



<e>  
e-text.it

**Theodor Mommsen**

# Storia di Roma

5: La rivoluzione. Parte prima.  
Fino alla prima restaurazione di Silla

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Roma. Vol. 5: La rivoluzione.  
Parte prima: Fino alla prima restaurazione di Silla  
AUTORE: Mommsen, Theodor  
TRADUTTORE: Quattrini, Antonio Garibaldo  
CURATORE: Quattrini, Antonio Garibaldo  
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100362

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Caius Marius Amid the Ruins of Carthage " di John Vanderlyn (1775-1852). - Fine Arts Museums of San Francisco, USA. - [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:John\\_Vanderlyn\\_-\\_Caius\\_Marius\\_Amid\\_the\\_Ruins\\_of\\_Carthage\\_-\\_Google\\_Art\\_Project.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:John_Vanderlyn_-_Caius_Marius_Amid_the_Ruins_of_Carthage_-_Google_Art_Project.jpg). - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: 5: \ La rivoluzione. Parte prima: Fino alla prima restaurazione di Silla / Teodoro Mommsen - Roma: Aequa, stampa 1938. - 318 p. ; 20 cm. - Fa parte di Storia di Roma / Teodoro Mommsen ; curata e

annotata da Antonio G. Quattrini.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 novembre 2010

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 marzo 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002020    STORIA / Antica / Roma

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Rosario Di Mauro (ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Ugo Santamaria

Carlo F. Traverso (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Ugo Santamaria

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

## QUINTO LIBRO

### LA RIVOLUZIONE Prima Parte

#### FINO ALLA PRIMA RESTAURAZIONE DI SILLA..... 11

##### PRIMO CAPITOLO

#### LE PROVINCE VASSALLE SINO ALL'EPOCA DEI GRAC- CHI..... 12

1. I vassalli.....	12
2. La Spagna.....	13
3. La guerra celtiberica.....	16
4. Viriate.....	22
5. Numanzia.....	29
6. Scipione Emiliano.....	33
7. Nuovo ordinamento della Spagna.....	37
8. Gli stati clienti.....	39
9. Cartagine e la Numidia.....	43
10. Distruzione di Cartagine decisa a Roma.....	45
11. Dichiarazione di guerra.....	49
12. Resistenza dei Cartaginesi.....	52
13. Scipione Emiliano.....	64
14. Espugnazione di Cartagine.....	68
15. Distruzione di Cartagine.....	71
16. La Macedonia e il falso Filippo.....	74
17. La provincia della Macedonia.....	76
18. La Grecia.....	79
19. Guerra achea.....	81
20. Distruzione di Corinto.....	89
21. Asia.....	93
22. Guerra contro Aristonico.....	97
23. La Cappadocia.....	100
24. Il Ponto.....	101
25. La Siria l'Egitto.....	102

26. Gli Ebrei.....	106
27. Regno dei Parti.....	108
28. Reazione dell'oriente contro l'occidente.....	111
29. Condizioni marittime.....	112
30. Risultato generale.....	116
<b>SECONDO CAPITOLO</b>	
<b>I MOVIMENTI DI RIFORMA E TIBERIO GRACCO.....</b>	<b>122</b>
1. Il governo prima dei Gracchi.....	122
2. Tentativi di riforma.....	125
3. Elezioni comunali.....	128
4. Ottimati e popolani.....	130
5. La crisi sociale.....	131
6. La schiavitù e sue conseguenze.....	133
7. Insurrezione degli schiavi.....	138
8. I contadini italici.....	142
9. Scipione Emiliano.....	146
10. Tiberio Gracco.....	150
11. Legge agraria.....	154
12. L'uccisione di Gracco.....	159
13. La questione demaniale.....	163
14. L'opera di Gracco.....	166
<b>TERZO CAPITOLO</b>	
<b>RIVOLUZIONE E CAIO GRACCO.....</b>	<b>173</b>
1. La divisione delle terre demaniali.....	173
2. Scipione Emiliano sospende la commissione.....	176
3. Uccisione di Emiliano.....	178
4. Agitazione democratica.....	181
5. Distruzione di Fregelle.....	182
6. Caio Gracco.....	184
7. Leggi agrarie.....	188
8. Colonizzazione d'oltremare.....	189
9. Temperamenti nel diritto penale.....	191
10. Elevazione dei cavalieri.....	193
11. Contrassegni dei cavalieri.....	196
12. Giudizi dei giurati.....	198
13. Governo monarchico in regime senatorio.....	200
14. La costituzione di C. Gracco.....	204

15. I confederati.....	210
16. Caduta di Gracco.....	212
17. La catastrofe di Gracco.....	215
<b>QUARTO CAPITOLO</b>	
<b>IL GOVERNO DELLA RESTAURAZIONE.....</b>	<b>222</b>
1. Vacanza nel potere.....	222
2. Persecuzione dei democratici.....	223
3. Le terre demaniali sotto la restaurazione.....	225
4. Proletariato e cavalieri sotto la restaurazione.....	229
5. Gli uomini della restaurazione.....	231
6. Condizioni sociali d'Italia.....	234
7. Le province.....	235
8. Seconda guerra degli schiavi.....	238
9. Atenione.....	241
10. Gli stati clienti.....	244
11. Guerra di successione in Numidia.....	247
12. Intervento dei Romani.....	251
13. Trattato tra Roma e Giugurta.....	253
14. La ripresa della guerra.....	254
15. Spirito della capitale.....	256
16. L'annullamento del trattato.....	257
17. La battaglia sul Mutulo.....	259
18. L'occupazione della Numidia.....	263
19. Complicazioni.....	266
20. Combattimenti infruttuosi.....	268
21. Consegna e supplizio di Giugurta.....	272
22. Le conseguenze della guerra giugurtina.....	275
<b>QUINTO CAPITOLO</b>	
<b>I POPOLI DEL SETTENTRIONE.....</b>	<b>279</b>
1. I rapporti col settentrione.....	279
2. Allobrogi e Alverniati.....	282
3. Provincia narbonese.....	285
4. Conseguenze della restaurazione.....	287
5. Province illiriche.....	288
6. Sottomissione dei Dalmati.....	290
7. Gli Elvezi.....	291
8. Reti - Euganei - Veneti.....	292

9. Popoli illirici.....	294
10. Combattimenti ai confini.....	295
11. Oltre le Alpi e il Danubio.....	297
12. I Cimbri.....	300
13. Invasioni e lotte coi Cimbri.....	305
14. Discesa degli Elvezi.....	306
15. Sconfitta presso Arausio.....	308
16. L'opposizione romana.....	311
17. Mario supremo duce.....	315
18. Difensiva dei Romani.....	318
19. Calata in Italia.....	320
20. Battaglia di Aquæ Sextiæ.....	321
21. I Cimbri in Italia.....	323
22. La vittoria ed i partiti.....	326

## SESTO CAPITOLO

### TENTATIVO DI RIVOLUZIONE DI MARIO E TENTATIVO

DI RIFORMA DI DRUSO.....	329
1. Mario.....	329
2. Posizione politica di Mario.....	332
3. Nuovo ordinamento dell'esercito.....	335
4. Importanza politica della riforma.....	340
5. Piani politici di Mario.....	342
6. Il partito del popolo.....	345
7. Glaucia e Saturnino.....	347
8. Leggi appuleie.....	350
9. Prepotenze nella votazione.....	354
10. Opposizione dell'aristocrazia.....	356
11. Contrasti fra Mario e i demagoghi.....	357
12. Saturnino isolato e battuto.....	359
13. Sconfitta politica di Mario.....	361
14. Il partito dei cavalieri.....	363
15. La lotta per le province.....	367
16. Livio Druso.....	370
17. Tentativo di riforma dei moderati.....	372
18. Dibattito sulle leggi di Livio.....	375
19. L'assassinio di Druso.....	377

## SETTIMO CAPITOLO



LA RIBELLIONE DEI SUDDITI ITALICI E LA RIVOLUZIONE SULPICIA.....	380
1. Romani e Italici.....	380
2. Trascuratezza e cattivo trattamento dei sudditi.....	381
3. La disunione.....	385
4. I partiti italici e i Romani.....	387
5. Gli Italici e Druso.....	389
6. Prodromi di rivolta.....	391
7. Lo scoppio dell'insurrezione.....	394
8. Ripercussione a Roma.....	397
9. Organizzazione politica della rivolta.....	399
10. Armamenti.....	402
11. Inizio della guerra.....	405
12. La perdita della Campania.....	407
13. Sconfitta e morte di Lupo.....	409
14. Dopo il primo anno di guerra.....	412
15. Estensione del diritto di cittadinanza.....	414
16. Diritto latino ai Celti.....	417
17. Secondo anno di guerra.....	420
18. Sottomissione della Campania.....	423
19. L'insurrezione domata.....	425
20. Perseveranza dei Sanniti.....	426
21. La sconfitta degli Italici.....	428
22. Fermento in Roma.....	429
23. Decadenza della disciplina militare.....	433
24. Le leggi sulpicie.....	435
25. Tendenza di queste leggi.....	438
26. Opposizione del governo.....	441
27. Richiamo di Silla.....	443
28. Della marcia su Roma.....	445
29. Prima restaurazione di Silla.....	447
30. Le leggi di Silla.....	449
31. Nuovi ostacoli.....	454

**TEODORO MOMMSEN**

**STORIA DI ROMA**

**CURATA E ANNOTATA DA ANTONIO G. QUATTRINI**

**QUINTO VOLUME**

**QUINTO LIBRO**  
**LA RIVOLUZIONE**  
**PRIMA PARTE**  
**FINO ALLA PRIMA RESTAUZIONE DI**  
**SILLA**

«Ma essi sono pazzi furiosi  
Io temo che si spezzi»  
Iddio non paga il sabato.

GOETHE.

# PRIMO CAPITOLO

## LE PROVINCE VASSALLE

### SINO ALL'EPOCA DEI GRACCHI

#### **1. I vassalli.**

Con la distruzione del regno macedone il supremo dominio di Roma, divenuto un fatto compiuto, non solo si consolidò dalle colonne d'Ercole alle foci del Nilo e dell'Oronte, ma, quasi ultima parola del fato, gravitava, con tutto il peso dell'inevitabilità, sui popoli, e sembrava lasciar loro soltanto la scelta tra una disperata resistenza e un disperato martirio.

Se la storia non avesse il diritto di reclamare dal lettore serio di esser seguita nei suoi giorni felici come nei tristi, attraverso le rose e le spine, lo storiografo si sentirebbe tentato di sottrarsi al doloroso compito di seguire nei suoi molteplici ma monotoni svolgimenti, questa lotta di una assoluta superiorità di forze colla miserevole impotenza, tanto nelle province spagnole, già incorporate nello stato romano, quanto nei paesi africani, ellenici e asiatici dominati ancora secondo il diritto di clientela.

Per quanto insignificanti e subordinate possano apparire queste singole lotte, pure al loro complesso si unisce un'importanza storica profonda; mentre la conoscenza delle condizioni italiche di questo periodo, spiega e giustifica il contraccolpo che dalle province venne a ferire

la capitale.

## **2. La Spagna.**

Oltre ai territori considerati secondo l'ordine naturale come paesi collaterali d'Italia, dove dopo tutto nemmeno gli indigeni erano stati completamente sottomessi, e dove Liguri, Sardi e Corsi offrivano continue occasioni per «trionfi da villaggio», ciò che non ridondava ad onore di Roma, al principio di quest'epoca un formale dominio di Roma esisteva solo nelle due province spagnole che comprendevano la maggior parte orientale e meridionale della penisola iberica.

Si è già tentato di descrivere le condizioni della penisola: vi si trovavano mescolati Iberi, Celti, Fenici, Elleni, Romani, in diversi stadi di civilizzazione e in un'amalgama di civiltà diverse: la coltura iberica antica accanto ad una completa barbarie, la civiltà delle città mercantili fenicie e greche accanto all'incipiente latinizzazione promossa particolarmente dai moltissimi Italici occupati nelle miniere d'argento e dal forte presidio permanente.

Meritano di essere accennate, sotto questo rapporto, Italica, comune romano (presso Siviglia) e la colonia latina di Carteia (nella baia di Gibilterra), che fu il primo comune urbano oltremarino di lingua latina e di costituzione italica.

Italica fu fondata da Scipione il maggiore per i suoi veterani che desideravano rimanere nella penisola, ancor

prima di lasciare la Spagna (548 = 206), ma verosimilmente come una borgata<sup>1</sup> e non come un comune cittadino.

La fondazione di Carteia avvenne nel 583 = 171 e ne fu occasione il ragguardevole numero di figli nati al campo da soldati romani e da schiave spagnole, i quali crescevano per diritto schiavi ma in fatto Italici liberi, e tali in quest'epoca furono ufficialmente dichiarati e costituiti in una colonia latina unitamente agli antichi abitanti di Carteia. Le province spagnole godevano i vantaggi di una pace quasi imperturbata da circa trent'anni dopo l'ordinamento della provincia dell'Ebro per cura di Tiberio Sempronio Gracco (575,576 = 179,178) quantunque due volte si faccia menzione di spedizioni contro Celtiberi e contro Lusitani. Ma nell'anno 600 = 154 si verificarono avvenimenti più seri.

I Lusitani, capitanati da un certo Punico, irrupero nel territorio romano, batterono i due governatori romani, che loro si opponevano uniti, e fecero non piccola strage delle loro genti. Tali avvenimenti incoraggiarono i Vettoni (tra il Tago e l'alto Duero) a fare causa comune coi Lusitani; così questi, rinforzati, non solo estesero le loro scorrerie sino al Mediterraneo, ma taglieggiarono persino le terre dei Bastulofenici, nelle vicinanze della capi-

---

<sup>1</sup> Italica sarà divenuta per opera di Scipione ciò che in Italia si chiamava *forum et conciliabulum civium romanorum*; così era sorta più tardi *Aquae Sextiae* nella Gallia. I comuni cittadini oltremarini ebbero la loro origine più tardi con Cartagena e con Narbona; è però singolare che in certo senso sia stato Scipione a dare origine anche a queste.

tale romana Cartagine nuova (Cartagena).

A Roma l'avvenimento parve grave abbastanza per determinare l'invio d'un console in Spagna, ciò che non era avvenuto dal 559 = 195 in poi; e per accelerare l'arrivo dei rinforzi, si dispose che i nuovi consoli entrassero in carica due mesi e mezzo prima del tempo legale. Fu questa la cagione, per cui fu spostata l'entrata in carica dei consoli dal quindici marzo al primo gennaio, e con essa fu stabilito il principio dell'anno, quel medesimo di cui ci serviamo ancora oggi. Ma ancor prima che arrivasse il console Quinto Fulvio Nobiliore col suo esercito, si venne ad una sanguinosa battaglia sulla sponda destra del Tago (601 = 153) tra il governatore della Spagna ulteriore, pretore Lucio Mummio ed i Lusitani, capitani allora, dopo la morte di Punico, dal suo successore Cesare. Sulle prime la fortuna fu favorevole ai Romani; sbaragliato l'esercito lusitano, fu preso il campo. Ma sia che fossero affaticati dalla marcia, sia che si disordinassero inseguendo il nemico, è certo che i Romani furono alla fine completamente battuti dai loro già vinti avversari e oltre il campo nemico perdettero il proprio e 9000 combattenti.

Ora l'incendio di guerra si andava rapidamente estendendo. I Lusitani dalla sinistra del Tago, capitanati da Caucheno, si gettarono sui Celti soggetti ai Romani (in Alenteio) e presero la loro città, Conistorgi. Spedirono quindi ai Celtiberi le insegne tolte a Mummio per informarli della riportata vittoria e perchè ciò servisse loro di

ammonimento, chè anche tra costoro non mancava materia perchè l'incendio divampasse.

### **3. La guerra celtiberica.**

Due piccole popolazioni della Celtiberia, i Belli e i Titti, vicini ai possenti Arevachi (alle sorgenti del Duero e del Tago) avevano deciso di formare insieme una colonia e fondare una città. Mentre stavano costruendone le mura, ebbero dai Romani l'ordine di abbandonare quell'impresa, giacchè le ordinanze di Sempronio vietavano a tutte le comunità soggette ogni arbitraria fondazione di città, e fu anche imposto loro di soddisfare al pattuito debito di denaro e di uomini, che già da lungo tempo non si esigeva.

Gli Spagnoli rifiutarono di ubbidire ad entrambe le ingiunzioni, dicendo, che non si trattava già di fondazione ma solo d'ingrandimento d'una città, e che le prestazioni non erano state sospese, ma dai Romani condonate. In conseguenza di che Nobiliore comparve nella Spagna anteriore con 30.000 uomini, tra i quali si trovavano pure cavalieri numidi e dieci elefanti.

Le mura della nuova città non erano ancora compiute; la maggior parte degli abitanti si sottomise. Ma gli uomini più risoluti fuggirono colle loro famiglie presso i potenti Arevachi, eccitandoli a fare con essi causa comune contro i Romani.

Incoraggiati dalla vittoria riportata dai Lusitani su



Mummio, gli Arevachi vi acconsentirono, ed elessero Caro, fuggiasco Segedano, comandante. Il terzo giorno dopo la sua elezione il valoroso capitano era morto, ma l'esercito romano era stato battuto con la perdita di 6000 cittadini romani. Il 23 agosto, giorno in cui si celebravano le Vulcanali, fu d'allora in poi per i Romani un giorno nefasto. Tuttavia la morte del loro comandante indusse gli Arevachi a ritirarsi nella loro più forte città di Numanzia (Garray ad una lega di distanza verso nord da Soria sul Duero) dove Nobiliore li inseguì. Sotto le mura della città si venne ad una seconda battaglia, nella quale sulle prime i Romani respinsero coi loro elefanti gli Spagnoli entro la città, ma poscia uno di questi animali ferito mise la confusione nell'esercito, e i nemici ne approfittarono, fecero un'altra sortita e misero in fuga per la seconda volta i Romani.

Questa ed altre sventure, fra cui la distruzione di un corpo di cavalleria romana spedito coll'intento di sollecitare soccorsi, ridussero le cose dei Romani nella provincia citeriore a tale estremo che la fortezza di Ochili, nella quale si trovavano la cassa e le provvigioni dei Romani, passò al nemico, e gli Arevachi si disponevano, quantunque inutilmente, a dettare le condizioni della pace ai Romani.

Frattanto questi danni venivano in parte mitigati dai successi riportati da Mummio nella provincia meridionale. Quantunque il suo esercito fosse diradato per la toccata sconfitta, gli riuscì non solo di sconfiggere sulla destra

del Tago i Lusitani, che imprudentemente vi si erano sparsi, ma, passando sulla riva sinistra, dove i Lusitani avevano scorso tutto il territorio romano e fatto delle scorrerie sino in Africa, di sgombrare i nemici da tutta la provincia meridionale.

Nella settentrionale il senato spedì l'anno seguente (602 = 152) oltre a ragguardevoli rinforzi, un altro supremo condottiero in luogo dell'inetto Nobiliore, cioè il console Marco Claudio Marcello, il quale come pretore nel 586 si era già segnalato in Spagna e aveva poi in due consolati date prove del suo talento come generale.

L'accorta sua direzione, e più ancora la sua indulgenza fu la causa che ben presto si cambiasse lo stato delle cose; Ochili gli si sottomise immediatamente, e gli stessi Arevachi, assicurati da Marcello che con una modica ammenda sarebbe loro stata accordata la pace, conchiusero un armistizio e mandarono a Roma gli ambasciatori.

Marcello potè allora rivolgersi alla provincia meridionale, nella quale i Vettoni e i Lusitani, si erano mostrati sottomessi al pretore Marco Attilio fintanto ch'egli si era trattenuto sul loro territorio, ma dopo la sua partenza si erano subito sollevati e andavano molestando gli alleati dei Romani.

L'arrivo del console ricondusse la tranquillità e mentre egli svernava a Corduba si ristette dalle armi in tutta la penisola. Frattanto in Roma si trattava della pace con gli Arevachi. A designare le condizioni interne della Spa-

gna valga ciò, che gli Averachi stessi del partito favorevole ai Romani inviati a Roma, furono cagione del rigetto delle proposte di pace, mettendo essi sott'occhio, che, se non si voleva abbandonare gli Spagnoli partigiani di Roma, non vi era altra scelta che di inviare ogni anno un console alla testa d'un sufficiente esercito nella penisola, o di dare senza indugio un efficace esempio. Perciò gli ambasciatori degli Arevachi furono congedati senza una risposta definitiva e si decise di continuare con energia la guerra. Marcello si vide così obbligato a riprendere nella seguente primavera (603 = 151) le ostilità contro gli Arevachi.

Sia, come si pretende, ch'egli non volesse lasciare la gloria di aver posto fine alla guerra al suo successore che fra non molto lo doveva sostituire, sia, come sembra più verosimile, che egli, al pari di Gracco, ponesse nel mite trattamento degli Spagnoli la prima condizione di una pace durevole, dopo un segreto convegno del duce romano cogli uomini più influenti degli Arevachi, fu concluso un trattato sotto le mura di Numanzia, in forza del quale gli Arevachi si abbandonavano alla mercè dei Romani, ma riacquistavano quei diritti che secondo i patti avevano fino allora esercitato, solo obbligandosi al pagamento d'una somma di denaro e alla consegna di parecchi ostaggi.

Quando il nuovo duce supremo, il console Lucio Lucullo, venne a mettersi alla testa dell'esercito, trovò la guerra, che egli doveva condurre, terminata con un formale

trattato di pace, e le sue speranze di raccogliere in Spagna allori, e soprattutto danari, sembravano deluse.

Ma a ciò Lucullo seppe trovar rimedio. Di propria iniziativa assalì i Vaccei, nazione celtiberica confinante a occidente cogli Arevachi, ancora indipendente, e che si trovava nel miglior accordo coi Romani. Alla richiesta degli Spagnoli, in che essi avessero mancato, fu risposto coll'assalto della città di Cauca (Coca a otto leghe da Segovia verso occidente), e quando la terrorizzata città credeva d'aver comperata la capitolazione con gravissimi sacrifici pecuniari, vi entrarono truppe romane, che, senza alcun pretesto, ne trassero in servitù o trucidarono gli abitanti.

Nè dopo questo eroico fatto, che si pretende abbia costato la vita a circa 20.000 persone, il flagello cessò. Per lungo tratto all'intorno i villaggi e i borghi erano deserti o chiudevano le porte all'avvicinarsi dell'esercito nemico; così fece la fortezza di Intercazia e la capitale dei Vaccei, Pallanzia (Palencia). La avidità era caduta nei propri lacci; non si trovava un solo comune che osasse di conchiudere una capitolazione col generale spergiuro, e la fuga totale degli abitanti non solo rendeva scarso il bottino, ma quasi impossibile una più lunga dimora in queste inospitali regioni.

Dinanzi alle mura d'Intercazia riuscì ad un rispettabile tribuno di guerra, figlio naturale del vincitore di Pidna e nipote adottivo del vincitore di Zama, Scipione Emiliano, mediante la sua parola d'onore – poichè quella del

duce più nulla valeva – a decidere gli abitanti alla conclusione di un altro trattato, in forza del quale l'esercito romano si ritirò dopo essere stato fornito di bestiame e di viveri. Ma l'assedio di Pallanzia dovette essere tolto per mancanza di viveri, e l'esercito romano fu inseguito nella sua ritirata da quello dei Vaccei fino al Duero.

Dopo questi avvenimenti Lucullo si portò nella provincia meridionale, ove il pretore Servio Sulpicio Galba, nello stesso anno, si era lasciato battere dai Lusitani. Svernarono l'uno non lungi dall'altro, Lucullo sul territorio turdetano, Galba presso Conistorgi, e l'anno seguente (604 = 150) assalirono insieme i Lusitani.

Allo stretto di Cadice, Lucullo riportò su di essi qualche vantaggio. Galba ne ottenne dei maggiori concludendo un trattato con tre stirpi lusitane residenti sulla destra del Tago, promettendo loro di trasferirle in luoghi migliori; dopo di che i barbari, che nella speranza di più fertili campi, si trovavano presso di lui in numero di 7000, furono divisi in tre corpi, disarmati e condotti in schiavitù, o trucidati.

Non vi è forse esempio nella storia d'una guerra combattuta con tanta malafede, con tanta crudeltà e con tanta avidità come quella diretta da questi due generali, i quali però col mezzo dei tesori da essi scelleratamente acquistati, seppero sottrarsi l'uno alla condanna, l'altro all'accusa.

Il vecchio Catone, sebbene nell'età di ottantacinque anni, pochi mesi prima di morire fece il tentativo di tra-

durre Galba dinanzi all'assemblea popolare perchè si purgasse dell'accusa, ma i figli piangenti e l'oro del generale provarono al popolo la sua innocenza.

#### 4. Viriate.

Non tanto i poco onesti successi ottenuti in Spagna da Lucullo e da Galba, quanto lo scoppio della quarta guerra macedone e della terza guerra punica l'anno 605 = 149, indussero il senato a commettere di nuovo gli affari della Spagna nelle mani dei soliti governatori.

Così i Lusitani, più irritati che avviliti dalla fellonia di Galba, invasero un'altra volta il ricco territorio dei turdetani. Contro di essi marciò il governatore romano Gaio Vitellio (607-8 = 147-6)<sup>2</sup> e non solo li vinse, ma costrinse tutta intera quella turba sopra una collina, ove sembrava perduta irreparabilmente.

Già la capitolazione poteva dirsi conchiusa allorchè Viriate – uomo di nascita oscura, già uso da ragazzo a difendere con coraggio il suo gregge dalle bestie feroci e dagli assassini, divenuto abile capo di guerriglia, e uno dei pochi Spagnoli che si erano sottratti per caso all'infida sorpresa di Galba – ammonì i suoi compatrioti di non

---

<sup>2</sup> La cronologia della guerra di Viriate è poco attendibile. Non vi è dubbio che la comparsa di Viriate dati dalla pugna con Vitellio (APPIAN., *Hisp.*, 61; LIV., 52; OROS, 5, 4) e ch'egli sia morto nel 615 = 139 (DIOD., *Vat.*, pag. 10 e segg.); la durata del suo governo è stata di 8 anni secondo APPIAN., *Hisp.*, 63; di 10, secondo IUSTIN., 44, 2; di 11, secondo DIOD., p. 597 e di 15 secondo LIV., 54; EUTROP., 4, 16; FLOR., 1, 33; e di 20 anni secondo VELLEL., 2, 90.

prestar fede alla parola di onore dei Romani e promise loro di trarli a salvamento se volevano seguirlo.

La sua parola e il suo esempio furono seguiti; l'esercito gli conferì il supremo comando. Viriate diede alla sua gente l'ordine di recarsi in piccoli drappelli per differenti strade al luogo del convegno; egli stesso radunò una schiera di mille cavalieri scegliendoli tra i meglio armati e i più fidi, con la quale coprì la ritirata delle sue truppe. I Romani, difettando di cavalleria leggera, non osarono dividersi per inseguire il nemico sotto gli occhi della sua cavalleria. Dopo che Viriate ebbe colla sua cavalleria per due giorni interi, tenuto in scacco tutto l'esercito romano, scomparve egli pure d'un tratto di notte e in fretta si recò al luogo del convegno. Il generale romano lo inseguì ma cadde in un'imboscata astutamente disposta, nella quale perdette metà del suo esercito, egli stesso fu fatto prigioniero ed ucciso; il resto delle truppe si salvò a stento nello stretto al di là della colonia di Carteia.

A rinforzo degli sconfitti furono immediatamente spediti 5000 uomini della leva in massa spagnola; ma Viriate, sconfitto questo corpo di truppe mentre ancora si trovava in marcia, divenne padrone così assoluto di tutto il paese interno dei Carpetani, che ai Romani non bastò l'animo d'inoltrarvisi.

Riconosciuto signore e re di tutti i Lusitani, Viriate ebbe l'accortezza di conciliare la grave importanza della principesca sua posizione col semplice carattere del pastore. Nessun segno lo distingueva dal soldato comune. Nel

giorno delle sue nozze con la figlia del principe Astolpa egli s'alzò dalla ricca mensa nuziale di suo suocero, senza aver toccato il vasellame d'oro e le squisite vivande, sollevò sulla sella la sua sposa e fece con essa ritorno fra i suoi monti. Giammai egli riteneva per sè del bottino più di quello che toccava a ciascuno dei suoi compagni d'arme. Solo all'imponente figura, all'arguzia della parola il soldato riconosceva il suo generale, e soprattutto da ciò, che ad ognuno egli era di esempio nella sobrietà e nei disagi; non riposava che armato di tutto punto e nella mischia si trovava sempre alla testa dei suoi. Sembrava uno degli eroi d'Omero ritornato sulla terra in questi prosaici tempi. Il nome di Viriate risuonava sulle labbra di ogni Spagnolo, e la valorosa nazione credeva finalmente di aver trovato l'uomo destinato a spezzare i ceppi della dominazione straniera.

Immensi successi ottenuti tanto a settentrione che a mezzogiorno della Spagna contrassegnano i primi anni del suo comando (606-608). Gaio Lelio tenne il campo contro di lui, ma Viriate, distrutta l'avanguardia del pretore Gaio Plauzio, seppe attirarlo con tanta maestria sulla riva destra del Tago e lo battè in modo tale che il generale romano nel cuore dell'estate fu costretto ad entrare nei quartieri d'inverno. Più tardi fu sollevata contro il generale l'accusa di aver disonorato la repubblica romana e fu costretto a partire per l'esiglio.

Allo stesso modo fu distrutto l'esercito del governatore Claudio Unimano, fu vinto quello di Gaio Negidio e ta-



glieggiato il paese su lungo tratto della pianura. Monumenti delle riportate vittorie, adorni delle insegne dei governatori romani e delle armi delle legioni, s'elevarono sulle montagne di Spagna. La costernazione e la vergogna invasero Roma all'annuncio di queste vittorie del re dei barbari. Allora prese la direzione della guerra di Spagna un capitano fidato, Quinto Fabio Massimo Emiliano, secondogenito del vincitore di Pidna (609 = 145). Ma Roma non si azzardava a mandare all'odiosa guerra di Spagna i veterani che erano appunto allora ritornati dalla Macedonia e dall'Africa; le due legioni condotte da Massimo si componevano di reclute e non meritavano molta maggior fiducia che l'antico indisciplinato esercito spagnolo.

Essendo i primi scontri riusciti nuovamente favorevoli ai Lusitani, l'avveduto generale tenne le sue truppe raccolte nel campo presso Urso (Osuna, a sud est di Siviglia) evitando la battaglia campale che gli veniva offerta, e ricomparve in campo aperto soltanto l'anno seguente (610 = 144) dopo che le sue truppe si erano agguerrite nelle scaramucce, ed egli si sentiva in grado di assalire; e dopo parecchi fatti d'arme felicemente riusciti, pose i suoi quartieri d'inverno a Corduba.

Ma allorchè in luogo di Massimo assunse il comando il vile e inetto pretore Quinzio, i Romani dovettero nuovamente soffrire una sconfitta dopo l'altra e il loro generale nel cuore dell'estate si rinchiuse in Corduba, mentre le schiere di Viriate invadevano la provincia meridionale

(611 = 143). Il suo successore, Quinto Fabio Massimo Serviliano, fratello adottivo di Massimo Emiliano, con due nuove legioni e con dieci elefanti, tentò d'introdursi nel territorio lusitano, ma dopo una serie di combattimenti inconcludenti e dopo avere a stento respinto un assalto al suo campo, si vide costretto a ritirarsi sul suolo romano.

L'inseguì Viriate nella provincia, ma essendosi le sue truppe, secondo il costume degli eserciti composti d'insorti spagnoli, d'un tratto disperse, dovette egli pure far ritorno nella Lusitania (612 = 142).

Nell'anno seguente (613 = 141) Serviliano riprese l'offensiva, percorse i paesi sul Beti e sull'Anas<sup>3</sup> ed entrato in Lusitania vi occupò parecchi luoghi. Un gran numero d'insorti venne in suo potere; i capi – e ve ne erano 500 – furono condannati a morte, a coloro che dal territorio romano erano passati nelle file dei nemici furono mozzate le mani, il resto della moltitudine fu venduto in schiavitù.

Ma anche in questa occasione la guerra di Spagna mostrò la sua maligna incertezza. Dopo tutti questi successi l'esercito romano all'assedio di Erisana fu attaccato da Viriate, battuto e spinto contro un monte, ove si trovò interamente in potere del nemico. Ma Viriate si accontentò, come una volta il generale de' Sanniti alle Forche Caudine, di firmare con Serviliano una pace, per la qua-

---

<sup>3</sup> Il fiume Beti fu dagli Arabi detto Quad-al-Kebir, oggidì Guadalquivir, l'Anas è l'attuale Guadiana.

le la comunità dei Lusitani era riconosciuta indipendente, e Viriate re della medesima.

Tanto era cresciuta la potenza dei Romani altrettanto era diminuito il sentimento dell'onore nazionale; nella capitale si fu contenti di vedersi liberati dalla molestia di quella guerra, e senato e popolo ratificarono il trattato.

Ma Quinto Servilio Cepione, fratello germano e successore di Serviliano, era poco soddisfatto di questa condiscendenza, e il debole senato autorizzò dapprima il console ad ordire segrete macchinazioni contro Viriate e lo assolse subito dopo dell'aperta e sfacciata infrazione della fede data.

Cepione penetrò nella Lusitania e percorse il paese sino al territorio dei Vettoni e dei Galiziani. Viriate evitò il combattimento contro forze superiori alle sue, e con abili mosse si sottrasse all'avversario (614 = 140). Ma quando l'anno dopo (615 = 139) non solo Cepione rinnovò l'attacco, ma comparve nella Lusitania l'esercito comandato da Marco Popilio, resosi in quel frattempo disponibile nella provincia settentrionale, Viriate chiese la pace a qualunque condizione. Gli fu imposto di consegnare ai Romani tutti coloro che dal territorio romano erano passati a lui, e fra questi si trovava il suo stesso suocero; ciò fu fatto, e i Romani li condannarono nel capo o ad avere mozzate le mani. Ma questo non bastava, poichè non era costume dei Romani di annunziare ai vinti d'un tratto la sorte che loro era stata serbata. Veniva ai Lusitani comunicato un ordine dopo l'altro, il se-

guente sempre più insopportabile dei precedenti, e alla fine fu loro imposta la consegna delle armi. Allora Viriate si risovvenne della sorte dei suoi compatrioti disarmati da Galba, e di nuovo ricorse alle armi; ma troppo tardi. La sua esitazione aveva seminato in quelli che più da vicino lo circondavano, i germi del tradimento; tre dei suoi confidenti, Auda, Ditalco, e Minucio da Urso, ritenendo oramai impossibile la vittoria, ottennero dal re il permesso di riannodare con Cepione trattative di pace, e se ne servirono per vendere agli stranieri la vita dell'eroe lusitano contro la promessa della loro personale amnistia e di altri compensi.

Ritornati al campo assicurarono il re del felice esito delle loro trattative, e la notte seguente mentre dormiva nella sua tenda lo pugnalarono. I Lusitani resero al grande eroe onori regali; duecento coppie di gladiatori combatterono nei ludi funebri, e più l'onorarono essi non cessando la lotta ed eleggendo Tautamo a loro supremo duce in luogo dell'estinto.

Il piano da questi vagheggiato di togliere Sagunto ai Romani era abbastanza audace, ma il nuovo generale non possedeva nè la sapiente moderazione nè il talento militare del suo predecessore. La spedizione andò male e al suo ritorno l'esercito fu attaccato al passaggio del Beti (Guadalquivir) e costretto ad arrendersi a discrezione.

Così la Lusitania fu soggiogata più col tradimento e con gli assassini, a cui posero mano stranieri e indigeni, che non con una guerra combattuta lealmente.

## 5. Numanzia.

Mentre la provincia meridionale era tribolata da Viriate e dai Lusitani, nella provincia settentrionale era scoppiata una seconda guerra, non meno seria, fra le nazioni celtibere.

I brillanti successi di Viriate indussero nel 610 = 144 gli Arevachi ad insorgere essi pure contro i Romani, e questa fu la cagione, per cui il console Quinto Cecilio Metello, inviato in Spagna quale successore di Massimo Emiliano, invece di recarsi nella provincia meridionale, si rivolse contro i Celtiberi. E anche contro questi, e segnatamente durante l'assedio della città di Contrebia, ritenuta inespugnabile, Metello diede prove di quella valentia che aveva già mostrata colla vittoria sul macedonico pseudo Filippo; difatti, dopo una biennale amministrazione (611-612 = 143-142), la provincia settentrionale fu ridotta all'ubbidienza.

Le sole città di Termanzia e di Numanzia non avevano ancora aperte le porte ai Romani, ma anche con queste si poteva dire conchiusa la capitolazione, e già dagli Spagnoli si eseguiva la maggior parte delle condizioni. Ma quando si venne alla consegna delle armi, esse pure, come Viriate, furono prese da quel sentimento di fierezza veramente spagnola pel possesso della loro infallibile spada e fu deciso di continuare la guerra sotto gli ordini dell'audace Megaravico.

Parve questa una stoltezza; l'esercito consolare affidato

nel 613 = 141 al console Quinto Pompeo, era tre volte superiore di forze a tutta la popolazione di Numanzia atta alle armi. Ma il generale, affatto inetto nelle cose di guerra, toccò sotto le mura d'ambidue le città tali sconfitte (613-614 = 141-140) che alla fine preferì di ottenere la pace col mezzo di un trattato, giacchè col valore delle armi non la poteva ottenere.

Con Termanzia si venne sicuramente ad un definitivo accordo; anche ai Numantini rimandò il generale romano i loro prigionieri, e, con la segreta promessa di un favorevole trattamento, invitò il comune ad arrendersi alla sua discrezione. Stanchi della guerra i Numantini si arresero e il generale restrinse di fatti quanto era possibile le sue pretese. Erano stati consegnati i prigionieri, i disertori, gli ostaggi e si era per la maggior parte pagata la convenuta somma, allorchè l'anno 615 = 139 arrivò al campo il nuovo generale Marco Popilio Lena. Appena Pompeo vide sopra altre spalle il peso del supremo comando, per sottrarsi alla responsabilità che lo attendeva a Roma per la pace vergognosa, prese l'espedito di tradire non solo la data fede, ma di rinnegarla, e quando i Numantini vennero per fare l'ultimo pagamento, proclamò alla presenza dei loro e dei suoi ufficiali, addirittura falsa la conclusione del trattato. La cosa fu deferita per la legale decisione al senato in Roma; mentre in Roma si trattava e tacevano le armi dinanzi a Numanzia, Lena si affrettò ad una spedizione nella Lusitania, che giovò ad affrettare la catastrofe di Viriate e ad una scor-

reria contro i Lusoni vicini dei Numantini.

Giunse finalmente la decisione del senato. Con essa si ordinava la continuazione della guerra: dunque il governo si associava ufficialmente alla ribalderia di Pompeo.

Con l'animo sicuro e maggiormente esarcebato i Numantini ricominciarono la lotta; Lena pugnò infelice-mente contro di essi, e così fu del suo successore Gaio Ostilio Mancino (617 = 137).

Ma la catastrofe si deve attribuire assai meno alle armi numantine che alla cattiva disciplina militare dei generali romani e al libertinaggio, che di anno in anno si andava facendo più sfrenato indebolendo fino alla viltà il soldato romano.

La semplice notizia, d'altra parte falsa, che i Cantabri e i Vaccei si approssimavano per liberare Numanzia, indusse l'esercito romano a sgombrare, senza averne avuto l'ordine, il campo durante la notte, per nascondersi nelle trincee che sedici anni prima aveva aperte Nobiliore. Risaputo ciò i Numantini inseguirono l'esercito e lo accerchiarono; non restava ai Romani altro scampo che aprirsi una via col ferro o accettare la pace dettata dai Numantini.

Più del console, per sè stesso uomo d'onore, ma debole e poco conosciuto, Tiberio Gracco, questore presso l'esercito, per la considerazione presso i Celtiberi da lui ereditata dal padre, sapiente ordinatore della provincia dell'Ebro, ottenne che i Numantini si accontentassero di un equo trattato di pace, giurato da tutti gli ufficiali su-

periori. Senonchè il senato, non solo richiamò immediatamente il generale, ma dopo lunghe consulte popolari rinnovò la proposta di fare per questo ciò che si era fatto per il trattato caudino, rifiutarne cioè la ratifica e riversarne la responsabilità su coloro che l'avevano firmato. Legalmente avrebbero dovuto essere responsabili tutti gli ufficiali che avevano convalidato il trattato col loro giuramento; ma Gracco e gli altri si salvarono per le loro relazioni. Mancino solo, il quale non apparteneva alla classe dell'alta aristocrazia, fu scelto per espiare la propria e l'altrui colpa.

Spogliato delle sue insegne, il console romano fu tradotto agli avamposti nemici, e rifiutandosi i Numantini di accettarlo per non riconoscere essi pure nullo il trattato, il già supremo duce rimase tutto un giorno seminudo e colle mani legate sul dorso dinanzi alle porte di Numanzia, doloroso spettacolo ad amici e nemici.

Pare che l'amara lezione nulla giovasse a Marco Emilio Lepido, successore di Mancino e suo collega nel consolato. Mentre pendevano in Roma i negoziati intorno al trattato con Mancino, Lepido attaccò, con frivoli pretesti, come già aveva fatto Lucullo sedici anni prima, il libero popolo dei Vaccei, e, d'accordo col generale della provincia ulteriore, cominciò ad assediare Pallanzia (618 = 136).

Un senatoconsulto gli impose di desistere dalla guerra; ciò non pertanto egli continuò a mantenere l'assedio col pretesto che in quel frattempo le circostanze si erano



cambiate. Nè egli era meno cattivo soldato che cittadino; dopo essersi fermato sotto le mura di quella vasta e forte città fino a tanto che in quel paese alpestre e nemico gli mancarono i viveri, si ritirò abbandonando tutti i feriti e gli ammalati, inseguito dai Pallantini, che tagliarono a pezzi la metà dei suoi soldati, e se non avessero desistito troppo presto dall'inseguirlo, tutto l'esercito romano, già in pieno disfacimento, sarebbe stato probabilmente distrutto.

E per tutto questo al suo ritorno in Roma, essendo di nascita nobile, al generale non fu imposta che una multa pecuniaria.

I suoi successori, Lucio Furio Filone (618 = 136) e Quinto Calpurnio Pisone (619 = 135), ebbero l'incarico di riprendere la guerra numantina e, nulla avendo essi tentato, ritornarono felicemente senza sconfitte.

## **6. Scipione Emiliano.**

Lo stesso governo romano cominciò finalmente a persuadersi che ciò non poteva durare, e si decise di affidare l'espugnazione della piccola città provinciale spagnola, in via straordinaria, al primo generale romano, Scipione Emiliano.

Ma per la guerra gli furono assegnati scarsi mezzi finanziari e negato, per gli intrighi di parte e il timore di riuscire molesti al popolo sovrano, perfino il permesso di levar soldati. Ma l'accompagnò volontariamente un gran

numero di amici e di clienti, tra i quali suo fratello Massimo Emiliano, il quale pochi anni prima si era distinto nella direzione della guerra contro Viriate.

Facendo assegnamento su questa eletta schiera costituitasi a guardia del generale, Scipione incominciò dalla riorganizzazione dell'esercito profondamente guasto (620 = 134). Prima di tutto egli volle purgato il campo degli *impedimenta* – vi si trovavano 2000 sguadrine ed una enorme quantità d'indovini e di sacerdoti d'ogni sorta – ed essendo i soldati inabili alla pugna, li costrinse a lavorare intorno alle fortificazioni e a marciare.

Sul principio dell'estate il generale evitò ogni combattimento coi Numantini, limitandosi alla distruzione delle provviste nelle vicinanze e a castigare i Vaccei che rifornivano di grano i Numantini, obbligandoli a riconoscere la supremazia di Roma. Solo all'avvicinarsi dell'inverno Scipione raccolse le sue truppe intorno a Numanzia. Oltre il contingente numidico di cavalleria, fanteria e dodici elefanti, capitanati dal principe Giugurta, ed i numerosi contingenti spagnoli, vi erano quattro legioni, in tutto 60.000 uomini, che assediavano una città, la cui popolazione contava tutt'al più 8000 cittadini capaci di portare le armi. Ciò non pertanto gli assediati offrivano spesso battaglia, ma ben sapendo Scipione che d'un tratto non si sradica una inveterata indisciplina, rifiutava ogni conflitto; e se alle sortite degli assediati conveniva rispondere, appariva allora purtroppo chiaramente la giustificazione di questa tattica per la vile fuga dei le-

gionari, a stento arrestati dalla presenza dello stesso generale.

Mai un generale trattò i suoi soldati con un disprezzo maggiore di quello di Scipione per l'esercito numantino; nè si contentò solo di amare parole, ma anche con i fatti volle dimostrare in qual conto li tenesse.

Per la prima volta i Romani combatterono con la zappa e la marra, quando solo da essi dipendeva di servirsi della daga. Alla distanza di più di due chilometri fu costruito tutt'intorno alle mura della città un doppio riparo, munito di mura, di torri e di fossati, e finalmente chiuso anche il Duero, pel quale da principio erano penetrate alcune provvigioni col mezzo di audaci barcaiuoli e nuotatori. Così non osandosi dare l'assalto alla città si dovette pensare ad opprimerla colla fame, cosa tanto più facile questa perchè i cittadini non avevano potuto raccogliere provviste nell'estate trascorsa. E non passò molto che i Numantini difettarono di ogni cosa.

Uno dei loro più arditi, Retogene, con pochi compagni si fece strada con le armi tra le file dei nemici; e la commovente sua preghiera di non lasciar perire senza soccorso i consanguinei fece grande impressione, almeno in Luzia città degli Arevachi. Ma prima che i cittadini di questa città si fossero mossi, Scipione informato di tutto dai partigiani di Roma nella stessa Luzia, comparve con grandi forze sotto le mura di questa città e obbligò le autorità a consegnargli i capi del movimento; erano quattrocento giovani eletti ai quali per ordine del generale

romano vennero tagliate le mani.

Tolta così ai Numantini l'ultima speranza, essi mandarono ambasciatori a Scipione per trattare della resa, e chiesero a lui valoroso, di risparmiare i valorosi; ma quando al loro ritorno annunziarono che Scipione esigeva che si arrendessero a discrezione, essi furono lacerati a furore di popolo, e così nuovo tempo trascorse prima che la fame e la pestilenza riducessero agli estremi ogni resistenza.

Fu inviata allora al quartiere generale romano una seconda ambasceria per dichiarare che la città accettava qualsiasi condizione. Quando la cittadinanza fu invitata a comparire, il giorno seguente, dinanzi alle porte, pregò che si concedesse qualche giorno di proroga per lasciare il tempo necessario per morire a coloro tra i cittadini che avessero deciso di non sopravvivere alla fine della libertà. Fu loro concesso, e non pochi ne profittarono. Comparvero alla fine le miserande schiere alle porte della città. Scipione scelse cinquanta tra i più distinti cittadini per trascinarli dietro al suo trionfo; gli altri furono venduti come schiavi, la città fu rasa al suolo e il suo territorio diviso fra le città vicine.

Ciò avvenne nell'autunno del 621 = 133, quindici mesi dall'assunzione di Scipione al supremo comando.

Con la resa di Numanzia la scure romana colpì alla radice l'opposizione. Per qualche fiamma sporadica serpeggiante qua e là, qualche marcia militare e poche multe pecuniarie bastarono a far riconoscere la supremazia ro-

mana in tutta la Spagna citeriore.

## **7. Nuovo ordinamento della Spagna.**

Vinti e assoggettati i Lusitani, il dominio romano fu assicurato ed esteso anche nella Spagna ulteriore.

Il console Decimo Giunio Bruto, succeduto a Cepione, riunì in colonia i prigionieri di guerra lusitani in vicinanza di Sagunto e diede alla loro nuova città, Valentia (Valenza), come a Carteia, una costituzione latina (616 = 138); egli percorse in seguito per vie diverse la costa occidentale iberica, e fu il primo dei Romani ad affacciarsi alle rive dell'Atlantico.

Le città dei Lusitani difese ostinatamente dai loro abitanti, uomini e donne, furono da lui sottomesse, ed i Galiziani, fino allora indipendenti, furono uniti alla provincia romana dopo una grande battaglia, nella quale si fanno ascendere a 50.000 i loro morti.

Soggiogati i Vaccei, i Lusitani ed i Galiziani, era caduta, per lo meno di nome, in potere dei Romani tutta la penisola, meno l'estremità settentrionale.

Allora fu spedita in Spagna una commissione senatoria per ordinare alla maniera romana, d'accordo con Scipione, le province nuovamente acquistate. Scipione, per quanto era possibile, volle rimuovere le conseguenze della disonesta e avventata politica dei suoi predecessori; così per esempio, i Caucani, al cui obbrobrioso trattamento avuto da Lucullo egli in qualità di tribuno di

guerra diciannove anni prima aveva dovuto assistere, furono da lui invitati a fare ritorno nella loro città e a riedificarla.

Cominciavano per la Spagna giorni più tollerabili. La distruzione della pirateria, che nelle Baleari, occupate l'anno 631 = 123 da Quinto Cecilio Metello, trovava pericolosi nascondigli, giovò assai alla ripresa del commercio spagnolo, e queste isole stesse, fertili e popolate da una gente numerosa e insuperabile nel maneggio della fionda, furono un prezioso acquisto. Quanto fosse già allora numerosa la popolazione che parlava latino nella penisola, lo provano i 3000 latini spagnoli stabiliti nelle città di Palma e di Pollentia (Pollenza), nelle isole di recente acquisto.

Malgrado alcuni difetti ed incertezze, l'amministrazione romana della Spagna conservava in generale quella impronta che i tempi di Catone e di Tiberio Gracco le avevano impresso. Il territorio del confine veramente doveva soffrire ancora e non poco delle scorrerie delle razze del settentrione e dell'occidente, che non erano state soggiogate o che lo erano per metà. Nel paese lusitano soprattutto si radunava regolarmente in bande di predoni la gioventù della classe più povera, e metteva a contribuzione i paesani od i vicini, motivo per il quale anche in tempi meno antichi le case dei contadini, che si incontravano isolate in questa regione, erano fabbricate a modo di fortezze ed adatte alla difesa in caso di bisogno. Nè ai Romani riusciva di porre termine a questo

brigantaggio nelle montagne inospitali e quasi inaccessibili della Lusitania.

Tuttavia le guerre andavano sempre più prendendo l'aspetto di assalti briganteschi, che ogni governatore, appena mediocrementemente attivo, era in grado di soffocare con i suoi mezzi ordinari, e malgrado il flagello che infestava i distretti di confine, tra tutte le province romane, la Spagna era il paese più fiorente e il meglio organizzato; il sistema della decima e i mediatori vi erano sconosciuti, la popolazione numerosa e il paese ricco di biade e di bestiame.

## **8. Gli stati clienti.**

Gli stati africani, greci ed asiatici, che per le guerre dei Romani contro Cartagine, la Macedonia e la Siria e per le loro conseguenze erano stati ridotti sotto l'egemonia romana, si trovavano in una condizione intermedia di gran lunga più insoffribile, tra una formale sovranità, ed una reale sudditanza.

Lo stato indipendente non paga troppo caro il prezzo della sua indipendenza sopportando le gravezze della guerra quando essa è indispensabile. Lo stato che ha perduta la sua indipendenza in ciò almeno può trovare un conforto, che il protettore lo lascia tranquillo difendendolo all'uopo contro i suoi vicini. Ma questi stati clienti di Roma non avevano nè indipendenza nè pace. Nell'Africa sussisteva di fatto una eterna guerra di confi-

ne tra Cartagine e la Numidia. In Egitto era stata composta dall'arbitrato romano la lotta di successione tra i due fratelli Tolomeo Filometore e Tolomeo il Grosso; ma i nuovi signori d'Egitto e di Cirene continuavano ciò non ostante la guerra per il possesso di Cipro.

In Asia non erano solo internamente lacerati i regni di Bitinia, di Cappadocia, di Siria per contese di successione e per gli interventi degli stati vicini, ma gravi guerre venivano combattute tra gli Attalidi ed i re della Bitinia e persino tra Rodi e Creta. E così nell'Ellade propriamente detta covavano sotto la cenere le usate ostilità di quei pigmei; e persino la Macedonia, ordinariamente così tranquilla, si dilaniava nelle interne contese suscitate dai nuovi suoi ordini democratici.

La colpa non era minore nei dominatori che nei dominati se le ultime forze vitali e l'ultimo benessere delle nazioni erano sciupati in queste ostilità senza scopo. Gli stati clienti avrebbero dovuto comprendere che lo stato, il quale non può liberamente ad ognuno dichiarar la guerra, generalmente se ne deve astenere, e che trovandosi di fatto l'esistenza e la forza di tutti questi stati sotto la garanzia romana, i medesimi ad ogni controversia non avevano altra scelta che di mettersi pacificamente d'accordo coi vicini, o d'invocare l'arbitrato dei Romani. Allorchè la dieta achea composta di Rodiotti e di Cretesi, invitata a mandare i suoi soccorsi, deliberava seriamente sull'invio (601 = 153), ciò era solo una farsa politica; la sentenza pronunciata allora dal capo del partito romano,



che cioè gli Achei non erano più liberi di fare la guerra senza il permesso dei Romani, esprimeva, sebbene amaramente dura, la semplice verità, che la sovranità formale degli stati dipendenti altro non era appunto che sovranità di forma, e che ogni tentativo di dar vita ad un'ombra doveva necessariamente annientare l'ombra stessa.

Ma un biasimo maggiore si deve rivolgere ai dominatori più che ai dominati.

Non è facile compito per l'uomo come per lo stato il sapersi adattare alla propria nullità. È dovere e diritto del sovrano o di rinunciare alla signoria, o di costringere i dominati alla rassegnazione, collo spiegamento di una imponente superiorità di forze. Il senato romano non fece nè l'una nè l'altra cosa. Invocato e assalito da ogni parte, esso s'intrometteva continuamente nell'andamento degli affari africani, ellenici, asiatici, egiziani, ma in un modo così mutevole, così fiacco, che, coi suoi tentativi di sistemazione, la confusione diventava ordinariamente maggiore.

Era il tempo delle commissioni. Si spedivano continuamente ambasciatori del senato a Cartagine e ad Alessandria, alla dieta achea ed alle corti dei sovrani dell'Asia minore; essi interpellavano, vietavano, riferivano e ciò non pertanto non di rado si decideva all'insaputa e contro la volontà del senato. E così poté avvenire che Cipro, destinata dal senato a far parte della Cirenaica, rimanesse invece all'Egitto; che un principe della Siria salisse il

trono dei suoi maggiori asserendo di averne avuto la promessa dai Romani, mentre in realtà il senato glielo aveva assolutamente rifiutato ed egli stesso era fuggito da Roma violando il bando; che passasse persino impunita l'uccisione in pieno giorno di un commissario romano, il quale per ordine del senato governava la Siria come tutore.

Sapevano benissimo gli Asiatici di non poter resistere alle legioni romane, ma sapevano altresì come il senato fosse poco inclinato a far marciare i cittadini verso le sponde dell'Eufrate o quelle del Nilo. Così andarono le cose in quei lontani paesi, proprio come in una scuola quando il maestro è lontano o sonnecchia; e il governo dei Romani tolse a quelle popolazioni i beneficî della libertà e quelli dell'ordine. Nè per i Romani stessi tale stato di cose era senza pericolo, giacchè si trovavano in certo modo inermi al confine settentrionale ed all'orientale. Senza che Roma fosse in grado d'impedirlo immediatamente e rapidamente, appoggiati dai paesi dell'interno posti oltre i confini dell'egemonia romana, poterono qui formarsi dei regni di una forza pericolosa per Roma, in opposizione contro i deboli stati clienti romani, regni che presto o tardi avrebbero potuto rivaleggiare con l'urbe. È vero che contro questi pericoli era di qualche difesa la natura del paese accidentato e la sua situazione poco favorevole ad un grandioso sviluppo politico delle nazioni limitrofe, ma ciò nonostante si riconosce molto chiaramente, particolarmente nella storia

dell'oriente, che in quest'epoca sull'Eufrate non si vedevano più le falangi di Seleuco e non vi stavano ancora le legioni d'Augusto.

Era dunque tempo di metter fine a questo stato caotico. Ma l'unico espediente possibile era la trasformazione degli stati clienti in magistrature romane, ciò che poteva farsi, tanto più che la costituzione provinciale romana prescriveva essenzialmente che solo il potere militare fosse nelle mani del governatore romano, e che l'amministrazione ed i tribunali rimanessero o dovevano rimanere ai comuni; quanto dunque vi era ancora di vitale dell'antica politica indipendenza in generale fu conservato nella libertà del comune.

Non si poteva davvero disconoscere la necessità di questa riforma amministrativa; solo ci si chiedeva se il senato l'avrebbe ritardata o mutilata, o se esso avrebbe avuto il coraggio e la forza di proclamare con franchezza quant'era necessario, e di attuarlo con energia.

## **9. Cartagine e la Numidia.**

Gettiamo prima di tutto uno sguardo sull'Africa.

L'ordine delle cose stabilito dai Romani nella Libia si fondava essenzialmente sull'equilibrio tra il regno nomade di Massinissa e la città di Cartagine. Mentre quel regno sotto il forte e savio governo di Massinissa si estendeva, si rafforzava e si inciviliva, Cartagine pure ritornava, in conseguenza della pace, almeno in ricchez-

ze e popolazione, all'altezza della passata sua potenza politica.

Con mal celato timore i Romani osservavano l'indistruttibile floridezza dell'antica rivale; se essi fino allora di fronte a Cartagine avevano ricusato ogni serio appoggio alle incessanti usurpazioni di Massinissa, ora incominciarono ad intervenire palesemente in favore del confidente.

La contesa che da oltre trenta anni pendeva tra la città ed il re pel possesso d'Emporia, sulla piccola Sirte – una delle regioni più fertili del territorio cartaginese – fu finalmente verso l'anno 594 = 160 definita dai commissari romani, coll'obbligo per i cartaginesi di sgombrare dalle città emporitane che erano ancora in loro possesso e di pagare al re 500 talenti (L. 3,225.000) come indennità dell'illegale usufrutto di quel territorio. La conseguenza di questo giudizio fu che Massinissa s'impossessò immediatamente di un altro distretto sul confine occidentale del territorio cartaginese, della città Tusca e dei vasti campi bagnati dal Bagra; nè ai Cartaginesi rimaneva altro che intentare senza speranza un'altra lite a Roma.

Dopo un lungo, e senza dubbio premeditato indugio, comparve in Africa una seconda commissione; ma non volendo i Cartaginesi accettare ciecamente una sentenza arbitrare senza previo scrupoloso esame della questione, e insistendo sulla discussione del diritto, i commissari ritornarono senz'altro a Roma.

## **10. Distruzione di Cartagine decisa a Roma.**

La questione giuridica tra Cartagine e Massinissa rimase quindi indefinita; ma l'invio della commissione determinò un'importante decisione.

Il capo di questa commissione era stato il vecchio Marco Catone, l'uomo forse allora più influente del senato, e, come veterano della guerra annibalica, pieno ancora d'odio per i Cartaginesi e della paura ch'essi avevano destato.

Con sorpresa non disgiunta da invidia videro i suoi stessi occhi il fiorente stato dei nemici giurati di Roma: lussureggianti le campagne, affollate le vie, smisurate le quantità d'armi negli arsenali, ricco il materiale marinarisco; e nella sua mente egli già vedeva un secondo Annibale rivolgere tutte queste forze contro Roma.

Nel suo onesto, coraggioso, sebbene limitato giudizio, giunse alla conseguenza che Roma non si sarebbe potuta dir sicura finchè Cartagine non fosse scomparsa dalla terra, e, ritornato in patria, manifestò subito questa sua opinione al senato.

Qui gli uomini di più larghe vedute, appartenenti all'aristocrazia, e particolarmente Scipione Nasica, si opposero con gran forza a questa meschina politica, dimostrando irrisorie le preoccupazioni a causa d'una città mercantile, i cui abitanti di razza punica sempre più andavano desistendo dalle arti della guerra e dal pensiero di essa, e l'assoluta compatibilità dell'esistenza di questa

ricca città commerciale colla supremazia politica di Roma. E persino la trasformazione di Cartagine in una città provinciale romana sarebbe stata a loro giudizio effettuabile, anzi, considerata l'attuale condizione de' Fenici, ritenevano sarebbe forse da questi stessi accolta con favore.

Catone però non voleva già la sottomissione ma la distruzione dell'odiosa città. La sua politica, come pare, trovò partigiani in parte tra gli uomini politici inclinati a ridurre le province oltremarine sotto la immediata dipendenza di Roma, e in parte nella potente influenza dei banchieri e dei grossi speculatori romani, i quali, distrutta quella città danarosa e commerciale, dovevano esserne gli eredi.

La maggioranza decise di riprendere alla prima plausibile occasione la guerra con Cartagine, o, per dir meglio, la distruzione di questa città, e unicamente per rispetto alla pubblica opinione si trattenne dal metter subito le mani alle armi.

Ma la desiderata occasione non si fece lungamente aspettare. Le irritanti violazioni del diritto internazionale da parte di Massinissa e da quella dei Romani, fecero salire al potere i capi del partito patriottico di Cartagine, Asdrubale e Cartalo. Quel partito, sull'esempio dell'acheo, veramente non pensava ad opporsi alla supremazia romana, ma era almeno risoluto a difendere – se occorreva, anche con le armi – i diritti, che a tenore dei trattati i Cartaginesi vantavano contro Massinissa.

I patrioti giunti al potere fecero bandire dalla città quaranta dei più calorosi partigiani di Massinissa, e ottennero dal popolo il giuramento di non concedere loro mai più il ritorno a qualsiasi condizione. Nello stesso tempo essi formarono un forte esercito composto di liberi Numidi sotto il comando di Arcobarzane, nipote di Siface (verso il 600 = 154), per difendersi dagli attacchi di Massinissa.

Questi era però abbastanza prudente per non ricorrere allora alla forza delle armi, rimettendosi invece, nella contesa pel possesso del territorio sulle sponde del Bagrada, senza riserva al verdetto arbitrale dei Romani, in modo da potersi sostenere da questi, con qualche apparenza di ragione, che gli armamenti dei Cartaginesi dovessero essere diretti contro Roma, ed insistere quindi sull'immediato scioglimento dell'esercito e sulla distruzione del materiale marinaresco.

Il senato di Cartagine voleva acconsentire, ma il popolo impedì che tale deliberazione fosse eseguita, e gli ambasciatori romani, che avevano recato questa intimazione a Cartagine, corsero pericolo della vita. Massinissa inviò a Roma suo figlio Gulussa per informare il senato del progresso dei preparativi di Cartagine per una guerra continentale e marittima e per sollecitare la dichiarazione di guerra.

Soltanto dopo un'altra ambasciata composta di dieci uomini il senato, avuta la conferma che Cartagine apparecchiava armi (602 = 152), respingendo l'immediata di-

chiarazione di guerra come voleva Catone, deliberò in seduta segreta, che si dovesse dichiarare la guerra se i Cartaginesi non intendessero di licenziare l'esercito e bruciare il materiale marinaresco. In questo frattempo la lotta in Africa era già cominciata. Massinissa aveva rimandato a Cartagine, scortati da suo figlio Gulussa, coloro che il governo cartaginese aveva bandito. Avendo i Cartaginesi chiuse ai medesimi le porte ed uccisi inoltre alcuni dei Numidi che facevan ritorno alle loro case, Massinissa fece fare dei movimenti alle sue truppe e altrettanto fecero i Cartaginesi.

Ma Asdrubale, che si era messo alla testa del loro esercito, era uno dei soliti distruttori d'eserciti che i Cartaginesi erano usi ad assumere come generali.

Pavoneggiandosi nel suo costume di porpora, come farebbe un re da teatro, e anche in campo volgendo le sue cure speciali al suo pomposo ventre, questo vanitoso e pigro personaggio era poco adatto a venire in soccorso d'una situazione, cui forse invano si sarebbe opposto lo spirito d'Amilcare stesso ed il braccio d'Annibale.

Sotto gli occhi di Scipione Emiliano – il quale essendo allora tribuno di guerra nell'esercito spagnolo era stato spedito a Massinissa per condurre al suo generale elefanti africani, e, che in questa occasione da un monte, «come Giove dall'Ida» osservava la battaglia che si combatteva tra Cartaginesi e Numidi – i Cartaginesi, benchè rinforzati da 6000 cavalieri numidi, loro condotti da capitani malcontenti di Massinissa, e benchè superio-



ri in numero ai nemici, ebbero la peggio. Dopo questa sconfitta i Cartaginesi offrirono a Massinissa cessioni di territorio e pagamenti pecuniari e Scipione, sollecitato da loro, tentò di concludere un trattato ma inutilmente, avendo il partito patriottico rifiutato di consegnare i disertori. Asdrubale però, chiuso strettamente dalle truppe del suo avversario, si vide obbligato a concedere tutto ciò che questi volle: la consegna dei disertori, il ritorno degli esiliati, la consegna delle armi, il passaggio sotto al giogo, un'annua contribuzione di 100 talenti (L. 627.500) per cinquanta anni: nè questo trattato fu dai Numidi mantenuto, chè gli inermi avanzi dell'esercito cartaginese, al loro ritorno in patria, furono da essi tagliati a pezzi.

## **11. Dichiarazione di guerra.**

I Romani che si erano ben guardati dall'impedire questa guerra con un tempestivo intervento, avevano ora ciò che desideravano, cioè un plausibile motivo di guerra – giacchè le condizioni del trattato di pace, di non fare guerra contro gli alleati romani, nè al di fuori dei propri confini, erano ora senza dubbio state violate dai Cartaginesi – ed un nemico anticipatamente sconfitto.

I contingenti italici erano già stati chiamati a Roma e già s'erano dati gli ordini per l'invio delle navi; ogni momento poteva essere apportatore della guerra. I Cartaginesi facevano ogni sforzo per stornare dal loro capo il

terribile colpo. Furono condannati a morte i capi del partito patriottico, Asdrubale e Cartalo, ed un'ambasciata fu inviata a Roma per gettare su quelli la responsabilità d'ogni cosa. Ma contemporaneamente arrivarono a Roma da Utica, la seconda città dei Fenici libici, ambasciatori muniti d'ogni potere per abbandonare la loro città in assoluta proprietà ai Romani.

Di fronte a questa spontanea sottomissione, la risoluzione dei Cartaginesi, che, non richiesti, si erano limitati al supplizio dei loro uomini più distinti, pareva quasi una iattanza. Il senato dichiarò insufficiente la discolpa dei Cartaginesi; richiesto che cosa fosse sufficiente, rispose che i Cartaginesi lo sapevano.

Si sapeva difatti ciò che i Romani volevano; ma d'altro canto sembrava impossibile che fosse veramente suonata l'ultim'ora per la loro cara città. Ed un'ultima ambasciata cartaginese composta di trenta cittadini muniti di poteri illimitati, fu inviata a Roma.

Quando vi arrivò, la guerra era già stata dichiarata (principio 605 = 149) e già era imbarcato il doppio esercito consolare; malgrado ciò gli inviati tentarono ancora di scongiurare la tempesta con una completa sottomissione. Il senato rispose loro che Roma era disposta a garantire al comune cartaginese e al suo territorio la sua libertà urbana e le sue leggi, le sostanze private e comunali purchè essi consegnassero ai consoli, recatisi appunto in Sicilia, entro lo spazio d'un mese, 300 giovanetti in ostaggio, tolti dalle famiglie reggenti, ed adempissero

agli ordini, che i consoli, giusta le istruzioni avute, avrebbero loro comunicato.

Ambigua fu detta tale risposta; falsissima anche, come sino da allora uomini illuminati, persino tra i Cartaginesi, hanno osservato.

Giacchè tutto ciò che si poteva chiedere era garantito tranne la sola città, e giacchè non si parlava di sospendere l'imbarco delle truppe per l'Africa, era chiara l'intenzione di ciò che si voleva fare; il senato procedette con terribile durezza, ma non si finse pieghevole. E in Cartagine non si vollero aprire gli occhi; non si trovò un uomo capace d'indurre la sfrenata turba cittadina ad una disperata resistenza o ad una completa rassegnazione.

Quando si apprese il terribile decreto di guerra e ad un tempo la moderata richiesta degli ostaggi, i Cartaginesi soddisfecero immediatamente la richiesta, abbandonandosi ancora alla speranza, giacchè in loro il coraggio non bastava per pensare a ciò che fosse sottomettersi all'arbitrio di un inesorabile nemico.

I consoli spedirono gli ostaggi da Lilibeo a Roma e agli inviati Cartaginesi dissero che avrebbero loro fatto in Africa le altre comunicazioni.

Lo sbarco seguì senza opposizione e furono somministrati i viveri richiesti. Quando l'intera gerusia arrivò da Cartagine nel quartier generale in Utica per ricevere gli ordini ulteriori, i consoli prima di tutto imposero il disarmo della città. Sulla domanda dei Cartaginesi, chi li salverebbe allora dagli stessi loro emigrati, dall'esercito

cresciuto a 20.000 uomini sotto gli ordini di Asdrubale sottrattosi colla fuga alla pena di morte, fu loro risposto che a ciò avrebbero provveduto i Romani.

Il consiglio della città comparve quindi ubbidiente al cospetto dei consoli con tutto il materiale marinaresco, con tutte le provvigioni da guerra, con tutte le armi dei pubblici arsenali e quelle dei privati – si contavano 3000 baliste e 200.000 armature complete – e domandò se altro occorresse. Si levò allora il console Lucio Marcio Censorino e annunciò alla gerusia, che, in conformità delle istruzioni impartite dal senato, la città doveva essere distrutta, liberi gli abitanti di stabilirsi di nuovo sul suo territorio, ma per lo meno alla distanza di dieci chilometri dal mare.

## **12. Resistenza dei Cartaginesi.**

Questo orribile comando accese nei Fenici quanto vi era ancora in essi, non si potrebbe dire se di generoso o pazzo entusiasmo, quello stesso che aveva acceso già gli abitanti di Tiro contro Alessandro, e più tardi i Giudei contro Vespasiano. Come fu senza esempio la pazienza, con cui questa nazione seppe sopportare la schiavitù e l'oppressione, così allora, che non si trattava di stato e di libertà, ma della patria terra diletta e dell'antica e cara spiaggia, fu senza esempio la furibonda sommossa della popolazione mercantile e marinaresca.

Cessata ogni speranza di salvezza, prudenza di governo

imponessa di assoggettarsi senza discutere, ma la voce dei pochi che esortavano ad adattarsi all'inevitabile come il grido del marinaio durante la procella, si perdeva nelle rumboreggianti grida dell'esasperata moltitudine, che nel suo cieco furore portò le mani addosso a più d'un magistrato che aveva consigliata la consegna degli ostaggi e delle armi, e fece spiare la tremenda notizia agli innocenti ambasciatori massacrando tutti quelli che osavano ritornare e mettendo a pezzi gli Italici che per caso si trovavano in città, per prendere almeno su questa vendetta anticipata della distruzione della loro patria. Inermi come erano, si capisce che non potevano pensare a difendersi.

Si chiusero le porte, i merli delle mura sguarniti di baliste furono caricati di picche, il comando supremo fu dato ad Asdrubale, nipote di Massinissa, gli schiavi tutti dichiarati liberi. L'esercito degli emigrati capitanato dal fuggitivo Asdrubale, che, ad eccezione delle città occupate dai Romani sulla costa orientale, Hadrumetum, Leptis parva, Thapsus ed Achulla e della città di Utica, teneva internamente tutto il territorio cartaginese e che per difesa costituiva un inestimabile aiuto, fu pregato di non rifiutare alla città la sua assistenza in quell'estremo cimento. Fu contemporaneamente tentato, nel vero modo fenicio, mascherando la più risentita irritazione sotto il manto della sommissione, di ingannare il nemico. Fu inviata un'ambasciata ai consoli colla preghiera di accordare un armistizio di trenta giorni, per dar tempo

ad una nuova ambasciata di recarsi a Roma.

I Cartaginesi non ignoravano che i generali nè volevano nè potevano esaudire questa preghiera, che già prima avevano respinto, ma i consoli vollero aderire a tale richiesta nella naturale presupposizione, che, svanito il primo impeto della disperazione, la città totalmente inerme si adatterebbe, e ne sospesero quindi l'assalto.

Questo prezioso tempo fu occupato per costruire baliste e armature; giorno e notte, senza distinzione di età e di sesso, tutti s'affaticavano a fabbricare macchine e armi; per procurarsi travi e metalli furono demoliti i pubblici edifici; per procurarsi le corde indispensabili alle baliste, le donne si tagliarono i capelli; in brevissimo tempo si trovarono armati gli uomini e di nuovo munite di baliste le mura. Che tutto ciò abbia potuto succedere senza che i consoli, i quali erano distanti solo poche miglia, ne avessero sentore, è quello che più desta meraviglia in questo meraviglioso risveglio prodotto da un odio popolare veramente geniale e, si direbbe, indemoniato. Quando finalmente i consoli, stanchi del lungo attendere, uscirono dal campo presso Utica, credendo di salire sulle deserte mura solo col mezzo delle scale, trovarono con loro stupore e con spavento i merli di nuovo coronati di catapulte, e la grande e popolata città, che avevano creduto di occupare subito come un borgo aperto, pronta e risoluta a difendersi finchè le rimanesse un combattente.

Cartagine era resa assai forte dalla natura della sua posi-

zione<sup>4</sup>, e dalle mura, cui gli abitanti dovettero più d'una volta la loro salvezza. Nel vasto golfo di Tunisi, difeso a occidente dal capo Farina, a oriente dal capo Bon, sporge nella direzione dall'occidente all'oriente una lingua di terra bagnata da tre parti dal mare e solo verso occidente congiunta colla terra ferma.

Questa lingua di terra, la cui parte più angusta non misura che circa mezzo miglio tedesco di larghezza, e che in generale è piana, si allarga nuovamente verso il golfo e finisce qui nelle due alture di Dschebel-Khawi e di Sidi bu Said, tra le quali si estende il piano di El Mersa. Al sud, chiusa dall'altura di Sidi-bu-Said, sorgeva la città di Cartagine. Il pendio di questa altura abbastanza scosceso verso il golfo, e i suoi numerosi scogli e bassi fondi, rendendo la città dalla parte del golfo, naturalmente forte, non richiedeva da questa parte che un semplice riparo. Al contrario le mura dalla parte occidentale e da quella di terra, dove la natura non offriva alcuna difesa, erano fortificate con tutti i mezzi che l'arte della fortificazione di quel tempo poteva offrire. Queste fortificazioni consistevano, come lo hanno mostrato gli avanzi testè scoperti, che coincidono perfettamente colla descrizione di Polibio, in un muro esterno dello spessore

---

<sup>4</sup> Nel corso dei secoli si è talmente cambiata la struttura della costa da non riconoscere che imperfettamente le condizioni locali dell'antica capitale. Il nome della città è conservato dal promontorio Kartadschena, così dal sepolcro Ras Sidi bu Said, che sulla medesima si trova, è detta la punta meridionale della penisola sporgente nel golfo e la sua più alta cima che si eleva a 393 piedi al di sopra del livello del mare.

di sei piedi e mezzo e di immense casematte, che dalla parte posteriore s'appoggiavano al muro e che si estendevano verosimilmente per tutta la sua lunghezza; queste casematte erano divise dal muro esterno da una strada coperta, larga sei piedi, e, calcolati i muri di sostegno delle medesime, tanto gli anteriori quanto i posteriori, gli uni e gli altri dello spessore di più di tre piedi, avevano una profondità di 14 piedi<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Le misure di profondità date dal Beulé (*Fouilles à Carthage* 1861) sono esposte in metri e in piedi greci (1 = a 0,309 metri) come segue:

Muro di cinta.....	metri 2	=	6½	piedi	
Corridoio (strada scoperta).....	» 1.9	=	6	»	
Muro anteriore delle casematte.	» 1	=	3¼	»	
Sale delle casematte.....	» 4.2	=	14	»	
Muro posteriore delle casematte	» 1	=	3¼	»	
Totale profondità mura		metri 10.1	=	33	piedi

o come cita DIODORO (pag. 582), 22 braccia (1 braccio = 1½ piede), mentre LIVIO (in OROS., 4,22) e APPIANO (*Pun.*, 95), i quali pare abbiano avuto sott'occhio un altro passo di POLIBIO meno esatto, calcolano a 30 piedi la profondità delle mura. Le triplici mura d'Appiano sulle quali fin qui, secondo FLORO, 1, 31, s'era propagata una falsa idea, consistono nel muro esterno e nel muro interno delle casematte. È evidente ad ognuno che questa coincidenza non è accidentale e che noi abbiamo in realtà sott'occhio il famoso muro di Cartagine. Le obiezioni del DAVIS (*Carthage and her remains*, pag. 370 seg.) provano solo che contro gli essenziali risultati del Beulé anche con la migliore volontà poco vi è da fare. Si deve solo ritenere che gli antichi autori non riferiscono generalmente le indicazioni di cui si tratta, alle mura della rocca, ma alle mura della città dalla parte di terra, di cui le mura della parte meridionale della collina della rocca erano una parte integrante (OROS., 4 22). Con ciò si accorda il fatto che gli scavi sulla collina della rocca, verso levante, settentrione e occi-



Questo immenso bastione, esclusivamente costruito con enormi pietre quadre, si innalzava in due piani, non compresi i merli e le immense torri, alte quattro piani, ad un'altezza di 45 piedi<sup>6</sup>, e conteneva nel piano inferiore delle casematte lo stallaggio e il magazzino dei foraggi per 300 elefanti, nei superiori le scuderie per i cavalli e gli ambienti per i magazzini e le caserme<sup>7</sup>.

La cittadella, la Birsa (siriano *birtha*, castello), una rocca relativamente ragguardevole di 188 piedi di altezza

---

dente, non hanno mostrata traccia alcuna di fortificazione, mentre invece dal lato di mezzodì hanno mostrato appunto quei grandiosi resti di mura. Non v'è alcun motivo per considerare i medesimi come i resti di una particolare fortificazione della rocca diversa dalle mura della città; ulteriori scavi in una corrispondente profondità – il fondamento delle mura della città scoperto alle falde della Birsa sono situate a 56 piedi sotto l'odierno suolo – metteranno in luce probabilmente lungo tutta la parte di terra uguali o almeno simili fondamenta quand'anche verosimilmente, dove il murato sobborgo di Magalia si appoggiava alle mura principali, la fortificazione sia stata dall'origine più debole o presto trascurata. Quanto fosse lungo il muro per intero non si può dire con precisione, però lo si ritiene già di un ragguardevole sviluppo in lunghezza, poichè vi si trovavano le stalle per 300 elefanti ed anche i magazzini pel loro foraggio e forse ancora altri spazi e sono da calcolarsi anche le porte. È facile a comprendersi che la città interna, nelle cui mura era compresa la Birsa, massimamente in antitesi al sobborgo Magalia murato separatamente, venisse qualche volta chiamata essa stessa Birsa. (APP., *Pun.*, 117; NEPOTE in Servio, *Aen.*, I, 368).

<sup>6</sup> Così calcola APPIANO, *l. c.*; Diodoro calcola, probabilmente comprendendovi il merlato, l'altezza a 40 braccia o 60 piedi. I resti conservati sono ancora alti 12-16 piedi (4-5 metri).

<sup>7</sup> Le sale a forma di ferro di cavallo, venute in luce negli scavi, hanno una profondità di 14 piedi greci e una larghezza di 11; non è dato conoscere la larghezza degli ingressi. Se queste misure e le condizioni del corridoio bastino per riconoscere in esse scuderie d'elefanti, rimane da stabilirsi con più esatti indizi. I muri intermedi che separano le sale l'una dall'altra hanno lo spessore di metri 1,1 = piedi  $3\frac{1}{4}$ .

ed alla base di una circonferenza di 2000 passi doppi abbondanti<sup>8</sup>, si concatenava con questo muro alla sua estremità meridionale, similmente come la rocca del Campidoglio col baluardo della città. Il suo piano superiore sosteneva il potente tempio del Dio della Salute, riposante su una base di 60 gradini. Il lato meridionale della città nel sud-ovest era bagnato in parte dal basso lago tunisino, separato quasi interamente dal golfo da un angusto e basso istmo<sup>9</sup>, stendentesi dalla penisola cartaginese verso mezzodì in parte a sud est del golfo scoperto. In questo punto si trovava il doppio porto della città, opera della mano dell'uomo: il porto esterno, o porto mercantile, un lungo quadrilatero dalla parte più angusta rivolto al mare, dalla cui bocca, larga solo 70 piedi, si estendevano da ambo i lati larghe strade selciate in riva all'acqua, e l'interno rotondo porto di guerra, il koton<sup>10</sup> con in mezzo l'isola sulla quale sorgeva la casa dell'ammiragliato, a cui si perveniva attraverso il porto

---

<sup>8</sup> OROS., 4, 22. Abbondantemente 2000 passi o, come avrà detto Polibio, 16 stadi che sono press'a poco 3000 metri. La rocca, su cui ora sta la chiesa di San Luigi, misura una circonferenza sulla cima di circa 1400, a metà altezza di circa 2600 metri (BEULÈ, pag. 22); questa indicazione s'accorda perfettamente colla circonferenza inferiore.

<sup>9</sup> E esso porta oggi il forte Goletta.

<sup>10</sup> Che questa parola fenicia indichi il bacino scavato in forma circolare lo provano tanto DIODORO, 2, 44, quanto il significato di bacino nel quale i Greci lo usano. S'addice dunque solo al porto interno di Cartagine e così lo adoperano anche STRABONE, 17, 2, 14 (dove è posto propriamente per isola ammiraglia) e FEST., *ep. v. cothones*, pag. 37; APPIAN., *Pun.*, 127 non descrive del tutto sufficientemente il quadrato del koton come parte del medesimo.

esterno.

Tra i due porti passava il muro della città che dalla Birsā volgendosi verso levante escludeva l'istmo e il porto mercantile ed includeva il porto di guerra, cosicchè l'ingresso in quest'ultimo deve essere immaginato simile ad una porta che si può chiudere.

Non lungi dal porto di guerra stava la piazza del mercato, che era congiunta per mezzo di tre anguste vie con la cittadella aperta dalla parte della città. Al nord e fuori della città propriamente detta, lo spazio detto allora Magalia, l'odierna El Mersa, abbastanza considerevole, già da quei tempi pieno di ville e di ben irrigati giardini, aveva un proprio riparo appoggiantesi alle mura della città. Sulla pianura opposta della penisola sul Dschebel-Khawi presso l'odierno villaggio di Qamart, stava la necropoli.

Queste tre città, la città vecchia, il sobborgo e la città del sepolcri, occupavano insieme tutta la larghezza della punta di terra rivolta verso il golfo, ed erano solo accessibili dalle due strade principali di Utica e Tunisi, per quell'angusto istmo che non era veramente chiuso da un muro, ma offriva però la più vantaggiosa posizione per l'esercito schierantesi sotto la protezione della capitale, in difesa di essa.

Il difficile compito di sottomettere una città così ben fortificata fu reso più difficile ancora, in parte dai mezzi della capitale stessa e del territorio che comprendeva ancora 100 villaggi, dominato per la maggior parte dal

partito degli emigrati, in parte dalle numerose tribù dei Libi liberi o semi-liberi, nemiche di Massinissa, che permisero ai Cartaginesi di non limitarsi solo alla difesa della città, ma di tenere contemporaneamente in campo un numeroso esercito, che per il disperato accordo degli emigrati e la capacità della cavalleria leggera numidica non doveva venir trascurato dagli assediati.

I consoli ebbero per conseguenza un compito non facile a sciogliersi, quando si videro ora costretti a cominciare un assedio regolare; Manio Manilio, che comandava l'esercito di terra, pose il suo campo di fronte alle mura della cittadella; mentre Lucio Censorino colla sua flotta si collocò presso il lago e sull'istmo cominciò le sue operazioni.

L'armata cartaginese, sotto il comando d'Asdrubale, accampò sull'altra riva del lago presso la fortezza di Neferi, da cui molestava il lavoro ai soldati romani mandati a tagliare gli alberi per la costruzione delle macchine, e dove particolarmente il valoroso duce dei cavalieri, Imilcone Famea, uccideva molta gente ai Romani.

Intanto Censorino mise sull'istmo due grandi arieti e ruppe con essi la breccia in questa più debole parte del muro, ma essendosi fatta sera l'assalto dovette essere rimandato. Nella notte riuscì agli assediati di colmare una gran parte della breccia, e, per mezzo di una sortita, di danneggiare talmente gli arieti che i Romani il giorno seguente non poterono servirsene. Malgrado ciò i Romani si cimentarono allo assalto, ma trovarono la brec-

cia ed i più prossimi scompartimenti delle mura e delle case fortemente guerniti, e si avanzarono così incautamente che furono respinti con forti perdite, e avrebbero sofferti danni molto maggiori se il tribuno di guerra Scipione Emiliano, prevedendo l'esito dal pazzesco attacco, non avesse tenuta raccolta la sua gente innanzi alle mura e non avesse protetto con essa i fuggitivi. Non diverso risultato ottenne Manilio contro l'inespugnabile muro della cittadella.

Così si traeva in lungo l'assedio. Le malattie prodotte nel campo dal calore estivo, la partenza del più abile capitano, Censorino, finalmente il malumore e l'inazione di Massinissa il quale, come si comprende, vedeva molto a malincuore i Romani prender per sè il bottino a lungo da lui desiderato, e la sopraggiunta morte di questo re, ormai novantenne (fine del 605 = 149) arrestarono le operazioni offensive dei Romani. Essi avevano abbastanza da fare per difendere le loro navi contro gli incendi cartaginesi ed il loro campo contro le notturne sorprese e colla costruzione di un castello sul porto e con le scorrerie nei dintorni per procurare il nutrimento per gli uomini e per i cavalli. Due spedizioni dirette contro Asdrubale rimasero entrambe senza successo, anzi la prima per la cattiva direzione su un terreno difficile sarebbe finita con una formale sconfitta.

Quanto ingloriosa fu questa guerra per il capitano, come per l'esercito, altrettanto splendidamente vi si distinse il tribuno di guerra Scipione. Fu egli che in un assalto not-

turno del nemico al campo romano, sortendo con alcuni squadroni di cavalleria e prendendo il nemico alle spalle, lo costrinse alla ritirata. Nella prima marcia su Neferi, dopo il passaggio del fiume, che era avvenuto contro suo consiglio e che poco mancò divenisse la rovina dell'esercito, con un audace attacco di fianco egli prestò aiuto all'esercito indietreggiante e salvò col suo generoso eroico coraggio una divisione già considerata perduta.

Mentre gli altri ufficiali e prima di tutti il console col loro silenzio intimidivano le città ed i capi di partito propensi alle trattative, riuscì a Scipione di decidere uno dei più valenti di questi, Imilcone Famea, a passare dalla parte dei Romani con 2000 cavalieri. Finalmente dopo ch'egli, adempiendo l'incarico del morente Massinissa, ebbe diviso il regno fra i tre figli di lui, i re Micipsa, Gulussa e Mastanabal, procurò all'esercito romano nella persona di Gulussa, un generale di cavalleria degno del padre suo, e rimediò con ciò alla mancanza fin'allora vivamente sentita di cavalleria leggera. La sua delicata e però schietta natura, che ricordava meglio il suo vero padre che quello di cui portava il nome, vinse anche l'invidia, e tanto nel campo come nella capitale il nome di Scipione fu sulle labbra di tutti.

Catone stesso, che non era largo di lodi, pochi mesi prima della sua morte – egli morì alla fine dell'anno 605 = 149 senza aver potuto veder compiuto il desiderio della sua vita, la distruzione di Cartagine – rivolse al giovine

ufficiale ed ai suoi inetti compagni il verso d'Omero:

*Ei solo è un uom, son mobili ombre gli altri.*

Con questi avvenimenti giungeva la fine dell'anno e con essa s'avvicinava il cambiamento del comando; assai tardi comparve il console Lucio Pisone (606 = 148) ed assunse il comando delle truppe di terra come Lucio Mancino quello della flotta. Frattanto se i predecessori avevano fatto poco, ora non si faceva nulla del tutto.

Invece d'occuparsi dell'assedio di Cartagine o della sotmissione dell'armata d'Asdrubale, Pisone s'occupò d'assaltare, ed anche per la maggior parte senza successo, le piccole città fenicie marittime; ad esempio fu respinto da Clupea e dovette vergognosamente ritirarsi da Ippone Diarrito, dopo che aveva perduta tutta l'estate dinanzi ad essa, e che gli attrezzi d'assedio gli erano stati bruciati due volte.

A dir vero fu presa Neapoli; ma il saccheggio della città, contro la data parola d'onore, non fu favorevole al successo delle armi romane.

Crebbe ai Cartaginesi il coraggio. Uno sceicco numida, Bitia, passò a loro con 800 cavalli, e ambasciatori cartaginesi poterono tentare d'avviare trattati d'alleanza coi re di Numidia e Mauritania e collo stesso pseudo Filippo di Macedonia. Forse più ancora le discordie interne – l'emigrato Asdrubale rese sospetto per la sua parentela con Massinissa il generale dello stesso nome che comandava nella città, e lo fece assassinare nel palazzo di

città – che l'attività dei Romani impedirono che le cose prendessero per Cartagine una piega ancor più favorevole.

### **13. Scipione Emiliano.**

Per metter fine all'inquietante stato di cose africane, Roma ricorse ad una misura straordinaria, all'unico uomo che finora sui campi libici aveva raccolto onori e che il suo nome stesso raccomandava per questa guerra, a Scipione; così, invece della carica di edile, ch'egli aveva sollecitato, e in deroga alla legge stessa, gli fu concesso il consolato anzi tempo, e, con provvedimento straordinario, inviato a dirigere la guerra africana.

Egli giunse in Utica (607 = 147) in un momento molto delicato. L'ammiraglio romano Mancino, incaricato da Pisone dell'apparente continuazione dell'assedio della città, aveva occupata una roccia scoscesa, situata molto lontano dalla zona abitata e poco difesa, presso il lato difficilmente accessibile della città esterna di Magalia; e aveva riunite là quasi tutte le sue non numerose truppe nella speranza di poter penetrare nella città da quella parte.

Difatti gli assalitori lo avevano già tentato e per qualche istante, superate le porte, la moltitudine del campo vi era affluita in massa nella speranza del bottino, quando furono di nuovo respinti sulla roccia, dove senza viveri e quasi accerchiati si trovarono nel più grave pericolo.



Scipione trovò così lo stato delle cose. Appena giunto egli mandò verso il luogo minacciato le truppe portate con sé e la milizia d'Utica e riuscì a salvare la guarnigione e a mantenersi sulla roccia stessa.

Scongiurato questo pericolo, il generale si recò nel campo di Pisone per assumere il comando dell'esercito e ricondurlo verso Cartagine. Asdrubale e Bitia approfittarono della sua assenza per far avanzare il loro campo immediatamente presso la città e per rinnovare l'attacco contro la guarnigione della roccia di Magalia; ma anche ora ricomparve Scipione con la avanguardia dell'armata principale e abbastanza in tempo per prestar nuovamente aiuto agli assaliti.

Quindi l'assedio incominciò di nuovo e più seriamente. Prima d'ogni cosa Scipione purgò il campo della massa dei rivenduglioli e dei vivandieri e strinse di nuovo con severità le rilasciate redini della disciplina. Anche le operazioni militari presero presto un nuovo andamento.

In un attacco notturno alla città esterna i Romani riuscirono a passare da una torre sull'alto delle mura, e, aperta una porticina, tutto l'esercito penetrò dentro. I Cartaginesi abbandonarono la città esterna e il campo innanzi alle porte ed affidarono ad Asdrubale il supremo comando del presidio della città ammontante a più di 30000 uomini.

Il nuovo comandante cominciò a dar prova della sua energia facendo condurre tutti i prigionieri romani sui merli delle mura e facendoli dopo crudele martirio pre-

cipitare abbasso dinanzi agli occhi dell'esercito assediante, e poichè per questo fatto si sollevarono voci di biasimo, anche contro i cittadini fu applicato un regime di terrore.

Scipione intanto, vista la città abbandonata a sè stessa, tentò di tagliarle completamente ogni via di comunicazione con l'esterno. Egli stesso mise il suo quartiere sull'istmo per il quale la penisola cartaginese era unita al continente e vi costruì, malgrado i molteplici tentativi dei Cartaginesi per impedirlo, un campo vasto come tutta la grandezza del luogo, il quale dalla parte di terra isolava completamente la città.

Ciò nonostante continuavano a penetrare ancora nel porto navi cariche di viveri guidate da audaci naviganti che l'alto guadagno attraeva, e navi di Bitia, il quale da Neferi, posta all'estremità del lago tunisino, approfittava di ogni vento favorevole per portar viveri nella città, cosicchè se anche la cittadinanza già soffriva, tuttavia il presidio era ancora sufficientemente provvisto. Perciò Scipione costruì, partendo dall'istmo tra il lago e il golfo, dentro quest'ultimo, un argine di pietra di 96 piedi di larghezza, per sbarrare con esso l'imboccatura del porto.

Quando fu nota la riuscita di questa impresa, sulle prime derisa dai Cartaginesi come inattuabile, la città parve perduta. Ma i Cartaginesi opposero sorpresa a sorpresa. Mentre gli operai romani lavoravano nelle fortificazioni della diga, anche nel porto di Cartagine si lavorava giorno e notte da due mesi senza che i disertori stessi sapes-

sero dire ciò che gli assediati avevano di mira. Improvvisamente, quando appunto i Romani ebbero condotto a termine la diga che ostruiva l'entrata nel porto, uscirono fuori dal medesimo, nel golfo, cinquanta triremi cartaginesi ed un gran numero di schifi e di battelli.

Era accaduto che mentre i nemici sbarravano la vecchia imboccatura del porto verso mezzogiorno, i Cartaginesi si erano procurata una nuova uscita per mezzo di un canale scavato in direzione di levante, che per la profondità del mare in questo punto era impossibile ostruire.

Se i Cartaginesi, invece di accontentarsi di una semplice parata, si fossero risolutamente gettati sulla flotta romana mezzo disarmata e completamente impreparata, questa era perduta.

Quando il terzo giorno essi ritornarono per dare la battaglia navale trovarono i Romani preparati. Il combattimento fu incerto, ma nel ritorno le navi cartaginesi si serrarono tanto all'imboccatura del porto ed innanzi alla medesima che il danno derivatone uguagliò quello d'una sconfitta.

Scipione diresse allora i suoi attacchi contro la strada esterna marginale del porto al di fuori delle mura della città, che era appena sufficientemente difesa da un terrapieno costruito da poco.

Gli arieti furono piantati sull'istmo ed una breccia fu facilmente fatta; ma, con un'intrepidezza senza esempio, passando a guado i bassifondi, i Cartaginesi assalirono il materiale da guerra, scacciarono le truppe della guarni-

gione (le quali si diedero a così precipitosa fuga che Scipione dovette farle inseguire dai suoi cavalieri) e distrussero le macchine.

In questo modo essi guadagnarono il tempo per chiudere la breccia. Scipione ristabilì intanto di nuovo le macchine e incendiò le torri di legno dei nemici, per cui la strada e con essa il porto esterno caddero in suo potere. Qui fu costruito un baluardo all'altezza delle mura della città; e la città fu così finalmente chiusa completamente dalla parte di terra come da quella di mare, poichè solo attraverso il porto esterno si riusciva nell'interno.

Per assicurare completamente il blocco, Scipione fece assalire da Caio Lelio il campo presso Neferi comandato da Diogene; esso fu conquistato con uno stratagemma e l'innumerabile schiera ivi radunata venne uccisa o fatta prigioniera.

Intanto s'era approssimato l'inverno e Scipione sospese le operazioni lasciando alla fame e all'epidemia l'incarico di compiere l'opera incominciata. Quanto terribilmente avessero lavorato all'opera di distruzione le forze del generale, mentre Asdrubale non cessava dalle millanterie e dalle gozzoviglie, si vide quando nella primavera del 608 = 146 l'esercito romano s'accinse a dare l'assalto alla città interna.

## **14. Espugnazione di Cartagine.**

Asdrubale fece incendiare il porto esterno e si preparò a

respingere lo aspettato assalto contro il koton; ma a Le-lio riuscì di scalare le mura, solo appena difese dal pre- sidio affamato, e di spingersi così fino nel porto interno. La città era conquistata, ma il combattimento non era ancora alla fine. Gli assalitori occuparono la piazza del mercato attigua al piccolo porto e avanzarono lentamen- te nelle tre anguste strade conducenti dalla piazza alla cittadella – lentamente, poichè le poderose case, alte fino a sei piani, trasformate in altrettanti fortini dovette- ro essere scalate una dopo l'altra; dai tetti o su travi po- ste attraverso le strade il soldato penetrava da uno di questi edifici fortificati in quello vicino o in quello di- rimpetto e atterrava tutto ciò che gli si presentava din- nanzi.

Così trascorsero sei giorni, spaventosi per gli abitanti della città e non senza travaglio e pericolo per gli assali- tori; finalmente questi giunsero dinanzi la scoscesa roc- ca sulla quale si erano ritirati Asdrubale col resto delle sue truppe. Per procurarsi una via più larga Scipione or- dinò di incendiare le costruzioni delle strade conquistate e di spianarne le rovine, per il qual motivo perirono mi- seramente una quantità di persone inabili al combatti- mento, nascoste nelle case. Finalmente il resto della po- polazione stipata nella rocca domandò grazia.

Fu loro concessa la sola vita e apparvero innanzi al vin- citore 30.000 uomini e 20.000 donne, nemmeno la deci- ma parte, dell'antica popolazione. Solo i disertori roma- ni in numero di 900, il generale Asdrubale con sua mo-

glie e i due suoi figli si erano riparati nel tempio di Dio della Salute; per essi, per i soldati disertori, come per gli assassini dei prigionieri romani nulla si era stabilito nel trattato.

Ma quando vinti dalla fame i più risoluti incendiarono il tempio, al cospetto della morte ad Asdrubale venne meno l'animo; solo, egli fuggì, si presentò al vincitore e supplicò in ginocchio per la sua vita. Questa gli fu concessa; ma quando sua moglie, che si trovava con i suoi figli, tra gli altri, sul tetto del tempio, lo scorse ai piedi di Scipione, sentì gonfiarsi il superbo cuore a quell'oltraggio fatto alla cara patria morente e, ammonendo con amare parole il marito di aver riguardo della sua vita, precipitò prima i figli e poi sè stessa nelle fiamme.

La lotta era alla fine. Il giubilo nel campo come in Roma fu senza limite; solo gli onesti si vergognavano in silenzio della nuova prodezza della nazione. I prigionieri furono per la maggior parte venduti schiavi; alcuni si fecero perire in carcere; i più ragguardevoli, Bitia e Asdrubale furono, come prigionieri di stato romani, internati in Italia e trattati discretamente. I beni mobili, eccetto l'oro e l'argento e le sacre offerte, furono abbandonati al saccheggio dei soldati; dei tesori dei templi, il bottino tolto in più felici tempi da Cartagine alle città siciliane fu a queste restituito, come ad esempio il Toro di Falaride agli Agrigentini; ogni altra cosa divenne proprietà romana.

## 15. Distruzione di Cartagine.

Tuttavia la città era ben lungi dall'essere distrutta. È probabile che Scipione ne desiderasse la conservazione; almeno a tale scopo egli diresse una domanda al senato.

Scipione Nasica tentò ancora una volta di far valere le esigenze della ragione e dell'onore; ma invano. Il senato ordinò al generale di spianare al suolo la città di Cartagine e quella esterna di Magalia, e tutti i villaggi che fino all'ultimo avevano parteggiato per Cartagine; di far passare poi l'aratro sul suolo di Cartagine in modo da cancellarne le vestigia e impedirne in eterno la ricostruzione. L'ordine venne eseguito. Diciassette giorni arsero le rovine. Quando recentemente furono scoperti i resti delle mura della città di Cartagine si trovarono coperti di uno strato di ceneri profonde quattro o cinque piedi, composto di pezzi di legno mezzi carbonizzati, di rottami di ferro e palle da frombola.

Là dove gli intraprendenti Fenici avevano per un mezzo secolo edificato e mercanteggiato, schiavi romani pascevano ormai le greggi dei loro lontani signori. Ma Scipione, che la natura aveva destinato ad un più nobile ufficio che quello di carnefice, guardava raccapricciando la sua opera; ed invece della gioia della vittoria, il presentimento del castigo, che seguì infallibilmente a tale misfatto, afferrò il vincitore stesso.

Rimanevano ancora da prendere le misure per la organizzazione futura del paese. Il modo primitivo di infeud-

dare i confederati con i conquistati possedimenti d'oltremare, non si ritenne adatto; Micipsa ed i suoi fratelli, conservarono realmente il territorio da essi fino allora posseduto compresi i distretti strappati ai Cartaginesi sulle rive del Bagrada e nell'Emporia; la speranza lungamente nutrita di conservare Cartagine per capitale fu sempre delusa; in cambio il senato donò loro la biblioteca cartaginese.

Il territorio cartaginese quale la città lo aveva in ultimo posseduto, cioè quell'angusto litorale d'Africa, che è il più vicino alla Sicilia che le sta di fronte, dal fiume Tusca (Wadi Saine presso Thabraca) sino a Thene (dirimpetto all'isola Kerkenah) divenne provincia romana. Nel paese interno dove le usurpazioni di Massinissa continuando ancora avevano limitato il dominio cartaginese e di già Bulla, Zama e Aquae appartenevano al re, rimase ai Numidi ciò che essi già possedevano.

Ma l'accurata rettificazione dei confini tra la provincia romana e il regno numida, che da tre parti la circondava, prova che Roma non avrebbe in nessun modo tollerato contro sè stessa ciò che aveva permesso contro Cartagine, mentre poi, d'altra parte, l'aver chiamata «Africa» la nuova provincia, sembrava mostrare che Roma non considerava come definitivi i confini presentemente raggiunti.

La suprema amministrazione della nuova provincia fu assunta da un governatore romano la cui sede fu Utica. Questa non abbisognava di una regolare difesa, poichè il



regno numida alleato la separava da ogni parte dagli abitanti del deserto. Riguardo alle imposte si procedette in generale con mitezza. Quei comuni che sino dal principio della guerra erano stati dalla parte dei Romani – erano questi solo le città marittime di Utica, Adrumetum, Leptis Parva, Tapso, Achulla, Usalis e la città interna Theudalis – conservarono il loro territorio e divennero città libere; lo stesso diritto ricevettero i nuovi comuni dei disertori.

Il territorio della città di Cartagine, ad eccezione di un lembo donato ad Utica, e quello delle altre città distrutte divenne dominio romano; però furono loro lasciati in appalto<sup>11</sup> fino alla definitiva sistemazione della provincia. I comuni, per l'usufrutto del suolo divenuto romano, pagavano annualmente a Roma un canone (*stipendium*) stabilito una volta per tutte, che essi poi riscuotevano dai singoli censiti per mezzo di un'imposta sulle ricchezze.

Ma quelli che guadagnarono veramente in questa distruzione della prima città commerciale dell'occidente furono i commercianti romani, i quali, quando Cartagine giacque in cenere, affluirono in folla ad Utica e di là incominciarono ad invadere non solo la provincia romana, ma anche i paesi numidi e getuli fino allora chiusi per essi.

---

<sup>11</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962 si legge: "furono però lasciati in appalto ai comuni alleati" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

## **16. La Macedonia e il falso Filippo.**

In quello stesso periodo, oltre Cartagine, scomparve dal numero delle nazioni anche la Macedonia.

Le quattro piccole confederazioni, in cui la sapienza del senato aveva spezzato l'antico regno, non potevano vivere in pace fra loro; come andassero le cose nel paese, lo prova un avvenimento che casualmente si trova accennato in foro; l'intero consiglio di reggenza in una di queste confederazioni fu assassinato su istigazione di un certo Damasippo. Nè le commissioni inviate dal senato (590 = 164), nè gli arbitri stranieri, secondo il costume greco, dai Macedoni invocati, come ad esempio Scipione Emiliano (603 = 151), poterono stabilire uno stato di cose sopportabile.

Comparve allora improvvisamente in Tracia un giovane che si faceva chiamare Filippo pretendendo di essere figlio del re Perseo, a cui assomigliava in modo sorprendente, e della siriaca Laodice. Egli aveva passata la sua gioventù nella città di Adramiti, nella Misia, e affermava di aver colà ricevute le più sicure prove della sua discendenza.

Dopo un vano tentativo di farsi valere in patria, egli si era rivolto al fratello di sua madre Demetrio Sotero re della Siria. Si trovarono qui difatti alcuni uomini che credettero, o finsero di credere all'Adramita, e tormentarono il re perchè rimettesse nuovamente il principe nel suo avito regno o gli cedesse la corona della Siria; per-

ciò Demetrio, per porre fine alle sciocche pretese, arrestò il pretendente e lo mandò ai Romani.

Ma il senato si preoccupò così poco di quell'uomo che lo confinò in una città italiana senza nemmeno farlo sorvegliare seriamente. Così gli riuscì di fuggire a Mileto, dove le autorità cittadine lo arrestarono novamente e domandarono ai commissari romani che cosa dovessero fare del prigioniero. Questi consigliarono di lasciarlo andare, e così avvenne. Allora egli tentò di nuovo la sua fortuna nella Tracia, e, cosa meravigliosa, trovò qui riconoscimento e appoggio non solo presso i principi barbari della Tracia, Teres, marito della sorella di suo padre, e Barsaba, ma anche presso i prudenti Bizantini.

Con l'appoggio della Tracia il cosiddetto Filippo penetrò nella Macedonia, e, sebbene venisse battuto in principio, riportò però presto una vittoria sopra le reclute macedoni nella Odomantica, al di là dello Strimone, e quindi una seconda al di qua del fiume, che gli procurò il possesso di tutta la Macedonia. Per quanto fantastica la sua narrazione, e per quanto fosse certo che il vero Filippo, figlio di Perseo, era morto in Alba all'età di diciotto anni, e che quest'uomo non era un principe macedone, ma soltanto l'Adramita Adrisco, pure nella Macedonia si era troppo abituati alla signoria del re, per non transigere rapidamente con la questione di legittimità e per non tornar di nuovo volentieri nell'antica via.

Dalla Tessaglia giunsero subito ambasciatori ad annunciare che il pretendente era entrato nel loro territorio; il

commissario romano Nasica, fiducioso che una severa parola del senato sarebbe bastata a stroncare quella folle impresa, era stato mandato in Macedonia senza soldati, dovette chiamar sotto le armi le milizie achee e pergamensi a proteggere per quanto poteva la Tessaglia con gli Achei contro le forze superiori finchè (605 = 149) non giunse il pretore Invenzio con una legione.

Questi assalì con le sue scarse forze i Macedoni, ma per egli stesso, il suo esercito andò quasi interamente distrutto e la Tessaglia cadde per la maggior parte in potere del falso Filippo, che in queste provincie e nella Macedonia governava nel modo più crudele e superbo.

Finalmente fu messo in campo un più forte esercito romano sotto Quinto Cecilio Metello, che penetrò, appoggiato dalla flotta pergamense, nella Macedonia. Nel primo scontro di cavalleria i Macedoni riuscirono vincitori ma presto cominciarono nello esercito macedone discordie e diserzioni, e l'errore del pretendente, di dividere il suo esercito e di distaccarne la metà nella Tessaglia, procurò ai Romani una facile e decisiva vittoria (606 = 148). Filippo fuggì in Tracia presso il capo parte Bize, dove Metello l'inseguì, e dopo una seconda vittoria ne ottenne la consegna.

## **17. La provincia della Macedonia.**

Le quattro confederazioni macedoni non si erano spontaneamente sottomesse al pretendente, ma avevano sem-

plicemente ceduto alla forza. Non v'era dunque nessun motivo, data la politica seguita fino allora, di privare i Macedoni di quella larva d'indipendenza che la battaglia di Pidna aveva loro lasciata; ciò non pertanto il regno d'Alessandro fu da Metello, per ordine del senato, ridotto a provincia romana.

Da ciò appariva chiaramente che il governo romano aveva cambiato il suo sistema e deciso di sostituire la condizione di clienti con quella di sudditi; e perciò la soppressione delle quattro confederazioni fu giudicata dagli stati clienti come un colpo diretto contro tutti. I possedimenti nell'Epiro, staccati dalla Macedonia dopo le prime vittorie romane, le isole Ionie e i porti di Apollonia e di Epidamno, che fino allora avevano appartenuto alla giurisdizione italica, furono ora nuovamente riuniti alla Macedonia, cosicchè essa probabilmente già verso quest'epoca nel nord-est giungeva fino al di là di Scutari, dove incominciava l'Illirico.

Così pure il protettorato che Roma pretendeva di esercitare sulla Grecia propriamente detta passò naturalmente sotto il nuovo governatore della Macedonia. Così la Macedonia ebbe l'unità e anche i confini come press'a poco li aveva avuti nei suoi tempi migliori; ma essa non era più un regno solo, ma una provincia unica con una organizzazione comunale e provinciale, però sotto un governatore e un tesoriere italico, i cui nomi appariscono anche sulle monete accanto al nome della provincia.

Il tributo rimase quello modico che Paolo aveva impo-

sto, una somma di 100 talenti (L. 637.500) ch'era ripartita fra i singoli comuni. Malgrado ciò il paese non poteva ancora dimenticare la sua antica gloriosa dinastia.

Pochi anni dopo la disfatta del falso Filippo un altro sedicente figlio di Perseo, Alessandro, inalberò sul Nesto (Karasu) lo stendardo dell'insurrezione, ed in breve tempo raccolse 160.000 uomini. Ma il questore Lucio Tremellio senza fatica ebbe ragione della sollevazione ed inseguì il fuggitivo pretendente sin nella Dardania (612 = 142). Ma questo fu pure l'ultimo moto del superbo spirito nazionale macedone, che due secoli prima aveva compiuto così grandi cose nell'Ellade e nell'Asia. Da quel tempo, e cioè dall'anno della definitiva organizzazione provinciale del loro paese (608 = 146), non c'è altro da narrare sui Macedoni.

D'allora in poi furono i Romani a provvedere alla difesa dei confini macedonici al settentrione ed all'oriente, cioè ai confini della civiltà ellenica contro i barbari. Essa non fu da loro condotta con sufficienti forze militari ed in generale non con la conveniente energia, però fu costruita a scopo militare la grande via Egnazia, che già dai tempi di Polibio, partendo dai due porti principali della costa occidentale, Apollonia e Dyrrachion (Durazzo), si estendeva in linea retta attraverso il paese interno fino a Tessalonica e più tardi ancora più oltre fino all'Ebro (Maritza)<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> L'autore dell'opera pseudo-aristotelica «delle cose meravigliose» chiama questa strada, tra l'Adriatico e il mar Nero, strada commerciale, come

La nuova provincia divenne la base naturale per le spedizioni contro gli irrequieti Dalmati e per quelle numerose contro le schiatte illiriche, celtiche e traciche, stanziato verso il settentrione della penisola greca, delle quali si parlerà più tardi nella loro concatenazione storica.

## **18. La Grecia.**

La Grecia propriamente detta, più che la Macedonia, aveva da rallegrarsi del favore della dominante potenza, ed i filo-elleni di Roma potevano con ragione pensare che persino le dolorose conseguenze della guerra di Perseo fossero per scomparire e le cose in generale si mettessero sulla buona via.

I più implacabili istigatori del partito allora dominante, l'etolo Licisco, il beota Mnasippo, l'acarnano Cremata, l'abietto epirota Carope, al quale persino onorevoli romani avevano vietata la loro casa, erano discesi l'un dopo l'altro nella tomba; andava crescendo un'altra generazione per la quale le antiche ricordanze e le antiche inimicizie si erano attenuate. Il senato romano pensò giunto il tempo dell'oblio e del perdono generale, e nell'anno 604 = 150 restituì la libertà ai patrioti achei ancora superstiti, da diciassette anni confinati in Italia,

---

quella cioè a metà della quale i vini di Corcira s'incontrano con quelli di Taso e di Lesbo. Oggi ancora essa corre realmente in eguale direzione da Durazzo attraverso i monti di Bagora (monti della Candavia) presso il lago d'Ocrida (Lychnitis) per Monastir verso Salonico.

la cui liberazione la dieta achea aveva cessato di domandare.

Tuttavia s'ingannò. Quanto poco fosse riuscito ai Romani con tutto il loro filo-ellenismo di rappacificare nell'interno il patriottismo greco non si manifestò mai più chiaramente come nell'atteggiamento dei Greci con gli Attalidi. Re Eumene II era odiato al più alto grado in Grecia come un amico dei Romani: ma appena tra lui e i Romani sorse la discordia egli divenne popolare in Grecia, e come prima l'ellenico Euclide aveva atteso dalla Macedonia la liberazione dalla signoria straniera, ora l'attendeva Pergamo.

Ma intanto cresceva visibilmente il disordine sociale nei piccoli stati elleni abbandonati a se stessi. Il paese si spopolava non per guerra nè per peste, ma per la repugnanza che sempre più andava estendendosi nelle più alte classi di sottoporsi all'onere della moglie e di figliuoli; invece affluiva ancora in Grecia, come pel passato, la scellerata o frivola plebaglia per attendervi l'ufficiale di reclutamento. I comuni s'ingolfavano in sempre più gravi debiti e nella mancanza di onestà e quindi del relativo credito, singole città, particolarmente Atene e Tebe, nelle strettezze delle loro finanze si diedero senz'altro a scorrerie ed al saccheggio nei comuni vicini.

Anche le contese interne nelle leghe, ad esempio tra i membri volontari e quelli obbligati della confederazione achea, non erano in nessun modo sedate. Se i Romani,



come pare, credevano a ciò che essi desideravano e si fidavano di quella calma momentanea, dovevano ben presto apprendere che la giovane generazione nell'Ellade non era nè migliore nè più prudente dell'antica. L'occasione per attaccar briga coi Romani non si fece attendere a lungo.

## **19. Guerra achea.**

Per coprire un vergognoso affare il presidente temporaneo della confederazione achea, Dieo, nell'anno 605 = 149 sostenne nella dieta che i privilegi accordati dalla confederazione ai Lacedemoni come membri della confederazione achea, l'esenzione cioè della giurisdizione criminale achea, e il diritto di inviare ambascerie particolari a Roma, non erano state loro in nessun modo garantite dai Romani.

Era questa un'impudente menzogna, ma la dieta credette naturalmente a ciò che desiderava, e poichè gli Achei si dimostravano pronti a far valere le loro pretese colle armi alla mano, gli Spartani più deboli cedettero provvisoriamente, o piuttosto coloro la cui estradizione era pretesa dagli Achei abbandonarono la città, per presentarsi come accusatori dinanzi al senato romano.

Questo rispose come al solito, che manderebbe cioè una commissione per l'esame della cosa, ma invece di questa risposta i messaggeri riferirono in Acaia ed a Sparta che il senato aveva deciso in loro favore. Gli Achei, che per

l'aiuto federale prestato or ora nella Tessaglia contro il falso Filippo sentivano più che mai la loro uguaglianza federale e la loro importanza politica, capitanati dal loro stratega Democrito, si spinsero nel 606 = 148 nella Laconia. Indarno un'ambasciata romana che passava di là alla volta dell'Asia, richiesta da Metello, li ammonì di mantenere la pace e di attendere l'arrivo dei commissari del senato. Si diede una battaglia in cui caddero circa 1000 Spartani, e Sparta avrebbe potuto esser presa se Democrito non fosse stato tanto inetto come ufficiale quanto lo era come uomo di stato.

Egli fu deposto e il suo successore Dieo, il promotore di tutti questi disordini, proseguì alacramente la guerra, assicurando nello stesso tempo il temuto comandante della Macedonia della completa sottomissione della lega achea. Apparve intanto la lungamente attesa commissione romana, presieduta da Aurelio Oreste; allora le armi furono deposte e la dieta achea si raccolse in Corinto per ricevere le sue comunicazioni. Ma esse riuscirono inaspettate e poco gradite.

I Romani avevano deciso di annullare di nuovo la non naturale ed usurpata annessione di Sparta agli stati achei e di prendere delle misure energiche contro gli Achei.

Già alcuni anni prima (591 = 163) questi avevano dovuto sciogliere dalla loro lega la città etolia di Pleuron; ora furono avvertiti di rinunciare a tutti gli acquisti fatti dopo la seconda guerra macedone, cioè a Corinto, Orcomeno, Argo, Sparta nel Peloponneso, e ad Eraclea alle

falde dell'Oeta e di ridurre la loro lega allo stato in cui era alla fine della guerra contro Annibale.

Quando i deputati achei appresero ciò, irruperono subito sul mercato, senza nemmeno sentire la fine del discorso dei Romani, e comunicarono le pretese romane alla folla; dopo di che la moltitudine dei reggenti e dei governati decise concorde prima di ogni cosa d'impossessarsi di tutti i Lacedemoni presenti in Corinto, poichè Sparta era la causa di questo infortunio.

L'arresto seguì poi nel modo più tumultuoso, poichè appariva come sufficiente motivo d'imprigionamento il nome o la calzatura laconica; alcuni si spinsero perfino nelle abitazioni degli inviati romani per arrestare i Lacedemoni colà rifugiati e ai Romani furono dirette dure parole, sebbene non si attentasse alla loro persona.

Questi ritornarono sdegnati in patria ed elevarono amare e persino esagerate lagnanze in senato; tuttavia con la stessa moderazione che caratterizza tutte le sue misure contro i Greci, il senato si limitò solo alle rimostranze.

Sesto Giulio Cesare, nella forma più mite e parlando appena di soddisfazione per le sofferte offese nella dieta in Erione (primavera 607 = 147), ripetè gli ordini dei Romani. Ma coloro che dirigevano le cose in Acaia, alla cui testa era il nuovo stratega Critolao (stratega dal maggio 607 al maggio 608 = 147-6) da prudenti uomini di stato ed esperti nell'alta politica, trassero da ciò solo la conclusione che la situazione romana contro Cartagine e Viriate doveva essere molto cattiva, e continuarono

nel tempo stesso, a ingannare e ad offendere i Romani. Cesare fu richiesto di preparare in Tegea un congresso di deputati delle parti contendenti per l'accomodamento della cosa; così avvenne; ma dopo che Cesare e gli ambasciatori lacedemoni ebbero invano lungamente atteso gli Achei, apparve infine Critolao solo e notificò che soltanto l'assemblea generale degli Achei era competente in questa cosa, e che essa poteva venir definita solo nella dieta, cioè di lì a sei mesi.

Cesare ritornò quindi a Roma; ma l'assemblea generale degli Achei, su proposta di Critolao, dichiarò formalmente la guerra contro Sparta. Metello fece ancora un tentativo di comporre la lite e mandò ambasciatori a Corinto; ma la tumultuosa ecclesia, composta per la maggior parte del popolo della ricca città industriale e commerciale, spense la voce degli inviati e li costrinse ad abbandonare la tribuna.

La dichiarazione di Critolao che si desideravano i Romani come amici, ma non come padroni, fu accolta con indicibile giubilo; e quando i membri della dieta si vollero interporre, il popolo protestò l'uomo del suo cuore e applaudì alle pungenti parole del tradimento della patria fatto dai ricchi e alla necessaria dittatura militare, come pure ai segretissimi accenni alla prossima minacciata riscossa di innumerevoli popoli e re contro Roma.

Le due decisioni che fino a pace stabilita le adunanze popolari dovessero essere permanenti e tutti i processi per debiti sospesi, provano di quale entusiasmo fosse

animato quel movimento. Si aveva dunque la guerra, anzi si avevano persino dei veri alleati: i Tebani e i Beoti principalmente, e più tardi i Calcedoni.

Sul principio dell'anno 608 = 146 gli Achei entrarono nella Tessaglia per ridurre nuovamente all'obbedienza Eraclea alle falde dell'Oeta, che in conformità della decisione del senato si era ritirata dalla dieta achea. Il console Lucio Mummio, che il senato aveva deciso di mandare in Grecia, non era ancora giunto; perciò venne incaricato Metello di difendere Eraclea colle legioni macedoni. Quando all'esercito acheo-tebano fu annunziato l'avvicinarsi dei Romani non si parlò più di combattere; si discusse solo sul modo come raggiungere nuovamente il sicuro Peloponneso; l'armata partita in fretta non cercò nemmeno di resistere presso le Termopili. Ma Metello inseguendola celermente la raggiunse e battè presso Scarfeia nella Locride. La perdita tra prigionieri e morti fu considerevole: di Critolao dopo la battaglia non si ebbe più notizia. Gli avanzi dell'esercito sconfitto andavano errando in piccole schiere nei paesi ellenici ed invano cercando chi li accogliesse; la divisione di Patre fu distrutta nella Focide, il corpo scelto arcadico presso Cheronea; tutta la Grecia settentrionale fu sgombrata, e dell'esercito acheo e della milizia cittadina, fuggenti in massa da Tebe, solo una piccola parte raggiunse il Peloponneso. Metello tentò con tutta la mitezza possibile di decidere i Greci a rinunciare all'insensata resistenza, ordinando per esempio di lasciar fuggire tutti i Tebani ad

eccezione di uno solo; ma i suoi benevoli tentativi fallirono non per l'opposizione del popolo, ma per la disperazione dei governanti che temevano per la loro testa.

Dieo, che dopo la caduta di Critolao aveva riassunto il supremo comando, chiamò dall'istmo tutti coloro che erano atti alle armi e comandò di aggregare all'esercito 12.000 schiavi nati in Grecia; ai ricchi furono imposte delle sovvenzioni e quegli tra gli amici della pace, che non comprarono la vita colla corruzione dei terroristi, furono tolti di mezzo dalle sentenze di sangue. La lotta continuò dunque nel medesimo stile.

L'avanguardia achea, che forte di 4000 uomini sotto il comando di Alcamene stava presso Megara, appena scorse le milizie romane si disperse. Metello stava appunto per attaccare le forze principali sull'istmo quando il console Lucio Mummio giunse con piccolo seguito nel quartier generale romano e assunse il comando. Intanto gli Achei, incoraggiati da uno scontro fortunato con i troppo imprudenti avamposti romani, offerirono battaglia all'armata, superiore del doppio, presso Leucopetra sull'istmo. I Romani non esitarono ad accettarla. Sin dal principio i cavalieri Achei si sbandarono in massa davanti alla cavalleria romana sei volte più forte; gli opliti resistettero finchè un attacco di fianco del corpo scelto romano portò la confusione anche nelle loro file. Con ciò ebbe fine la resistenza. Dieo fuggì nella sua patria; uccise la moglie e prese egli stesso il veleno. Le città si arresero senza difendersi, e persino l'inespugnabile

Corinto, per entrare nella quale Mummio indugiò tre giorni temendo un agguato, fu occupata dai Romani senza colpo ferire.

Il riordinamento delle cose della Grecia fu affidato ad una commissione di dieci senatori unitamente al console Mummio, che lasciò di sè buona memoria nel paese conquistato.

Fu rimproverato a Mummio l'aver accettato per i suoi fasti di guerra e di vittoria il nome di «Acheo» e di aver edificato in segno di riconoscenza un tempio a Ercole Vittorioso; ma come amministratore egli, che non era cresciuto nel lusso e nella corruzione aristocratica, ma che era un «uomo nuovo» e relativamente senza sostanze, si mostrò giusto e mite. È un'esagerazione oratoria il dire che degli Achei siano morti solo Dieo, dei Beoti solo Pitea; in Calcide particolarmente accaddero gravi atrocità, ma nei tribunali si usò in generale molta moderazione.

Mummio respinse la proposta di abbattere le statue del fondatore del partito patriottico acheo, Filopemene; le multe pecuniarie imposte ai comuni non furono destinate per la causa romana ma per le città greche danneggiate; e più tardi furono per la maggior parte anche condonate; e le sostanze dei rei di alto tradimento che avevano i genitori o i figli, non furono vendute d'ordine dello stato, ma concesse a questi.

Solo i tesori d'arte furono portati via da Corinto, da Telesia e da altre città e collocati parte nella capitale, parte

nelle città provinciali d'Italia<sup>13</sup>, ed alcuni regalati ai templi istmici, ai delfici ed agli olimpici. Anche nella organizzazione definitiva della provincia in generale prevalse la mitezza. Le singole confederazioni, soprattutto l'achea, furono, a tenore della costituzione provinciale, come tali interamente soppresse, i comuni furono separati, e fu impedito il traffico nell'interno con lo scopo che nessuno potesse acquistare contemporaneamente beni stabili in due comuni. Inoltre, come Flaminio aveva tentato, furono in generale abrogate le costituzioni democratiche e in ogni comune il governo venne dato nelle mani di un consiglio composto di possidenti.

Ad ogni comune fu pure imposta una determinata somma da pagarsi a Roma, ed i comuni stessi furono assoggettati al governatore della Macedonia in modo che a questi, come supremo capo militare, apparteneva pure una suprema direzione nell'amministrazione e nella giurisdizione, e poteva ad esempio avocare a sè stesso la decisione dei più importanti processi penali.

Tuttavia rimase ai comuni greci la «libertà» cioè una sovranità formale, ridotta per l'egemonia romana al solo nome e comprendente la proprietà del suolo ed il diritto della propria amministrazione e della propria giurisdizione<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> In città sabine, in Parma, e persino in Italica (Spagna) esistono ancora parecchi piedistalli indicanti il nome di Mummio, che una volta sostenevano doni provenienti da bottino.

<sup>14</sup> La questione se la Grecia sia o no divenuta provincia romana



Alcuni anni dopo si vietò perfino l'ombra delle antiche leghe, ma si tolse pure l'opprimente restrizione nell'alienazione della proprietà fondiaria.

## 20. Distruzione di Corinto.

Più duro trattamento toccò ai comuni di Tebe, di Calcide

---

l'anno 608-146, si risolve essenzialmente in una questione di parole. È un fatto che tutti i comuni greci furono liberi (*C. I. Gr.*, 1543, 15; CESARE, *b. c.* 3, 4; APPIANO, *Mithr.* 58; ZONAR. 9, 31); ma non è meno un fatto che i Romani allora presero possesso della Grecia (TACITO, *Ann.* 14, 21; 1 MACCAB., 8, 9, 10); che d'allora in avanti ogni comune pagò un determinato tributo a Roma (PAUSAN., 7, 16. 6, cfr. CIC., *de prov. Cons.* 3, 5) e la piccola isola di Giaro per esempio, pagava ogni anno 150 dramme (STRAB., 10, 485); che i «fasci colla scure» del governatore romano furono da allora in avanti in uso anche in Grecia (POLIB., 38, 1 e cfr. CIC., *Verr.*, 1, 21, 55) e che il medesimo ebbe la sovrintendenza sulle costituzioni urbane (*C. I. Gr.*, 1543) e in certi casi esercitò la giurisdizione criminale (*C. I. Gr.*, 1543; PLUT., *Cim.*, 2) come sino allora l'aveva esercitata il senato romano; che finalmente l'era provinciale macedone si usò anche in Grecia. In questi fatti non v'ha contraddizione o quella soltanto che si nota in generale nella condizione delle città libere, le quali sono indicate ora fuori della provincia (SVET., *Caes.* 25; COLUM., 11, 3, 26), ora ad essa appartenenti (GIUSEPPE, *Ant. iud.* 19, 4, 4).

Il possesso demaniale dei Romani sulla Grecia si limitava veramente allo agro di Corinto e forse ad alcune parti dell'Eubea (*C. I. Gr.*, 5879) e sudditi propriamente detti non ve ne erano affatto. Ma volendosi considerare le relazioni che di fatto esistevano tra i comuni greci e il governatore macedone, si poteva benissimo annoverare anche la Grecia come appartenente alla provincia macedone, appunto come Massalia faceva parte della provincia di Narbona, Dyrrachion (Durazzo) di quella della Macedonia. Vi sono dei

e di Corinto. Non si può condannare il fatto che, prese e disarmate, le due prime, con la demolizione delle loro mura, furono ridotte a borghi aperti; invece la distruzione ingiustificata della fiorente Corinto, la prima città mercantile della Grecia, è una vergognosa macchia negli annali di Roma.

Per ordine del senato furono arrestati tutti i cittadini di Corinto, e quelli sfuggiti alla morte, furono venduti schiavi; nè solo le mura e la cittadella vennero demolite, cosa inevitabile, poichè non la si voleva occupare durevolmente, ma la città stessa fu rasa al suolo e si proibì colle usate formule di scongiuro di far servir quel terreno a qualsiasi uso; il territorio della città in parte fu ceduto a Sicione, affinchè sopportasse invece di Corinto le

---

fatti più considerevoli: la Gallia cisalpina si componeva dal 665 in avanti di sole comunità cittadine o latine, e però fu da Silla creata provincia, e al tempo di Cesare noi troviamo provincie che si compongono esclusivamente di comunità cittadine, e che non cessano per questo di essere provincie. Assai chiara si scorge qui l'idea fondamentale della *provincia* romana; essa prima di tutto non è che il «comando» e tutte le attribuzioni di governo e di giurisdizione del comandante sono in origine affari secondari e conseguenze della sua posizione militare. Quando poi si osserva la formale sovranità dei comuni liberi, si deve ammettere che per gli avvenimenti del 608 = 146 il diritto pubblico in Grecia non ha subito alcun cambiamento; erano piuttosto cambiamenti di fatto che di diritto questi che adesso non dalla lega achea, ma da Roma dipendevano i singoli comuni achei in qualità di stati indipendenti tributari, e che dopo l'organizzazione di un'amministrazione romana speciale in Macedonia, questa invece dei magistrati della capitale aveva assunta la sovrintendenza sugli altri stati clienti. Si può quindi, secondo che prevale il concetto di fatto o di forma, considerare più o meno la Grecia come una parte del comando della Macedonia: ma si propende giustamente per la prima opinione.

spese per i giuochi nazionali istmici, ma per la maggior parte fu dichiarato bene comunale dei Romani.

Così si spese la «pupilla dell'Ellade», l'ultima preziosa gemma della Grecia, una volta ricca città. Ma se prendiamo di nuovo ad esaminare l'intera catastrofe, la storia imparziale deve riconoscere ciò che gli stessi Greci di quel tempo francamente hanno riconosciuto, che non debba attribuirsi ai Romani la causa della guerra, ma che l'imprudente fellonia e l'insensata tracotanza dei Greci costrinsero i Romani ad intervenire.

La soppressione della sovranità apparente delle leghe, e con essa di ogni folle e rovinoso capriccio, fu una fortuna per il paese, e benchè il governo del supremo duce romano in Macedonia lasciasse molto a desiderare, esso era molto migliore di quello disordinato delle leghe greche e delle commissioni romane durate sino allora.

Il Peloponneso cessò di essere il grande albergo dei mercenari; è provato e naturale che coll'immediato governo romano ritornassero in ogni luogo la sicurezza e il pubblico benessere. L'epigramma di Temistocle, che la ruina aveva cacciato la ruina, non fu senza ragione applicato dagli Elleni di quel tempo al tramonto dell'indipendenza greca. La straordinaria indulgenza dimostrata anche adesso da Roma verso i Greci, si rivela per il confronto col governo che gli stessi magistrati fecero in quel tempo degli Spagnoli e dei Fenici; incrudelire coi barbari non pareva vietato, ma, come più tardi l'imperatore Traiano, anche i Romani di quest'epoca considera-

rono «cosa inumana e barbara distruggere ad Atene e Sparta l'ultima ombra di libertà rimastavi».

E tanto più vivo si fa il contrasto di questa mitezza coll'aspro trattamento toccato a Corinto, disapprovato persino dagli oratori che avevano difesa la catastrofe di Cartagine e di Numanzia, trattamento che secondo lo stesso diritto romano delle genti non ha giustificazione alcuna dalle parole di scherno contro gli ambasciatori romani pronunciate nelle vie di Corinto.

Nè tuttavia è dovuta alla brutalità di un solo uomo, e meno di tutti a Mummio, la colpa di quella distruzione, che fu decretata dal senato romano. Non si incorre in errore riconoscendo in essa l'opera del partito commerciale, che in questa epoca comincia, vicino alla vera aristocrazia, a immischiarsi della politica, e che colla città di Corinto si liberò di una rivale in commercio.

Siccome furono consultati i maggiori mercanti romani intorno all'organizzazione della Grecia si capisce come la condanna debba essere stata diretta appunto contro Corinto e perchè non solo sia stata distrutta la città, ma vietata la costruzione di una colonia in un luogo tanto favorevole al commercio. Per i negozianti romani, numerosi anche nell'Ellade, il punto centrale fu da allora in poi la peloponesiaca Argo; ma più importante per il grande commercio romano era Delo, che, porto franco romano sin dal 586 = 168, aveva attirato a sè da Rodi una gran parte degli affari, e ora subentrava con la stessa funzione negli affari di Corinto. Quest'isola rimase per

lungo tempo lo scalo principale delle merci che dal levante passavano a ponente<sup>15</sup>.

## 21. Asia.

Più imperfettamente che nei paesi africani e macedono-ellenici, separati dall'Italia solo da mari non ampi, la signoria dei Romani si andava sviluppando nella terza e più lontana parte del mondo.

Nell'Asia minore, per la cacciata dei Seleucidi, il regno di Pergamo era divenuto la prima potenza. Non guasti dalle tradizioni delle monarchie d'Alessandro, abbastanza avveduti e riflessivi per non volere l'impossibile, gli Attalidi si tenevano tranquilli e non aspiravano ad estendere i loro confini e a sottrarsi all'egemonia romana, ma erano intenti, per quanto lo permettevano i Romani, a promuovere il benessere del loro regno e a coltivare le arti nella pace.

Malgrado ciò non sfuggirono alla gelosia e al sospetto di Roma. In possesso della costa europea della Propontide, della costa occidentale dell'Asia minore e dell'interno di questo stesso paese sino ai confini della Cappadocia e della Cilicia, in strette relazioni coi re di Siria, col mezzo dei quali e coll'aiuto degli Attalidi, Antioco Epi-

---

<sup>15</sup> Ne abbiamo un memorabile documento nei nomi dei bei lavori greci in bronzo ed in rame, che ai tempi di Cicerone, erano detti senza distinzione «metallo di Corinto» e di «Delo». Si comprende che in Italia i lavori e i prodotti non vengono indicati dal luogo della fabbricazione, ma da quello dell'esportazione (PLIN., *h. n.*, 34, 2, 9); naturalmente con ciò non si vuol negare che simili lavori non siano stati eseguiti in Corinto o in Delo.

fane (590 = 164) era pervenuto al trono, il re Eumene II aveva ispirato timori ai fondatori stessi della sua potenza fattasi maggiore per la decadenza ognora crescente di quella della Macedonia e della Siria; e si è già narrato in qual modo il senato era stato sollecito di umiliare e di indebolire dopo la terza guerra macedonica questo confederato con grossolane arti diplomatiche.

Le relazioni già per sè stesse difficili, che i signori di Pergamo mantenevano con le città commerciali libere e semi-libere entro il loro regno e con i barbari confinanti, si andarono disgraziatamente ancor più intricando per questo malumore dei protettori. Non essendo ben chiaro se dopo il trattato di pace del 565 = 189 le alture del Tauro nella Panfilia e nella Pisidia appartenessero alla Siria o a Pergamo, riconoscendo, come pare, i valorosi Selgi nominalmente la sovranità della Siria, opposero al re Eumene II e ad Attalo II lunghissima ed accanita resistenza nei monti quasi inaccessibili della Pisidia. Anche i Galati, che per qualche tempo, conniventi i Romani, avevano vissuto sotto la dipendenza pergamense, si staccarono da Eumene, e d'accordo con Prusia, re di Bitinia e acerrimo nemico degli Attalidi, verso il 587 = 167 cominciarono contro di lui la guerra.

Il re non aveva avuto il tempo di assoldare le truppe; tutta la sua avvedutezza e il suo valore non riuscirono ad impedire che fosse battuta la milizia asiatica e che invadessero il paese; sappiamo già la singolare mediazione alla quale i Romani, richiesti da Eumene, acconsentiro-

no. Non appena con le sue ricche finanze potè raccogliere un esercito, egli respinse quelle selvagge schiere oltre il confini del suo regno; e quantunque, perduta la Galazia, gli astuti suoi tentativi di tenersi aperta una via in quel paese fossero stati resi vani dall'influenza romana<sup>16</sup>, pure, nonostante tutti gli aperti attacchi e tutte le segrete macchinazioni dirette contro di lui dai suoi vicini e dai Romani, alla sua morte (verso il 595 = 159) lasciò il regno non indebolito.

Suo fratello Attalo II Filadelfo (616 = 138) respinse con l'aiuto dei Romani, il tentativo di Farnace, re del Ponto,

---

<sup>16</sup> Queste circostanze furono rese assai evidenti da parecchie lettere scoperte (V. processi verbali delle sedute dell'Accademia di Monaco, 1860, pagina 180 e segg.), dirette dal re Eumene II ed Attalo II al sacerdote di Pessinunte, che generalmente è chiamato Atti (cfr. POLIB., 22, 20). Con la più antica e la sola datata, scritta l'anno 34° del regno di Eumene, il 7° giorno prima della fine del *gorpieo* (settembre) perciò l'anno 590-591 = 164-163, Eumene offre al sacerdote forze militari per ritogliere al Pesongeri (non altrimenti noti) un luogo sacro da essi occupato. Un'altra lettera, dello stesso Eumene, mostra il re come parte nella contesa fra il sacerdote di Pessinunte e suo fratello Aiorice. Questi due fatti di Eumene appartengono certamente alla serie di quelli che nell'anno 590 = 164 e seguenti si seppero a Roma come tentativi d'immischiarsi anche nell'avvenire degli affari dei Galati e di sostenere colà i propri partigiani (POLIB., 31, 6, 9, 32, 3, 5). Invece dalla lettera del suo successore Attalo si vede come i tempi erano cambiati e i desideri moderati. Pare che il sacerdote Atti in un convegno in Apamea abbia avuto da Attalo la promessa di un intervento armato, ma poi il re gli scrive che in un consiglio di stato, tenutosi per questa ragione con Ateneo (conosciuto certamente come fratello del re), Sosandro, Menogene, Cloro e altri parenti (*ἀναρκαῖοι*), la maggioranza dopo essere stata a lungo incerta, si era infine unita al voto di Cloro, che non si dovesse far nulla senza prima interpellare i Romani; giacchè, anche se si ottenesse un successo si sarebbe esposti a perderlo di nuovo e al triste sospetto «che i Romani avevano nutrito anche contro il fratello» (Eumene II).

d'impadronirsi della tutela del figlio minore di Eumene e, come Antigono Dosone, governò invece di suo nipote.

Destro, forte, duttile, un vero Attalide, egli seppe persuadere il sospettoso senato della insussistenza dei timori su di lui nutriti. Il partito antiromano lo incolpava di essere troppo proclive a custodire il paese per i Romani, sopportando da essi qualsiasi offesa ed estorsione senza dolersi; egli però, sicuro della protezione romana, poteva insinuarsi come arbitro in tutte le controversie tra i regni della Cappadocia e della Bitinia. Così anche l'intervento dei Romani lo salvò dalla pericolosa guerra bitinica mossagli dal re Prusia II il cacciatore (572-605 = 182-149), principe che riuniva in sé tutti i difetti dei barbari e degli inciviliti; naturalmente l'intervento gli giunse dopo essere stato egli stesso assediato nella sua capitale, e dopo che un severo ammonimento dei Romani a Prusia era stato lasciato inascoltato, anzi schernito (598-600 = 156-154).

Ma quando salì al trono il suo pupillo Attalo III Filometore (616-621 = 138-133), il pacifico e moderato regno cittadino si cambiò in quello di un sultano asiatico; tra l'altro si narra di lui che, per sottrarsi alla molestia che gli recavano i membri del suo consiglio, già amici di suo padre, li invitò al suo palazzo e li fece tutti uccidere dai suoi lanzichenecchi con le loro mogli e figli; tuttavia scriveva libri sull'orticoltura, coltivava erbe velenose e faceva lavori plastici con la cera, sinché fu colto im-



provvisamente da morte. Con lui si estinse la dinastia degli Attalidi.

Secondo il diritto pubblico vigente, almeno per gli stati dipendenti da Roma, l'ultimo di una dinastia poteva disporre della successione con atto testamentario. Se all'ultimo degli Attalidi l'idea di lasciare per testamento il suo regno ai Romani sia stata ispirata da quella pazza ira contro i suoi sudditi, che lo avevano tormentato durante il suo regno, o se egli abbia riconosciuto a Roma una supremazia feudale, non si potrebbe stabilirlo. Il testamento esisteva<sup>17</sup>; i Romani accettarono l'eredità, e la questione sulla sorte del paese e del tesoro degli Attalidi fu in Roma il nuovo pomo della discordia fra i partiti politici alle prese tra di loro.

## **22. Guerra contro Aristonico.**

Ma anche in Asia quel testamento accese la guerra civile. Fidando nell'avversione degli Asiatici per l'insoppor-

---

<sup>17</sup> Nello stesso testamento il re diede alla sua città, Pergamo, la libertà, cioè il governo cittadino autonomo. Secondo un documento curioso trovato da poco (MOMMSEN, *Diritto di stato*, pag. 726) dopo l'apertura del testamento, ma prima della sua accettazione da parte dei Romani, il demo così costituito decise di concedere il diritto di cittadinanza a quelle classi della popolazione, che finora erano state escluse dal diritto civile, specialmente ai pareci, citati nel censo, e ai soldati abitanti in città e in campagna, ed anche ai Macedoni, per ottenere così un buon accordo nella complessiva popolazione. Evidentemente la cittadinanza voleva, mettendo così i Romani dinanzi al fatto compiuto di questo vasto pareggiamento, costituirsi prima dell'effettiva introduzione della signoria romana, e togliere così ai padroni stranieri la possibilità di servirsi delle differenze di diritto interno della popolazione per l'infrazione della libertà comunale.

tabile dominazione straniera, il figlio naturale di Eumene II, Aristonico, entrò in Leuca, piccola città marittima tra Smirne e Focea, come pretendente alla corona.

Focea ed altre città gli si sottomisero, ma in uno scontro, che avvenne in mare all'altezza di Cuma, fu battuto dagli Efesi, che vedevano nella ferma loro unione con Roma la sola possibilità di conservare i loro privilegi.

Lo si credeva già morto, ma improvvisamente ricomparve e messosi alla testa dei nuovi «cittadini della città del sole»<sup>18</sup> cioè degli schiavi da lui in massa dichiarati liberi, s'impadronì delle città lidie Tiatira e Apollonia, come pure d'una parte del territorio attalico, e chiamò dalla Tracia schiere di lanzichenecchi sotto le sue bandiere.

La lotta divenne seria. Non v'erano truppe romane in Asia; le città asiatiche libere ed i contingenti dei principi clienti della Bitinia, della Paflagonia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Armenia, non potevano opporsi al pretendente; egli entrò armata mano in Colofone, in Samo, in Mindo, e aveva già ridotto in suo potere quasi tutto il regno di suo padre, quando alla fine del 623 = 131 giunse in Asia un esercito romano. Il generalissimo, il console e sommo pontefice Publio Licinio Crasso Muciano, uno dei più ricchi e colti uomini di Roma, distinto oratore e giureconsulto, si accingeva ad assediare il preten-

---

<sup>18</sup> Un'opinione molto verosimile espressa da un mio amico su questi «Eliopoli» sarebbe che gli schiavi resi liberi si siano costituiti cittadini di una città senza nome o anche forse per allora solo progettata, la quale derivò il suo nome di Eliopoli dal dio del sole tenuto in grande venerazione nella Siria.

dente in Leuca, ma sorpreso fra i preparativi dell'assedio, fu sconfitto dal suo avversario tenuto troppo in poco conto ed egli stesso fu fatto prigioniero da una schiera di soldati traci.

Ma il console non volle lasciare a simile nemico la gloria di esporre a spettacolo il supremo duce di Roma prigioniero; aizzò i barbari, che lo avevano preso senza conoscerlo, perchè lo mettessero a morte (principio del 624 = 130) e soltanto quando fu cadavere venne riconosciuto il console.

Con lui, come pare, cadde Ariarate, re di Cappadocia. Però dopo questa vittoria non andò molto che Aristonico fu assalito dal successore di Crasso, Marco Perpenna; il suo esercito fu sbaragliato, egli stesso assediato in Stratonicea, fatto prigioniero e subito dopo giustiziato in Roma.

La sottomissione delle ultime città ancora resistenti e la definitiva organizzazione del paese dopo la improvvisa morte di Perpenna furono intraprese da Manio Aquilio (626 = 129). Si procedette come nel territorio cartaginese.

La parte orientale del regno degli Attalidi fu assegnata ai re dipendenti, per esonerare i Romani dalla difesa delle frontiere e dalla necessità di mantenere in Asia una guarnigione permanente; Telmisso fu assegnata alla federazione Licia; i possedimenti europei della Tracia furono incorporati alla Macedonia; il resto del territorio convertito in una nuova provincia romana, alla quale

non senza intenzione fu messo il nome della parte del mondo in cui essa si trovava (Asia). Le imposte che prima si versavano al tesoro di Pergamo, furono condonate al paese, trattato con la stessa mitezza dell'Ellade e della Macedonia. Così il più ragguardevole stato dell'Asia minore fu convertito in un governo romano.

### **23. La Cappadocia.**

Gli altri numerosi piccoli stati e le città dell'Asia minore, il regno della Bitinia, i principati della Paflagonia e della Galazia, la federazione licia e panfilica, le città libere di Cizico e di Rodi rimasero nelle loro modeste posizioni. Oltre il fiume Ali, la Cappadocia, dopo che il re Ariarate V Filopatore (591-624 = 163-130), specialmente con l'appoggio degli Attalidi aveva resistito al suo fratello e rivale Oloferne aiutato dalla Siria, seguiva essenzialmente la politica pergamense tanto nell'assoluto abbandono a Roma, quanto relativamente alla civiltà ellenica. Per essa questa civiltà si insinuò nella quasi barbara Cappadocia, sebbene con essa vi penetrassero anche i suoi vizi, come per esempio i baccanali e la dissolutezza delle truppe dei commedianti nomadi, chiamati «artisti».

In premio della fedeltà mantenuta verso i Romani, fedeltà che questo principe nella lotta contro il pretendente al trono di Pergamo aveva pagato con la propria vita, il suo erede minorente Ariarate VI, fu non solo protetto

dai Romani contro l'usurpazione tentata dal re del Ponto, ma gli fu anche data la parte sud-est del regno degli Attalidi, la Licaonia col territorio orientale limitrofo, che anticamente faceva parte della Cilicia.

## **24. Il Ponto.**

Finalmente nell'estremo nord-est dell'Asia minore era cresciuta in estensione ed importanza la «Cappadocia al mare» o brevemente «lo stato marittimo» detto il Ponto. Non molto tempo dopo la battaglia di Magnesia il re Farnace I aveva esteso il suo territorio oltre l'Ali sino a Tio sul confine della Bitinia e s'era impadronito della ricca città di Sinope, che da greca e libera divenne la residenza di quei re. Gli stati vicini con Eumene II alla testa, danneggiati da queste usurpazioni, gli avevano mossa guerra (571-575 = 183-179) e colla mediazione romana estorta la promessa di sgombrare la Galizia e la Paflagonia; ma gli avvenimenti successivi fanno fede che Farnace e il suo successore Mitridate V Evergete (598-634 = 156-120) – fedeli alleati di Roma nella terza guerra punica e in quella combattuta contro Aristonico – non solo ebbero oltre l'Ali stabile dimora, ma in realtà conservarono anche il patronato sui dinasti della Paflagonia e della Galazia. Solo ciò premesso si comprende come Mitridate, in apparenza per valorose gesta nella guerra contro Aristonico, in fatto per riguardevoli somme consegnate al generale romano, abbia potuto ricevere dopo

lo scioglimento del regno degli Attalidi la Frigia maggiore. Non si potrebbe stabilire sin dove si estendesse in questo tempo il regno pontico verso il Caucaso e verso le sorgenti dell'Eufrate; pare tuttavia che comprendesse la parte occidentale dell'Armenia intorno a Enderes e Diwirigi o la cosiddetta Armenia minore come satrapia dipendente, mentre l'Armenia maggiore e Soffene formavano due regni speciali indipendenti.

## **25. La Siria l'Egitto.**

Se dunque nella penisola dell'Asia minore era Roma che in realtà governava, perchè, quantunque succedessero molte cose senza o contro il suo volere, essa ne determinava il possesso, invece i grandi territori oltre il Tauro e l'alto Eufrate sino alla valle del Nilo erano quasi interamente abbandonati a sè stessi.

L'accordo su cui si fondava la pace del 565 = 189 che cioè l'Ali e il Tauro dovessero segnare il confine occidentale della clientela romana, non fu dal senato osservato e non poteva esserlo per la sua stessa natura. L'orizzonte politico è illusorio non meno dell'orizzonte fisico; se alla Siria nel trattato di pace fu prescritto il numero delle navi e degli elefanti da guerra che poteva possedere, se per ordine del senato romano l'esercito siriano sgombrò l'Egitto, che aveva a metà conquistato, questo è il più completo riconoscimento dell'egemonia e della dipendenza. Perciò anche i litigi intorno alla coro-

na nella Siria e nell'Egitto erano appianati dal governo romano.

Nella Siria dopo la morte di Antioco Epifane (590 = 164) si contrastavano il trono quel Demetrio, detto poscia Sotero, ch'era figlio del quarto Seleuco e che viveva a Roma come ostaggio, e Antioco Eupatore, figlio minore dell'ultimo re Antioco Epifane. In Egitto, dove dal 584 = 170 regnavano in comune due fratelli, Tolomeo Filometore (573-608 = 181-146) e Tolomeo Evergete II, o il Grosso (637 = 117), da questi venne cacciato il primo, che per essere restituito nei suoi diritti comparve in persona a Roma.

Entrambe queste vertenze furono dal senato composte con la diplomazia e senza dimenticare l'interesse romano.

Nella Siria fu riconosciuto re Antioco Eupatore invece di Demetrio, che vantava maggiore diritto alla successione, e il senato incaricò della tutela del fanciullo reale il senatore romano Gneo Ottavio, che naturalmente governando lo stato unicamente nell'interesse dei Romani, ridusse, secondo il trattato di pace del 565 = 189, la flotta ed il numero degli elefanti ammaestrati per la guerra, e si mise sulla via più sicura per giungere alla completa rovina militare del paese.

In Egitto non solo fu riposto sul doppio trono Tolomeo Filometore, ma per mettere anche un limite alla discordia fraterna, e per indebolire inoltre la potenza egiziana ne fu staccata Cirene e con essa accontentato Tolomeo

Evergete. «Divengono re quelli voluti dai Romani», scriveva un Giudeo non molto tempo dopo «e quelli ch'essi non vogliono sono scacciati dal paese».

Ma per lungo tempo questa fu l'ultima volta che il senato romano s'immischiò negli affari d'oriente con quella energia e con quella forza, che aveva sempre spiegate negli intricati affari con Filippo, con Antioco e con Perseo. L'interna decadenza del governo portò i suoi frutti assai tardi, ma finalmente mostrò la sua influenza anche sulla politica esterna. Il governo si era fatto instabile e incerto; le redini appena strette si rallentarono e furono quasi abbandonate. Il reggente pupillare della Siria fu assassinato in Laodicea; il pretendente Demetrio, respinto, fuggì da Roma e arditamente asserendo che il senato romano lo avesse autorizzato, tolto di mezzo il reale fanciullo, s'impadronì dell'avito suo regno (592 = 162). Dopo poco fra i due re d'Egitto e di Cirene scoppiò la guerra per il possesso dell'isola di Cipro, che il senato aveva assegnato prima al fratello maggiore, poi al minore, e che, contro la più recente decisione del senato, rimase finalmente congiunta all'Egitto.

Così il governo romano nella pienezza delle sue forze e mentre dentro e fuori dei confini regnava la più perfetta pace, fu dagli impotenti re orientali schernito nei suoi decreti; si abusò del suo nome, furono assassinati il pupillo ed il suo commissario. Allorquando settant'anni prima gli Illirici attentarono nello stesso modo alla vita degli inviati romani, il senato aveva fatto erigere agli as-



sassinati un monumento nel foro e inviato un esercito e una flotta per punire il misfatto. Il senato di adesso fece porre un monumento a Gneo Ottavio, come lo prescrivevano i costumi degli avi; ma invece d'inviare un esercito nella Siria si riconobbe Demetrio come re – i Romani erano allora tanto potenti che pareva loro superfluo difendere il proprio onore.

E così non solo Cipro, nonostante il contrario senato consulto, rimase all'Egitto, ma quando dopo la morte di Filometore (608 = 146) gli successe Evergete e il regno fu così riunito, il senato non vi si oppose.

Dopo simili avvenimenti l'influenza romana in questo paese era di fatto scomparsa e le circostanze vi si svilupparono senza l'intervento dei Romani; è tuttavia necessario per il successivo svolgersi dei fatti di non perdere intieramente di vista fin d'ora il prossimo e persino il più lontano oriente. Se nell'Egitto, ben delimitato nei suoi confini, non ebbe luogo alcun cambiamento, nell'Asia invece, al di qua e al di là dell'Eufrate, mentre Roma aveva momentaneamente abbandonata la sua supremazia, i popoli e gli stati si ricomposero in gruppi affatto diversi.

Oltre il grande deserto dell'Iran, non molto tempo dopo Alessandro Magno, sull'Indo si era formato il regno di Palimbotra sotto Tschandragupta (Sandracotto) e sull'alto Osso il potente stato dei Battriani, formati entrambi da una mescolanza degli elementi nazionali e delle ramificazioni più orientali della civiltà ellenica.

All'occidente di questi stati incominciava il regno d'Asia, che ancora ai tempi di Antioco il Grande s'estendeva, ma un po' rimpicciolito, dall'Ellesponto sino al territorio della Media e della Persia, e comprendeva tutto il suolo bagnato dall'Eufrate e dal Tigri. Inoltre quel re aveva portato le sue armi al di là del deserto sul territorio dei Parti e dei Battriani; solo sotto di lui quel potente stato aveva cominciato a sciogliersi.

Con la battaglia di Magnesia non solo andò perduta l'Asia minore; ma avvenne anche allora la liberazione delle due Cappadocie e delle due Armenie, dell'Armenia propriamente detta, sita a nord-est e della provincia di Sofene al sud ovest, da principati feudali della Siria mutati in regni indipendenti. Di questi stati, specialmente l'Armenia maggiore crebbe ben presto sotto gli Artassidi ad una ragguardevole potenza. Forse la stolta politica di livellazione del suo successore, Antioco Epifane (579-590 = 175-164) portò al regno ferite ancor più pericolose.

## **26. Gli Ebrei.**

Il suo regno rassomigliava più ad una riunione di stati che ad un solo stato, e la diversità della nazionalità e delle religioni dei sudditi procurava al governo le più grandi difficoltà; così il disegno di introdurre dappertutto nei suoi paesi culto e costumi elleno-romani e quello di ridurre tutti i suoi popoli in uno solo, rispetto alla po-

litica e alla religione, era, riflettendo bene, in ogni modo una stoltezza, anche fatta astrazione da ciò che questa caricatura di Giuseppe II era tutt'altro che all'altezza di tale gigantesca impresa, e che diede principio alle sue riforme nel modo peggiore, saccheggiando i templi e perseguitando ferocemente i seguaci degli altri culti.

Ne venne che gli abitanti della provincia limitrofa verso l'Egitto, i Giudei, popolo d'ordinario arrendevole sino all'umiliazione ed estremamente attivo ed industrioso, furono spinti ad un'aperta sollevazione dalla sistematica persecuzione religiosa (verso il 588 = 167). La cosa fu portata davanti al senato; e questi appunto allora irritato contro Demetrio Sotero, temendo che si stringesse alleanza fra gli Attalidi ed i Seleucidi, e ritenendo in generale utile per Roma che una potenza minore si fondasse tra la Siria e l'Egitto, concesse subito la libertà e l'autonomia alla nazione insorta (verso il 593 = 161).

Ma Roma si diede solo tanto pensiero dei Giudei, quanto poteva senza incomodo per sè stessa; nonostante la clausola contenuta nel trattato esistente tra essi e i Romani, colla quale, occorrendo, era promessa ai medesimi assistenza dai Romani e nonostante il divieto ai re della Siria e dell'Egitto di far passare le loro truppe per la Giudea, fu a loro stessi lasciata la cura di difendersi contro i re della Siria.

Più delle pergamene dei loro potenti alleati giovò loro la coraggiosa ed assennata direzione del moto assunta dall'eroica schiatta dei Maccabei, e le guerre intestine

del regno siriano; durante le contese dei re siriani Trifone e Demetrio Nicatore, ai Giudei si concesse formalmente l'autonomia (612 = 142) e subito dopo fu riconosciuto dalla nazione e dal gran re della Siria il capo della famiglia dei Maccabei, Simone, figlio di Matatia, come sommo sacerdote e principe d'Israele (615 = 139)<sup>19</sup>.

## 27. Regno dei Parti.

Di maggiori conseguenze di questa insurrezione degli israeliti fu il contemporaneo movimento avvenuto per la stessa causa nei paesi orientali, dove Antioco Epifane saccheggiava i templi delle divinità persiane come aveva saccheggiato quello di Gerusalemme e non avrà trattato i credenti dell'Ahuramazda e di Mitra meglio dei credenti di Jehovah.

Il risultato fu lo stesso della Giudea, ma in maggiori proporzioni; una reazione dei costumi indigeni e della religione indigena contro l'ellenismo e contro gli dei ellenici. A capo di questo movimento erano i Parti, da cui derivò il gran regno dallo stesso nome. I «Partwa» o Parti, una delle molte popolazioni che si erano fuse nel gran regno di Persia, e abitavano nell'odierno Chorassan al sud-est del mar Caspio, formavano fin dal 500 = 254 uno stato indipendente, sotto la famiglia principesca sci-

---

<sup>19</sup> Da lui hanno origine le monete con l'iscrizione *Shekel Israel* e col millesimo della «Santa Gerusalemme» o della «liberazione di Sion». Le simili monete col nome di Simone, del principe (*Nessi*) d'Israele, non appartengono a lui, ma al capo degli insorti Bar-Kochba sotto Adriano.

ta, cioè turanica, degli Arsacidi, uscito dall'oscurità solo un secolo dopo.

Il vero fondatore della grande potenza dei Parti fu il sesto Arsacide, Mitridate I (579-618? = 175-136). A questi soggiacque il potente regno dei Battriani, già scosso profondamente, dai combattimenti colle schiere di cavalleria scita del Turan e colle popolazioni stanziato sull'Indo e minato anche dai disordini interni. Quasi uguali successi egli ottenne nei territori posti a occidente del gran deserto.

Il regno della Siria era allora appunto mal sicuro, in parte per i vari tentativi di Antioco Epifane, di introdurre la civiltà ellenica, in parte per i disordini cagionati dai contendenti per la successione, e le province interne erano ben avviate per staccarsi da Antiochia e dal paese finitimo; nella Comagena, per esempio, che era la provincia più settentrionale della Cappadocia, si rese indipendente il satrapo Tolomeo; sull'opposta riva dell'Eufrate, nella Mesopotamia settentrionale o nel paese d'Odroena il principe d'Edessa; nell'importante provincia della Media il satrapo Timarco; anzi quest'ultimo fece confermare la sua indipendenza dal senato romano e dominò sino a Seleucia sul Tigri.

Disordini di tal fatta erano continui nel regno asiatico, tanto nelle provincie, sottoposte a satrapi indipendenti, quanto nella capitale, ove la plebe non era meno indisciplinata e riottosa della romana e dell'alessandrina. I re limitrofi dell'Egitto, dell'Armenia, della Cappadocia, di

Pergamo, s'immischiavano senza posa negli affari della Siria, e alimentavano le contese di successione, in modo che la guerra civile e la reale divisione della signoria tra due e più pretendenti divennero calamità continue del paese.

I protettori Romani, osservavano oziosamente, se pure non istigavano, i vicini. Il nuovo regno dei Parti poi, specialmente, esercitava dall'oriente non solo colla sua forza naturale, ma anche con tutto il peso della sua lingua e della sua religione nazionale, colla sua nazionale costituzione civile e militare, una grande influenza sugli stranieri. Non è qui il luogo di descrivere questo rigenerato regno di Ciro; basti per ora l'osservazione che, per quanto vi si mostri ancora potente lo ellenismo tuttavia lo stato partico, paragonato con quello dei Seleucidi, si fonda sopra una reazione nazionale e religiosa e che qui prima che altrove l'antica lingua iranica, la religione dei magi e il culto di Mitra, la costituzione feudale orientale, la cavalleria del deserto e la freccia e l'arco tornano ad opporsi prepotentemente all'ellenismo.

La condizione dei re di questo regno di fronte a tuttociò era veramente deplorabile. La dinastia dei Seleucidi non era tanto snervata come ad esempio quelle dei Lagidi, e contava persone a cui non mancavano il valore e l'ingegno; e più di uno dei numerosi ribelli e pretendenti, furono da essa ridotti alla impotenza; ma il suo dominio difettava tanto di una solida base che ad onta di ciò i Seleucidi non riuscirono ad impedire anche per solo bre-

ve tempo l'anarchia.

Il risultato fu quello che si doveva aspettare. Le provincie orientali della Siria, governate da satrapi senza difesa o ribelli, furono ridotte sotto la signoria dei Parti; la Persia, la Babilonia, la Media, furono per sempre staccate dal regno siriano; il nuovo stato dei Parti si estendeva da ambo i lati del gran deserto, dall'Osso e dall'Hindukusch sino al Tigri e al deserto dell'Arabia, una vera monarchia continentale simile al regno persiano e alle altre potenze asiatiche e di nuovo come il regno persiano continuamente alle prese da un lato con i popoli del Turan dall'altro con i popoli occidentali.

Lo stato della Siria comprendeva oltre la provincia del litorale, tutt'al più anche la Mesopotamia; e scomparve per sempre dal novero dei grandi stati più per le sue lotte intestine che per la perdita dei suoi territori.

Se i Parti abbandonarono il completo assoggettamento del paese più volte minacciato, ciò non è dovuto alla difesa tentata dagli ultimi Seleucidi, nemmeno all'influenza di Roma, ma piuttosto alle interne commozioni dello stesso regno dei Parti e anzitutto alle incursioni dei popoli nomadi turanici nelle province orientali dello stesso.

## **28. Reazione dell'oriente contro l'occidente.**

Questa trasformazione delle condizioni dei popoli nell'interno dell'Asia, segna il punto più elevato nella

storia dell'antichità.

Al grande flusso dei popoli, che fino ad ora s'era riversato dall'occidente all'oriente, e che nel grande Alessandro aveva l'ultima e più sublime espressione, segue ora il riflusso. Dal momento in cui si consolidò lo stato dei Parti, non solo si perdettero ciò che nella Battriana e sull'Indo v'era ancora di elementi ellenici ma anche l'Iran occidentale ritorna sulle orme da secoli abbandonate, sebbene non ancora distrutte. Il senato romano sacrifica il primo essenziale risultato della politica di Alessandro e dà principio a quel movimento retrogrado, i cui ultimi guizzi vanno a finire nell'Alhambra di Granada e nella grande moschea di Costantinopoli.

Fin che il paese da Raga a Persepoli ubbidiva al re d'Antiochia, il potere di Roma si estendeva pure sino ai confini del gran deserto; il regno dei Parti non poteva entrare a far parte della clientela dello stato del Mediterraneo, non già perchè fosse stato potente, ma perchè aveva il suo centro di gravità lungi dal mare nell'interno dell'Asia. Da Alessandro in poi il mondo aveva sempre appartenuto agli occidentali, e l'oriente sembrava per essi solo ciò che più tardi l'America e l'Australia divennero per gli Europei; con Mitridate I l'oriente riprese posto nella sfera del movimento politico. Il mondo ebbe di nuovo due padroni.

## **29. Condizioni marittime.**



Dobbiamo ancora gettare uno sguardo sulle condizioni marittime di quest'epoca, benchè difficilmente si possa dire altro che non esisteva più quasi alcuna forza marittima.

Cartagine era distrutta, la forza della Siria ridotta a nulla in virtù del trattato, l'armata egiziana, già così potente, profondamente decaduta sotto il suo debole governo. I piccoli stati, specialmente le città mercantili, avevano bensì alcuni navigli armati, ma non bastavano nemmeno alla difficile repressione della pirateria nel Mediterraneo.

Questa toccava necessariamente a Roma, come prima potenza del mare. Come appunto un secolo addietro i Romani avevano impiegato seriamente contro questo flagello le particolari e benefiche loro cure nel Mediterraneo, e specialmente nella sua parte occidentale, mantenendovi per il bene generale una energica polizia marittima, ora l'assoluta mancanza di questa dimostra certamente già sul principio di questo periodo la spontanea rapidità della decadenza del governo aristocratico.

Roma non aveva più una propria flotta; essa si accontentava di esigere, all'occorrenza, navi dalle città marittime d'Italia, dell'Asia minore e d'altri paesi. La conseguenza naturalmente fu che si andò solidamente organizzando la pirateria. Per reprimerla se non si fece abbastanza, pure si tentò qualche cosa e quanto almeno stava nell'immediato potere del Romani nel mare Adriatico e nel Tirreno. Le spedizioni fatte sulle coste della Liguria

e della Dalmazia in quest'epoca miravano specialmente alla distruzione dei pirati in questi due mari italici; col medesimo scopo l'anno 631 = 123 furono occupate le isole Baleari.

Invece nelle acque della Mauritania e della Grecia fu lasciata ai vicini ed ai navigatori la cura d'intendersela coi predatori, perchè la politica romana rimaneva fedele alla sua massima di darsi meno pensiero che potesse di queste più lontane regioni. I comuni rovinati e falliti degli stati litoranei, lasciati in balia di sè stessi, divennero altrettanti asili di corsari; e di questi specialmente in Asia non v'era penuria. Come tale si distingueva Creta, che per la sua felice posizione e per la debolezza o stanchezza delle grandi potenze orientali e occidentali, sola fra le colonie greche aveva conservata la sua indipendenza; vennero i commissari romani e visitarono anche quest'isola, ma ottennero ancor meno che nella Siria e nello stesso Egitto.

Sembrava perciò che la sorte avesse lasciato ai Cretesi la libertà solo per dimostrare i risultati della indipendenza ellenica. Era un quadro spaventevole. L'antica severità dorica degli ordinamenti comunali come a Taranto si era trasformata in una dissoluta democrazia; il carattere cavalleresco degli abitanti in una selvaggia smania di attaccar brighe e di far bottino; un greco rispettabile dice egli stesso, che solo in Creta nulla è disonesto quando è profittevole, e l'apostolo Paolo cita un verso di un poeta cretese «Siete tutti mentitori, poltroni, bestie immonde,

o Cretesi».

Le eterne guerre cittadine, nonostante le pacificazioni romane nella antica «Isola dalle cento città», mutarono l'un dopo l'altro i paesi fiorenti in mucchi di rovine. I suoi abitanti percorrevano da padroni il proprio paese e i paesi stranieri, i continenti e il mare; l'isola divenne la sede principale dell'arruolamento dei mercenari per i vicini stati, quando tale sconcio non era più tollerato nel Peloponneso, e specialmente divenne la vera sede della pirateria, ed appunto in questo tempo, ad esempio, l'isola di Sifno fu saccheggiata da una flotta corsara cretese.

Rodi, che perduti i suoi possedimenti di terraferma pei colpi portati al suo commercio, tentava invano di riacquistare le sue antiche forze, le consumava nelle guerre a cui era costretta contro i Cretesi per lo sterminio della pirateria (verso il 600 = 154) e nelle quali i Romani entrarono mediatori, ma non seriamente e non si fece nulla.

Oltre l'isola di Creta anche la Cilicia ben presto diventò un asilo di questi predoni, e qui non era solo l'impotenza del sovrano della Siria quella che veniva in aiuto di questa genia; l'usurpatore Diodoto Tritone, che da schiavo elevatosi a re della Siria (608-615 = 146-139), voleva rassodarsi sul suo trono con l'aiuto dei corsari e sosteneva la pirateria nella sua provincia principale, cioè nell'aspra Cilicia occidentale, con tutti i mezzi di cui poteva disporre.

Il traffico molto lucroso con i pirati, che erano al tempo

stesso i primi cacciatori ed i primi negozianti di schiavi, assicurò loro nel ceto mercantile persino in Alessandria, in Rodi e in Delo una certa tolleranza, a cui almeno con la loro inerzia partecipavano i governi stessi.

Il male si era fatto così serio, che il senato verso il 611 = 143 spedì il suo migliore uomo di stato, Scipione Emiliano, ad Alessandria e nella Siria per indagare sul luogo che cosa occorresse per porvi riparo. Ma le rimostranze diplomatiche dei Romani non rendevano forti i governi deboli; l'unico rimedio era di mantenere in queste acque una flotta, e per attuare questa misura il governo romano difettava di energia e di costanza. Così nulla si mutò, la flotta dei pirati rimase la sola ragguardevole forza navale del Mediterraneo, quello degli schiavi l'unico fiorente commercio.

Il governo romano rimaneva spettatore; i negozianti romani, i migliori fra i frequentatori del mercato degli schiavi, si trovavano a Delo e altrove nei più attivi ed amichevoli rapporti commerciali con i capi dei pirati, che erano considerati come i più ragguardevoli negozianti all'ingrosso di questa merce.

### **30. Risultato generale.**

Abbiamo seguito il mutamento delle condizioni esterne di Roma e delineato lo aspetto del mondo romano-ellenico in generale dalla battaglia di Pidna sino all'epoca dei Gracchi, dal Tago e dal Bagrađa sino al Nilo e

all'Eufrate. Era un grande e difficile problema per Roma il governo di questo mondo romano-ellenico; esso non fu interamente trascurato, ma non fu completamente risolto.

Che fosse da rifiutarsi l'idea dei tempi di Catone, che lo stato si limitasse al possesso dell'Italia e dominasse al di fuori solo col sistema delle clientele, fu ben compreso dagli uomini di stato delle successive generazioni e fu riconosciuta la necessità di sostituire a questo governo dei clienti un governo diretto di Roma che difendesse le libertà comunali. Ma invece di effettuare questo nuovo ordinamento con fermezza, con rapidità e uniformemente, alcune singole provincie furono governate direttamente come vollero l'occasione, il capriccio, il guadagno e il caso; la maggior parte dei paesi clienti invece rimasero nell'insopportabile incertezza del presente, e come fece specialmente la Sicilia, si sottrassero del tutto all'influenza di Roma.

Ma anche il governo si andava ogni giorno più corrompendo in un fiacco e gretto egoismo. Si pensava solo a governare giorno per giorno e a sbrigare appena sufficientemente i soli affari del momento. Si usava rigore contro i deboli, basti a provarlo il fatto che avendo la città di Milasa, nella Caria, mandato al console Pubbio Crasso nel 623 = 131 per la costruzione d'un ariete una trave diversa da quella da lui chiesta, il capo della città venne frustato, e Crasso non era un uomo cattivo, ma un magistrato rigidamente onesto. Invece si difettava di ri-

gore dove era necessario, come ad esempio contro i confinanti barbari e contro i pirati. Il governo centrale, rinunciando ad ogni soprintendenza e ad ogni ispezione negli affari delle provincie, abbandonava interamente ad ogni governatore non solo gli interessi dei sudditi ma anche quelli dello stato.

Gli avvenimenti della Spagna per quanto insignificanti, sotto questo aspetto, sono molto istruttivi. Qui, dove il governo meno che nelle altre provincie poteva accontentarsi della parte di spettatore, non solo i governatori romani calpestarono il diritto delle genti, e con una felonìa senza esempio prendendosi impudentemente gioco delle capitolazioni e dei trattati, massacrando gente dipendente e assassinando generali nemici, trascinarono nel fango l'onore romano, ma vi si fecero anche guerre e si conclusero trattati di pace contro il divieto del senato romano, e da avvenimenti di poca importanza, come dalla disobbedienza dei Numantini, nacque per lo stato una fatale catastrofe, effetto di una singolare combinazione di perversità e di infamia. E ciò avvenne senza che a Roma si decretasse neppure una severa punizione. A conferire le più importanti cariche e a decidere delle più importanti questioni politiche concorrevano non solo le simpatie e le rivalità dei diversi partiti del senato, ma l'oro dei principi stranieri che aveva già trovato il modo di giungere fino ai senatori romani. Quale primo a tentare di corrompere il senato romano viene indicato Timarco, ambasciatore di Antioco Epifane, re di Siria

(590 = 164); e dopo poco i doni dei re stranieri ai più influenti senatori divennero una cosa così comune, che destò meraviglia che Scipione Emiliano facesse riporre nella cassa di guerra i doni che il re di Siria gli aveva mandato mentre egli si trovava nel campo sotto le mura di Numanzia.

Si era del tutto obliata l'antica massima che unico premio al comando fosse il comando stesso e che il comando fosse un dovere ed un onere non altrimenti che un diritto e un vantaggio. Così nacque il nuovo sistema di amministrazione dello stato, che non guardava le gravzze fiscali dei cittadini e sfruttava invece la sudditanza come utile possedimento della repubblica, in parte per la repubblica stessa, in parte abbandonandola allo sfruttamento dei cittadini; non solo fu lasciato con malvagia condiscendenza un vasto campo all'inesorabile sete d'oro del commerciante romano nell'amministrazione provinciale, ma per lui si tolsero di mezzo persino cogli eserciti dello stato le odiose rivali nel commercio, e le città più sontuose degli stati limitrofi furono sacrificate non ad una barbara avidità di dominio, ma alla più sciagurata barbarie della speculazione.

Così sorse il nuovo ordinamento o meglio disordine militare, col quale lo stato, il quale infine si appoggiava tutto sulla preponderanza militare, si scalzò da sè stesso la propria base. Si lasciò decadere la flotta, e le forze di terra precipitarono in un incredibile disordine. La custodia dei confini asiatici e africani fu imposta ai rispettivi

sudditi abitanti, e agli obblighi da cui i Romani non potevano esimersi, come la difesa dei confini italici, macedoni e spagnoli, si adempiva nel modo più meschino. Le migliori classi dei cittadini si tenevano sempre più lontane dall'esercito, cosicchè vi era grave difficoltà per trovare il necessario numero di ufficiali agli eserciti di Spagna.

L'antipatia crescente soprattutto per il servizio militare in Spagna e le parzialità dimostrate dai magistrati nella leva, furono cagione che dal 602 = 152 si abbandonasse l'uso antico di lasciare al libero giudizio degli ufficiali la scelta del necessario contingente preso fra gli uomini atti alle armi, adottando invece il sistema di affidarlo alla sorte; il che nè giovò allo spirito militare, nè alla forza delle singole divisioni.

Invece di far uso della severità, i magistrati estesero la funesta adulazione verso il popolo anche a questo ramo: se un console seguendo il proprio dovere, ordinava per il servizio della Spagna severe leve militari, i tribuni, usando del diritto accordato dalle leggi, lo facevano arrestare (603-616 = 151-138), e abbiamo già osservato come la richiesta di Scipione, che gli fosse permessa la leva per la guerra numantina, fu dal senato assolutamente respinta.

E già gli eserciti romani accampati sotto le mura di Cartagine e di Numanzia ricordano gli eserciti siriaci, nei quali il numero dei panettieri, dei cuccinieri, dei comici e simili persone che non combattono, oltrepassava quattro



volte quello dei così detti soldati; già i generali romani di poco la cedono ai loro colleghi cartaginesi nell'arte di rendere indisciplinato l'esercito e le guerre tanto in Africa come in Spagna, in Macedonia come in Asia, si cominciano regolarmente con sconfitte; già passa sotto silenzio l'assassinio di Gneo Ottavio; già l'omicidio proditorio di Viriate è un capo d'opera della diplomazia romana e l'espugnazione di Numanzia una prodezza.

Quanto fosse già scemato il concetto dell'onore comune e individuale presso i Romani lo definì con forza epigrammatica la statua di Mancino nudato e legato, ch'egli stesso, fiero del suo patriottico sacrificio, si fece erigere in Roma.

Ovunque si volga lo sguardo si scorge rapidamente avviata alla decadenza la forza interna di Roma e il suo potere all'estero. In questi tempi di tregua il territorio acquistato con lotte gigantesche non aumenta, anzi non si conserva nemmeno. L'impero del mondo, difficile ad ottenersi, è ancor più difficile a conservare; raggiunta la prima metà, il senato romano venne meno dinanzi alla seconda.

## SECONDO CAPITOLO I MOVIMENTI DI RIFORMA E TIBERIO GRACCO

### **1. Il governo prima dei Gracchi.**

Dopo la giornata di Pidna lo stato romano godette per un'intera generazione della quiete più profonda, appena or qui or là leggermente turbata.

Il suo impero si estendeva sulle tre parti del mondo; lo splendore della potenza e della gloria del nome romano andavano sempre più solidamente crescendo; tutti gli sguardi erano rivolti all'Italia; gli ingegni, le ricchezze vi affluivano; sembrava che l'età aurea di un pacifico benessere materiale e morale che porta seco la pace dovesse incominciare per essa. I popoli d'oriente di quei tempi parlavano con meraviglia di questa possente repubblica occidentale «che soggiogava i regni vicini e lontani, e dinanzi al cui nome tutti tremavano; ma che cogli amici e coi protetti viveva in buona pace. Tanto grande era la maestà del nome romano, eppure nessuno ardi stendere la mano alla corona, nè pavoneggiarsi nel manto di porpora; ma tutti ubbidivano a quello che d'anno in anno eleggevano a loro signore e non conoscevano nè invidia nè discordia».

Tali le cose vedute in lontananza: da vicino esse apparivano diversamente.

Il regime dell'aristocrazia andava a precipizio nel distruggere la sua stessa opera. Non già che i figli ed i nipoti dei vinti di Canne e dei vincitori di Zama avessero tanto tralignato dai loro padri e dai loro avi: non gli uomini che allora sedevano in senato erano mutati, bensì i tempi. Là dove un piccolo numero di antiche famiglie, largamente provvedute di ricchezze ed eredi di una fama politica governa lo stato, esse nei giorni del pericolo dimostreranno appunto un'incomparabile tenacia di propositi ed un'eroica capacità di abnegazione, come nei tempi tranquilli si mostrano imprevidenti, egoiste e neghittose nel governare. Dell'uno e dell'altro effetto si rinven-gono i principî nella natura del sistema ereditario e collegiale.

I germi del male esistevano da lungo tempo, solo mancava il sole della fortuna per svilupparli. Nella domanda di Catone, quale sarebbe la sorte di Roma quando essa non avesse più alcuno stato da temere, si racchiudeva un significato profondo. Adesso quel momento era giunto; ogni vicino che si potesse temere era stato politicamente distrutto, e gli uomini educati nell'antico ordine di cose e alla severa scuola della guerra contro Annibale, che sino all'estrema vecchiaia avevano fatto risuonare la fama di quel tempo solenne, l'uno dopo l'altro erano discesi nella tomba; e finalmente ammutoli in senato e nel foro la stessa voce dell'ultimo di loro, quella del vecchio Catone.

Al governo pervenne una più giovine generazione e la

sua politica era un'amara risposta alla domanda del vecchio patriota. Abbiamo già narrato quale forma prendesse nelle loro mani il reggimento dei sudditi e quale la politica estera. Ancor più, se possibile, negli affari interni si abbandonava la barca in balia del vento; se sotto l'espressione di regime interno si comprende qualche cosa di più del disbrigo degli affari giornalieri, si deve convenire che in quel tempo in Roma non esisteva governo. Il solo pensiero della casta che governava era la conservazione e se fosse possibile l'aumento dei suoi usurpati privilegi. Non già lo stato per la più alta sua magistratura aveva diritto all'uomo migliore e più retto, ma ogni membro della consorteria aveva un ingenito diritto alla suprema carica dello stato che non poteva essere scemato nè da un'ingiusta concorrenza di consorti, nè dai trascorsi degli esclusi. Perciò la consorteria per raggiungere il suo più importante scopo politico, avvisò alla limitazione della rielezione al consolato e all'esclusione degli «uomini nuovi», e riuscì di fatti verso lo anno 603 = 151 di ottenere che fosse legalmente vietata<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Nel 537 = 217 la legge che limitava la rielezione al consolato sin che durava la guerra in Italia (quindi sino al 551) fu sospesa (LIVIO, 27, 6). Ma dopo la morte di Marcello nel 546 = 208 si sono verificate rielezioni al consolato; e quando non si voglia tener conto delle abdicazioni dei consoli del 592 esse sono avvenute soltanto negli anni 547, 554, 560, 579, 585, 586, 591, 596, 599, 602; quindi in questi 56 anni non più frequentemente che, per esempio, ne dieci anni dal 401 al 410.

Una sola di queste, e appunto l'ultima, fu fatta colla violazione del decennale

la rielezione e bastasse un governo di patrizie nullità. Con questa politica della nobiltà avversa alla cittadinanza e diffidente verso i singoli consorti si connetteva pure senza dubbio l'inerzia del governo per ciò che si riferiva all'estero. Non si potevano più sicuramente allontanare dai più puri circoli aristocratici i plebei, i cui diplomi di nobiltà erano le azioni, che tenendoli nell'impossibilità di agire; e nell'universale mediocrità dell'esistente governo, sarebbe riuscito di grave molestia persino un nobile conquistatore della Siria e dello Egitto.

## 2. Tentativi di riforma.

Non v'era certo nemmeno allora difetto di un'opposizione; anzi sino a un certo grado essa si adoperava con profitto. Si fecero delle utili riforme nell'amministrazione della giustizia.

La giurisdizione amministrativa, come direttamente o per mezzo di commissioni straordinarie il senato la esercitava sui magistrati nelle provincie, era evidentemente difettosa; fu una innovazione di grandi conseguenze per tutta la vita pubblica dello stato romano l'istituzione di una commissione senatoria permanente (*quaestio ordinaria*) proposta nel 605 = 149 da Lucio Calpurnio Piso-

---

intervallo; e la strana rielezione di Marco Marcello, console del 588 e del 599, al terzo consolato per il 602, di cui non conosciamo le circostanze, diede senza dubbio motivo alla legale interdizione alla rielezione al consolato generale (LIV., *ep.* 56), tanto più che questa proposta appoggiata da Catone (p. 55, JORDAN) deve essere stata insinuata prima del 605.

ne, e incaricata di esaminare nelle forme giuridiche le querele dei provinciali contro i magistrati della provincia per titolo di concussione.

Si cercò di emancipare i comizi dalla esorbitante influenza dell'aristocrazia.

Anche la democrazia romana aveva una panacea nella votazione segreta nelle assemblee cittadine, introdotta dapprima con la legge gabinia (615 = 139) per le elezioni dei magistrati, poi colla cassiana (617 = 137) per i giudizi popolari, finalmente colla papiria (623 = 131) per la votazione dei progetti, di legge.

Nello stesso modo (verso il 625 = 129) furono invitati i senatori con un plebiscito a consegnare al loro ingresso in senato il cavallo da cavaliere e a rinunciare al voto privilegiato nelle diciotto centurie. È probabile che il partito, che promosse queste misure dirette a ottenere l'emancipazione dei collegi elettorali dalla casta reggente dei nobili, vedesse nelle medesime il principio d'una rigenerazione dello stato. Difatti non ne derivò il minimo cambiamento nella nullità e nella dipendenza del supremo corpo legale della repubblica, che anzi essa si rese più manifesta a chiunque ne aveva o no interesse.

Altrettanto rumoroso e vano fu il formale riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità dei cittadini, che si ridusse al trasferimento del recinto delle loro riunioni dall'antico luogo sotto la curia alla piazza del mercato (verso il 609 = 145).

Ma questo urto della formale sovranità del popolo colla

costituzione realmente esistente era in gran parte apparente. Vano e stridente rumore di parole menavano i partiti; i quali negli affari di reale e immediata utilità, davano poco segno di vita. Per tutto il settimo secolo furono le annuali elezioni alle magistrature cittadine, e specialmente al consolato e alla censura, le importanti questioni che formavano il punto luminoso intorno a cui si agitavano i partiti politici: ma ben di rado si vedevano nelle diverse candidature rappresentanti anche dei principii politici opposti; queste per lo più restavano questioni puramente personali, e l'indirizzo degli affari non mutava perchè la maggioranza dei collegi elettorali propendesse per un Cecilio piuttosto che per un Cornelio.

Vi era dunque mancanza di ciò che nella vita delle fazioni controbilancia e compensa ogni difetto: il libero e comune movimento verso la meta riconosciuta conveniente dalle masse, e tutti si tolleravano ad onta di ciò unicamente perchè servivano alla commedia delle fazioni dominanti. Non era relativamente difficile ad un nobile romano di entrare nella carriera della magistratura come questore e come tribuno del popolo, ma per giungere al consolato ed alla censura a lui pure erano necessari anni e anni di grande persistenza.

Molti erano i posti, in piccol numero i profittevoli; i campioni correvano, come si esprime un poeta romano, come in uno steccato, che, largo da principio, a poco a poco sempre più si restringa.

### 3. Elezioni comunali.

Ciò era giusto sino a che la carica era, come si diceva, un «onore» e le capacità militari, politiche, giuridiche solleticavano la gara per le difficili mete; ma ora la nobiltà riunita in vera consorterìa tolse alla gara ogni vantaggio lasciandole solo i danni. I giovani delle famiglie senatorie, pochi eccettuati, s'avviavano alla carriera politica, e la precoce ambizione ricorse presto a mezzi più efficaci che non l'utile operosità pel bene comune. Le potenti relazioni divennero la prima condizione alla carriera pubblica; essa non cominciava dunque come altre volte sotto le tende, ma nelle anticamere degli uomini influenti.

Ciò che altre volte non avevano fatto che i protetti e i liberti, venendo cioè tutte le mattine a rendere omaggio al padrone e mostrandosi pubblicamente nel suo seguito, facevano ora i nuovi clienti delle nobili caste.

Senonchè il popolo pure è un gran signore e come tale vuol essere rispettato. La plebe volgare cominciò, come era suo diritto, ad esigere che il futuro console dovesse riconoscere ed onorare il popolo sovrano in ogni cencioso che incontrasse per via, e che ogni candidato dovesse nel suo «giro» (*ambitus*) salutare per nome ogni elettore e stringergli la mano. I nobili acconsentirono volenterosi a questo degradante accattonaggio di cariche. Il vero candidato non strisciava soltanto nei palazzi, ma anche in strada e si andava raccomandando alla moltitudine



con allettamenti, indulgenze, cortesie di migliore o peggiore qualità.

Il gridare alle riforme e l'atteggiarsi a demagogo servivano per farsi conoscere e per rendersi accetto alla moltitudine; e questi mezzi erano tanto più efficaci, in quanto essi più toccavano non la cosa ma la persona.

Era divenuto costume, che i giovani imberbi di nobile famiglia, per introdursi splendidamente nella vita pubblica, continuassero con l'immatura foga della puerile loro eloquenza a far la parte di Catone, e di propria autorità si erigessero a difensore dello stato possibilmente contro qualcuno collocato in alto e molto invisibile: si tollerò che la grave istituzione della giustizia criminale e della polizia politica divenisse un mezzo per sollecitare impieghi pubblici.

L'organizzazione, e ciò ch'era ancor peggio, la promessa di magnifici giuochi popolari, era da molto tempo per così dire la condizione legale per ottenere il consolato; ora si cominciarono addirittura a comperare i voti degli elettori con danaro, come ce ne fa fede il divieto pubblicato verso l'anno 595 = 159. La peggior conseguenza di questa corsa della dominante aristocrazia verso il favore della plebe era forse l'incompatibilità di questa parte da accattone e da adulatore colla posizione in cui si deve trovare il governo di fronte ai governati. Così il governo invece che una fortuna divenne per il popolo una sciagura.

Non si osava ormai più di disporre, secondo i bisogni,

delle sostanze e della vita dei cittadini a prò della patria e si lasciò così la borghesia assuefarsi al pernicioso pensiero, ch'essa era legalmente esonerata dal pagamento anticipato di imposizioni dirette. Dopo la guerra sostenuta contro Perseo non si era più riscossa dal comune alcuna imposizione.

Si lasciò andare in decadenza l'esercito piuttosto che obbligare i cittadini all'odiato servizio d'oltremare; che cosa toccasse a quei magistrati, che avevano tentato di attuare la coscrizione a tenore della legge, fu già narrato.

#### **4. Ottimati e popolani.**

In modo fatale s'intrecciarono in questo tempo in Roma i mali di una degenerata oligarchia e di una democrazia immatura, ma già nel suo germe tocca dal dente distruttore del tarlo.

Stando ai loro nomi di partito – che in quest'epoca per la prima volta si udirono pronunciare – gli «ottimati» volevano far prevalere la volontà dell'aristocrazia, i «popolani» quella della repubblica; ma nella Roma d'allora non vi era in realtà nè una vera aristocrazia nè una vera repubblica indipendente. L'una e l'altra parte combatteva egualmente per delle ombre, e non contava nelle sue file che degli utopisti o degli ipocriti. L'una e l'altra era ugualmente tocca dalla putredine politica ed ugualmente nulla.

Entrambe si trovavano di necessità costrette all'inazione, perchè nè dall'una nè dall'altra si era formato un concetto, tanto meno poi un piano politico, che si scostasse dall'attuale ordine di cose, ed entrambe si comportavano così bene a vicenda che ad ogni passo s'incontravano nei mezzi e negli scopi e il mutare di partito era piuttosto uno scambio di tattica che di intendimento politico.

La repubblica avrebbe senza dubbio guadagnato se l'aristocrazia invece delle elezioni cittadine, avesse introdotto senz'altro un turno ereditario, o se la democrazia avesse composto nel suo seno un vero esercito di demagoghi. Ma questi ottimati e questi popolani del principio del settimo secolo erano gli uni agli altri troppo indispensabili per combattersi in tal modo sino all'ultimo sangue; non solo essi non si potevano distruggere a vicenda, ma pure potendolo non lo avrebbero voluto. Perciò la repubblica si andava ogni dì più incrinando, sia politicamente che moralmente avviandosi al suo totale disfacimento.

## **5. La crisi sociale.**

Ma la crisi che dette origine alla rivoluzione romana, non fu determinata da questo meschino conflitto politico, ma dalle condizioni economiche e sociali, che il governo romano aveva intieramente trascurato come ogni altra cosa, e che ora trovarono occasione di far svilupparsi senza ostacolo e con terribile celerità e forza i germi

della malattia da lungo tempo latenti.

Sino dai più remoti tempi l'economia romana si fondava sui due fattori che, sempre in contrasto, pur sempre si cercano: l'economia rurale e la capitalistica.

Già altra volta i capitalisti, in strettissima lega con i proprietari di fondi, per secoli avevano fatto guerra alla classe agricola, guerra che pareva volesse terminare anzitutto colla rovina degli agricoltori e ben presto con quella di tutta la repubblica, ma fu interrotta dalle guerre felicemente combattute al di fuori e dalle estese e grandiose distribuzioni di terreni demaniali che ne derivarono.

Abbiamo già dimostrato come nello stesso tempo in cui sotto altro nome si rinnovava l'antagonismo tra patrizi e plebei, la ricchezza, enormemente accresciuta, andasse preparando una seconda campagna contro l'economia agricola.

Ma ora la via scelta era diversa. Una volta il piccolo proprietario era stato condotto in rovina dai prestiti, che l'avevano ridotto alla condizione di fittavolo del suo creditore; ora egli era oppresso dalla concorrenza dei cereali d'oltre mare e particolarmente da quelli coltivati dagli schiavi. Si progrediva col tempo; il capitale faceva guerra al lavoro, vale a dire alla libertà personale, ben inteso, come sempre, nella più stretta forma legale, non più nella sconveniente maniera che l'uomo nato libero divenisse schiavo per debiti, ma con schiavi legalmente comprati e pagati; l'antico capitalista della città compariva,

nella forma voluta dal tempo, proprietario industriale di piantagioni. Ma le conseguenze erano le stesse: il deprezzamento delle tenute rurali italiane, l'assorbimento delle piccole proprietà, prima in una parte delle province, poi in Italia, mediante i grandi latifondi; la prevalenza in Italia dell'allevamento del bestiame e della cultura dell'olio e del vino; finalmente nelle province e in Italia la sostituzione di schiavi a liberi lavoratori.

Come la nobiltà si dimostrava più pericolosa del patriziato, perchè non si poteva sopprimere con cambiamento di costituzione, così questa nuova potenza del capitale riusciva più pericolosa di quella del quarto e del quinto secolo, perchè contro essa nulla potevano i cambiamenti del diritto civile.

## **6. La schiavitù e sue conseguenze.**

Prima d'iniziare la narrazione delle vicende di questo secondo conflitto fra il lavoro e il capitale, è necessario di esporre alcuni cenni sul carattere e sulla estensione dell'economia degli schiavi.

Non si tratta qui dell'antica, in certo modo innocente, schiavitù rurale, per la quale il contadino insieme col suo servo guida l'aratro, o, se il terreno che possiede gli è soverchio, ne abbandona una parte al servo come fattore o come fittavolo, obbligato di rimettere al padrone una parte del prodotto; veramente simili consuetudini esistettero in tutti i tempi – nei dintorni di Como, per

esempio, esse vigevano ancora ai tempi degli imperatori – ma come eccezioni di province privilegiate e di tenute benignamente amministrate.

Si tratta qui dell'economia in uso su vasta scala cogli schiavi, che nello stato romano si sviluppava colla preponderanza del capitale come una volta nello stato cartaginese.

Mentre a mantenere il necessario numero di schiavi negli antichi tempi bastavano quelli fatti in guerra e gli schiavi ereditati, questa forma di schiavitù, invece, si fondava precisamente, come l'americana, sulla caccia fatta sistematicamente agli uomini, poichè nel mettere a profitto le loro forze, non avendosi alcuna cura della loro vita e della loro proliferazione, essi andavano continuamente diminuendo e più non bastavano a riempire le fila diradate le nuove masse che le guerre somministravano e dalle quali si era sempre rifornito il mercato.

Nessun paese sovrabbondante di tal caccia era risparmiato, nè in Italia era cosa inaudita che un povero nato libero fosse dal padrone, che gli somministrava il pane, messo tra gli schiavi.

Il paese della tratta di quel tempo era l'Asia minore<sup>21</sup> dove corsari cretesi e cilici, ch'erano i veri cacciatori e commercianti di schiavi, depredavano le coste della Siria e le isole greche, dove a gara con essi gli appaltatori

---

<sup>21</sup> Anche allora si sostenne che quella razza d'uomini era per la particolare sua robustezza adatta alla schiavitù. PLAUTO (*Trin.*, 542) loda «la razza siriana come quella che meglio di qualunque altra sa sopportare».

romani dei dazi ordinavano negli stati clienti simili cacce di uomini e mescolavano i prigionieri fra i loro schiavi; ciò accadeva in così grandi proporzioni che verso l'anno 650 = 104 Il re di Bitinia dichiarò di non poter fornire il contingente che gli era stato richiesto, perchè gli appaltatori dei dazi avevano esportato dal suo regno tutta la gente atta al lavoro.

Nel gran mercato degli schiavi a Delo, dove i commercianti degli schiavi dell'Asia minore vendevano la loro merce agli speculatori italici, si dice che 10.000 schiavi sbarcati la mattina fossero tutti venduti prima di sera; ciò che prova nello stesso tempo l'immensa incetta di schiavi e la grande ricerca che tuttavia se ne faceva.

Nè questo deve fare meraviglia. Già nella descrizione dell'economia romana del sesto secolo abbiamo dimostrato che la medesima, come in generale tutta l'economia in grande dei tempi antichi, si fondava sull'industria degli schiavi.

Ovunque si svolgesse la speculazione, il suo oggetto era pur sempre l'uomo ridotto legalmente a bestia. Da schiavi, per la maggior parte, erano esercitati i mestieri, in modo che del profitto beneficiasse il padrone. Dai loro schiavi le società appaltatrici delle gabelle facevano regolarmente riscuotere i dazi minori. Schiavi lavoravano nelle miniere, nelle cave e simili; e ben presto si usò di mandare frotte di schiavi in Spagna nelle miniere, i direttori delle quali li accoglievano volentieri e li retribuivano largamente. La raccolta delle uve e delle olive in

Italia non si faceva dalla gente del fondo, ma si appaltava ad un dato prezzo a qualche detentore di schiavi. A schiavi era generalmente affidata la custodia del gregge; ed abbiamo già fatto cenno degli schiavi pastori erranti, e non di rado a cavallo, nei grandi pascoli in Italia, e lo stesso modo di esercitare la pastorizia divenne ben presto anche nelle province un oggetto gradito della popolazione romana – così fu della Dalmazia appena conquistata (599 = 155) ove i capitalisti romani cominciarono subito a esercitarvi alla foggia italica su vasta scala l'allevamento di bestiame.

Ma molto peggiore sotto ogni rapporto era il sistema delle piantagioni, quello, cioè, di far lavorare i campi da masse di schiavi non di rado bollati col ferro rovente, che di giorno con i ceppi ai piedi sotto il comando degli ispettori, eseguivano i lavori di campagna e di notte erano chiusi tutti insieme nei serragli, spesso scavati sotto terra.

Questo modo di coltivazione, pervenuto a Cartagine dall'oriente, sembra sia stato introdotto dai Cartaginesi in Sicilia dove, probabilmente per questo motivo, il sistema delle piantagioni si presenta perfezionato prima e più compiutamente che in qualunque altro paese del dominio romano<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Abbiamo una prova che questo modo di economia sia pervenuto ai Romani da un paese ove si parlava la lingua greca ed in un'epoca d'imperfetta ellenizzazione, anche nella ibrida denominazione greca della casa di lavoro (*ergastulum* da ἐργάζομαι, lavorare, per analogia di *stabulum*, *operculum*).



Noi troviamo il territorio leontino di 30.000 iugeri di terreno coltivabile, che, come proprietà pubblica, era stato dato dai censori in appalto, alcuni decenni dopo l'epoca dei Gracchi, diviso tra non più di ottantaquattro appaltatori, essendo così toccati 360 iugeri a ciascuno e fra questi un solo Leontino, gli altri tutti stranieri, per lo più speculatori romani. Onde si vede con qual zelo gli speculatori romani seguissero colà le orme dei loro predecessori, e quali grandiosi affari col bestiame e coi cereali siciliani, prodotti dalla coltivazione degli schiavi, avranno fatto gli speculatori romani e non romani, i quali inondavano quella bellissima isola colle loro greggi e colle loro piantagioni.

L'Italia andò tuttavia allora esente da questa pessima forma di economia esercitata cogli schiavi, sebbene nell'Etruria, ove pare che un tal sistema di piantagioni era stato introdotto prima che in ogni altro paese d'Italia e dove per lo meno quaranta anni dopo aveva raggiunto la massima estensione, molto probabilmente non si difettasse fino da allora di «ergastoli» per i lavoratori, pure l'economia rurale italiana di questo tempo era per la massima parte esercitata da gente libera, o per lo meno da servi senza ceppi; oltre di che i lavori più gravi si sollevano appaltare.

La differenza che passa tra il sistema degli schiavi italici e dei siciliani la dimostra il fatto, che solo gli schiavi del comune mamertino, i quali vivevano seguendo il costume italico, non presero parte alla sollevazione degli

schiavi (619-622 = 135-132).

Gli infiniti guai e le gravi miserie che in questo più misero fra i proletariati ci stanno innanzi, può solo comprenderli chi ardisce di spingere lo sguardo in un simile abisso; è assai probabile che paragonate a quelle degli schiavi romani le sofferenze di tutti i negri insieme siano un nonnulla<sup>23</sup>.

Qui si tratta meno delle sofferenze della schiavitù stessa che dei pericoli che essa cagionò allo stato romano e del contegno del governo di fronte ad essi. Non è necessario dire, che questo proletariato non fu creato dal governo, nè poteva da esso essere senz'altro distrutto; ciò non era possibile che con opportuni mezzi, che sarebbero riusciti ancora peggiori del male. Al governo incombeva da un canto il dovere di allontanare con una energica polizia di sicurezza il pericolo immediato, onde i cittadini erano minacciati nelle sostanze e nella vita da questo proletariato di schiavi, dall'altro di ridurre il medesimo, per quanto era possibile, promovendo il libero lavoro.

## **7. Insurrezione degli schiavi.**

Vediamo ora come l'aristocrazia soddisfacesse al doppio compito.

Come si curasse la sicurezza pubblica lo provano le congiure degli schiavi e le loro guerre che ovunque ir-

---

<sup>23</sup> Bisogna comunque ricordare che la storia del Mommsen fu scritta prima della guerra americana tra stati del nord e stati del sud e prima... che fossero note le condizioni degli schiavi abissini [*Nota del trad.*].

rompevano. Parevano rinnovarsi in Italia i funesti avvenimenti che seguirono l'esito sfortunato della guerra annibalica; d'un tratto si dovettero arrestare e condannare a morte nella capitale 150 schiavi, in Minturno 450, a Sinuessa 4000 (621 = 133). E come ben si comprende, lo stato delle province era ancor peggiore. Sul gran mercato degli schiavi a Delo e nelle miniere d'argento dell'Attica per spingervi a coppie gli schiavi ammutinati si dovette ricorrere alle armi.

La guerra contro Aristonico ed i suoi Eliopoliti, «Cittadini del sole»<sup>24</sup>, dell'Asia minore era in sostanza una guerra dei possidenti contro gli schiavi insorti.

Peggiori che in ogni altro luogo erano naturalmente le condizioni della Sicilia, la terra promessa del sistema delle piantagioni.

Il brigantaggio in quest'isola, e specialmente nell'interno, si era da lungo tempo fatto una piaga cancrenosa; organizzatosi cominciò a prorompere in insurrezione. Un ricco proprietario di piantagioni di Enna, per nome Damofilo, che gareggiava coi signori d'Italia nel trar profitto dall'industria del vivente suo capitale, assalito dai suoi adirati schiavi della campagna, venne ucciso; dopo di che quella turba furibonda si riversò sulla città di Enna mettendovi ogni cosa a ferro e fuoco.

Gli schiavi sollevatisi in massa contro i loro padroni li uccisero o li ridussero schiavi, ponendo alla testa del loro esercito divenuto ormai ragguardevole, un tauma-

---

<sup>24</sup> V. nota 1 a pag. 68. [Nota 18 di questo testo elettronico]

turgo della siriana Apamea, il quale sapeva mandare dalla bocca oracoli e fiamme, noto fino allora come schiavo sotto il nome di Enno, ora come capo degli insorti sotto quello di Antioco, re dei Siri.

E perchè no se pochi anni prima un altro schiavo siriano, il quale non vantava nemmeno le qualità di profeta, aveva in Antiochia stessa cinta la fronte col reale diadema dei Seleucidi? Il valoroso «duce» del nuovo re, lo schiavo greco Acheo, percorreva l'isola e sotto le bizzarre sue bandiere non solo affluivano da lontano i selvaggi pastori, ma agli irritati schiavi si univano pure gli uomini liberi, lieti del maggior male che potesse accadere ai proprietari di piantagioni.

In un'altra regione della Sicilia seguì tale esempio uno schiavo cilicio per nome Eleone – che in patria era stato un ardito brigante – e occupò Agrigento. Essendosi i vari capi accordati, riuscirono, dopo altri diversi piccoli successi, a sconfiggere completamente lo stesso pretore Lucio Ipseo, il cui esercito si componeva totalmente di milizie siciliane, e a prendere d'assalto il suo campo.

In seguito a ciò quasi tutta l'isola cadde in potere degli insorti, il cui numero a dir poco ascendeva a 70.000 armati. I Romani furono costretti a mandare in Sicilia per tre anni consecutivi (620-622 = 134-132) consoli ed eserciti consolari, e dopo parecchi incerti ed in parte infelici combattimenti fu finalmente vinta l'insurrezione colla presa di Tauromenio e di Enna.

Sotto le mura di questa fortezza, nella quale si erano rin-

chiusi i più risoluti ribelli per difendersi in quell'inespugnabile luogo come gente che dispera di ogni salvezza, i consoli Lucio Calpurnio Pisone e Publio Rupilio tenevano ormai da due anni il campo; la presero finalmente più per la forza della fame che per quella dell'armi<sup>25</sup>.

Questi furono gli effetti della pubblica sicurezza come era regolata dal senato romano e dai suoi agenti in Italia e nelle province. Se a distruggere il proletariato abbisogna il concorso di tutta la forza e di tutta l'assennatezza del governo, che spesso non basta, per<sup>26</sup> tenerlo in freno col mezzo della polizia è per ogni repubblica relativamente molto più facile. Gli stati sarebbero a buon partito, se le masse nulla-tenenti non minacciassero loro che il pericolo di cui possono minacciarli gli orsi o i lupi; soltanto il pauroso, e colui che utilizza le sciocche paure della moltitudine presagisce la rovina dell'ordine pubblico nelle sollevazioni di schiavi o nelle insurrezioni dei proletari.

Ma il governo romano, ad onta della profonda pace e delle inesauribili risorse dello stato, venne meno persino a questo più facile compito, di tenere in freno, cioè, le oppresse moltitudini.

E questo era segno della sua debolezza; ma non di debolezza soltanto. Il governatore romano, tenuto a mantene-

---

<sup>25</sup> Dinanzi ad Enna, là dove la salita è meno erta, non di rado si vanno scoprendo ancora oggi palle di frombola col nome del console del 621 = 133 *L. Piso L. f. cos.*

<sup>26</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962 manca "per" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

re la sicurezza delle strade provinciali, faceva crocifiggere, se erano schiavi, i ladroni accusati, e ciò era ben naturale, poichè il sistema della schiavitù non è possibile senza il terrorismo. Senonchè in quei tempi, quando le strade della Sicilia si facevan troppo mal sicure, i governatori ordinavano delle perlustrazioni, ma per non inimicarsi i piantatori italici consegnavano di ordinario i ladri ai loro padroni perchè s'infliggesse loro la punizione che essi avessero stimato opportuna; ma questi padroni erano gente autonoma, che alle richieste di vestiario rispondevano ai loro pastori a suon di bastone, chiedendo loro se i viaggiatori transitavano ignudi per il paese. Da tale condiscendenza ne venne che, domata l'insurrezione degli schiavi, il console Publio Rupilio fece crocifiggere tutti quelli che gli caddero vivi fra le mani, si dice in numero di ventimila. È certo che non era possibile d'essere più a lungo cortesi verso i capitalisti.

## **8. I contadini italici.**

Le sollecitudini del governo, per procurare maggior incremento al libero lavoro e diminuire per conseguenza il numero dei proletari schiavi, prometteva frutti di gran lunga più difficili ad ottenersi, ma ancora più immensamente copiosi.

Disgraziatamente a questo proposito non si fece assolutamente nulla. A cagione della prima crisi sociale era

stato per legge imposto ai possessori dei latifondi d'impiegare un numero di lavoratori liberi proporzionato al numero del loro schiavi.

Fu allora per impulso del governo tradotta in lingua latina a prò degli speculatori italici un'opera punica sull'agricoltura, senza dubbio un'istruzione sull'economia delle piantagioni secondo il sistema cartaginese<sup>27</sup> – primo ed unico esempio di un'impresa letteraria fatta per iniziativa del senato.

La stessa tendenza si manifesta in un affare di più grave momento, o a meglio dire vitale per Roma, nel sistema coloniale. Non era necessario di ricorrere alla scienza, bastava ricordare le vicende della prima crisi di Roma per comprendere che l'unica difesa contro un proletariato agricolo consisteva in un esteso e ben regolato sistema di emigrazione, a cui le condizioni esterne dei Romani offrivano la più favorevole occasione.

Già verso la fine del sesto secolo si era tentato d'impedire la continua scomparsa delle piccole proprietà colla incessante fondazione di nuovi poderi. Ciò non si era fatto nella misura come avrebbe potuto e dovuto farsi; non solo i beni demaniali da antichissimo tempo occupati da privati non erano stati rivendicati dal fisco, ma si erano concesse ulteriori occupazioni di terreno di recente acquisto, e altri territori assai ragguardevoli, come quello di Capua, non si lasciarono occupare perchè dichiarati

---

<sup>27</sup> L'opera in 28 libri del cartaginese Magone – della quale l'autore ha già altrove parlato – salvata da Scipione Emiliano nell'incendio di Cartagine.

non divisibili, ma furono venduti come dominî utili. Pure i terreni assegnati avevano prodotto effetti salutari, soccorso molti bisognosi e in tutti tenuta viva la speranza.

Ma dopo la fondazione della colonia di Luna (577 = 177) non abbiamo traccia che si siano fatti per lunghissimo tempo ulteriori assegnamenti di terreno, ad eccezione di quelli alla colonia di Osimo (*Auximum*) fondata nel Piceno l'anno 597 = 157. La ragione ne è semplice. Soggiogati i Boi e gli Apuani, e oltre le poco allettive valli liguri non essendosi acquistato alcun nuovo paese in Italia, non vi era altro terreno da dividere se non quello demaniale, dato a fitto ed occupato; voler toccare il quale, sarebbe ora riuscito all'aristocrazia non meno molesto che tre secoli prima.

Impossibile sembrava per ragioni politiche la suddivisione delle terre conquistate fuori d'Italia. Questa doveva essere il paese dominante, e il muro divisorio tra i signori d'Italia e le dipendenti province non si poteva abbattere. Se non si voleva porre in non cale la ragion di stato o addirittura gli interessi della classe primaria dei cittadini, null'altro rimaneva da fare al governo che starsene spettatore della rovina a cui andava incontro la classe agricola d'Italia, e così fu.

I capitalisti continuavano l'acquisto delle piccole tenute e quando i possessori si ostinavano a non cederle, se ne impossessavano senza strumento di sorta, e in questo caso, come si comprende, la cosa non si aggiustava



sempre pacificamente; era venuto un uso di cacciare dalla fattoria la moglie e i figli del contadino mentre esso lavorava nei campi, e costringerlo così a piegarsi con la teoria del fatto compiuto.

I possidenti continuavano a servirsi di preferenza di schiavi invece di lavoratori liberi; anche perchè i primi non potevano essere chiamati sotto le armi per servire in guerra, e rendevano così uguale la miseria del proletariato libero a quella degli schiavi.

Essi respingevano continuamente dal mercato libero della capitale il frumento d'Italia, e in tutta la provincia ne invilivano il prezzo col frumento siciliano ridotto a bassissimo costo perchè coltivato dagli schiavi. L'antica aristocrazia indigena dell'Etruria, in lega coi capitalisti romani sin dal 620 = 134, aveva spinto a tale le cose che in quel paese più non esisteva nemmeno un contadino libero.

Si poteva ormai gridare ad alta voce che nel foro della capitale, le bestie avevano il loro covile; ma ai cittadini non erano rimasti che l'aria ed il sole, e, quelli che si chiamavano i signori del mondo, non possedevano più una zolla.

I ruoli dei cittadini romani dimostrarono l'esattezza di queste parole.

Dalla fine della guerra annibalica sino all'anno 595 = 159 l'anagrafe dei cittadini va sempre crescendo e si deve cercare la causa essenzialmente nella continua e ragguardevole distribuzione del terreno demaniale; dopo

l'anno 595 = 159, in cui il censo diede 328.000 cittadini atti alle armi, questi ruoli offrirono al contrario una regolare diminuzione; così l'anno 600 = 154 la cifra si ridusse a 324.000, l'anno 607 = 147 a 322.000, l'anno 623 = 131 a 319.000 – risultato terribile se si tien conto che erano tempi di imperturbata quiete dentro e fuori. Se la diminuzione avesse continuato in tal modo i cittadini si sarebbero trasformati in altrettanti piantatori e schiavi, e lo stato romano, come accadeva ai Parti, avrebbe potuto comperare i suoi soldati sul mercato degli schiavi.

## **9. Scipione Emiliano.**

Tali erano le condizioni di Roma all'estero e all'interno all'inizio del settimo secolo della sua fondazione.

Ovunque si volgesse lo sguardo si scoprivano abusi e decadenza; ogni uomo perspicace e amante della patria doveva preoccuparsi del modo di riparare al danno e rendere migliori queste condizioni.

Di simili uomini Roma non difettava, ma nessuno sembrava più adatto a condurre a termine la grande opera della riforma politica e sociale del figlio prediletto di Paolo Emilio, nipote adottivo del grande Scipione, del quale portava il glorioso nome di Africano non solo per diritto ereditario, ma anche per proprio diritto cioè Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano, (570-625 = 184-129).

Moderato e forte non meno del padre suo, e di corpo ro-

bustissimo, non era mai ammalato, nè incerto o titubante nell'appigliarsi a un partito ch'egli credesse necessario.

Sino dalla prima gioventù, egli aveva sdegnato le solite agitazioni dei novizi politici, le anticamere dei senatori e le declamazioni del foro. Egli consacrava volentieri i suoi ozi alla letteratura e alla scienza, ed amava con passione la caccia; ed a questo proposito si racconta che nell'età di diciassette anni, dopo aver combattuto valorosamente sotto gli occhi del padre nella guerra contro Perseo, come premio delle sue fatiche, chiese di poter liberamente cacciare nel parco dei re di Macedonia, in cui da quattro anni nessuno aveva posto piede.

Per cura di suo padre egli si procacciò quella solida coltura greca che si elevava al disopra del superficiale ellenismo, con un serio e giusto apprezzamento di quanto vi è di bene e di male nel carattere greco, e colla nobile sua presenza questo romano s'imponeva alle corti orientali e persino ai motteggiatori alessandrini.

La sua coltura ellenica si ravvisava nell'attica ironia dei suoi discorsi e nella classica purezza del suo eloquio latino. Benchè non fosse proprio un letterato, tuttavia egli scriveva come Catone le sue orazioni politiche – che al pari delle lettere di sua sorella adottiva, madre dei Gracchi, dai letterati dei tempi successivi si ebbero in conto di capi d'opera di prosa squisita – e prediligeva ammettere alla sua conversazione i migliori letterati greci e romani: relazioni plebee che furono non poco disapprovate da quei suoi colleghi del senato, ai quali non rimane-

va altro vanto all'infuori di quello della nobiltà dei natali.

Uomo tenace nel bene e degno di fiducia, la sua parola suonava sacra agli amici e nemici; egli non aveva inclinazioni per le costruzioni e le speculazioni e viveva con semplicità; ma in questioni di denaro si mostrava non solo onesto e disinteressato, ma di tale delicatezza e generosità, che alla mentalità commerciale dei suoi contemporanei sembrava cosa strana.

Valoroso come soldato e come capitano, dalla guerra africana egli riportò la corona d'onore che si soleva concedere a coloro i quali, cimentando la propria, avessero salvato la vita dei loro concittadini, e terminò come generale la guerra che aveva cominciato da ufficiale. La sorte non gli aveva concesso di far mostra del suo elevato ingegno strategico in difficili prove.

Scipione, al pari di suo padre, non era un genio – ne è una prova la sua predilezione per Senofonte, militare appassionato e scrupoloso soldato – ma era un uomo retto, e tale da sembrare meglio di altri in grado di porre un argine all'incipiente decadenza col mezzo di organiche riforme. Ed è tanto più significativo il fatto che non si sia a ciò provato.

Egli prestava come poteva e dove poteva l'opera sua per togliere gli abusi e si sforzava segnatamente a migliorare la amministrazione della giustizia. Lucio Cassio, uomo di severi costumi antichi e di specchiata onoratezza, dovette particolarmente al suo aiuto se riuscì, mal-

grado la forte resistenza degli ottimati, a far passare la sua legge sulla votazione, per cui d'allora in poi divenne segreta nei giudizi popolari, che abbracciavano ancora la parte più importante della giurisdizione criminale. E così colui appunto, che negli anni giovanili si era rifiutato d'aver parte nelle accuse criminali della gioventù, nella età matura trasse parecchi dei più colpevoli aristocratici dinanzi ai tribunali.

Sempre uguale a sè stesso, come generale, dal campo dinanzi Cartagine e da quello sotto le mura di Numanzia aveva scacciato le donne e i sacerdoti e ridotto la indisciplinata soldatesca sotto la ferrea verga dell'antica disciplina militare; come censore (612 = 142) purgò la classe dei nobili dagli imberbi bellimbusti, ricordando con severe parole ai cittadini di serbare più fedelmente gli onesti costumi degli avi.

Ma nessuno, ed egli stesso meno degli altri, poteva disconoscere che una più severa amministrazione della giustizia e l'opposizione di pochi non era neppure il principio di quanto abbisognava per guarire i mali organici che travagliavano lo stato. Del resto, Scipione non li toccò neppure.

Caio Lelio, console nel 614 = 140, antico amico di Scipione, suo maestro e confidente in politica, aveva stabilito di proporre le rivendicazioni delle terre demaniali italiche, provvisoriamente occupate e non cedute in proprietà, e colla distribuzione delle stesse pensava di recar soccorso alla classe dei contadini italici che si avviava-

no manifestamente alla rovina. Ma, accorgendosi della procella che stava per suscitare egli ritirò la sua proposta, e d'allora in avanti ebbe il nome di «Assennato».

Anche Scipione pensava così. Egli era intimamente convinto della gravità della situazione e con lodevole coraggio e senza riguardi personali, laddove non era esposto che lui, prendeva energiche misure; ma era anche persuaso, che il paese non poteva trovar giovamento che dalla rivoluzione sorta nel quarto e nel quinto secolo dalla questione della riforma, e a torto o a ragione il rimedio gli parve peggiore del male. Così circondato da pochi amici, egli si trovava tra gli aristocratici che non gli seppero mai perdonare l'appoggio da lui prestato alla legge di Cassio, e i democratici, cui non soddisfece e non volle soddisfare; solitario in vita, fu onorato dopo morto da ambedue i partiti, ora come capo dell'aristocrazia ed ora come fautore della riforma.

Sino ai suoi tempi i censori uscendo di carica invocavano dagli dei maggior potenza e splendore sullo stato; il censore Scipione li pregò di conservare lo stato come era. Questa dolorosa esclamazione ci svela tutta la sua professione di fede.

## **10. Tiberio Gracco.**

Ma là dove l'uomo, che due volte aveva condotto alla vittoria l'esercito profondamente decaduto, pur perdeva il coraggio, un giovanetto oscuro ebbe l'animo di farsi

innanzi, come salvatore d'Italia. Era questi Tiberio Sempronio Gracco (591-621 = 163-133). Il padre suo di egual nome (console nel 577 = 177 e nel 591 = 163; censore nel 585 = 169) era il vero tipo del patrizio romano. La magnificenza dei suoi giuochi edili, ottenuta non senza opprimere i comuni dipendenti, gli valse un duro e meritato biasimo dal senato; se intromettendosi nell'infausto processo contro gli Scipioni, suoi personali nemici, aveva dato prova veramente del suo sentimento cavalleresco e di quello della sua casta, con l'energia spiegata contro i liberti durante la sua censura mostrò i suoi principî conservatori; governatore della provincia dell'Ebro, per il suo valore e soprattutto per la sua giustizia, si meritò dalla patria gratitudine durevole, e durevole memoria di rispetto e d'amore negli animi della soggiogata nazione.

La madre, Cornelia, era figlia del vincitore di Zama, che appunto per quella generosa intromissione aveva prescelto per genero il suo antico avversario; ella pure era donna assai colta e di gran conto, la quale, perduto il marito assai più vecchio di lei, aveva rifiutato la mano del re d'Egitto e per la memoria del marito e del padre aveva rivolto ogni sua cura all'educazione dei tre suoi figliuoli rimastile. Il maggiore dei due maschi, Tiberio, aveva sortito da natura un carattere buono e affettuoso; il dolce suo sguardo e l'indole tranquilla parevano destinarlo a tutt'altro che a divenire un agitatore delle masse. Per le sue relazioni e per i suoi sentimenti apparteneva

al partito degli Scipioni, alla cui perfetta educazione greca e nazionale egli partecipava, insieme a suo fratello e a sua sorella.

Scipione Emiliano, suo cugino, era anche marito di sua sorella; sotto di lui, Tiberio, all'età di diciotto anni, aveva preso parte all'assalto di Cartagine, e col suo valore si era meritata la lode del severo generale e militari distinzioni. Era naturale che nella mente di questo giovane entrasse e si ingrandisse con tutto il fuoco e la rigorosa serietà della sua giovinezza il pensiero della decadenza dello stato, e specialmente quello del miglioramento della classe agricola in Italia, almeno così come lo si accettava in quella sua sfera sociale; e non erano soltanto i giovani quelli ai quali sembrava poca accortezza, anzi debolezza, il ritirarsi di Lelio prima che fossero adottate le sue idee di riforma.

Appio Claudio, che era stato console nel 611 = 143 e censore nel 618 = 136, uno dei più distinti uomini del senato, biasimò con tutta la forza della passione che era ereditaria nella schiatta dei Claudii, che il partito degli Scipioni avesse di nuovo e così presto abbandonato il progetto della distribuzione delle terre demaniali; e lo fece, come pare, con tanto più risentimento, ch'egli in persona si era trovato in conflitto con Scipione Emiliano nel concorrere al posto di censore.

Non altrimenti si espresse Publio Crasso Muciano, allora supremo pontefice, il quale come uomo e come giureconsulto era tenuto in gran conto in senato e presso i



suoi concittadini. Persino suo fratello Publio Muzio Scevola, il fondatore della giurisprudenza scientifica in Roma, non si mostrava contrario a questo piano di riforma, e la sua voce risuonava tanto più autorevole trovandosi egli in certo modo estraneo ai partiti. Così pensava Quinto Metello, il vincitore della Macedonia e degli Achei, reputato più come modello dell'antica disciplina e costumatezza nella sua vita pubblica che per le sue gesta militari.

Tiberio Gracco era in stretta relazione con questi uomini e particolarmente con Appio, di cui aveva condotto in moglie la figlia, e con Muciano, la di cui figlia aveva sposato suo fratello; nessuna meraviglia dunque se in lui nacque il pensiero di far rivivere il progetto delle riforme appena si fosse trovato in condizione di prenderne l'iniziativa nell'ambito della costituzione.

È possibile che in questa idea lo consolidassero motivi personali. Il trattato di pace concluso da Mancino (617 = 137) coi Numantini era in sostanza opera sua; l'averlo il senato annullato e aver consegnato in seguito a ciò quel generale ai nemici e preparata ugual sorte a lui pure e agli altri ufficiali superiori, onde andò salvo solo per il grande favore di cui godeva presso i concittadini, non erano fatti che valessero a ispirare nell'animo del giovane, onesto a un tempo e superbo, maggior benignità contro la dominante aristocrazia.

I retori ellenici, Diofane da Mitilene, Caio Blossio da Cuma, coi quali egli volentieri si tratteneva ragionando

di filosofia e politica, alimentavano nell'animo suo le nobili utopie di cui era ripieno; allorchè le sue intenzioni cominciarono a diffondersi non mancarono le approvazioni, e parecchi pubblici affissi esortarono il nipote dell'Africano a darsi pensiero delle miserie del popolo e della salvezza d'Italia.

### **11. Legge agraria.**

Tiberio Gracco assunse il tribunato popolare il 10 dicembre 620 = 134.

Le terribili conseguenze del malgoverno attuale, la decadenza politica, militare, economica, morale dei cittadini stavano appunto allora in tutta la loro nudità sotto gli occhi di tutti. Uno dei due consoli di quell'anno combatteva senza successo in Sicilia contro gli schiavi insorti, e l'altro, Scipione Emiliano, era occupato da molti mesi non a espugnare una piccola città provinciale spagnola, ma ad opprimerla.

Se ancora fosse stato necessario uno speciale incitamento per dare corpo al disegno di Gracco, lo si sarebbe trovato in queste condizioni, che dovevano riempire di indicibile angoscia l'animo di qualsiasi patriota. Suo suocero promise assistenza col consiglio e coll'opera; si poteva sperare sul concorso del giureconsulto Scevola, poco prima eletto console (621 = 133).

Quindi Gracco, appena entrato in carica, propose la promulgazione d'una legge agraria, che altro non era che la

rinnovazione della legge licinio-sestia dell'anno 387 = 367. Per tale legge tutte le terre di pubblica ragione occupate e usufruite senza compenso dai detentori – meno le appaltate, come ad esempio il territorio di Capua – dovevano essere ritolte ufficialmente. Ogni detentore poteva ritenere soltanto 500 jugeri per sè e 250 per ogni figlio, in tutto però non più di 1000 jugeri, come possesso permanente con garanzia che venendogli tolto, avrebbe diritto a un indennizzo con altre terre.

Per i miglioramenti che i detentori avessero fatto, come edifici e piantagioni, pare che siano stati accordati dei compensi. Queste terre demaniali dovevano essere divise in porzioni da 30 jugeri, e distribuite parte ai cittadini, parte a confederati italici non già in libera proprietà, ma come inalienabile enfiteusi con l'obbligo di coltivarle, verso una modica somma di danaro da versarsi nel pubblico tesoro.

Una commissione di tre uomini, considerati come impiegati ordinari e permanenti della repubblica ed eletti annualmente dall'assemblea popolare, fu incaricata della rivendicazione e distribuzione; più tardi le fu pure affidata l'importante e difficile mansione di indicare legalmente le terre demaniali e quelle di proprietà privata.

La distribuzione dunque doveva essere permanente ed abbracciare tutta la classe bisognosa; tutti convinti che, regolati finalmente gli estesissimi beni demaniali italici, restassero da prendersi altre misure, come per esempio l'assegno sulle casse pubbliche di un'annua somma fissa

ai signori incaricati della distribuzione per l'acquisto di terreni italici destinati ad essere suddivisi e distribuiti.

A differenza della legge licinio-sestia, la legge agraria semproniana conteneva bensì la clausola in favore dei possidenti che avevano eredi, ma anche la proposta qualità d'enfiteusi inalienabile, e soprattutto il permanente mandato esecutivo, la cui omissione nella vecchia legge era stata cagione ch'essa rimanesse per così dire senza pratica applicazione.

Ai maggiori possidenti di fondi che ora, come tre secoli prima, trovavano il loro appoggio specialmente in senato, era dunque dichiarata la guerra, e per la prima volta dopo lungo tempo si presentava ancora un magistrato solo in assoluta opposizione col governo aristocratico. Questo accettò la sfida nel modo consueto in simili casi, paralizzando cioè gli eccessi della magistratura con i suoi stessi mezzi.

Marco Ottavio, collega di Tiberio Gracco, uomo risoluto e pienamente convinto che la proposta legge demaniale meritasse di essere respinta, allorchè la si doveva votare protestò; per cui, come voleva la costituzione, essa fu ritirata.

Allora dal canto suo Gracco sospese i pubblici affari e la amministrazione della giustizia e applicò i suoi sigilli sulle casse pubbliche; i Romani, vi si adattarono, benchè a malincuore, ma tanto l'anno volgeva alla fine.

Gracco non sapendo che fare, presentò una seconda volta la sua legge per la votazione; era naturale che Ottavio

rinnovasse la sua protesta, e alla supplichevole preghiera del collega ed amico, di non impedirgli di compiere la salvezza d'Italia, rispose che sul modo di provvedere a ciò le opinioni potevano variare, ma fuor di dubbio esser conforme alla costituzione il suo diritto di servirsi del proprio voto contro la proposta del collega.

Cercò allora il senato di preparare a Gracco un'onorevole ritirata; due consolari lo invitarono a continuare la trattazione di questo affare nella curia e il tribuno vi acconsentì premurosamente. Egli tentò di dare alla proposta del senato il valore di una concessione in genere della spartizione di beni demaniali; ma questa concessione non vi era contenuta, nè il senato era disposto a cedere: le trattative non ebbero risultato alcuno.

Le vie costituzionali erano ormai esaurite. Altre volte in simili circostanze si ritirava la proposta fatta e non se ne parlava più per quell'anno, ma la si ripeteva negli anni seguenti sino che l'insistenza e la pressione della pubblica opinione vincevano la resistenza. Ma adesso si viveva più in fretta. Pareva a Gracco di essere giunto a tale da dover rinunciare alla riforma o dar principio alla rivoluzione; si decise per questa e cominciò a dichiarare ai cittadini che uno dei due, o lui o Ottavio, doveva uscire dal collegio ed esigendo dal collega che si raccogliessero i voti dei cittadini per riconoscere quale dei due essi respingessero.

Ottavio si rifiutò, naturalmente, di acconsentire a questa proposta che offendeva ad un tempo lui e la costituzio-

ne. Gracco troncò allora i negoziati col collega e si volse alla moltitudine adunata chiedendo, se il tribuno del popolo che agisce contro il popolo non abbia meritato di perdere la carica; e l'adunanza, abituata ad approvare tutte le proposte a lei dirette, e composta in maggioranza di proletari agricoli affluiti dalle campagne e personalmente interessati per l'adozione della legge, rispose quasi ad una voce affermativamente. Marco Ottavio fu per ordine di Gracco allontanato dal banco tribunizio dagli uscieri; quindi la legge agraria in mezzo al giubilo universale fu fatta passare e i primi commissari per la distribuzione furono nominati.

I voti caddero sul promotore della legge, sul ventenne suo fratello Caio e sul di lui suocero Appio Claudio. Una simile elezione in famiglia irritò maggiormente l'aristocrazia. Quando, i nuovi ufficiali, come voleva l'uso, si volsero al senato per l'assegno del corredo e dello stipendio, il primo fu loro negato e fu loro assegnata una diaria di 24 assi (1 lira e 20 centesimi).

Le ostilità si andavano sempre più estendendo e sempre più si facevano odiose e personali. La faccenda difficile e intricata della demarcazione, rivendicazione e divisione delle terre demaniali produsse contese in tutti i comuni cittadini e nelle stesse città italiche confederate. L'aristocrazia non teneva celato, che essa avrebbe forse adottata la legge perchè costretta, ma che l'intruso legislatore non si sarebbe giammai sottratto alla sua vendetta, e l'annunzio di Quinto Pompeo, ch'egli avrebbe mes-

so in stato d'accusa Gracco il giorno stesso in cui deponesse la sua carica, non fu la peggiore tra le minacce che toccarono al tribuno.

Gracco credeva, e con ragione, la sua vita in pericolo, e perciò non si mostrava più nel foro se non accompagnato da tre o quattromila persone, onde in senato gli convenne udire acerbe parole da Metello quantunque questi non gli fosse avverso.

Se coll'ammissione della legge agraria aveva prima creduto di aver raggiunta la meta che s'era proposto, dovette allora persuadersi ch'egli si trovava ancora al punto di partenza. Il «popolo» gli doveva riconoscenza, ma egli era perduto, se, non avendo altro riparo che la riconoscenza popolare, egli non si rendeva necessario al popolo e non se lo legava con ulteriori e più ardite proposte, con nuovi interessi e sempre nuove speranze.

Appunto in quel tempo morì Attalo, ultimo re di Pergamo, il quale legava i suoi dominî ed il suo tesoro al popolo romano; Gracco propose che il tesoro pergamense fosse distribuito ai nuovi possidenti perchè si procurassero gli attrezzi necessari all'agricoltura, e ai cittadini rivendicò, in opposizione alla vigente consuetudine, il diritto di decidere inappellabilmente della nuova provincia pergamense.

## **12. L'uccisione di Gracco.**

Sembra ch'egli avesse pronte altre leggi popolari, sulla

riduzione del tempo di servizio, sull'estensione del diritto di provocazione, sulla soppressione del privilegio dei senatori di funzionare esclusivamente come giurati civili e persino sull'ammissione dei federati italici alla cittadinanza romana; non sapremo dire sino dove si estendesero i suoi disegni, certo è che Gracco vedeva la sua salvezza solo nella carica che lo proteggeva e di cui chiedeva ai cittadini la proroga per un anno ancora, e che per ottenere questo prolungamento illegale metteva innanzi ulteriori riforme.

Se prima gli era bastato l'animo di cimentarsi per la salute della repubblica, ora si vedeva costretto di mettere a cimento la repubblica per salvare sè stesso. I collegi elettorali furono convocati per procedere alla elezione dei tribuni pel venturo anno e le prime divisioni diedero i loro voti a Gracco; ma la parte avversaria ottenne col suo voto, se non altro, che l'adunanza fosse sciolta, senza aver concluso nulla, e la decisione fosse rimandata al giorno appresso. Gracco mise in opera per l'indomani ogni mezzo lecito ed illecito, si mostrò al popolo in gramaglia e gli raccomandò il suo figliuolo; se l'elezione veniva turbata da altro veto egli aveva provveduto a che il partito aristocratico fosse cacciato colla forza dalla piazza dell'adunanza dinanzi al tempio capitolino.

Venne il secondo giorno dell'elezione, i voti si rinnovarono come il giorno innanzi e si rinnovò anche il veto; la sollevazione non si fece attendere. I cittadini si dispersero; l'adunanza generale fu sciolta di fatto, il tem-



pio capitolino fu chiuso; si raccontava in città ora che Tiberio aveva dimesso tutti i tribuni, ora ch'egli era deciso di mantenersi in carica anche se non fosse rieletto. Il senato si era raccolto nel tempio della Fede in vicinanza del tempio di Giove capitolino; in quella seduta parlarono i più irritati avversari di Gracco. Avendo Tiberio portata la mano alla fronte per significare alla tumultuante moltitudine che il suo capo correva pericolo, si disse ch'esso eccitasse il popolo ad ornarlo del diadema reale, e il console Scevola fu invitato a fare immediatamente mettere a morte il reo d'alto tradimento; e quando quest'uomo di principî moderati e non avverso alla riforma respinse con sdegno la dissennata e barbara richiesta, il console Publio Scipione Nasica, uomo duro, guidato dalle passioni, fece appello a coloro che dividevano le sue opinioni perchè si armassero alla meglio e lo seguissero.

Pochissimi campagnoli erano venuti in città per le elezioni; la turba cittadina si sciolse impaurita quando vide accorrere infuriati i nobili armati di piedi di seggiole e di randelli; Gracco seguito da pochi tentò di mettersi in salvo. Ma nella fuga stramazza sul pendio del Campidoglio e fu ucciso con un colpo di randello vibratogli sulla tempia da uno di quei furibondi davanti alle statue dei sette re, presso il tempio della Fede; si disputarono poscia l'onore di averlo ucciso Publio Satureio e Lucio Rufo; con esso furono immolati altri trecento, nessuno con ferite di ferro.

Discesa la notte i corpi furono gettati nel Tevere. Invano Caio Gracco chiese che gli fosse concesso il cadavere di suo fratello per dargli sepoltura.

In Roma non si era ancora veduto un giorno simile a questo. La più che secolare contesa dei partiti durante la prima crisi sociale della città non ebbe a registrare un eccidio simile a quello col quale si iniziò la seconda. La parte migliore dell'aristocrazia stessa ne dovette inorridire; ma non si poteva più indietreggiare. Non v'era altra scelta: o abbandonare alla vendetta della moltitudine un gran numero dei più fidati partigiani, o assumere intera la responsabilità del delitto; si prese l'ultimo partito. Si sostenne ufficialmente che Gracco aspirasse alla corona e si volle accrescere fede a questo nuovo misfatto con quello antichissimo di Ahala; fu persino nominata una commissione speciale per rintracciare i complici di Gracco lasciando al presidente Publio Popilio la cura che, per mezzo di condanne capitali contro molti plebei, si desse una certa impronta di legalità al delitto commesso contro Gracco (622 = 132).

Nasica, contro cui specialmente la moltitudine fremeva avida di vendetta e ch'ebbe almeno il coraggio di confessare e difendere francamente dinanzi al popolo la sua azione, fu con onorevoli pretesti inviato in Asia e subito dopo, mentre era assente (624 = 130), investito della carica di supremo pontefice.

Anche il partito moderato non si staccò dai suoi colleghi. Caio Lelio prese parte alle inchieste contro i parti-

giani di Gracco; Publio Scevola, il quale aveva tentato d'impedire l'assassinio del tribuno, lo difese poscia in senato; quando Scipione Emiliano al suo ritorno dalla Spagna (622 = 132) fu invitato a dichiarare pubblicamente se approvasse o no l'uccisione di suo cognato, rispose, per lo meno ambigualmente, che a ragione si era ucciso se aspirava alla corona reale.

### **13. La questione demaniale.**

Studiamoci di portare un giudizio su questi importantissimi avvenimenti.

L'istituzione di una commissione intesa ad impedire, colla continua concessione di piccole tenute appartenenti ai beni dello stato la continua diminuzione della classe dei contadini, senza dubbio non faceva fede di una fiorente condizione dell'economia pubblica; pure essa era conveniente alle condizioni politiche e sociali di quel tempo. La divisione delle terre demaniali non era d'altronde in sè stessa una questione politica di parte; essa poteva farsi sino all'ultima zolla, senza che abbisognasse di cambiare affatto l'esistente costituzione, senza che ne fosse in alcun modo scosso il governo dell'aristocrazia. E tanto meno era il caso di parlare di lesioni al diritto.

Proprietario delle terre che venivano occupate, senza dubbio, era lo stato; il possidente non era che semplice detentore e non poteva dirsi padrone della proprietà e,

dove eccezionalmente lo avesse potuto, stava contro di lui la massima, che secondo il diritto romano, la prescrizione non valeva contro lo stato. La suddivisione delle terre demaniali non era una distruzione ma un esercizio della proprietà; tutti i giuristi erano d'accordo sulla formale validità della medesima. Senonchè ammesso pure che la suddivisione delle terre demaniali non riuscisse di nocumento alla costituzione esistente, nè contenesse in sè alcuna lesione del diritto, non era però politicamente giustificato il tentativo di far ora valere codesti diritti dello stato.

Ciò che si è osservato ai nostri giorni quando un ragguardevole possidente tutt'a un tratto vuol far valere in tutta la loro estensione i diritti che la legge gli accorda, ma ch'egli da lunghi anni non ha esercitato, ad eguale e migliore diritto si poteva pure osservare contro la legge di Gracco.

Queste terre demaniali erano innegabilmente occupate, e in parte da trecento anni erano possesso privato ereditario; la proprietà fondiaria dello stato, che per la sua natura perde più facilmente che non la proprietà dei cittadini il carattere di proprietà privata, era per così dire svanita su queste terre, ed i possessori attuali le tenevano generalmente per averle acquistate a prezzo o ad altri titoli onerosi. I giuristi potevano giudicare a loro talento; gli uomini d'affari giudicavano questa misura come una espropriazione dei grandi possedimenti a favore del proletariato agricolo; e a dir vero il giudizio di nessun

uomo di stato poteva essere diverso.

Che tale fosse stato il parere dei governanti al tempo di Catone lo prova molto chiaramente il modo come fu trattato un caso simile allora avvenuto. Il territorio di Capua e quello delle città vicine nel 543 = 211, dichiarati beni demaniali, nei seguenti anni calamitosi eran per la massima parte divenuti possesso dei privati. Sullo scorcio del sesto secolo, in cui sotto molti rapporti e particolarmente per l'influenza di Catone si raccolsero di nuovo più saldamente le redini del governo, fu stabilito dalla cittadinanza di rivendicare il territorio campano e di affittarlo a prò del pubblico tesoro (582 = 172). Questo possesso non si fondava sopra un'occupazione giustificata da una precedente intimazione, ma tutt'al più sulla condiscendenza dei magistrati, nè in alcun luogo fu di molto continuata oltre una generazione; ciò non pertanto il possesso non fu tolto se non verso una somma di danaro, che il pretore urbano Publio Lentulo era stato dal senato incaricato di stabilire (589 = 165)<sup>28</sup>.

Forse meno pericolosa, ma non del tutto senza pericolo, era la circostanza, che per le nuove porzioni di terreno erano state stabilite l'enfiteusi e la inalienabilità. Roma doveva la sua grandezza ai più liberali principî sulla li-

---

<sup>28</sup> Questo fatto, da noi finora conosciuto soltanto in parte per mezzo di Cicerone (*de agr.* 2, 31, 82; cfr. *Liv.*, 42, 2, 19), fu ora essenzialmente completato dai frammenti di LICINIANO, pag. 4. Le sue narrazioni combinano in ciò, che Lentulo espropriò i possessori verso un'indennità da esso fissata, ma che nulla ottenne dai veri proprietari, poichè egli non era autorizzato di espropriarli ed essi non acconsentirono alla vendita.

bertà di commercio, e assai poco si adattava allo spirito delle istituzioni romane il fatto che questi nuovi contadini fossero dal governo obbligati a condurre le loro tenute dietro norme stabilite, e che per le medesime fossero fissati diritti di retrazione e che fossero imposte ogni sorta di misure di restrizione al commercio. Si converrà che queste obiezioni contro la legge agraria di Sempronio non erano di poco peso. Ciò non per tanto non condussero a nulla di decisivo.

Fu certamente un gran male l'espropriazione dei possessori dei beni demaniali; tuttavia il protrarre almeno per lungo tempo la rovina della classe agricola italiana fu pure l'unico mezzo di impedire una sciagura ben maggiore, cioè la rovina imminente dello stato. Ecco il motivo per cui anche i più distinti e patriottici uomini del partito conservatore, con Caio Lelio e Scipione Emiliano alla testa, approvavano e desideravano la suddivisione dei beni demaniali.

#### **14. L'opera di Gracco.**

Se alla grande maggioranza degli intelligenti patrioti lo scopo cui mirava Tiberio Gracco parve buono e salutare, la via da lui scelta per arrivarci non ebbe invece, nè poteva avere, l'approvazione di nessun uomo assennato.

Roma era in quel tempo governata dal senato. Quegli che riusciva ad effettuare una misura amministrativa contro la maggioranza del senato, compiva una rivolu-

zione.

Fu una rivoluzione contro lo spirito della costituzione l'aver Gracco proposto al popolo la questione demaniale; fu una rivoluzione anche contro la lettera della costituzione, l'aver egli soppressa non solo pel momento ma per sempre colla incostituzionale dimissione dei suoi colleghi, giustificata con un'indegna sofistica, l'interposizione tribunizia, che era il correttivo della macchina governativa, onde il senato respingeva costituzionalmente le ingerenze nelle sue attribuzioni.

Ma non in ciò consiste la follia politica e morale dell'opera di Gracco. Non vi sono per la storia paragrafi di alto tradimento; chi nello stato eccita un potere a scendere in campo contro un altro è certo un rivoluzionario, ma forse al tempo stesso un uomo di stato avveduto e meritevole di lode. L'errore essenziale della rivoluzione di Gracco si deve cercare in un fatto troppo spesso trascurato, nel carattere dell'assemblea dei cittadini d'allora.

La legge agraria di Spurio Cassio e quella di Tiberio Gracco, in conclusione del medesimo tenore, avevano il medesimo scopo; tuttavia le intraprese di questi uomini non differivano meno tra di loro di quanto l'antica cittadinanza romana, che aveva diviso il bottino dei Volsci coi Latini e cogli Ernici, differiva dall'attuale che poteva ordinare le province dell'Asia e della Africa.

Era quella una comunità urbana che poteva adunarsi ed agire di comune accordo; invece si trattava adesso di un

grande stato, i cui membri, raccolti sull'antico foro col diritto di decidere su quanto abbisognasse, davano un risultato deplorabile e insieme ridicolo. Si rivelavano adesso i frutti dell'errore fondamentale dell'antica politica, che non volle mai compiutamente mutare la costituzione urbana in una costituzione comune a tutto lo stato, e, ciò che vale lo stesso, dal sistema delle assemblee primitive al sistema parlamentare.

L'assemblea sovrana di Roma era quello che sarebbe l'assemblea sovrana in Inghilterra, se invece dei deputati volessero adunarsi in parlamento tutti gli elettori di quel regno, una moltitudine rozza e ferocemente agitata da tutti gli interessi e da tutte le passioni, in cui non rimaneva fior di senno; una moltitudine inetta a rilevare le condizioni in cui si trovava, e persino a prendere una risoluzione; e anzi tutto una massa, in cui ad eccezione di pochi casi, agivano e votavano sotto il nome di cittadini alcune centinaia o un migliaio di uomini a casaccio nelle vie della capitale.

I cittadini erano rappresentati nei distretti come nelle centurie dai loro effettivi deputati così compiutamente come lo erano di diritto nelle curie da trenta uscieri; e come la cosiddetta decisione curiale non era che una decisione del magistrato che convocava gli uscieri, non altrimenti la decisione delle tribù e delle centurie non era allora in fatto che una decisione del proponente magistrato legalizzata da alcuni che applaudivano obbligati. Che se in queste assemblee elettorali, cioè nei comizi,



per quanto si badasse poco alla qualifica, non comparivano in generale che cittadini, nelle assemblee popolari, al contrario, cioè nelle così dette concioni, accorrevano tutti alla rinfusa, Egizi e Giudei, schiavi e monelli. Dinanzi alla legge tale adunanza non aveva certamente alcun valore, non poteva nè votare nè deliberare alcuna cosa. Ma essa signoreggiava di fatto la piazza, e il vento, che ivi spirava, era per Roma una potenza; ed era importante se questa rozza moltitudine tacesse o gridasse su ciò che le veniva comunicato, se applaudisse giubilando o se assordasse l'oratore di fischi e di ululati.

Non molti come Scipione Emiliano, allorchè fu fischiato per la sua opinione sull'uccisione di suo cognato, ebbero il coraggio di sfidare la plebe così esprimendosi: «voi, a cui l'Italia non è madre, ma matrigna, tacete!» e rumoreggiando la plebe più fortemente, soggiunse «e che? credereste forse ch'io tema coloro che mandai in ceppi sul mercato degli schiavi?»

Era già grave errore quello di servirsi della macchina arrugginita dei comizi per le elezioni e per la legislazione. Ma se a queste masse, anzitutto ai comizi, e di fatto anche alle così dette concioni, si concedeva pure di metter mano nell'amministrazione e si toglieva per forza al senato lo strumento col quale impedire tali intromissioni, se si permetteva che questi cosiddetti cittadini decretassero a sè stessi terre e pertinenze, togliendole al pubblico erario; se ad ognuno, che per lo stato suo e per l'influenza esercitata sul proletariato potesse dominare

per alcune ore nelle vie, si offriva la possibilità di dare ai suoi progetti la impronta legale del volere del popolo sovrano, la comune libertà, non che incominciare, toccava alla fine, e non s'era giunti alla democrazia, ma alla monarchia.

Perciò Catone e i suoi partigiani, nel precedente periodo si erano guardati dal portare simili questioni dinanzi ai cittadini, ma le avevano sempre discusse in senato. Perciò i contemporanei di Gracco, appartenenti al partito di Scipione, designavano la legge agraria di Flaminio del 522 = 232 come il primo passo fatto su quella via fatale che condusse alla decadenza la romana grandezza. Perciò essi abbandonarono il campione della suddivisione dei beni demaniali e nella tragica sua fine scorsero quasi un argine a simili futuri tentativi, pure sostenendo ad oltranza quella legge e traendone partito.

Così deplorabile era lo stato delle cose in Roma che onesti patrioti furono spinti alla rivoltante ipocrisia di abbandonare il reo, appropriandosi il frutto del delitto. Perciò gli stessi avversari di Gracco accusandolo di aspirare alla corona in certo modo non avevano torto. È per lui piuttosto una seconda accusa che non una giustificazione il dire che questo pensiero verosimilmente era a lui stesso ignoto. Così corrotto e corruttibile era il regime aristocratico, che il cittadino, il quale, rovesciando il senato, fosse giunto a porsi in vece sua, avrebbe forse recato alla repubblica più vantaggio che danno.

Ma questo ardimentoso non era Tiberio Gracco, uomo

di mediocre ingegno, di buone intenzioni, di principî del tutto patriottici conservatori, ignaro di quanto intraprendesse; egli, che colla miglior coscienza di destare il popolo scongiurò la plebe e stese la mano alla corona senza avvedersene, sino a che l'inevitabile urto degli eventi lo spinse irresistibilmente sulla via demagogico-tirannica, sino a che colla elezione della commissione in famiglia per la distribuzione delle terre, colle ingerenze nelle casse pubbliche, colle «ulteriori riforme» strappate dalla necessità e dalla disperazione, colla guardia del corpo in strada e le lotte nelle vie, il misero usurpatore a poco a poco meglio conobbe sè stesso e fu dagli altri conosciuto, sin che gli scatenati spiriti della rivoluzione abbrancarono finalmente e ingoiarono l'inetto congiurato.

Il vergognoso massacro, nel quale egli finì, condanna sè stesso come condanna la masnada di nobili che lo provocò; ma l'aureola del martirio, onde si volle adornare il nome di Tiberio Gracco fu, come al solito, male applicata. Altrimenti lo giudicarono i migliori suoi contemporanei.

Quando questa catastrofe fu annunciata a Scipione Emiliano egli profferì il verso d'Omero: *Così pera chiunque ha compiuto opere simili!* E quando Caio, minor fratello di Tiberio, si accingeva a seguirne l'esempio, sua madre gli scrisse:

«La demenza non finirà dunque nella nostra casa? Dove s'arresterà? Non ci siamo coperti abbastanza di vergogna per aver messo sossopra lo stato?»

Così non parla la dolente madre, ma la figlia del vincitore dei Cartaginesi, che vede una sventura ancora maggiore di quella della morte dei propri figli.

## TERZO CAPITOLA RIVOLUZIONE E CAIO GRACCO

### **1. La divisione delle terre demaniali.**

Tiberio Gracco era morto; ma le due sue opere, la suddivisione delle terre e la rivoluzione, sopravvissero al loro autore.

Dinanzi alla decadenza del proletariato agricolo il senato poteva stendere la mano sul capo di Tiberio, ma non servirsi di questo omicidio per sopprimere la legge agraria di Sempronio; con quel pazzo scoppio del furore di parte la legge stessa era stata piuttosto consolidata che scossa.

Il partito dell'aristocrazia, favorevole alle riforme, con a capo Quinto Metello, appunto in questo tempo censore (623 = 131), che sosteneva apertamente la divisione delle terre demaniali, e Publio Scevola, d'accordo col partito di Scipione Emiliano, che per lo meno non si opponeva alla riforma, ebbe per il momento il sopravvento persino in senato, e una decisione senatoria ingiunse formalmente ai commissari di dar principio ai loro lavori.

A tenore della legge semproniana i commissari dovevano ogni anno essere nominati dalla repubblica, e questo probabilmente si sarà pur fatto; senonchè per la natura del loro compito era naturale che l'elezione cadesse sempre sugli stessi individui, e vere nuove elezioni av-

venivano soltanto quando un posto si rendeva vacante per il decesso di uno dei membri.

Così in luogo di Tiberio Gracco fu eletto membro della commissione il suocero di suo fratello Caio, Publio Crasso Muciano, e l'anno 624 = 130, essendo questi scaduto e morto anche Appio Claudio, soprintendevano alla suddivisione col giovane Caio Gracco due dei più attivi capi del partito del movimento, Marco Fulvio Flacco e Caio Papirio Carbone.

I soli nomi di questi uomini fanno fede dello zelo e della energia con cui si procedeva nella rivendicazione e nella suddivisione dei beni demaniali occupati, nè di ciò mancano prove. Già il console dell'anno 632 = 122, Publio Popilio, quello stesso che dirigeva i processi criminali contro i partigiani di Tiberio Gracco, aveva posto il suo nome sopra un pubblico monumento per essere stato il «primo a cacciare dalle terre demaniali i pastori ed a collocarvi i contadini»; nè mancano altre tradizioni che dicono come la suddivisione si estendesse in tutta l'Italia, e che in tutti i comuni fosse aumentato il numero delle tenute rustiche, poichè lo scopo della legge agraria di Sempronio non era quello di fondare nuovi comuni, ma di sollevare la classe rustica di quelli già esistenti.

I numerosi regolamenti nell'agrimensura romana, dovuti alle assegnazioni gracche di terreni, provano l'estensione ed il grande effetto di queste suddivisioni; così per esempio, di tutte le decisioni sui confini e sulle suddivisioni prodotte dalla legge agraria di Gracco pare che si

siano apposte soltanto le pietre confinarie, allo scopo di evitare eventuali dissensi. Più chiaramente parlano poi le cifre delle anagrafi. Il censimento pubblicato l'anno 623 = 131 e fatto probabilmente sul principio del 622 = 132, non diede più di 319.000 cittadini atti alle armi; 6 anni dopo (629 = 125), invece di diminuire il contingente, si elevò la cifra fino a 395.000, quindi un aumento di 76.000, che senza dubbio si deve attribuire a quanto la commissione della suddivisione fece a prò dei cittadini romani.

Può esservi dubbio che la medesima abbia pure aumentato in eguale proporzione le tenute rurali italiche; comunque sia, il risultato da essa raggiunto fu grande e salutare.

È bensì vero che le cose non si compirono senza lesioni di considerevoli interessi e di diritti accertati. La commissione composta dei più risoluti uomini di partito, giudici indipendenti in causa propria, procedeva nei suoi lavori senza alcun riguardo e persino tumultuariamente. Affissi pubblici invitavano chiunque potesse a fornire indicazioni sull'estensione del suolo appartenente al demanio; si ricorreva inesorabilmente agli antichi catasti e non solo vennero ritolte le nuove e vecchie occupazioni, senza distinzione, ma si confiscarono pure beni privati in gran numero, dei quali i possessori non potevano giustificare a sufficienza i titoli di proprietà.

Per quanto alte e più che giustificate fossero le lagnanze, il senato lasciò ai commissari proseguire l'opera

loro; era evidente che, volendo risolvere la questione demaniale, era assolutamente impossibile di giungere alla meta senza simili misure. Ma anche in ciò v'erano dei limiti.

Il suolo demaniale italico non si trovava esclusivamente in mano dei cittadini romani; considerevoli tratti del medesimo erano assegnati mediante plebisciti o senatoconsulti ad alcuni comuni federali a esclusivo loro uso, altri terreni legalmente o illegalmente erano stati occupati da cittadini latini.

## **2. Scipione Emiliano sospende la commissione..**

La commissione mise finalmente mano anche su queste possessioni. Stando al diritto formale la confisca delle terre occupate semplicemente da non cittadini era senza dubbio ammissibile, e verosimilmente non lo era meno la confisca demaniale assegnata da senatoconsulti e persino in forza di pubblici trattati ai comuni italici, poichè lo stato coi medesimi non rinunziava assolutamente alla proprietà, e, secondo tutte le apparenze, ai comuni come ai privati faceva semplici concessioni con il diritto di revoca.

Ma le lagnanze di questi comuni federali o sudditi, che Roma non osservasse i trattati con essi conchiusi, non si potevano tuttavia trascurare come quelle dei cittadini romani, lesi nei loro interessi dalla commissione per la rivendicazione dei beni.



La lagnanze degli uni non saranno state legalmente più fondate di quelle degli altri, ma se così poco si curavano gli interessi dei propri sudditi, nasceva la questione se, trattandosi delle possessioni latine, conveniva politicamente di aggiungere, con questa ragguardevole lesione di materiali interessi, nuovi motivi al malcontento dei comuni latini, tanto importanti in tempo di guerra e già alienati da Roma per tante lesioni di fatto e di diritto ormai sofferte.

La decisione dipendeva dal partito del centro: esso dopo la fine di Gracco, aveva difeso coi suoi partigiani la riforma contro l'oligarchia, e solo esso poteva ora, d'accordo coll'oligarchia, arrestare la riforma. I Latini si rivolsero direttamente all'uomo più eminente di questo partito, a Scipione Emiliano, pregandolo di proteggere i loro diritti; egli lo promise e, principalmente per mezzo della sua influenza, nell'anno 625 = 129 fu tolto alla commissione per la suddivisione dei beni demaniali, con un plebiscito, il suo mandato; e il diritto di decidere quali fossero beni demaniali e quali beni privati fu affidato ai censori e come loro rappresentanti ai consoli, cui apparteneva secondo le norme generali della costituzione.

Ciò non fu altro che la sospensione, sotto forma benigna, d'ogni ulteriore suddivisione demaniale.

Il console Tuditano, che non apparteneva in nessun modo al partito di Gracco e si sentiva poco inclinato ad occuparsi dello scabroso argomento, colse l'occasione

per raggiungere l'esercito illirico e lasciare così incompiuto l'incarico a lui affidato; la commissione di divisione continuò veramente a sussistere, ma siccome l'ordinamento giudiziale delle terre demaniali non progrediva, essa pure si vedeva costretta alla inazione. Il partito della riforma era profondamente irritato.

### **3. Uccisione di Emiliano.**

L'intervento di Scipione fu disapprovato persino da uomini come Publio Muzio e Quinto Metello.

In altri ambienti non si era paghi della sola disapprovazione. Avendo Scipione annunciato per uno dei prossimi giorni una relazione sulle condizioni dei Latini, egli la mattina del giorno stabilito fu trovato morto nel suo letto. Non v'è dubbio che quest'uomo di cinquantasei anni, sano e vigoroso, che il giorno prima aveva arringato, e la sera si era ritirato più presto del solito nella sua stanza da letto per meditare il suo discorso per l'indomani, non sia stato la vittima di un assassinio politico; egli poco prima aveva fatto cenno pubblicamente di attentati contro la sua vita. Di chi fosse la mano assassina, che nella notte strozzò il primo uomo di stato e il primo generale di quel tempo, non si seppe mai, e non si addice alla storia nè di ripetere le notizie desunte dal pettegolezzo cittadino, nè di fare il puerile tentativo di dedurre la verità da simili fonti.

Con certezza tuttavia si può dire, che il promotore del

misfatto dovette appartenere al partito dei Gracchi: e l'assassinio di Scipione fu la risposta democratica all'aristocratica scena di sangue compiutasi all'ombra del tempio della Fede. I tribunali non se ne immischiaron affatto. Il partito del popolo, temendo a ragione che i suoi capi Caio Gracco, Flacco, Carbone, colpevoli od innocenti, potessero essere coinvolti nel processo, si oppose con tutte le forze ad una inquisizione, e all'aristocrazia stessa, che in Scipione aveva perduto un alleato insieme e un avversario, non dispicque che si lasciasse dormire la cosa.

La moltitudine e i moderati erano inorriditi, e nessuno più di Quinto Metello, che pure avendo disapprovato i tentativi di Scipione contro la riforma, raccapricciando volse le spalle a simili compagni, e ordinò ai suoi quattro figli di portare la bara del suo grande avversario al luogo del rogo.

Si affrettò il funerale; l'ultimo discendente del vincitore di Zama fu trasportato coperto, senza che nessuno avesse prima potuto mirarne la faccia, e le fiamme consumarono insieme colla spoglia del grand'uomo le tracce del delitto.

Parecchi uomini vanta la storia di Roma più geniali di Scipione Emiliano, nessuno che l'eguagli nella purezza dei costumi, nell'assoluto disinteresse politico, nel più generoso amor di patria; e forse nessuno, a cui sia toccata in sorte una fine più tragica.

Colla coscienza d'una volontà, quant'altra mai volta al

bene, di un'abilità non comune, egli fu costretto a rimanere spettatore della rovina della sua patria e a comprimere in sé, non appena ideato, ogni serio tentativo di salvezza, ben comprendendo che avrebbe reso maggiore il male; costretto ad approvare misfatti come quello di Nasica, e nel tempo stesso a difendere l'opera della vittima contro i suoi assassini.

Ciò non pertanto egli poteva dire a se stesso di non avere vissuto indarno. A lui, per lo meno quanto al promotore della legge semproniana, la cittadinanza romana andava debitrice dell'aumento di circa 80.000 nuove tenute rurali; a lui si dovette se questa suddivisione si arrestò dopo aver portato quel giovamento maggiore che con essa si poteva. Che fosse giunto il momento di metter fine alla medesima, era, a dir vero, allora negato anche da uomini onesti; ma il non essere Caio Gracco stesso seriamente ritornato sulla questione di queste possessioni, che a tenore della legge di suo fratello dovevano essere divise ed erano rimaste indivise, è una prova evidentissima che Scipione in realtà aveva colto il momento opportuno.

Le due misure furono estorte ai partiti, la prima all'aristocrazia, la seconda ai riformatori, ma gli autori di queste le scontarono con la vita. Fu destino di Emiliano tornare illeso da molte battaglie combattute per la patria, per trovare fra le domestiche pareti la morte per mano d'un assassino; ma moriva egualmente per la salute di Roma, come se fosse spirato sotto le mura di Cartagine.

#### 4. Agitazione democratica.

La suddivisione delle terre era compiuta: cominciava la rivoluzione.

Il partito rivoluzionario, che nell'ufficio di divisione possedeva quasi una presidenza costituita, già vivente Scipione aveva cominciato i suoi litigi col governo; e particolarmente Carbone, uno dei più distinti oratori di quel tempo, nella sua qualità di tribuno del popolo (623 = 131) aveva cagionato non pochi disturbi al senato, ottenuta la votazione segreta nelle adunanze cittadine per quanto non era di già in uso e fatta persino la considerevole proposta di dare ai tribuni del popolo la facoltà di sollecitare la stessa carica per un secondo anno, togliendo così di mezzo lo scoglio, contro cui principalmente Tiberio Gracco era naufragato.

Il progetto, allora andato a vuoto per l'opposizione di Scipione, fu convertito in legge alcuni anni più tardi, e, come pare, dopo la sua morte, benchè con clausole che lo limitavano<sup>29</sup>. L'intento principale del partito era di richiamare in vita la commissione di divisione posta di fatto fuori attività; dai capi fu esaminato seriamente il progetto di liberare la medesima da ogni impedimento cagionato dai confederati italici, accordando loro il diritto di cittadinanza, e a ciò specialmente fu rivolta l'agita-

---

<sup>29</sup> Qui bisogna parlare del suo discorso *contra legem iudiciariam Ti. Gracchi*, con cui non s'intende una legge su giudizi di questioni, come fu detto, ma una legge supplementare alla sua legge agraria: *ut triumviri iudicarent publicus ager, qua privatus esset* (LIV., ep 23).

zione.

Per impedirla il senato (628 = 126) fece fare per mezzo del tribuno del popolo Marco Giunio Penno la proposta di scacciare dalla capitale tutti i non cittadini, ed essa passò ad onta dell'opposizione dei democratici, particolarmente di Caio Gracco, e del sommovimento prodotto da questa odiosa misura in tutti i comuni latini.

Marco Fulvio Flacco rispose l'anno dopo (629 = 125) come console proponendo che ad ogni confederato fosse concesso di domandare i diritti di cittadino romano, e di sottoporre tale domanda ai voti dei comizi. Ma Carbone in questo frattempo aveva mutato colore ed era divenuto zelante aristocratico, e trovandosi assente Caio Gracco come questore in Sardegna, Flacco rimasto quasi solo dovette soccombere dinanzi alla resistenza, non solo del senato, ma pure dei cittadini poco desiderosi di ampliare i loro privilegi.

Flacco lasciò Roma per assumere il supremo comando dell'esercito contro i Celti; e, agevolando anche con le sue conquiste transalpine la via ai grandi progetti della parte democratica, egli si sottrasse al tempo stesso al triste obbligo di combattere i confederati da lui stesso eccitati.

## **5. Distruzione di Fregelle.**

Fregelle – sita sul confine del Lazio e della Campania, al passo principale del Liri, nel mezzo d'un vasto e ferti-

le territorio (presso Ceprano), allora forse la seconda città d'Italia e nelle vertenze con Roma quella che comunemente prendeva la parola per tutte le altre colonie latine – quando fu respinta la proposta di Flacco si accinse a muovere guerra a Roma.

Da centocinquanta anni era questo il primo esempio di una seria guerra dell'Italia contro l'egemonia romana, non promossa da potenze straniere. Ma i Romani riuscirono questa volta a soffocare nel suo nascere l'incendio ancora prima che si comunicasse ad altri comuni confederati. Non per il valore delle armi romane, ma per il tradimento di un fregellano, Quinto Numitorio Pullo, il pretore Lucio Opimio si impadronì in breve tempo della città ribelle; la quale perdette la sua costituzione municipale, ebbe demolite le mura e, come Capua, fu ridotta ad un villaggio.

Sopra una parte del suo territorio fu nel 630 = 124 piantata la colonia Fabrateria; il rimanente e gli avanzi della città furono distribuiti ai comuni limitrofi.

La pronta e terribile sentenza terrorizzò la confederazione e innumerevoli processi di alto tradimento colpirono non solo i Fregellani, ma anche i capi del partito popolare in Roma, i quali, come ben si comprende, erano dall'aristocrazia creduti complici di questa insurrezione. Nel frattempo Caio Gracco comparve nuovamente a Roma. L'aristocrazia aveva sulle prime tentato di trattenerlo in Sardegna l'uomo che le dava molestia, ritardando la consueta sostituzione, e poscia, essendo egli ritor-

nato senza darsene pensiero, trascinandolo in giudizio come promotore dell'insurrezione dei Fregellani (629 = 124). Ma i cittadini lo mandarono assolto, e allora egli pure accettando la sfida sollecitò la carica di tribuno del popolo, della quale fu investito in un'adunanza elettorale straordinariamente numerosa nell'anno 631 = 123.

La guerra era quindi dichiarata. Il partito democratico, sempre scarso di intelligenze direttive, aveva dovuto per nove anni starsene inoperoso; ora l'armistizio toccava alla fine; e questa volta esso aveva a capo un uomo, che, più onesto di Carbone e più capace di Flacco, era sotto ogni aspetto chiamato a guidarlo.

## **6. Caio Gracco.**

Caio Gracco (601-633 = 153-121) era molto diverso da suo fratello, di cui era di nove anni più giovane.

Come questi egli era avverso ai piaceri volgari e alle triviali agitazioni; uomo colto e soldato valoroso si era distinto combattendo dinanzi alle mura di Numanzia sotto suo cognato e più tardi in Sardegna. Ma per ingegno, per carattere e soprattutto nelle passioni egli era senza dubbio superiore a Tiberio.

Nella rapidità di giudizio e nel senno, con cui questo giovane col crescere degli anni seppe regolarsi nel vortice delle più svariate faccende che erano necessarie all'attuazione delle numerose sue leggi, si riconobbe il vero genio dell'uomo di stato, come l'attrattiva del suo



nobile animo si riconobbe nell'appassionata devozione, costante fino alla morte, che ebbero per lui i suoi più intimi amici.

Ad accrescere l'energia della sua volontà e delle sue azioni, concorse la scuola delle sofferenze, nonchè l'isolamento a cui era stato costretto negli ultimi nove anni; l'ira e l'odio contro un partito, che aveva messo a soqquadro la patria e tolto a lui un fratello, lungamente repressi, non diminuirono, ma con più forza riarsero entro il suo petto.

Questa terribile passione, che gli infiammava l'animo, lo fece il primo oratore che Roma vantasse; senza essa noi l'avremmo forse annoverato fra i più eminenti uomini di stato di tutti i tempi. Fra i pochi frammenti dei suoi discorsi scritti ve ne sono ancora parecchi concepiti con quella forza, che non può a meno di scuotere potentemente i cuori<sup>30</sup>, e ben si comprende, come coloro che li udivano da lui pronunciati, o solo li leggevano, dovessero sentirsi trascinati dall'impetuoso fremito delle sue parole. Ma per quanto valente oratore egli fosse, si lasciava spesso trasportare dall'ira così che al brillante parlatore il discorso usciva torbido o stentato dalle labbra.

---

<sup>30</sup> Così suonavano le parole che annunziavano i suoi progetti di legge: «Se io a voi mi volgessi e da voi esigessi – perchè io sono di nobile schiatta, e per voi ho perduto mio fratello, ed io solo rimango ed un fanciullo dei discendenti di Publio Africano e di Tiberio Gracco – di lasciarmi per ora tranquillo, affinchè il nostro stipite non sia divelto dalle radici e rimanga almeno un rampollo di questa famiglia, una simile preghiera da voi sarebbe di buon grado raccolta».

Era l'immagine fedele della sua vita politica. Nel carattere di Caio non c'è un sentimento che assomigliasse a suo fratello; nulla di quella bontà sentimentale dell'animo, di corta e mal sicura vista, che colle preghiere e colle lacrime pensava di smuovere un avversario politico dai suoi disegni; Caio, anelando alla vendetta, con tutta sicurezza si mise sulla via della rivoluzione: «Anche a me nulla sembra più bello e più magnifico» gli scriveva sua madre «che di vendicarsi del nemico, purchè lo si possa fare senza la rovina della patria. Ma se ciò non è possibile, rimangano i nostri nemici le mille volte ciò che sono, piuttosto che la patria perisca».

Cornelia conosceva suo figlio; la sua professione di fede era appunto il contrario. Vendetta egli voleva di quel miserabile governo, vendetta ad ogni costo, dovesse perire egli stesso, dovesse andare sossopra la repubblica; il presentimento che il destino lo avrebbe presto raggiunto come suo fratello, lo spingeva innanzi colla furia dell'uomo mortalmente ferito che si getta sul nemico. La madre pensava più nobilmente: ma con ragione furono i posteri più larghi di compianto che di biasimo anche verso il figlio, questa natura veramente italiana, irritata e inasprita dalla passione.

Tiberio Gracco si era presentato ai cittadini con una sola riforma amministrativa. L'opera di Caio, consistente in una serie di progetti separati, era niente altro che una nuova costituzione fondata sull'innovazione già adottata, che fosse cioè in facoltà del tribuno del popolo il farsi

rieleggere per l'anno successivo. Se con tale misura si rendeva possibile al tribuno del popolo una durata in carica bastevole a difenderlo, conveniva inoltre assicurare al medesimo la forza materiale, vincolando a lui coi suoi interessi la moltitudine della capitale poichè si erano avute prove sufficienti che non si poteva contare sui campagnoli, usi ad accorrere in città solo ad intervalli. Si ricorse perciò in primo luogo alla distribuzione di frumento ai cittadini della capitale. Già prima si era venduto alla cittadinanza a prezzo vile il frumento che le decime delle province fruttavano allo stato.

Gracco ordinò, che da allora in poi tutti i mesi si somministrasse dai pubblici magazzini, ad ogni cittadino della capitale che si presentasse in persona, una certa quantità di grano – pare che fossero cinque moggi (5/6 d'uno stajo) al prezzo di sei assi al moggio che non era la metà del prezzo medio; a tale scopo coll'aggiunta di nuovi granai sempronici, furono ampliati i pubblici granai.

Questa distribuzione, dal cui beneficio erano esclusi i cittadini dimoranti fuori della capitale, doveva necessariamente attirare a Roma tutta la moltitudine del proletariato cittadino e ridurre sotto la clientela dei capi del partito del movimento il proletariato cittadino della capitale, che fino allora era essenzialmente dipeso dall'aristocrazia, e procacciare così al nuovo supremo capo dello stato stesso una guardia del corpo e una compatta maggioranza nei comizi.

Per maggiore sicurezza riguardo alla medesima, fu inol-

tre abolito l'ordine di votazione vigente ancora nei comizi centuriati, secondo il quale le cinque classi, in cui erano divisi i cittadini, davano loro<sup>31</sup> i voti in ogni circolo l'una dopo l'altra; abolito questo sistema, dovevano in avvenire dare tutte le centurie il voto l'una dopo l'altra nell'ordine che di volta in volta doveva essere fissato dalla sorte.

Se con simile provvedimento si mirava particolarmente ad assicurare col mezzo del proletariato della capitale al nuovo supremo capo dello stato la completa signoria sulla capitale e quindi sullo stato, l'assoluto potere sui comizi, e, occorrendo, la possibilità d'incutere terrore al senato e ai magistrati, il legislatore mirava pure al tempo stesso con tutta serietà ed energia al rimedio dei mali, dai quali la società era travagliata.

La questione demaniale italica poteva in certo modo considerarsi come composta.

## **7. Leggi agrarie.**

La legge agraria di Tiberio e la commissione per le suddivisioni delle terre continuava tuttora ad esistere di diritto; la legge agraria fatta passare da Caio non può avere statuito nulla di nuovo se non la restituzione della perduta giurisdizione ai membri di questa commissione. Che con simile legge si mirasse soltanto a salvare il principio, e che la divisione delle terre, se pure fu ripre-

---

<sup>31</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962 manca "loro" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

sa, lo fosse su ristrettissima scala, lo prova l'anagrafe dei cittadini che negli anni 629 a 639 = 125 a 115 non subisce mutamento alcuno.

È fuor di dubbio che Caio non spinse la cosa più oltre poichè le terre demaniali occupate dai cittadini erano di fatto ormai divise, e la questione delle terre demaniali godute dai Latini doveva di nuovo essere discussa solo in unione con quella difficilissima sull'estensione del diritto di cittadinanza. Caio fece al contrario un importante passo oltre la legge di Tiberio proponendo la fondazione di colonie in Italia, particolarmente in Taranto e prima di tutto a Capua, mettendo così nel novero delle divisibili anche le terre demaniali appaltate dalla repubblica, fino allora escluse dalla suddivisione, non secondo il sistema vigente, che escludeva la fondazione di comuni nuovi, ma secondo il sistema coloniale.

E queste colonie, che dovevano la loro esistenza alla rivoluzione, avrebbero senza dubbio dovuto anche duramente difenderla.

## **8. Colonizzazione d'oltremare.**

Ancora più importante e di maggiori conseguenze fu la misura presa per primo da Caio Gracco di collocare il proletariato italiano nelle provincie oltremarine dello stato, inviando sul luogo, dove altra volta sorgeva Cartagine, 6000 coloni, scelti forse non interamente tra i cittadini romani, ma in parte tra gli alleati italiani e conce-

dendo alla nuova città i diritti di una colonia cittadina romana.

L'istituzione era importante, e più importante ancora il principio dell'emigrazione oltremarina, che veniva a stabilirsi con essa e per mezzo della quale si apriva al proletariato italico uno sfogo permanente ed una più che provvisoria sorgente di miglioramento; ma era fuor di dubbio che con la medesima istituzione si rinunciava pure al principio della ragione di stato fino allora osservata, di considerare cioè l'Italia come esclusivamente sovrana e come assolutamente soggetto il territorio provinciale.

A queste misure riguardanti direttamente la grave questione del proletariato, si aggiunse una serie di disposizioni, che risultarono dalla tendenza generale di sostituire all'antica rigidità della vigente costituzione principî più miti e più conformi ai tempi.

È opportuno, qui, parlare delle mitigazioni nel sistema militare.

Quanto alla durata del servizio, l'antico diritto prescriveva che nessun cittadino fosse soggetto al servizio militare regolare prima del sedicesimo e dopo compiuto il quarantesimosesto anno di età. Ma allorchè, occupata la Spagna, il servizio cominciò a farsi permanente, pare che per la prima volta si sia disposto per legge che coloro, i quali avessero passati sei anni consecutivi al campo, acquistassero un diritto al congedo, sebbene questo non li garantisse da una altra chiamata. Più tardi, forse

al principio di questo secolo, fu stabilito che venti anni di servizio militare a piedi o dieci a cavallo, liberassero da ogni ulteriore servizio di guerra<sup>32</sup>.

Gracco restituì forza alla legge, probabilmente più di una volta infranta colla violenza, di non ammettere nelle file dell'esercito alcun cittadino non ancora entrato nel diciassettesimo anno d'età, e limitò, come pare, il numero delle campagne necessarie per ottenere il pieno congedo di servizio; fu pure quindi innanzi somministrato dallo stato gratuitamente ai soldati il vestiario, il cui importo sino allora si era ritenuto dal soldo.

## 9. Temperamenti nel diritto penale.

Qui occorre parlare anche della tendenza, della quale nella legislazione di Gracco è fatta spesso menzione, se non di abolire la pena di morte, di limitarla almeno ancora più di quello che si era fatto, tendenza che si andava rilevando anche nella giurisdizione militare. Già con la proclamazione della repubblica il magistrato aveva perduto il diritto di condannare a morte i cittadini senza interrogare il comune, eccettuati i giudizi secondo la

---

<sup>32</sup> Così la notizia d'APPIANO (*Hisp.*, 78) che un servizio di sei anni desse diritto a chiedere il congedo si accorderebbe con quella più notoria di POLIBIO, 6, 19, della quale MARQUARDT (*Handbuch*, 6, 681) dà un giusto giudizio. Non si saprebbe indicare ulteriormente l'epoca in cui avvennero tutte e due queste innovazioni; se non che sembra che la prima esistesse probabilmente già l'anno 603 (NITZSCH, *I Gracchi*, pag. 231) e la seconda certamente ai tempi di POLIBIO. Pare doversi dedurre da quanto dice ASCONIO, in CORNEL., pag. 68, che Gracco riducesse il numero degli anni di servizio voluti dalla legge; cfr. PLUTARCO, *Ti. Gracc.*, 16; DIO., fr., 83, 7, Bekk.

legge marziale.

Se questo diritto d'appello dei cittadini, subito dopo il tempo dei Gracchi, si mostra applicabile anche al campo, e il diritto del generale è limitato a pronunziare sentenze capitali contro i federati e contro i vassalli, il principio ne è dovuto principalmente alla legge di provocazione di Caio Gracco.

Ma anche il diritto del comune di condannare a morte, o piuttosto di sanzionare la condanna, fu indirettamente limitato dal fatto che Caio Gracco tolse dalla giurisdizione dei cittadini quei delitti comuni, che più spesso eran cagione di morte, come gli avvelenamenti e in generale gli omicidi, affidandoli a commissioni giudiziarie permanenti, che non potevano essere soppresse, come i tribunali del popolo, dal voto d'un tribuno, e che non solo non ammettevano l'appello del comune, ma pronunziavano sentenze che, come quelle dei tradizionali giurati civili, non soggiacevano alla cassazione del comune.

Nei tribunali civili e particolarmente nei veri processi politici, v'era bensì da lungo tempo la regola che l'accusato libero durante il processo, rinunziando al diritto di cittadinanza avesse facoltà di sottrarsi alla pena e di porre in salvo almeno la vita e la libertà; quanto alle multe, come pure le condanne civili, esse potevano colpire anche l'esiliato. Ma l'arresto preventivo e l'intera esecuzione, rimasti almeno legalmente possibili, furono qualche volta messi in pratica contro personaggi distinti come, per esempio, contro Lucio Ostilio Tubulo, pretore del



612 = 142, il quale, condannato a morte per grave delitto, avendo invano invocato il diritto dell'esilio, fu preso e giustiziato.

Al contrario, le sentenze pronunciate dalle commissioni nei processi civili non potevano sin da principio toccare i cittadini nella libertà e nella vita ma tutt'al più bandirli; questa mitigazione della pena, concessa fino ad ora al reo, divenne adesso per la prima volta una pena formale. Ma l'esilio involontario, come il volontario, non toglieva al bandito le sostanze, a meno che non fossero necessarie a dovuti indennizzi e al pagamento di multe.

Nessuna innovazione fece Caio Gracco relativamente ai debiti, sebbene uomini rispettabili sostengano ch'egli lasciasse intravedere la speranza di diminuzione o del condono delle somme dovute; la qual cosa, se esatta, andrebbe compresa pure fra queste radicali e popolari misure.

## **10. Elevazione dei cavalieri.**

Caio Gracco, facendo assegnamento sulle masse che in parte aspettavano ed in parte avevano già ottenuto dalle sue cure migliori condizioni, intendeva con l'usata energia a scalzare l'aristocrazia.

Ben conoscendo quanto mal sicuro sia il potere di un corpo dello stato che si fondi unicamente sul proletariato, egli anzitutto pose ogni sua cura a disunire l'aristocrazia e a trarne a sè una parte.

Gli elementi per questa scissura esistevano. L'aristocrazia dei ricchi, che come un sol uomo si era sollevata contro Tiberio Gracco, consisteva infatti in due schiere essenzialmente diverse, paragonabili in certo modo all'aristocrazia dei *Lords* e ad quella della *City* in Inghilterra.

La prima comprendeva il ristretto circolo della famiglie senatorie dominanti, che si astenevano dalle speculazioni dirette e impiegavano gli immensi capitali parte in latifondi, parte, come inoperosi azionisti, nelle grandi imprese industriali.

Formavano il nucleo della seconda classe gli speculatori, i quali, o come gerenti di queste società o in proprio, esercitavano il grande commercio e la banca fin dove si estendeva il dominio romano. Abbiamo già osservato come questa ultima classe, particolarmente nel sesto secolo, andasse a poco a poco accostandosi all'aristocrazia senatoria, e come il plebiscito claudiano, promosso dal precursore dei Gracchi, che vietava legalmente ai senatori l'esercizio del commercio, avesse tracciato una linea di separazione fra i senatori e i commercianti e i banchieri.

In quest'epoca l'aristocrazia del commercio comincia ad esercitare un'influenza decisiva anche negli affari politici sotto il nome della «cavalleria». Tal nome, che in origine indicava solo la cavalleria cittadina facente parte dell'esercito, fu a poco a poco attribuito, almeno nell'uso comune parlato, a tutti coloro i quali, come possidenti

d'una sostanza non minore di 400 000 sesterzi, fossero soggetti al servizio di cavalleria, e comprendeva quindi tutta la nobile società romana senatoria e non senatoria.

Tuttavia non molto prima del tempo di Caio Gracco, essendo stata legalmente stabilita l'incompatibilità del seggio nella curia e del servizio equestre, ed essendosi perciò i senatori separati dagli idonei a questo servizio, la classe dei cavalieri, presa nel suo insieme, poteva considerarsi, in antitesi al senato, come rappresentante dell'aristocrazia degli speculatori; sebbene coloro che non facevano parte del senato, specialmente i giovani membri delle famiglie senatorie, non cessassero di servire come cavalieri e di chiamarsi tali; continuando anzi la cavalleria cittadina propriamente detta, cioè le diciotto centurie di cavalieri, nel loro assestamento operato dai censori, a completare le loro file di preferenza colla gioventù aristocratica senatoria. Quest'ordine dei cavalieri, che è quanto dire dei ricchi negozianti, si trovava sotto molti aspetti in contrasto col senato.

Esisteva un'antipatia naturale tra i nobili di antica data e quelli che si erano procurato il grado col denaro.

I nobili che si trovavano al timone dello stato, e soprattutto i migliori fra essi, erano alieni dalle speculazioni appunto come gli uomini dediti agli interessi materiali lo erano dalle questioni politiche e dagli antagonismi di partito. Gli uni e gli altri erano giunti parecchie volte, particolarmente nelle province, ad aspri conflitti, poichè, sebbene i provinciali avessero maggior ragione di

lamentarsi delle parzialità dei magistrati romani che non i capitalisti romani, i nobili del senato tuttavia non si prestavano ciecamente a soddisfare le pretese ingiustificabili degli uomini danarosi a danno dei sudditi, come quelli esigevano.

Malgrado il buon accordo che esisteva contro un comune nemico, qual era stato Tiberio Gracco, un abisso separava l'aristocrazia dei natali da quella del danaro; e, con maggiore abilità di suo fratello, Caio Gracco seppe approfondire tale abisso sino a che, discioltasi l'alleanza, la classe dei commercianti si unì a lui.

## **11. Contrassegni dei cavalieri.**

Non è certo ma sembra probabile, che i segni esterni, onde più tardi gli uomini della classe dei cavalieri si distinguevano dalla massa del popolo, vale a dire l'anello d'oro, invece di quello di ferro o di rame portati comunemente, e il posto separato e distinto nelle feste cittadine, siano stati concessi ai cavalieri la prima volta da Caio Gracco.

Comunque sia, essi furono introdotti intorno a quel tempo, e come l'estensione dei privilegi, che fino allora erano stati esclusivamente dei senatori, alla classe dei cavalieri da lui innalzata è in armonia col modo di pensare di Gracco, più intieramente si scorge il suo scopo di elevare questa classe ad un ordine chiuso e privilegiato, che stesse tra l'aristocrazia senatoria e la plebe; e appunto

questi segni di casta, per quanto frivoli fossero in sè stessi e da molti, cui spettavano, non usati, valsero a raggiungere lo scopo più di molti decreti.

Ma il partito dei materiali interessi, sebbene non disdegni simili onori, non si lascia sedurre soltanto da essi. Gracco non ignorava che questo partito si getta necessariamente dalla parte del maggior offerente, ma che esige pure un ragguardevole e sicuro compenso; perciò gli fece l'offerta delle imposte della Asia e quella dei giudizi dei giurati.

Il sistema dell'amministrazione finanziaria dei Romani, di riscuotere le imposte dirette e anche le rendite demaniali col mezzo di mediatori, procurava già per sè stesso, a danno dei contribuenti, i massimi vantaggi al ceto dei capitalisti romani.

Le imposte dirette poi consistevano, come nella maggior parte delle province, in somme fisse pagabili dai comuni, il che escludeva l'intervento dei capitalisti romani; o come in Sicilia o in Sardegna, consistevano in una decima del prodotto; per cui la riscossione era appaltata per ogni singolo comune nella stessa provincia, e ordinariamente i facoltosi provinciali, e assai spesso i comuni soggetti alla decima, prendevano in appalto essi stessi quella dei loro distretti, allontanando così gli ingordi mediatori romani.

Quando sei anni prima l'Asia era venuta in potere dei Romani, il senato la fece realmente ordinare secondo il

primo sistema. Caio Gracco<sup>33</sup> annullò questa disposizione con un plebiscito, caricò quella provincia, che fino allora ne era stata esente, non solo delle più gravose imposte dirette e indirette e specialmente della decima sulla rendita del fondo, ma dispose anche che queste riscossioni per la provincia dovessero essere appaltate in Roma – misura che escludeva di fatto i provinciali dal prendervi parte e fece sorgere fra i mediatori per le decime, per la tassa dei pascoli e pei dazi della provincia d'Asia, una grandiosa associazione di capitalisti.

Caratteristica degli sforzi di Gracco di rendere il ceto dei capitalisti indipendenti dal senato, è pure la misura che non si concedesse più, come fino allora si era fatto, il condono parziale della somma d'appalto a volontà del senato, ma per legge in base a giudizi prestabiliti.

## 12. Giudizi dei giurati.

Se in tal modo si aprì al ceto mercantile una miniera d'oro e nei membri della nuova società fu creata una potenza finanziaria formidabile per lo stesso governo, un «senato dei commercianti», fu loro nello stesso tempo assegnato coi giudizi dei giurati una stabile pubblica carica.

Il campo del processo criminale, che di diritto spettava ai cittadini, era in principio presso i Romani assai ri-

---

<sup>33</sup> Che questi e non Tiberio sia l'autore di questa legge lo prova Cornelio Frontone nella lettera a Vero. Cfr. GRACCO presso GELL., 11, 10; CIC., *de rep.* 3, 59, e *Verr.*, 3, 6, 12; VELLEI., 2, 6.

stretto e fu, come abbiamo osservato, ancor più ristretto da Gracco; tanto i processi per delitti comuni, quanto i civili erano decisi da singoli giurati, o da commissioni permanenti o straordinarie.

Fino allora le une e le altre erano state composte esclusivamente di membri del senato; Gracco assegnò tanto nei processi civili propriamente detti, quanto nelle commissioni permanenti, le funzioni dei giurati all'ordine dei cavalieri, facendo ogni anno, analogamente alle centurie, compilare la lista dei giurati composta interamente di cittadini qualificati cavalieri, escludendo addirittura dai giudizi senatorî, e colla determinazione di una certa età, i giovani appartenenti a famiglie senatorie<sup>34</sup>.

Non è inverosimile che l'elezione dei giurati si restringesse sempre agli stessi uomini che stavano alla testa delle grandi associazioni commerciali, specialmente agli appaltatori delle imposte dell'Asia e di altre province, avendo questi, appunto, grande interesse di sedere nei tribunali, e se la lista dei giurati e le società dei pubblicani si accostavano nei loro punti estremi, si comprende tanto più l'importanza dell'anti-senato in tal modo costituito.

Ne derivò come conseguenza che mentre fino allora non vi furono che due poteri dello stato, il governo, come

---

<sup>34</sup> Possediamo ancora in gran parte la nuova procedura giudiziaria per la commissione permanente contro le concessioni, che ebbe la sua origine specialmente per questo cambiamento del personale giudiziario; è conosciuta sotto il nome di *lex acilia repetundarum*.

potere amministrativo e di controllo, e la cittadinanza, come potere legislativo, e i giudizi erano divisi fra entrambe, ora l'aristocrazia del denaro non solo si consolidò sulla base degli interessi materiali come una classe stabilmente distinta e privilegiata, ma sorse anche nello stato come potere giudiziario e di revisione ponendosi, quasi come uguale, vicino all'aristocrazia reggente.

Tutte le vecchie antipatie dei commercianti contro la nobiltà dovettero trovare da quel momento con molta facilità il modo di manifestarsi nei verdetti dei giurati, e anzitutto nei rendiconti dei governatori provinciali. Il senatore non doveva, come per il passato, attendere dai suoi pari la decisione sulla sua condotta civile, ma da commercianti e da banchieri.

Il conflitto tra i capitalisti e i governatori romani passò dall'amministrazione provinciale nello scabroso terreno dei processi di rendiconto. L'aristocrazia dei ricchi non solo fu divisa, ma si ebbe anche cura che la scissione, trovando sempre nuovo alimento, potesse facilmente manifestarsi.

### **13. Governo monarchico in regime senatorio.**

Con le armi –il proletariato e il ceto mercantile – così predisposte – Caio Gracco intraprese la sua grande opera: l'abbattimento dell'aristocrazia dominante.

Abbattere il senato significava da un lato togliergli l'essenziale sua competenza per mezzo di legali innova-



zioni, dall'altro atterrare l'esistente aristocrazia con misure più personali e transitorie. Gracco fece l'uno e l'altro.

Il governo sino allora aveva appartenuto esclusivamente al senato; prima di tutto Gracco glielo tolse facendo in parte decidere le più importanti questioni amministrative per mezzo di leggi comiziali, che è quanto dire da decisioni arbitrarie tribunicie, in parte limitando possibilmente il potere del senato agli affari della giornata, e in parte avocandone a sè il maggior numero.

Le misure della prima specie sono già state accennate; il nuovo padrone dello stato disponeva del pubblico tesoro senza chiederne la facoltà al senato, caricando con la distribuzione del grano le pubbliche finanze d'un peso durevole e oppressivo; disponendo dei beni demaniali; istituendo colonie non già come si era praticato fino allora per senatoconsulti, ma per plebisciti; dell'amministrazione provinciale abolendo con un plebiscito la legge sulle imposte data dal senato alla provincia d'Asia, e sostituendovi una legge del tutto diversa.

Uno dei più importanti uffici ordinari del senato, il libero assegnamento delle attribuzioni dei due consoli, non gli fu tolto ma venne impedita l'indiretta pressione che si esercitava per tal modo sui supremi magistrati, obbligando il senato a fissare le attribuzioni dei consoli prima della loro elezione. Con un'attività senza pari finalmente Caio concentrò nelle sue mani i più differenti e intricati affari amministrativi; egli stesso sorvegliava la distribu-

zione del grano, eleggeva i giurati, fondava personalmente le colonie quantunque la sua carica lo tenesse inchiodato nella capitale, regolava le costruzioni stradali e ne stipulava i contratti, dirigeva i lavori del senato, determinava l'elezione dei consoli; in breve egli aveva abituato il popolo a riconoscere a capo di ogni cosa un uomo, e coll'energico e spedito suo governo personale eclissò la debole e paralizzata amministrazione del collegio senatorio.

Ancora più energicamente che nel ramo amministrativo si immischiò Caio Gracco nella giurisdizione senatoria. Abbiamo già narrato come egli togliesse ai senatori l'ordinaria giurisdizione; lo stesso avvenne della giurisdizione che il senato, quale suprema autorità governativa, si permetteva di esercitare in casi eccezionali.

Trattandosi di infliggere una pena severa, Caio, come appare dalla rinnovata legge sulla provocazione<sup>35</sup>, vietò per senatoconsulto la nomina di commissioni speciali per giudicare delitti di alto tradimento, come era stata quella istituita dopo l'uccisione di suo fratello per giudicare i partigiani. Ne derivò da queste misure, che il senato perdette interamente la soprintendenza e non conservò dell'amministrazione che quella parte che il capo dello stato aveva creduto di lasciargli.

Ma queste misure costituzionali non bastavano; fu assalita direttamente anche la reggente aristocrazia. Non fu che un atto di vendetta quello di dare forza retroattiva

---

<sup>35</sup> Pare che questa legge sia identica a quella *ne quis iudicio circumveniat*.

alla legge or ora menzionata, per cui l'aristocratico Publio Popilio, che dopo la morte di Nasica fu particolarmente colpito dall'odio dei democratici, si vide costretto ad abbandonare il paese.

Merita di essere rilevato il fatto, che questa proposta passò nell'assemblea delle tribù per un solo voto, 18 contro 17; è questa una prova dell'influenza dell'aristocrazia sulle masse, per lo meno nelle questioni d'interesse personale.

Un atto simile, ma assai meno giustificabile, cioè la proposta in odio di Marco Ottavio, che colui il quale avesse perduta la sua carica a seguito d'un plebiscito, dovesse per sempre essere escluso dai pubblici impieghi, fu da Caio ritirata su preghiera di sua madre, risparmiandosi con ciò l'onta di vendicarsi bassamente d'un uomo d'onore, che non aveva pronunciato una parola contro Tiberio e agito soltanto conforme alla costituzione come egli la intendeva e come gli dettava la coscienza, nonchè quella di farsi beffe del diritto sanzionando una manifesta violazione dello statuto.

Ma di tutt'altra importanza che non queste misure e certo di difficile esecuzione era il piano di Caio di rinforzare cioè il senato con 300 nuovi membri, vale a dire con circa altrettanti di quelli di cui ora si componeva, e di farli eleggere dai comizi nella classe dei cavalieri: una infornata di pari, nel più largo senso, che avrebbe ridotto il senato nella più perfetta dipendenza dal capo supremo dello stato.

## **14. La costituzione di C. Gracco.**

Questa è la costituzione politica, che Caio Gracco aveva ideato e che nei più salienti suoi punti aveva attuato durante due anni (631-632 = 123-122) del suo tribunato popolare, e, per quanto ci consta, senza trovare ostacolo meritevole di essere menzionato, e senza aver dovuto impiegare la forza per raggiungere i suoi scopi.

La confusa tradizione di queste misure non ci lascia più riconoscere l'ordine nel quale furono adottate, e ci impedisce di rispondere alle più naturali domande; pure ciò che manca non sembra di gran rilievo, giacchè sulle cose principali noi abbiamo dati perfettamente sicuri, nè Caio fu spinto come suo fratello sempre più innanzi dalla forza degli avvenimenti, ma evidentemente mise completamente in pratica nella sua essenza, con una serie di leggi speciali, il ben meditato suo piano.

Che Caio Gracco non volesse assolutamente stabilire la repubblica romana su nuove basi democratiche, come molti ingenui degli antichi tempi e dei recenti l'hanno creduto, ma distruggerla e sotto la forma di un ufficio reso perpetuo colla permanente rielezione, e reso assoluto coll'arbitraria dominazione dei comizi formalmente sovrani, insomma di un illuminato tribunato popolare a vita, volesse sostituire alla repubblica la tirannide, cioè, sotto il concetto nostro, non la monarchia feudale, nè la teocratica, ma la monarchia assoluta napoleonica, la stessa costituzione sempronia lo prova chiaramente a

tutti coloro che hanno occhi e vogliono aprirli.

E se Gracco, come apertamente lo attestano le sue parole, e più apertamente le sue opere, mirava di fatto alla caduta del governo senatorio, quale altro ordinamento politico possibile, all'infuori della tirannide, rimaneva alla repubblica dopo la caduta del governo aristocratico? Visionari come il suo predecessore e teste pazze come sorsero di poi, possono ben negarlo, ma Caio Gracco era un uomo di stato, e sebbene non ci sia pervenuto il formulario, che il grand'uomo aveva concepito per la sua grande opera, e questa si possa immaginare assai diversamente, pure è necessario ammettere che egli non ignorasse quello che faceva.

Sebbene non si possa non riconoscere la meditata usurpazione del potere monarchico, chi conosce le circostanze non potrà biasimare Gracco per questo. Una monarchia assoluta è una grande sventura per la nazione, ma meno grande di una oligarchia assoluta, e chi impone alla nazione un male minore invece di un maggiore, non potrà essere rimproverato dalla storia; meno di tutti poi lo sarà una natura così appassionatamente seria, e così lontana dalla comune, come quella di Caio Gracco.

Ma la storia tuttavia non deve passare sotto silenzio, che in tutte le sue leggi entrò un perniciosissimo spirito di contrasti, mirando esse da un lato al pubblico bene, e ubbidendo dall'altro a scopi personali, anzi alla vendetta personale del dominatore.

Gracco si adoprò seriamente a trovare un rimedio ai

mali sociali ed a mettere un argine al dilagante pauperismo; pure con le sue distribuzioni di grano, che dovevano essere e furono un premio per tutta la feccia cittadina affamata e nemica del lavoro, dette consapevolmente vita, nelle vie della capitale, a un proletariato della peggiore specie.

Biasimando con le più acerbe parole la venalità del senato, Gracco fece anzitutto conoscere, senza alcuna riserva e con giusto rigore, lo scandaloso traffico che Manio Aquilio aveva esercitato colle province dell'Asia minore<sup>36</sup>.

Ma era questa l'opera dello stesso uomo, il quale voleva che il popolo sovrano della capitale, per le cure che si prendeva del governo, venisse mantenuto dai sudditi.

Gracco biasimava acerbamente il vergognoso saccheggio delle province e non solo ordinò che nei singoli casi si procedesse con salutare rigore, ma ancora che fossero soppressi i tribunali senatorî assolutamente insufficienti, innanzi ai quali persino Scipione Emiliano aveva invano

---

<sup>36</sup> A questo traffico pel possesso della Frigia, che dopo l'occupazione degli Attalidi per opera di Manio Aquilio fu offerta in vendita ai re di Bitinia e del Ponto e che fu acquistata da quest'ultimo per essere stato il maggior offerente, si riferisce un lungo frammento di un discorso ancora esistente di Caio Gracco. Egli sostiene in quel discorso, che nessun senatore prende gratuitamente cura degli affari pubblici, e aggiunge che in quanto alla legge di cui si parla (sulla concessione della Frigia al re Mitridate) il senato si divide in tre classi: gli assenzienti, i dissenzienti e i muti – i primi sono corrotti dal re Mitridate, i secondi dal re Nicomede, i terzi sono i più scaltri, poichè si fecero pagare dagli ambasciatori dei due re, facendo credere a ciascuna delle due parti che tacevano nel suo interesse.

impiegata ogni sua autorità, onde i più scellerati malfattori subissero la meritata pena.

Pure, mediante l'istituzione dei giudizi commerciali, Caio abbandonò i provinciali alla mercè del partito degli speculatori, e quindi nelle mani di un dispotismo ancora più inesorabile dell'aristocratico, e introdusse nell'Asia un regime d'imposte, al cui confronto si poteva dire mite e umano persino quello esistente in Sicilia, modellato sul cartaginese, e ciò perchè gli occorreano nuove e abbondanti fonti di ricchezza, sia per il partito degli speculatori, sia per le sue distribuzioni di cereali, e per far fronte ad altri recenti aggravi alle finanze.

Gracco metteva senza dubbio tutto il suo impegno, come ne fanno fede le molte, veramente assennate, sue disposizioni, per avere un governo forte ed una ben regolata amministrazione della giustizia; ciò non pertanto il nuovo sistema di governo è fondato su una serie di singole usurpazioni solo in apparenza legalizzate; ciò non pertanto egli trasse nel vortice della rivoluzione l'amministrazione giudiziaria, che ogni stato ben ordinato deve, per quanto è possibile, essere sollecito di porre non già al di sopra, ma al di fuori dei partiti politici.

La causa di tale contrasto nelle tendenze di Caio Gracco si deve senza dubbio cercare piuttosto nelle circostanze che nell'uomo. Già sulla soglia della tirannide si sviluppa il fatale dilemma politico morale, che lo stesso uomo deve per così dire mantenersi al tempo stesso qual capo di assassini e dirigere lo stato come primo cittadino; di-

lemma a cui Pericle stesso, Cesare, Napoleone hanno dovuto fare notevoli sacrifici.

La condotta di Caio Gracco non si saprebbe però interamente spiegare con questa necessità; accanto a quest'opera, è in lui la divorante passione, l'ardente vendetta di chi, prevedendo la propria fine, lancia il tizzone sulla casa del nemico. Disse egli stesso che cosa pensasse della sua legge sui giurati e di altre misure simili tendenti a suscitare la discordia nell'aristocrazia; le chiamava pugnali da lui gettati nel foro, affinché i cittadini – ben inteso i cospicui – si dilaniassero gli uni con gli altri.

Egli era un incendiario politico; non solo la rivoluzione secolare, che ebbe principio sotto di lui, è, in quanto può essere l'opera di uomo, opera di Caio Gracco, ma egli è pure il vero promotore di quel terribile proletariato che, stipendiato e accarezzato dall'alto, e attirato nella capitale dalle distribuzioni di grano, vi si trovava in parte completamente demoralizzato, in parte conscio della sua forza, e colle goffe e maliziose sue pretese e collo spauracchio della sovranità popolare, dopo aver gravitato per cinque secoli come un incubo sulla repubblica romana, solo con essa tramontò.

E malgrado tutto ciò quest'uomo, il maggiore dei delinquenti politici, è pure il rigeneratore del suo paese. È difficile trovare nella monarchia romana un'idea feconda, che non risalga a Caio Gracco. Da lui si ripete la massima fondata in un certo senso sull'antico diritto di



guerra, ma in tale estesa applicazione estranea al più antico diritto di stato, che tutto il suolo dei comuni vassalli sia da considerarsi come proprietà privata dello stato; massima di cui anzitutto si profittò per rivendicare allo stato il diritto di mettere su questo suolo imposizioni a piacimento, come era praticato in Asia, o di servirsene per fondare colonie come in Africa, e che divenne poi al tempo degli imperatori massima fondamentale di diritto. Da lui i demagoghi e i tiranni, facendosi un'arma degli interessi materiali, appresero come atterrare l'aristocrazia dominante e in genere ottennero un postumo riconoscimento della mutata costituzione, sostituendo una severa e conveniente amministrazione al malgoverno sino allora durato.

A lui si devono anzitutto i principî d'un accordo tra Roma e le province, come lo esigevo inevitabilmente il ripristino della monarchia: il tentativo della riedificazione di Cartagine distrutta dalla rivalità italica, e in generale gli sforzi per aprire all'emigrazione italica la via delle province, sono il primo anello della lunga catena di questo salutare sviluppo. In quest'uomo singolare e in questa mirabile costellazione politica sono così meravigliosamente fuse ragione e colpa, fortuna e sventura, che in questo caso, ciò che avviene di rado, bene si adice alla storia di far tacere il proprio giudizio.

## **15. I confederati.**

Avendo Gracco condotta a termine la parte essenziale della nuova costituzione da lui ideata, si accinse ad altra e più difficile opera.

La questione riguardante i confederati italici pendeva ancora indecisa. Abbiamo veduto che cosa ne pensassero i capi del partito democratico; essi desideravano naturalmente di dare alla cittadinanza romana la massima estensione non solo per compiere le distribuzioni dei beni demaniali occupati dai Latini, ma anzitutto per rafforzare collo stragrande numero dei neo-cittadini la loro clientela, per estendere sempre più il loro potere sulle adunanze comiziali col mezzo di un numero ognora crescente di elettori e in generale per togliere di mezzo una differenza, che colla caduta della costituzione repubblicana perdeva senz'altro ogni serio significato.

Ma qui trovarono essi un ostacolo nel proprio partito e specialmente in quella turba che d'ordinario dava volentosa il suo «sì» sovrano a quel che comprendeva e a quel che non comprendeva, e ciò per il semplice motivo che questa gente, ritenendo la cittadinanza romana un titolo che direttamente o indirettamente le dava diritto a ogni sorta di reali vantaggi, non aveva la menoma voglia di aumentare il numero dei compartecipanti.

La reiezione della legge fulvia nell'anno 629 = 125 e la sollevazione dei Fregellani, che ne fu la conseguenza, erano segni che ammonivano sia dell'ostinato proposito della frazione dei cittadini dominante nei comizi, sia dell'impaziente ressa dei confederati.

Verso la fine del suo secondo tribunato (632 = 122), spinto probabilmente da impegni assunti verso i confederati, Gracco ricorse ad un altro tentativo: d'accordo con Marco Flacco, il quale, benchè console, per fargli adottare la legge invano da lui prima proposta aveva accettato di nuovo il tribunato del popolo, Caio propose di concedere ai Latini la piena cittadinanza e agli altri confederati italici il diritto che avevano avuto fino allora i Latini.

Ma la proposta urtò nella compatta opposizione del senato e della plebe della capitale; quale fosse e con che armi si difendesse questa coalizione lo spiega abbastanza un frammento del discorso tenuto contro la proposta dal console Caio Fannio dinanzi ai cittadini. «Credete voi – disse l'ottimate – che concedendo ai Latini la cittadinanza, troverete in avvenire posto nelle adunanze cittadine o nei giuochi e nelle feste popolari come state ora dinanzi a me? Non credete piuttosto che questa gente occuperà ogni luogo?»

Un simile oratore sarebbe stato fischiato dai cittadini del quinto secolo, che in un sol giorno avevano concessa la cittadinanza a tutti i Sabini; quelli del settimo secolo trovarono queste osservazioni oltremodo persuadenti e troppo tenue il prezzo loro proposto da Gracco per l'assegnazione di beni demaniali latini.

La misura, che al senato riuscì di prendere, di far uscire dalla città tutti i non cittadini la vigilia del giorno decisivo della votazione, mostrava a sufficienza quale dovesse

essere la sorte della proposta. Quando, prima della votazione, prese a parlare contro la legge Livio Druso, collega di Gracco, il popolo accolse questo voto in modo tale che Gracco non ebbe il coraggio di combatterlo e ancor meno di preparare poi a Druso la sorte toccata a Marco Ottavio.

## **16. Caduta di Gracco.**

Pare che questo successo abbia dato animo al senato di tentare di far cadere il vittorioso demagogo.

Le armi erano essenzialmente quelle stesse di cui lo stesso Gracco si era servito. La forza di Gracco si fondava sui mercanti e sui proletari, su questi ultimi specialmente, i quali in questa lotta, in cui da ambo le parti non v'era appoggio militare, facevano quasi le veci dell'esercito.

Era evidente che il senato non era abbastanza forte per togliere con la forza ai mercanti e ai proletari i loro nuovi diritti; ogni tentativo diretto contro le leggi frumentarie od il nuovo ordinamento dei giurati avrebbe suscitato dei moti popolari più o meno tumultuosi, contro i quali il senato si trovava completamente inerme.

Ma non era meno evidente, che solo il comune interesse univa strettamente Gracco stesso e questi mercanti e proletari, e che tanto quelli quanto la plebe propriamente detta, erano disposti ad accettare gli impieghi ed il grano da Caio Gracco come da qualunque altro.

Le istituzioni di Gracco, almeno per allora, si mantenevano salde, ad eccezione d'una sola: il suo proprio supremo potere. La debolezza di questo consisteva nella mancanza di un vincolo di fedeltà tra il capo dello stato e l'esercito. Nella nuova costituzione esistevano bensì tutti gli altri elementi di vita meno uno: il legame morale tra il dominatore e i dominati, senza cui ogni stato poggia sopra piedi d'argilla.

Allorchè fu respinta la proposta di accogliere i Latini nel numero dei cittadini, si scoprì con dolorosa evidenza che la moltitudine non aveva mai votato per Gracco, ma sempre e solo per sè stessa; l'aristocrazia pensò di offrir battaglia all'autore della distribuzione del grano e delle assegnazioni delle terre sul suo proprio terreno.

Già s'intende che il senato offrì al proletariato non solo il grano e ogni altra cosa che Gracco gli aveva assicurato, ma più ancora. Per ordine del senato il tribuno del popolo Marco Livio Druso fece la proposta di bonificare ai detentori dei beni assegnati da Gracco l'imposto censo e di dichiarare le terre loro assegnate libere ed alienabili; fu inoltre stabilito di provvedere alla sorte del proletariato fondando, piuttosto che nei paesi oltremarini, dodici colonie in Italia, composta ciascuna di 3000 coloni, e per realizzare questa divisione fu invitato il popolo a scegliere gli uomini di sua fiducia; il solo Druso – in opposizione al collegio di famiglia dei Gracchi – rinunziò a qualsiasi parte in questa onorevole opera.

Le spese di questo progetto dovevano essere probabil-

mente sostenute dai Latini, essendo essi i soli in Italia che avessero occupato beni demaniali di qualche estensione.

Troviamo inoltre alcune disposizioni di Druso dirette a indennizzare i Latini di altre perdite e la prescrizione che solo l'ufficiale superiore latino e non l'ufficiale romano, potesse condannare alle bastonate il soldato latino.

Il disegno non era dei più abili. La congiura era troppo manifesta, troppo evidente lo studio di stringere vieppiù il bel legame che univa la nobiltà al proletariato tiranneggiando maggiormente di comune accordo i Latini. Era troppo naturale che ci si domandasse dove trovare nella penisola – essendo i beni demaniali italici per la maggior parte suddivisi, e anche confiscando tutte le terre ai Latini – il terreno demaniale da ripartirsi tra le dodici numerose e isolate colonie nuovamente costituite; e finalmente la dichiarazione di Druso, di non voler egli impicciarsi nell'esecuzione della sua legge, era così maledettamente furba da parere addirittura stupida.

Pure, per quella goffa belva che si voleva acchiappare, bastava quel laccio grossolano. A ciò si aggiunga la circostanza, forse decisiva, che Gracco, dalla cui personale influenza tutto dipendeva, stava appunto allora in Africa, intento a fondare la colonia cartaginese, e che il suo luogotenente nella capitale, Marco Flacco, coi suoi modi impetuosi e inabili faceva il gioco dei suoi avversari.

Il «popolo», come prima aveva fatto delle sempronie, ratificò di buon grado le leggi livie. Esso ricompensò poi, come era uso di fare, il nuovo benefattore, assestando al precedente un moderato calcio e rifiutandogli i voti allorchè per la terza volta sollecitò il tribunato per  $633 = 121$ ; ma pare che a ciò contribuisse la vendetta del tribuno dirigente l'elezione che era stato in passato offeso da Gracco.

Così fu scossa la base della sua potenza. Ed un secondo colpo lo ricevette in occasione delle elezioni consolari, che non solo riuscirono in generale contrarie alla democrazia, ma misero addirittura alla testa dello stato Lucio Opimio, l'uomo che da pretore nel  $629 = 125$  aveva conquistato Fregelle, uno dei più caldi e meno timidi capi dell'austero partito dei nobili e fermamente deciso ad allontanare alla prima occasione il pericoloso rivale.

Nè l'occasione si fece lungamente aspettare.

## **17. La catastrofe di Gracco.**

Caio Gracco uscì dalla carica di tribuno del popolo il 10 dicembre  $632 = 122$ ; Opimio entrò il 1 gennaio  $633 = 121$ . Il primo colpo fu diretto, come era giusto, contro la più utile e la più impopolare misura di Gracco: la riedificazione di Cartagine. Se fino allora le colonie oltremarine erano state avversate soltanto indirettamente colla più attraente colonizzazione italica, ora, avendo le iene africane, grufolando la terra, smossi i recenti termini

cartaginesi, i sacerdoti romani dichiararono che un simile prodigio ammoniva seriamente che non si doveva ricostruire sul luogo maledetto.

Il Senato allora si trovò obbligato in coscienza a far proporre una legge che vietasse l'impianto della colonia giunonia. Gracco, il quale d'accordo con gli altri delegati per l'impianto di quella colonia stava appunto scegliendo i coloni, comparve il giorno della votazione in Campidoglio, ove era stata convocata la cittadinanza, per ottenere coi suoi aderenti che la legge fosse respinta. Egli desiderava di evitare scene violente, per non offrire agli avversari il desiderato pretesto; ma non poté impedire che una gran parte dei suoi fidi, ricordando la catastrofe di Tiberio e ben conoscendo le intenzioni dell'aristocrazia, vi si trovasse armata, e, grande essendo l'irritazione delle due parti, era quasi impossibile che non si venisse alle mani.

Il console Lucio Opimio attendeva nell'atrio del tempio capitolino al consueto olocausto: uno dei suoi ministri, Quinto Antullio, tenendo in mano le sacre viscere, ordinò ai «malvagi cittadini» di sgombrare, e parve che volesse persino porre le mani su Caio Gracco. Fu allora che uno zelante partigiano di questi, tratta la spada, stese morto al suolo il temerario.

Ne nacque un terribile tumulto. Gracco tentò invano di far udire la sua voce al popolo e di allontanare da sè ogni responsabilità pel sacrilego misfatto; del resto egli non fece altro che somministrare al suoi avversari un



formale capo d'accusa di più, interrompendo nel trambusto, senza avvedersene, un tribuno che parlava al popolo, ciò che era vietato sotto la più grave pena da uno statuto, ormai antiquato, dei tempi delle discordie civili.

Il console Lucio Opimio provvide perchè colle armi fosse soffocata quella sollevazione contro la costituzione repubblicana, poichè non altrimenti si convenne di qualificare gli avvenimenti di quel giorno. Egli stesso vegliò quella notte nel tempio di Castore sul foro; di buon mattino il Campidoglio si riempì di arcieri cretesi, la curia ed il foro di partigiani del governo, dei senatori e della frazione dei cavalieri loro favorevole, che per ordine del console erano intervenuti armati e scortati ciascuno da due schiavi anch'essi armati.

Nessuno degli aristocratici fu assente, e armato di spada e di scudo v'intervenne persino il venerabile vecchio Quinto Metello, sebbene fosse favorevole alla riforma. Decimo Bruto, valoroso ufficiale, che nella guerra di Spagna aveva dato prove della sua valentia, si pose alla testa della forza armata; il senato si raccolse nella curia. La bara col cadavere del ministro fu deposta dinanzi la curia; il senato quasi sorpreso, comparve in massa sulla porta per vedere il cadavere, indi si ritrasse per deliberare.

I capi del partito democratico, lasciato il Campidoglio, erano tornati alle loro case; Marco Flacco aveva passata la notte a predisporre un combattimento nelle vie, mentre Gracco pareva sdegnoso di pugnar contro il fato.

Quando il mattino appresso si conobbero le disposizioni prese dagli avversari sul Campidoglio e sul foro, si recarono entrambi sull'Aventino, l'antica rocca dei popolani nelle contese tra patrizi e plebei.

Taciturno e inerme vi si recò Gracco. Flacco chiamò sotto le armi gli schiavi e si trincerò nel tempio di Diana, mandando nel tempo stesso il suo figlio minore, Quinto, al campo nemico, per venire possibilmente ad un accomodamento. Ritornò il legato colla risposta: che l'aristocrazia esigeva sommissione incondizionata; al tempo stesso fu portato a Gracco e a Flacco l'invito di comparire dinanzi al senato, per giustificarsi dell'ingiuria fatta alla maestà tribunizia.

Gracco, voleva ubbidire all'invito; ma Flacco lo impedì e, malaccorto, ripeté il tentativo, non meno assurdo che debole, di indurre simili avversari ad un componimento. Allorchè, invece dei due citati capipopolo, comparve ancora solo il giovane Quinto Flacco, il console considerò il loro rifiuto di presentarsi come il principio di una aperta ribellione contro il governo; mise in carcere il messaggero e ordinò che si muovesse all'assalto dell'Aventino facendo al tempo stesso gridare nelle pubbliche vie, che il governo darebbe a colui che gli recasse il capo di Gracco o quello di Flacco, tanto oro quanto pesava, e che assicurava piena amnistia a tutti coloro che abbandonassero l'Aventino, prima che cominciasse la lotta.

Le file dell'Aventino non tardarono a diradarsi; la valo-

rosa nobiltà unita ai cretesi ed agli schiavi mosse all'assalto del monte, rimasto quasi senza difesa, e massacrò quanti vi si trovavano, circa 250, quasi tutta gente di bassa condizione.

Marco Flacco si appiattò col figlio maggiore in un nascondiglio, ove entrambi non tardarono ad essere scoperti e trucidati. Gracco, ritiratosi al principiare della zuffa nel tempio di Minerva, tentò di trafiggersi con la propria spada; ma l'amico suo, Publio Letorio, arrestandogli il braccio, lo scongiurò di serbarsi, se era possibile, per tempi migliori. Gracco acconsentì ad un tentativo di fuga sull'opposta riva del Tevere; ma discendendo dal monte cadde e si torse un piede. Per dargli tempo di fuggire, i suoi due compagni, Marco Pomponio alla porta Trigemina ai piedi dell'Aventino, e Publio Letorio sul ponte del Tevere, ove una volta Orazio Coclite solo, si dice, avesse trattenuto l'esercito etrusco, affrontarono i suoi persecutori e si lasciarono uccidere.

Così Gracco, accompagnato dal solo suo schiavo Euporo, raggiunse il sobborgo sulla sponda destra del Tevere. Qui nel sacro bosco della Furrina furono più tardi trovati i due cadaveri; pare che lo schiavo abbia dato la morte prima al padrone indi a sè stesso.

Le teste dei due capipopolo caduti furono, come era stato ordinato, recate al governo; al portatore del capo di Gracco, che fu Lucio Settimuleio, uomo ragguardevole, fu pagato il prezzo convenuto, e più ancora; gli assassini di Flacco, che erano gente di poco conto, furono manda-

ti via a mani vuote.

I corpi degli uccisi furono gettati nel fiume; le case dei capi vennero abbandonate al saccheggio della folla. Contro i partigiani di Gracco incominciò il processo di guerra, nella forma più grandiosa; si disse che 3000 di essi fossero stati impiccati in carcere; tra questi anche il diciottenne Quinto Flacco, che non aveva preso parte alla lotta, e che fu generalmente compianto per la sua giovinezza e per la sua amabilità.

Sulla spianata ai piedi del Campidoglio furono demoliti tutti i sacri monumenti ivi innalzati alla Concordia, cominciando dall'ara consacrata da Camillo, quando erano state quietate le interne discordie, e colle sostanze dei rei d'alto tradimento, caduti nella zuffa, o condannati a morte, non escluse le doti delle mogli che vennero confiscate, fu per ordine del senato eretto dal console Lucio Opimio un nuovo sontuoso tempio della Concordia, con atrio relativo.

Tale era lo spirito dei tempi, distruggere i monumenti dell'antica Concordia e inaugurarne una nuova sulle salme dei tre vincitori di Zama, ingoiati dalla rivoluzione: Tiberio Gracco prima, indi Scipione Emiliano e finalmente il più giovane e il più formidabile di tutti, Caio Gracco.

Dei Gracchi fu ufficialmente bandita fin la memoria. Cornelia non potè nemmeno vestire la gramaglia per la morte dell'ultimo suo figliuolo, ma l'indomato amore che tanti avevano provato per i due nobili fratelli, so-

prattutto per Caio, mentre erano in vita, apparve in modo commovente anche dopo la loro morte nel culto quasi religioso che la moltitudine continuò a tributare alla loro memoria ed ai luoghi dove erano caduti, malgrado tutti i ripieghi della polizia.

## QUARTO CAPITOLO

# IL GOVERNO DELLA RESTAURAZIONE

### 1. Vacanza nel potere.

Il nuovo edificio innalzato da Caio Gracco ruinò colla sua morte.

È vero che la sua morte come quella del fratello non fu che un atto di vendetta; ma fu tuttavia un importante passo verso la restaurazione dell'antica costituzione il fatto che la persona del monarca fosse tolta alla monarchia, appunto nel momento in cui stava per fondarsi, e fu assai più importante che, dopo la catastrofe di Caio e dopo il terribile giudizio di sangue d'Opimio, non v'era assolutamente nessuno il quale, sia per vincoli di parentela col defunto supremo capo dello stato, sia per preponderanza d'ingegno si sentisse tale da fare anche solo un tentativo per occupare il posto rimasto vacante.

Caio era morto senza lasciare figli e il figlio di Tiberio cessò di vivere in tenera età; tutto il così detto partito popolare era assolutamente ridotto senza un uomo che meritasse di essere nominato capo. La costituzione di Gracco era come una fortezza senza comandante; le mura e la guarnigione erano intatte, ma mancava il generale; nè vi era chi pensasse a farsi innanzi per occupare il posto vuoto del comando, ad eccezione appunto del governo rovesciato.

E così avvenne. Morto Caio Gracco senza eredi, il governo del senato riebbe, per così dire, da sé, la sua autorità e ciò tanto più naturalmente che esso non era stato veramente da Caio Gracco formalmente abolito ma solo reso impotente di fatto colle sue imposizioni. Ma si andrebbe assai lungi dal vero se non si vedesse in questa restaurazione altro che un naturale e facile ritorno alla macchina governativa, nell'antica carreggiata da secoli battuta e ormai guasta dall'uso.

Una restaurazione è pure in ogni tempo una rivoluzione; ma in questo caso non si fece ritorno tanto all'antico governo quanto agli antichi governanti. La ricomparsa oligarchia riapparve fornita delle armi dell'abbattuta tirannide; come il senato aveva costretto Gracco colle sue proprie armi a sgombrare il campo, così esso continuò a governare negli affari più importanti colla costituzione dei Gracchi, certo col segreto intendimento, se non di sopprimerla del tutto appena l'occasione si presentasse, almeno di purgarla dagli elementi assolutamente ostili alla dominante aristocrazia.

## **2. Persecuzione dei democratici.**

Anzitutto si reagì veramente solo contro le persone; annullate le misure che lo riguardavano, si richiamò Publio Popilio dall'esilio (633 = 121) e si fece una guerra coi processi ai partigiani dei Gracchi; al contrario il tentativo del partito popolare, perchè Lucio Opimio, uscito

di carica, fosse condannato per il delitto d'alto tradimento, fu dal partito del governo reso vano (634 = 120).

È caratteristico di questo governo restauratore il fatto che l'aristocrazia ogni dì più si mostrasse seria nei suoi intendimenti. Caio Carbone, alleato altra volta dei Gracchi, da lungo tempo convertito, aveva pure da ultimo dimostrato il suo zelo e la sua capacità qual difensore di Opimio. Ma egli rimase l'apostata allorchè i democratici mossero contro di lui la stessa accusa ch'era stata sollevata contro Opimio; il governo lo lasciò cadere volentieri, e Carbone, vedendosi spacciato nei due partiti, si diede la morte di propria mano.

Così gli uomini reazionari si mostravano schiettamente aristocratici nelle questioni personali. La reazione al contrario lasciò dapprima sussistere la distribuzione del grano, le imposte della provincia d'Asia, l'ordinamento dei giurati proposto da Gracco, e il suo ordine giudiziario, e non solo ebbe riguardo ai commercianti ed al proletariato della capitale, ma blandì, come aveva praticato al tempo delle leggi livie, questi due poteri e specialmente il proletariato, molto più che non l'avessero fatto i Gracchi.

Ciò avvenne non solo perchè la rivoluzione dei Gracchi teneva ancora agitati gli animi e proteggeva le loro opere; la sollecitudine degli interessi della plebe si conciliava di fatto a meraviglia coll'interesse dell'aristocrazia; null'altro quindi si sacrificò all'infuori del bene pubblico.



L'aristocrazia abrogò tutte le misure prese da Caio Gracco per promuovere la pubblica agiatezza e insieme, come ben si comprende, la parte meno accetta al popolo della sua legislazione.

### **3. Le terre demaniali sotto la restaurazione.**

Nulla fu attaccato con tanta prontezza e con tanto successo quanto il più grandioso dei suoi progetti: quello di rendere eguali dinanzi alla legge i cittadini romani e le genti italiche, poi gli italici e le province, talchè, tolta di mezzo la differenza tra dominanti e consumatori, e quella tra dominati e produttori, la questione sociale si sarebbe risolta al tempo stesso colla più estesa e sistematica emigrazione che la storia conosca.

Con tutta l'asprezza e l'uggiosa ostinazione della vecchiaia, la restaurata oligarchia volle imporre ai nuovi tempi la massima delle passate generazioni, che l'Italia dovesse rimanere il paese dominante, e Roma la città dominante in Italia.

Già ai tempi di Gracco i confederati italici erano interamente trascurati e un potentissimo colpo era stato portato al gran progetto dello stabilimento di colonie oltremarine, colpo che fu la principale ragione della caduta di Gracco.

Dopo la sua morte fu dal partito del governo abbandonato il progetto di riedificare Cartagine, benchè le terre già distribuite ai coloni fossero loro lasciate. Però que-

sto partito non poté impedire che la democrazia piantasse in un altro luogo una simile colonia. Sulla linea delle conquiste, che Marco Flacco aveva cominciato al di là delle Alpi, fu fondata nell'anno 636 = 118 la colonia di *Narbo* (Narbona), il più antico comune cittadino d'oltremare nello stato romano, il quale, protetto forse dai vicendevoli interessi mercantili, ebbe durevole esistenza, malgrado le molte vessazioni del partito del governo e la proposta fatta dal senato di sopprimerlo addirittura. Ma all'infuori di questo unico e notevole caso, il governo giunse ad impedire in generale l'assegnazione di terre fuori d'Italia.

Nel medesimo senso fu composta la questione dei beni demaniali. Le colonie italiche di Caio, e soprattutto Capua, furono soppresse, e sciolte di nuovo quelle già interamente ordinate; sola rimase quella di Taranto, ma a patto che la nuova città di Nettunia si unisse all'esistente comune greco.

Le terre demaniali già distribuite per assegnazione non coloniale rimasero proprietà di coloro a cui erano state distribuite; le restrizioni imposte da Gracco nell'interesse della repubblica, i livelli e il divieto di alienazione erano già stati aboliti da Marco Druso.

Viceversa si era deciso di rivendicare definitivamente agli attuali possessori e di togliere ogni possibilità che coll'andare del tempo fossero suddivisi, i beni demaniali posseduti in forza del diritto di occupazione; i quali, oltre le terre demaniali sfruttate dei Latini, saranno consi-

stiti per la massima parte nelle terre rimaste ai possessori quale *maximum* fissato da Gracco.

Queste, veramente, sarebbero state prima di tutto le terre, con le quali avrebbero dovuto formarsi le 36 000 nuove tenute rurali, promesse da Druso; ma non si volle indagare dove mai sotto la volta del cielo potessero trovarsi queste centinaia di migliaia di iugeri di terre italiche demaniali, e si pose quindi tacitamente da parte la legge sulle colonie dopo che ebbe reso il suo servizio; la sola insignificante colonia di *Scylaceum* (Squillace) può vantarsi di risalire alla legge coloniale di Druso.

Ma per ordine del senato fu dal tribuno del popolo Spurio Torio fatta passare una legge, che sopprime nel 635 = 119 l'ufficio per la divisione delle terre demaniali, ed ai possessori delle medesime fu imposto un canone determinato, il cui prodotto, come pare, riusciva a profitto della plebe della capitale. Ed essendo la distribuzione del grano in parte dovuta a questo provento, altre più ardite proposte, forse un accrescimento delle razioni di grano, furono fatte, ma respinte dall'assennato tribuno del popolo Caio Mario.

Otto anni dopo (643 = 111) fu fatto l'ultimo passo convertendo, con un nuovo plebiscito<sup>37</sup>, le terre demaniali occupate in proprietà private e libere da ogni aggravio. Si aggiunse che in avvenire non dovesse più procedersi ad occupazioni di terre demaniali, ma che si dovessero

---

<sup>37</sup> Esiste ancora in gran parte ed è conosciuta sotto il nome falso di Legge agraria di Torio che è in uso da tre secoli.

appaltare o che servissero di pascolo comune; per quest'ultimo caso fu stabilito che nessuno vi potesse condurre più di dieci capi di grosso bestiame, e cinquanta di bestiame minuto, provvedendo così affinché il possidente di grandi greggi non ne escludesse di fatto il piccolo; disposizioni assennatissime, onde si riconobbe, benchè tardi, ufficialmente il sistema di occupazione, da lungo tempo abbandonato; ma purtroppo tali disposizioni furono prese allora soltanto, quando questo sistema aveva già fatto subire allo stato la perdita di tutti i suoi possedimenti demaniali.

Mentre l'aristocrazia romana si preoccupava così dei propri interessi, e faceva mutare in proprietà le terre occupate che ancora possedeva, essa acquietava nel tempo stesso i confederati italici, non già concedendo loro in proprietà le terre demaniali latine, ch'essi e specialmente gli aristocratici dei loro municipi sfruttavano, ma conservando intatto il diritto alle medesime, diritto convalidato dai loro privilegi.

Il partito d'opposizione era in cattive condizioni, poichè gli interessi degli Italici nelle questioni economiche più importanti si trovavano in diretto antagonismo con quelli dell'opposizione della capitale, talchè gli Italici, contratta una specie di lega col governo romano, ricorrevano al senato, e non infruttuosamente, contro gli smodati intenti di parecchi demagoghi romani.

#### **4. Proletariato e cavalieri sotto la restaurazione.**

Mentre dunque il restaurato governo nulla lasciava d'intentato per soffocare i germi delle miglione sociali contenute nella costituzione di Gracco, esso era impotente contro le forze nemiche che Gracco aveva suscitato per il bene universale.

Il proletariato della capitale perdurava nel riconosciuto diritto dell'esistenza: il senato dovette accomodarsi pure ai giurati scelti dal ceto dei commercianti per quanto questo giuoco riuscisse contrario appunto alla migliore e più orgogliosa frazione dell'aristocrazia. Erano vergognose restrizioni, che l'aristocrazia sopportava, e di cui non si ha traccia che pensasse seriamente a liberarsi.

La legge di Marco Emilio Scauro del 632 = 122, che per lo meno ingiungeva le restrizioni costituzionali del diritto di votazione dei liberti, fu per molti anni l'unico pacifico tentativo del governo senatoriale per ammansire di nuovo il suo tiranno sorto dalle file del popolo.

La proposta presentata dal console Quinto Cepione diciassette anni dopo l'inaugurazione dei giudizi dei cavalieri (648 = 106), perchè i processi fossero nuovamente affidati ai giurati senatori, mostrò quello che il governo desiderava, ma anche ciò che esso poteva, allorchè non si trattava di sperpero di terre demaniali, ma di adottare una misura contro una classe ricca di influenza; così la proposta andò a vuoto<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> L'ulteriore andamento della cosa prova ciò chiaramente. Si è preteso per contro, che in VALERIO MASSIMO, 6, 9, 13, Quinto Cepione fosse chiamato il patrono del senato; ma da un lato ciò non è una prova sufficiente, dall'altro

Il governo non fu liberato dai suoi molesti colleghi del potere, e queste misure servirono a turbare anche per l'avvenire l'accordo, per sè stesso non mai sincero, della reggente aristocrazia col ceto mercantile e col proletariato.

Ben sapevano queste classi che il senato, solo per paura e a malincuore, si induceva a queste concessioni; non sentendosi quindi strette durevolmente alla signoria del senato nè da sentimenti di gratitudine nè da ragioni d'interesse, erano entrambe dispostissime a prestare eguali servigi a qualunque potente che loro offrisse migliori patti od anche gli stessi, nè all'occasione si facevano scrupolo di cavillare col senato e d'impedirgli l'esercizio delle sue funzioni.

In questo modo governava la restaurazione coi desideri e coi sentimenti dell'aristocrazia legittima e colla costituzione e coi mezzi della tirannide.

Il suo dominio non solo si appoggiava sulle stesse basi di quello di Gracco, ma era pure egualmente malfermo, anzi ancora più vacillante; esso era forte quando d'accordo colla plebe rovesciava utili istituzioni, ma impotente di fronte alla ciurmaglia plebea e agli interessi commerciali.

Esso occupava il trono vacante con mala coscienza, con diverse speranze, serbandò rancore contro le istituzioni del proprio stato, eppure incapace di attaccarle secondo

---

ciò che vi è detto non è assolutamente riferibile al console del 648, e vi deve essere errore, sia di nome sia di fatti.

un piano prestabilito; indeciso in ogni occorrenza eccetto là dove si trattasse del proprio interesse materiale; immagine della perfidia contro il proprio e l'avverso partito, d'interna contraddizione, della più deplorabile impotenza, del più vile egoismo, modello insuperabile di malgoverno.

## **5. Gli uomini della restaurazione.**

Nè poteva accadere diversamente: la nazione intera era in decadenza intellettuale e morale, e soprattutto le classi più elevate.

L'aristocrazia, prima del tempo dei Gracchi, veramente non aveva abbondanza d'ingegni e i banchi del senato erano occupati da una spregevole e vile turba patrizia; ma vi sedevano pure Scipione Emiliano, Caio Lelio, Quinto Metello, Publio Crasso, Publio Scevola, e parecchi altri uomini distinti e capaci, e ognuno, a cui non facesse velo la passione, poteva giudicare che il senato, nella sua sragionevolezza, manteneva una certa misura e un certo decoro.

Questa aristocrazia era caduta, poi risorta e infine pesò sopra di essa la maledizione della restaurazione. Se l'aristocrazia aveva prima governato a suo senno, e da più di un secolo senza una seria opposizione, l'avvenuta crisi, come un lampo nell'oscurità della notte, le aveva mostrato la voragine che stava spalancata ai suoi piedi.

Quale meraviglia quindi se d'ora in avanti il governo

dell'antico partito patrizio si segnalasse col rancore e, là dove poteva, col terrore? se i reggenti, strettamente uniti in partito si mostrassero ancora più aspri e più violenti contro i governati? se ora la politica dinastica, appunto come nei più difficili tempi del patriziato, si andasse di nuovo estendendo, e per non parlare di cognati e di altri ne siano prova i quattro figli e (probabilmente) i due nipoti di Quinto Metello, i quali, uomini da nulla e in parte screditati per la loro dabbenaggine, pervennero entro quindici anni (631-645 = 123-109) al consolato, e tutti, meno uno, ottennero gli onori del trionfo? Se, quanto più violento e più crudele uno di loro si fosse mostrato contro il partito avversario, tanto maggiormente era da essi festeggiato, e se al vero aristocratico era perdonata ogni malvagità, ogni impudenza? Se solo la mancanza di un diritto delle genti distinguesse nella loro guerra i governanti e i governati da due parti belligeranti?

Era purtroppo evidente che se l'antica aristocrazia percuoteva il popolo colle verghe, quella della restaurazione lo fustigava cogli «scorpioni». Essa ritornò; ma non più prudente, fatta migliore.

Giammai sino ad ora l'aristocrazia romana aveva così completamente difettato di capacità politiche e militari come in questa epoca di restaurazione fra la rivoluzione di Gracco e quella di Cinna.

A questo proposito va segnalato il corifeo del partito senatoriale di questo tempo, Marco Emilio Scauro.

Figlio di nobilissimi, ma poveri parenti, obbligato quin-



di a mettere a profitto i suoi non comuni talenti, egli fu eletto console (639 = 115) e censore (645 = 109) e fu per molti anni presidente del senato e l'oracolo politico degli aristocratici; egli eternò il suo nome non solo come oratore e scrittore, ma anche come promotore di parecchie grandiose opere pubbliche eseguite in questo secolo.

Ma se si esaminano le cose più da vicino, come duce, i suoi fasti tanto celebrati si riducono a pochi trionfi di nessun conto ottenuti nei villaggi delle Alpi, e come uomo politico, le poche vittorie da lui riportate sullo spirito rivoluzionario di questo tempo colle leggi sulla votazione e contro il lusso, valgono presso a poco come i suoi trionfi; il suo vero talento consisteva nell'essere facilmente accessibile e corruttibile, come qualunque altro onesto senatore; ma per una certa scaltrezza, si avvedeva del momento in cui la cosa volgeva al serio, e colla nobile e maestosa sua presenza dinanzi al pubblico sapeva mascherarsi da Fabrizio.

Quanto a milizia si trovavano veramente alcune onorevoli eccezioni di valenti ufficiali tra l'alta aristocrazia; ma generalmente i nobili, mettendosi alla testa degli eserciti, si affrettavano a scorrere i manuali di guerra greci e gli annali romani, per apprendere quanto occorreva per tenere un discorso militare, e, appena entrati in campagna, nel miglior caso cedevano il comando effettivo a un ufficiale di umili natali e di provata modestia. Infatti, se un paio di secoli addietro il senato rendeva

immagine di un'assemblea di re, questi loro successori non rappresentavano male la parte di principi. Ma pari alla inettitudine di questi nobili della restaurazione era la loro abiezione politica e morale.

Se le condizioni religiose, sulle quali ritorneremo, non offrirono un quadro fedele della dissolutezza di questo tempo, e non si ravvisasse pure nella storia estera di questo tempo la grande malvagità dei nobili romani, essi sarebbero caratterizzati abbastanza dagli orrendi delitti che l'un dopo l'altro si commettevano nelle più elevate sfere romane.

## **6. Condizioni sociali d'Italia.**

L'amministrazione era nell'interno e all'estero ciò che poteva essere sotto un tale governo.

La rovina sociale d'Italia andava estendendosi con terribile rapidità; da quando l'aristocrazia si era procurata la legale licenza di acquistare le tenute dei piccoli possidenti, e nella novella sua baldanza si faceva ogni dì più ardita di scacciarneli, le tenute campestri scomparivano, come le gocce di pioggia nel mare.

Come l'oligarchia economica eguagliasse l'oligarchia politica ne fa fede il detto di un democratico moderato, Lucio Marcio Filippo (650 = 104) che in tutta la cittadinanza si contavano appena 2000 famiglie agiate. Quali ne fossero le conseguenze ce lo provano un'altra volta le sollevazioni degli schiavi che nei primi anni della guerra

cimbrica scoppiarono in Italia, a Nuceria, a Capua, nel territorio di Turio.

Qui la schiera dei rivoltosi era così formidabile, che il pretore urbano fu costretto a muoverle contro alla testa d'una legione; nè tuttavia potè impadronirsene colle armi, ma solo con un tradimento astutamente immaginato.

È degno di rilievo come alla testa degli ammutinati non si trovasse uno schiavo, ma il cavaliere romano Tito Ve-zio, indotto dai suoi debiti al disperato partito di dare la libertà ai suoi schiavi dichiarandosi loro re (650 = 104).

Quanto pensiero desse al governo l'accrescersi degli schiavi in Italia lo provano le misure precauzionali relative alla lavatura dell'oro di Victumulae, che dal 611 = 143 era esercitata per conto del governo romano: si obbligarono prima gli appaltatori a non impiegare più di 5000 operai, poi l'esercizio fu del tutto sospeso con un decreto del senato.

Sotto un tale governo tutto si poteva temere, qualora, com'era possibile, un esercito transalpino calando in Italia sollevasse alle armi gli schiavi, coi quali per la maggior parte avevano comune l'origine.

## **7. Le province.**

Relativamente maggiori erano le sofferenze delle province.

Si immagini lo stato delle Indie orientali se l'aristocrazia

inglese fosse ciò che in quel tempo era l'aristocrazia romana, e si avrà un quadro delle condizioni della Sicilia e dell'Asia<sup>39</sup>.

La legislazione siccome imponeva ai mercanti il controllo dei magistrati, obbligava, in certo modo questi a fare con quelli causa comune e ad assicurarsi, con un'assoluta condiscendenza verso i capitalisti nelle province, illimitata libertà di saccheggio e di difesa se fossero accusati.

Accanto a questi ladroni ufficiali e semi-ufficiali, pirati di terra e di mare saccheggiavano tutti i paesi del Mediterraneo. Specialmente i filibustieri infestavano il mar d'Asia in modo che il governo romano nell'anno 652 = 102 fu costretto a spedire in Cilicia una flotta composta per la maggior parte di navi delle città vassalle e affidata con autorità proconsolare al pretore Marco Antonio.

Questa non solo catturò grande numero di barche corsare e snidò molti predoni ma i Romani si disposero a fermarsi stabilmente in quel paese, e per schiacciare la pirateria nel suo covo principale che era l'aspra Cilicia o Cilicia occidentale, occuparono forti posizioni militari, dando così principio all'organizzazione della provincia della Cilicia, che d'allora in poi figurò nel novero delle

---

<sup>39</sup> Il paragone non regge. Evidentemente Mommsen ignorava la storia della colonizzazione inglese delle Indie, ignorava i fasti di Lord Clive, i tradimenti, le ignominie, le spogliazioni sistematiche dei governatori e dei funzionari del governo inglese a danno delle popolazioni delle Indie. Se li avesse conosciuti, avrebbe senza dubbio impostato il paragone a rovescio [*Nota del trad.*].

province romane<sup>40</sup>.

L'intenzione era lodevole e il disegno conveniente allo scopo; ma il continuo e crescente malanno della pirateria nelle acque dell'Asia e specialmente nella Cilicia, indicava purtroppo l'insufficienza dei mezzi coi quali dalla nuova posizione lo si combatteva.

Ma in nessun caso l'impotenza e il guasto dell'amministrazione provinciale romana apparivano più evidenti che nelle insurrezioni del proletariato degli schiavi, che colla restaurazione dell'aristocrazia parevano ritornate

---

<sup>40</sup> Molti ritengono che l'ordinamento della provincia di Cilicia seguisse solo dopo la spedizione di Publio Servilio (676 = 78) ma a torto; poichè fino al 662 = 92 troviamo luogotenenti di quella provincia: Silla (APPIAN., *Mithr.*, 57; *b. c.* 1, 77; VICTOR, 75), nel 674-675 = 80-79 Gneo Dolabella (CIC., *Verr.*, I, 1, 16, 44), non rimane quindi che assegnare l'ordinamento di cui si parla all'anno 652 = 102. Si dice di più, che le spedizioni dei Romani contro i corsari, come ad esempio quelle nelle Baleari, nella Liguria e in Dalmazia, furono dirette regolarmente all'occupazione dei punti del litorale da cui i corsari provenivano; non avendo i Romani una flotta permanente, l'occupazione delle coste era l'unico mezzo per reprimere la pirateria con efficacia.

Del resto bisogna osservare che l'idea della provincia non racchiude il possesso del paese, ma non è in sè stessa altro che un comando militare indipendente; è possibile che ai Romani da principio questo rozzo paese non servisse a nulla fuorchè di stazione per le navi e per l'esercito. La Cilicia orientale rimase unita al regno di Siria sino alla guerra contro Tigrane (APPIAN., *Syr.*, 48); i paesi posti al nord del Tauro, che una volta facevano parte della Cilicia, la cosiddetta Cilicia cappadocica, e la Cataonia appartenevano alla Cappadocia, quella sin dall'epoca dello smembramento del regno degli Atalidi (GIUSTINO, 37, 1), questa sin dal tempo della pace con Antioco.

quelle di una volta.

Questi tumulti degli schiavi che ingrossandosi si convertivano in guerre, come quella avvenuta intorno al 620 = 134 che si vuole considerare come una delle cause e forse la determinante della rivoluzione di Gracco, si rinnovavano e si succedevano tristemente uniformi.

Gli animi degli schiavi ribollivano come trent'anni prima in tutto il dominio romano. Si parlò già delle tumultuose adunanze italiche. Nell'Attica i lavoratori delle miniere di argento, sollevatisi, occuparono il capo Sunio, da cui per molto tempo saccheggiarono il circostante paese; e anche in altri luoghi si deplorarono simili guai.

## **8. Seconda guerra degli schiavi.**

La Sicilia era divenuta un'altra volta il teatro principale di questi terribili avvenimenti, col suo sistema di piantagioni e colle orde di schiavi asiatici che vi affluivano.

Basta a mostrare la gravità del male, che un tentativo fatto dal governo di por freno alle più inumane sevizie dei possessori di schiavi, divenisse la causa principale della nuova insurrezione.

Che le condizioni dei liberi proletari in Sicilia fossero come quelle degli schiavi, lo provò il loro contegno all'infuriare della prima sollevazione; dopo la repressione gli speculatori romani se ne indennizzarono associando a torme i liberi provinciali agli schiavi.

In conseguenza di una severa disposizione del senato

nel 650 = 104 contro quelle violenze, il governatore della Sicilia Publio Licinio Nerva istituì in Siracusa un tribunale di libertà, che si accinse con tutto l'ardore all'opera sua; in breve termine si celebrarono ottocento processi contro i possessori di schiavi, e il numero dei processi che si istruivano andava sempre più crescendo. I possidenti di piantagioni, spaventati, corsero a Siracusa per ottenere dal governatore romano la fine di così strana amministrazione della giustizia; Nerva fu così debole da lasciarsi incutere timore e da imporre bruscamente agli schiavi che imploravano la continuazione dei processi, di desistere dalla giusta ed equa preghiera, che gli riusciva molesta, e di ritornare subito a coloro che si chiamavano loro padroni.

Essi però si adunarono e si ritirarono sui monti. Il governatore non era preparato a prendere disposizioni militari, nè si poteva avere subito a disposizione la meschina leva in massa dell'isola, così che egli si strinse in lega con uno dei più noti capi briganti dell'isola, inducendolo, con la promessa della sua grazia, a consegnare a tradimento gli schiavi ribelli ai Romani.

In tal modo quella turba venne domata. Ma un'altra banda di schiavi fuggitivi riuscì invece a battere una parte del presidio di Enna e questo primo successo procurò agli insorti ciò che a loro mancava: armi e genti.

Gli arnesi di guerra degli uccisi e dei fuggiaschi nemici offrirono loro la prima base della loro organizzazione militare e presto il numero degli insorti aumentò a pa-

recchie migliaia.

Questi Siri già si consideravano, come i loro predecessori, non indegni di essere retti da un re in paese straniero, come lo erano i loro compatrioti nella loro patria e — parodiando sino nel nome il cencioso re del loro paese — elessero re lo schiavo Salvio col nome di Trifone.

Nel tratto di paese tra Enna e Leontini (Lentini) ove era la sede principale di queste bande, la zona non difesa era tutta in potere degli insorti, che avevano già stretto d'assedio Morganzia e altre città murate, quando con le schiere siciliane e italiche, da lui in fretta raccolte, il governatore romano piombò dinanzi a Morganzia sull'esercito degli schiavi.

Egli occupò il loro campo indifeso; ma gli schiavi benchè sorpresi resistettero, e quando si venne a battaglia, le milizie della leva generale dell'isola non solo piegarono al primo scontro, ma poichè gli schiavi lasciavano fuggir senza contrasto chiunque gettasse via le armi, le milizie profittarono quasi senza eccezione della propizia occasione di guadagnarsi il congedo e l'esercito romano si sciolse interamente.

Se gli schiavi entro le mura di Morganzia avessero voluto far causa comune coi loro compagni che stanziavano di fuori, la città sarebbe stata perduta per i Romani; essi invece preferirono di ottenere legalmente dai loro padroni la libertà, e col loro valore li aiutarono a salvare la città; e di poi il governatore romano annullò d'ufficio, come illegalmente estorta, la solenne promessa dei pa-



droni agli schiavi di concedere la libertà.

Mentre perciò nell'interno dell'isola la sollevazione estendendosi cagionava non poco timore, un'altra ne scoppiò sulla costa occidentale, capitanata da Atenione.

## **9. Atenione.**

Atenione, come Cleone, una volta formidabile capo dei partiti nella sua patria Cilicia, era stato condotto schiavo in Sicilia.

Appunto come i suoi predecessori si guadagnò prima di tutto gli animi dei Greci e dei Siri con profezie e altre venerabili imposture; ma, siccome era esperto nelle cose di guerra e previdente, egli non fornì di armi, come fecero gli altri capi, tutta la gente affluita sotto le sue bandiere, ma formò un esercito disciplinato scegliendo a tale scopo i più robusti, e invitando la moltitudine a occuparsi di opere di pace.

La severa disciplina, che vietava ogni titubanza ed ogni insubordinazione nelle sue truppe, e l'umano trattamento dei pacifici abitanti e persino dei prigionieri, gli valsero molta benevolenza. La speranza, che i Romani nutrivano, di vedere l'uno contro l'altro i due capi, anche questa volta venne meno. Sebbene assai superiore a lui per capacità, Atenione si sottomise spontaneamente al re Trifone, mantenendo così l'unione tra gli insorti.

Non andò molto che questi signoreggiassero quasi soli, sul paese, dove i liberi proletari più o meno apertamente

favorivano gli schiavi; le autorità romane, non trovandosi in grado di scendere contro di essi in campo, dovevano accontentarsi, con le truppe della leva in massa siciliana ed africana raccolte in gran fretta, di proteggere le città che si trovavano in condizioni peggiori.

L'amministrazione della giustizia era cessata in tutta l'isola, ove regnava tirannico il diritto del più forte.

Nessun agricoltore osando approssimarsi alle porte della città e nessun contadino entrarvi, successe la più spaventevole carestia e bisognò sovvenire la popolazione urbana di quell'isola, che d'ordinario alimentava l'Italia, con cereali trasportativi per cura delle autorità romane. Si aggiunga che mentre le congiure degli schiavi cittadini minacciavano le città nel loro interno, gli eserciti degli insorti le attaccavano fuori delle mura; la stessa città di Messina fu prossima ad essere presa da Atenione.

Sebbene al governo fosse malagevole porre in campo un secondo esercito mentre ferveva la guerra contro i Cimbri, dovette mandare in Sicilia nel 651 = 103, senza contare le milizie oltremarine, un esercito di 14.000 Romani e Italici capitanati dal pretore Lucio Lucullo. L'esercito riunito degli schiavi, che si trovava sui monti presso Sciacca, accettò la battaglia che Lucullo gli offerse.

La migliore organizzazione militare dette la vittoria ai Romani; Atenione rimase come morto sul campo di battaglia, Trifone dovette fuggire nella rocca Triocala; gli insorti si consultarono sulla possibilità di continuare la lotta. Prevalse il partito risoluto a resistere sino agli

estremi; Atenione, salvato miracolosamente, ricomparve e riprese il comando delle truppe rialzandone l'animo abbattuto. Non si capisce perchè Lucullo non abbia approfittato della riportata vittoria, anzi si vuole che volutamente abbia disorganizzato l'esercito e fatto ardere tutti i bagagli per coprire interamente la cattiva riuscita della sua impresa e per non essere offuscato dal suo successore.

Tuttavia è certo che il suo successore Caio Servilio (652 = 102) non conseguì migliori risultati di lui e che entrambi i generali furono poi accusati e condannati nel capo, il che tuttavia non sarebbe una prova certa della loro colpa.

Atenione, che, morto Trifone (652 = 102), aveva assunto il supremo comando, stava vittorioso alla testa di un considerevole esercito, quando nel 653 = 101 Manio Aquilio, il quale un anno prima si era segnalato sotto Mario nella guerra teutonica, assunse la direzione della guerra nella sua qualità di console e di legato. Dopo due anni di sanguinosi combattimenti – si dice che Aquilio abbia combattuto personalmente con Atenione, e lo abbia ucciso nel duello – finalmente il capitano romano abbattè la disperata resistenza degli insorti e li ridusse all'obbedienza con la fame, nel loro ultimo rifugio.

Agli schiavi dell'isola furono vietate le armi e la pace fece ritorno tra essi, cioè, ai nuovi tormentatori subentrarono quelli di prima; finalmente lo stesso vincitore occupò un posto eminente tra i numerosi ed energici

magistrati predoni di quel tempo.

Ma chi abbia bisogno di un'altra prova per conoscere il governo interno della restaurata aristocrazia, ponga mente all'origine di questa seconda guerra siciliana degli schiavi, che durò cinque anni e al modo con cui fu condotta.

## **10. Gli stati clienti.**

Ma ovunque si volgesse lo sguardo nel vasto orizzonte del governo romano, dappertutto si offrivano le stesse cause ed i medesimi effetti.

Se la guerra siciliana degli schiavi prova come fosse impotente il governo anche per il semplice compito di frenare il proletariato, per i contemporanei avvenimenti dell'Africa è chiaro che adesso Roma pensava di governare gli stati venuti sotto la sua clientela.

Al tempo stesso in cui scoppiò la guerra degli schiavi in Sicilia, si diede anche al mondo stupefatto lo spettacolo di un principe protetto, di nessun conto, che non per le armi, ma per la dappocaggine dei reggenti di quella formidabile repubblica, la quale con un colpo del poderoso suo braccio aveva rovesciato i troni di Macedonia e di Asia, potè sostenere un'insurrezione e difendere un'usurpazione che durò quattordici anni.

Il regno di Numidia si estendeva dal fiume di Molocath sino alla grande Sirte, confinando così da una parte col regno mauritano del Tingi (l'odierno Marocco), dall'altra

con Cirene e con l'Egitto; e comprendendo la costa litoranea della provincia romana dell'Africa all'occidente, al mezzodì e all'oriente esso abbracciava, oltre le antiche possessioni dei capi numidi, l'estesissimo tratto di territorio posseduto da Cartagine in Africa ai tempi della sua floridezza, con parecchie antiche e ragguardevoli città della Fenicia, come *Hippo regius* (Bona) e *Leptis Magna* (Lebdah), insomma la maggiore e più ragguardevole parte del ricco litorale dell'Africa settentrionale.

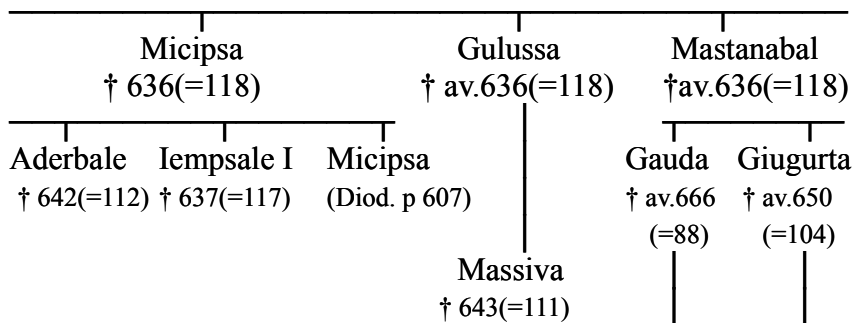
Dopo l'Egitto, la Numidia era senza dubbio il più considerevole fra tutti gli stati protetti di Roma.

Morto Massinissa (605 = 149) Scipione aveva diviso la signoria paterna fra i tre suoi figli, i re Micipsa, Gulusa, Mastanabal, in modo che il primogenito assunse le cure della residenza e del pubblico erario; il secondo attese alle cose di guerra; il terzo alla giustizia.

Dopo la morte dei suoi due fratelli, reggeva ora lo stato il figlio maggiore di Massinissa, Micipsa<sup>41</sup>, un vecchio

<sup>41</sup> L'albero genealogico dei principi numidi è il seguente:

Massinissa 516-605 = (238-149)



debole e pacifico, il quale, anzichè ai pubblici affari, attendeva allo studio della filosofia greca.

Non essendo i suoi figli ancor giunti alla pubertà, teneva di fatto le redini del governo un nipote illegittimo dei re, il principe Giugurta. Giugurta, non era un indegno nipote di Massinissa. Bello della persona, esperto e coraggioso cavaliere e cacciatore, i suoi compatriotti lo tenevano in grande onore ed egli li reggeva con avvedutezza nella sua qualità di amministratore; e del suo talento militare aveva dato prove come duce del contingente numida dinanzi a Numanzia sotto gli occhi di Scipione.

La sua posizione nel regno e l'influenza che per mezzo dei suoi amici e commilitoni esercitava presso il governo romano, persuasero re Micipsa ad adottarlo (634 = 120) e disporre nel suo testamento che i suoi due figli maggiori Aderbale e Iempsale e per terzo il suo figlio adottivo Giugurta, appunto come aveva fatto egli stesso coi suoi due fratelli, ereditassero il regno e tutti e tre d'accordo lo governassero. Per maggior sicurezza questa disposizione fu posta sotto la guarentigia del governo romano. Poco dopo, nell'anno 636 = 118 il re Micipsa morì.

---

Iempsale II Oxinta  
|  
Giuba I  
|  
Giuba II

## **11. Guerra di successione in Numidia.**

Il testamento fu osservato; ma i due figli di Micipsa, e il violento Iempsale più del fiacco fratello maggiore, ben-tosto vennero in così violenti dissidi col cugino, da essi considerato come intruso nella legittima successione, che si dovette smettere il pensiero di un governo comune dei tre re. Si tentò di giungere ad una divisione; ma i re contendenti non poterono accordarsi sulla ripartizione delle terre e del tesoro, e la potenza protettrice, cui spettava di diritto la decisione, come al solito non si dava pensiero di questo affare.

Si venne alle ostilità; Aderbale e Iempsale vollero qualificare come carpito il testamento del padre e combattere in generale il diritto di Giugurta come coerede, per cui questi non esitò a pretendere tutto il reame.

Durante le trattative per la divisione, Iempsale fu tolto di mezzo da prezzolati assassini; tra Aderbale e Giugurta scoppiò la guerra civile, cui prese parte tutta la Numidia. Colle sue soldatesche, meno numerose, ma più esercitate e condotte da capitani migliori, Giugurta vinse e si impadronì di tutto il regno perseguitando fieramente i partigiani di suo cugino.

Aderbale si mise in salvo nella provincia romana e di là si recò a Roma per chiederne l'appoggio. Giugurta l'aveva prevenuto e aveva tutto ordinato per allontanare il pericoloso intervento.

Nel campo romano aveva appreso altre cose oltre alla

tattica romana: il principe numida, introdotto nei circoli dell'aristocrazia romana, iniziato agli intrighi delle consorterie romane, aveva avuto agio di studiare che cosa fossero i nobili romani e quanto si potesse fidare in essi; sin d'allora, sedici anni prima della morte di Micipsa, aveva avviate illegali trattative intorno alla successione alla corona della Numidia con distinti personaggi romani, e Scipione aveva dovuto ammonirlo seriamente, che a principi stranieri conveniva conservarsi amici più dello stato che di alcuni cittadini romani.

Gli ambasciatori di Giugurta comparvero in Roma non armati solo di parole; ed il loro successo dimostrò che essi avevano saputo scegliere i veri mezzi persuasivi della diplomazia.

I più zelanti campioni del buon diritto di Aderbale si persuasero con incredibile rapidità che Iempsale era stato ammazzato dai suoi sudditi per la sua crudeltà e che cagione della guerra di successione non era Giugurta, ma Aderbale. Gli stessi uomini più influenti del senato raccapricciarono a questo scandalo; Marco Scauro provò di reprimere il male, ma vani riuscirono i suoi sforzi. Il senato, dimenticando ciò che era avvenuto, dispose che i due superstiti eredi testamentari si dividessero il regno in parti uguali e che, per evitare ulteriori contese, la divisione si facesse per mezzo d'una commissione del senato romano.

Essa venne; il console Lucio Opimio, benemerito per aver impedito la rivoluzione, non si lasciò sfuggire il de-



stro per raccogliere il premio del suo patriottismo, e si fece porre alla testa di questa commissione.

La divisione riuscì del tutto favorevole a Giugurta e non di svantaggio ai commissari; la capitale Cirta (Costantina) col suo porto Rusicade (Philippeville) toccò veramente ad Aderbale, ma con essa l'intera parte orientale del regno, consistente quasi tutta in arenosi deserti: invece Giugurta ebbe la parte occidentale, popolata e fertile (più tardi Mauritania Sitifiense e Cesariense). Cosa davvero deplorabile, ma che in breve si fece ancora peggiore.

Per togliere ad Aderbale persino la sua parte, sotto pretesto della propria difesa, Giugurta lo andava provocando alla guerra; siccome però il pover'uomo, reso accorto dall'esperienza, lasciava che la cavalleria di Giugurta scorresse impunemente il suo paese mettendolo a contribuzione e si accontentava di farne lagnanze a Roma; Giugurta, mal soffrendo gli indugi, cominciò la guerra senza nemmeno curarsi di un pretesto. Aderbale, sconfitto nel luogo dove oggi s'innalza la città di Philippeville, si ritirò in Cirta, sua capitale.

Mentre l'assedio continuava e ogni giorno le truppe di Giugurta venivano alle mani con molti Italici dimoranti in Cirta, i quali con più ardore degli africani erano impegnati a difenderla, arrivarono i commissari spediti dal senato romano alle prime lagnanze mosse da Aderbale; erano naturalmente tutti giovani inesperti che il governo allora sceglieva regolarmente per le ordinarie missioni.

Gli inviati esigevano che Giugurta permettesse loro di entrare in città come ambasciatori inviati ad Aderbale dalla potenza protettrice; che sospendesse le ostilità ed accettasse insomma la loro mediazione.

Giugurta ricusò decisamente e gli inviati, da ragazzi come erano, se ne tornarono a Roma a riferire ai padri della città. Questi udirono la relazione e lasciarono che i loro compatrioti continuassero a combattere a Cirta finchè loro piacesse. Solo quando, nel quinto mese dell'assedio, un messo d'Aderbale, passato attraverso le trincee nemiche recò al senato una lettera del re contenente le più incalzanti preghiere, esso, scuotendosi, risolvette non già di dichiarare la guerra, come desiderava la minoranza, ma d'inviare sul luogo una nuova ambasciata, che però aveva a capo Marco Scauro, il gran vincitore dei Taurisci e dei liberti, l'imponente eroe dell'aristocrazia, il cui solo aspetto doveva bastare a rendere impotente il re turbolento.

Infatti Giugurta, come gli era stato comunicato, comparve in Utica per trattare con Scauro: furono lunghissime le trattative; finalmente giunte a termine le conferenze, non s'ebbe alcun risultato. L'ambasciata ritornò a Roma senza aver dichiarata la guerra e il re tornò all'assedio di Cirta.

Aderbale si vedeva ridotto agli estremi e disperava dell'aiuto dei Romani; gli Italici in Cirta stanchi dell'assedio e fermamente persuasi che il timore del nome romano basterebbe a difenderli da ogni insulto,

volevano la resa. Così la città capitolò. Giugurta diede ordini di uccidere fra atroci tormenti il suo fratello adottivo, e di passare a fil di spada tutti gli abitanti maschi adulti della città, africani od italici che fossero (642 = 112).

## **12. Intervento dei Romani.**

Un grido d'indignazione sorse in tutta l'Italia.

La minoranza stessa del senato e quanti non appartenevano al senato, concordemente condannarono questo governo per cui l'onore e l'interesse del paese non sembravano altro che cosa da mercanteggiare; più alti erano i lamenti del ceto commerciale, più dolorosamente colpito dal macello che si era fatto in Cirta dei commercianti romani ed italici. La maggioranza del senato veramente era ancora dubbiosa; si valeva degli interessi speciali dell'aristocrazia e di tutti gli interessi del collegio per conservare una pace che tanto le stava a cuore.

Però quando il tribuno del popolo designato per il 643 = 111 Caio Memmio, uomo operoso ed eloquente, chiari in pubblico le cose minacciando nella sua qualità di tribuno di citare in giudizio a giustificarsi i più compromessi, il senato acconsentì che si dichiarasse la guerra a Giugurta (642-3 = 112-1).

Allora parve si facesse sul serio. Gli ambasciatori di Giugurta furono cacciati dall'Italia, senza essere ascoltati; il nuovo console Lucio Calpurnio Bestia, che fra

quelli del suo partito si distingueva almeno per avvedutezza e per attività, affrettava con energia gli armamenti; Marco Scauro stesso non ricusò di accettare un posto di comandante nell'esercito d'Africa; e in poco tempo si trovò sul suolo africano un esercito romano che, risalendo il Bagrada (Medscherda), si dirigeva nel regno Numida, dove le città più discoste dalla capitale, come la grande Leptide, si sottomettevano spontaneamente; anche Bocco, re della Mauritania, benchè sua figlia fosse moglie di Giugurta, offrì ai Romani la sua amicizia e la sua alleanza.

Lo stesso Giugurta, perdutosi d'animo, mandò ambasciatori nel campo romano chiedendo l'armistizio. La fine della guerra pareva più vicina di quanto si fosse immaginato. Il trattato con re Bocco andò a vuoto, perchè il re, ignaro dei costumi Romani, credeva di poter concludere un tale trattato vantaggioso ai Romani senza alcun sacrificio, e non fornì perciò i suoi ambasciatori del prezzo corrente con cui si solevano comperare le alleanze romane. Giugurta senza dubbio conosceva meglio i costumi romani e non aveva dimenticato di accrescere forza al suo armistizio con una adeguata somma di denaro; ma anche egli si era ingannato.

Dopo le prime trattative si comprese che nel quartier generale romano non solo l'armistizio, ma anche la pace si poteva mercanteggiare.

Il tesoro regio era ben provveduto sin dai tempi di Masinissa; l'accordo si fece presto.

### **13. Trattato tra Roma e Giugurta.**

Il trattato, sottoposto pro forma al consiglio di guerra e con una irregolare e probabilmente sommaria trattazione approvato, fu concluso. Giugurta si arrese a discrezione. Ma il vincitore fu clemente e restituì intatto il regno al re, obbligandolo a pagare una lieve multa e a consegnare i disertori romani e gli elefanti da guerra (643 = 111), poi dal re riscattati per accordi con i diversi comandanti della piazza ed ufficiali romani.

Saputasi la cosa a Roma, si scatenò un'altra volta la bufera. Nessuno ignorava come la pace si fosse conclusa; lo stesso Scauro dunque era corruttibile, colla differenza che ad esso non bastava l'ordinario prezzo senatorio.

La validità del trattato di pace fu in senato seriamente contestata; Caio Memmio dichiarò che se il re si era di fatto sottomesso senza condizione, egli non poteva ricusarsi di venire a Roma e che quindi lo si doveva invitare per stabilire, coll'esame delle due parti che avevano conchiuso la pace, le irregolarità delle trattative che l'avevano preceduta.

Si piegò all'importuna richiesta; però contro ogni diritto, non venendo il re come nemico, ma come vinto, gli fu accordato un salvacondotto. Quindi il re comparve a Roma, e si presentò per essere ascoltato dal popolo, che fu indotto a stento a rispettare il salvacondotto e a non mettere a brani sull'istante l'assassino degli Italici di Cirta.

Ma appena Caio Memmio diresse la prima interrogazione al re, uno dei suoi colleghi interpose il suo veto e ordinò al re di tacere. Anche qui l'oro africano poté più del popolo sovrano e dei suoi più autorevoli magistrati.

Durava intanto in senato la discussione sulla validità del trattato di pace e il nuovo console Spurio Postumio Albino manifestò calorosamente l'opinione che il trattato non si dovesse riconoscere, pensando che così sarebbe stato a lui affidato il supremo comando in Africa. Ciò indusse Massiva, un nipote di Massinissa, vivente a Roma, a far valere in senato le sue pretese sul regno numida: ma Bomilcare, un confidente del re Giugurta, senza dubbio obbedendo al suo signore, uccise a tradimento il pretendente, e, chiamato in giudizio, fuggì da Roma con l'aiuto di Giugurta stesso.

Il nuovo delitto commesso sotto gli occhi del governo romano ebbe almeno l'effetto che il senato annullò il trattato di pace ed espulse il re dalla città (inverno 643-4 = 111-10).

#### **14. La ripresa della guerra.**

La guerra ricominciò e il console Spurio Albino ne assunse il supremo comando (644 = 110).

Ma l'esercito d'Africa era fino nei più infimi stadi in piena dissoluzione, come sotto un tale governo politico e militare si doveva aspettare. Non solo la disciplina era scomparsa e il saccheggio delle località numide e persi-

no del territorio provinciale romano era stata l'occupazione principale delle soldatesche romane durante la sosta delle armi, ma anche non pochi ufficiali e soldati, non esclusi i loro generali, erano entrati in segreti accordi col nemico. Qual meraviglia dunque se un tale esercito non valeva nulla in campo? E se Giugurta comprò anche questa volta l'inazione del generale supremo romano, come fu dimostrato più tardi nel giudizio contro di questo, egli fece veramente una cosa superflua.

Spurio Albino non era stato che inoperoso; invece a suo fratello Aulo Postumio, uomo altrettanto inetto quanto temerario, il quale assunse provvisoriamente il comando dopo di lui, venne in mente di impadronirsi, nel cuore dell'inverno, con un colpo di mano, dei tesori del re che si trovavano nella città di Suthul (di poi Calama, ora Guelma), di difficile accesso e di più difficile espugnazione.

L'esercito si mise in marcia a quella volta e assediò la città, ma inutilmente, e quando il re, che era rimasto per qualche tempo fuori della città, s'internò nel deserto, il generale romano preferì d'inseguirlo.

Questo era il desiderio di Giugurta; con un attacco notturno, agevolato dagli accidenti del terreno e da segreti accordi di Giugurta coll'esercito romano, i Numidi espugnarono il campo romano e volsero in piena e vergognosa fuga i Romani, quasi tutti inermi, inseguendoli con le armi alle reni.

Seguì una capitolazione, le cui condizioni, dettate da

Giugurta, furono accettate dai Romani: partenza dell'esercito romano sotto il giogo, sgombro immediato di tutto il territorio numida, rinnovazione del trattato d'alleanza annullato dal senato (principio del 645 = 109).

## **15. Spirito della capitale..**

Ma questo oltrepassava ogni limite. Mentre gli africani trionfavano e il pensiero della liberazione dal dominio straniero ritenuta sino allora quasi impossibile, risvegliandosi ad un tratto, attirava numerose tribù di liberi e semi-liberi abitanti del deserto sotto le insegne del re vittorioso, l'opinione pubblica in Italia altamente fremeva contro la corrotta e rovinosa aristocrazia, che teneva le redini del governo, e si sfogò con innumerevoli processi, che, alimentati dall'ira del ceto mercantile, tornarono funesti a molti membri dei più alti circoli della nobiltà.

Su proposta del tribuno del popolo Caio Mamilio Limestano, nonostante i timidi sforzi del senato per impedire l'istituzione del tribunale criminale, fu nominata una commissione straordinaria di giurati perchè investigasse intorno all'alto tradimento che vi era stato nella successione alla corona numida; le sentenze mandarono in bando i due supremi duci Caio Bestia e Spurio Albino, insieme a Lucio Opimio, capo della prima commissione africana e carnefice di Caio Gracco, e parecchi altri



meno distinti personaggi colpevoli o innocenti del partito governativo.

Che poi questi processi mirassero unicamente a calmare la pubblica opinione e specialmente quella della classe dei capitalisti col sacrificio di alcuni fra i più compromessi, e che non vi fosse nemmeno un'ombra di resistenza contro l'aristocrazia e contro il governo aristocratico stesso, lo prova chiaramente il fatto, che non solo nessuno ardì toccare il più colpevole, l'avveduto e possente Scauro, ma che appunto in quel tempo fu eletto censore, e persino, incredibile a dirsi, scelto come uno dei capi della commissione straordinaria d'inchiesta.

Così tanto meno si tentò di mischiarsi nella competenza del governo e si lasciò intieramente al senato la cura di metter fine allo scandalo numida nel modo più mite che si potesse per l'aristocrazia; giacchè anche il più nobile tra i nobili doveva cominciare ad avvedersi che era ormai tempo di farla finita.

## **16. L'annullamento del trattato.**

Il senato annullò anche il secondo trattato di pace. Secondo le nuove idee sulla santità dei trattati non parve più necessario di consegnare al nemico il comandante supremo che l'aveva concluso, com'era avvenuto trent'anni prima, e il senato decise di riprendere questa volta la guerra con tutta l'energia.

Il supremo comando in Africa fu affidato, come era na-

turale, ad un aristocratico, ma dei pochi che per principî morali e per militari talenti fossero adatti a tale ufficio. Fu questi Quinto Metello. Egli era simile alla famiglia a cui apparteneva, aristocratico di principî rigidi e severi, un magistrato che reputava un onore il prezzolare assassini per il bene dello stato e che avrebbe beffeggiato ciò che Fabrizio aveva fatto con Pirro come una buffonata da don Chisciotte; ma era amministratore incorruttibile, sull'animo del quale nulla potevano nè le lusinghe nè il timore, ed avveduto ed esperto capitano.

Come tale egli non aveva i pregiudizi della sua casta e ne abbiamo una prova nella scelta degli ufficiali che non fece nella sua classe, ma furono il valente Publio Rutilio Rufo, stimato dall'esercito per la sua esemplare disciplina e come autore d'un nuovo regolamento d'esercizi, e il valoroso Caio Mario, figlio di un contadino del Lazio.

Con questi ed altri abili ufficiali, nell'anno 645 = 109 Metello come console e duce supremo andò all'esercito d'Africa, che trovò in tale stato di sfacelo, che i generali non avevano sino allora osato di condurlo sul territorio nemico, poichè non ispirava timore a nessuno fuorchè agli infelici abitanti della provincia romana. In fretta e con grande severità fu riorganizzato e nella primavera del 646 = 108 Metello lo potè condurre oltre i confini numidi<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Nella narrazione di questa guerra, scritta da Sallustio con tanto brio, la cronologia come la convenienza furono trascurate. La guerra finì nell'estate del 649 = 105 (c. 114); se Mario la comin-

## 17. La battaglia sul Mutulo.

Accortosi dello spirare di un'aria nuova, Giugurta si vide perduto, e ancor prima che cominciasse la guerra fece serie proposte di pace, non chiedendo altro che gli lasciassero il dono della vita.

Ma Metello era deciso, e forse obbligato, a non finire la

ciò come console l'anno 647 = 107, egli ebbe il comando in tre campagne. Ma la narrazione non parla che di due. Secondo ogni apparenza è più verosimile che Metello già nel 645 = 109 si sia recato in Africa ma, essendovi arrivato tardi (c. 37, 44), e avendo richiesto del tempo la riorganizzazione dell'esercito (c. 44) egli non poté ricominciare le sue operazioni che nell'anno seguente; assunse anche Mario, che si era fermato egualmente a lungo in Italia, occupato dai preparativi di guerra (c. 80), il supremo comando come console al finire del 647 = 107 e dopo terminata la campagna, o solo come proconsole l'anno 648 = 106; così che le due campagne di Metello sarebbero state negli anni 646-7 = 108-7; quelle di Mario negli anni 648-649 = 106-105. Con ciò si accorda il fatto che Metello trionfò appena nell'anno 648 = 106 (*Eph. epigr.*, IV, pag. 257).

Inoltre si accorda con ciò la circostanza che la battaglia del Mutulo e l'assedio di Zama, considerato il rapporto nel quale quei due fatti si trovano colla candidatura di Mario al consolato, devono necessariamente esser posti nell'anno 646 = 108. Lo scrittore può essere scusato nelle inesattezze, qualificando egli anche Mario console nel 649 = 105. Il prolungamento del comando di Metello, riferito da SALLUSTIO, 62, 10, può essere ridotto solo all'anno 647 = 107 secondo il posto in cui si trova; quando nell'estate 646 = 108 si dovettero stabilire, sulla base della legge sempronia, le province per i consoli da eleggersi per l'anno 647 = 107, il senato stabilì altre due province, e lasciò quindi la Numidia a Metello. Questo senatoconsulto rovesciava il plebiscito già menzionato nel c. 72, 7. Le seguenti parole, tramandate frammentariamente nei migliori manoscritti delle due famiglie: *sed paulo... decreverat: ea res frustra fuit*, o avranno nominato le province

guerra se non dopo la sottomissione assoluta e l'esecuzione del baldanzoso principe protetto; e questo era di fatti l'unico scioglimento conveniente ai Romani.

Giugurta per la vittoria riportata sopra Albino era considerato come il salvatore della Libia dalla dominazione degli odiosi stranieri. Scaltro ed imprudente, quanto il governo romano era malaccorto, egli poteva sempre, anche a pace conchiusa, riaccendere la guerra nel suo paese; la quiete dunque non si poteva assicurare e l'esercito romano non si poteva ritirare finchè fosse vivente Giugurta.

Ufficialmente Metello dava al re risposte evasive; in segreto eccitava gli ambasciatori a darlo vivo o morto in potere dei Romani. Ma se il generale romano prese a greggiare nel campo dell'assassinio coll'africano, in questo trovò il suo maestro; Giugurta, accortosi del progetto e non rimanendogli altra via, si accinse ad una disperata resistenza.

Al di là della deserta catena dei monti, da cui la via dei Romani conduceva all'interno, si estendeva per la larghezza di quattro miglia tedesche sino al fiume Mutulo, che scorreva lungo i monti, una vasta pianura, sprovvista d'acqua e di piante, sin presso alla riva del fiume e attraversata diagonalmente da una fila di colline coperte

---

destinate dal senato ai consoli, forse così: *sed paulo [ante uti consulibus Italia et Gallia provinciae essent senatus] decreverat*, oppure, secondo il compimento degli scritti della vulgata: *sed paulo [ante senatus Metello Numidiam] decreverat*.

da bassi cespugli.

Sopra queste colline Giugurta aspettava l'esercito romano. Le sue truppe si dividevano in due schiere: l'una sotto Bomilcare, composta d'una parte della fanteria e degli elefanti, accampava sul versante presso il fiume; l'altra, che aveva il fiore della fanteria e tutta la cavalleria, collocata più in alto, verso i monti. Sboccando dalle gole dei monti i Romani scorsero il nemico in una posizione che dominava completamente il loro fianco destro, e non potendo in alcun modo fermarsi a lungo su quella cresta di monti nudi e senz'acqua, ed essendo perciò costretti ad avvicinarsi al fiume, restava loro il difficile compito di raggiungere le sponde attraversando quella pianura deserta sotto gli occhi dei cavalieri nemici, mentre essi non avevano cavalleria leggera.

Metello inviò un distaccamento comandato da Rufo in linea retta sul fiume, per piantarvi un campo; il grosso dell'esercito, uscito dalle gole dei monti, marciava in linea obliqua pel piano verso la cresta delle colline per scacciarvi il nemico.

Ma questa marcia minacciava di divenire la rovina dell'esercito, poichè occupando la fanteria numida, alle spalle dei Romani, i passi dei monti, non appena questi furono sgombrati, la colonna romana che muoveva all'assalto si vide d'ogni parte circondata dalla cavalleria nemica che dal dorso dei colli scendeva all'assalto.

L'urto continuo delle schiere nemiche impediva l'avanzata e minacciava di risolversi in numerosi e confusi

combattimenti particolari; mentre nel tempo stesso Bomilcare colla sua divisione teneva a bada il corpo comandato da Rufo per impedirgli di portar soccorso al grosso dell'esercito romano ridotto alle strette.

A Metello e a Mario riuscì tuttavia di avvicinarsi ai piedi della collina con circa duemila fanti; e la fanteria numida, che difendeva le alture, quantunque superiore in numero e in favorevole posizione, quasi senza resistere si disperse al primo assalto dei legionari a passo di carica, sulle colline.

Ugualmente male si condusse la cavalleria numida contro Rufo; appena azzuffatasi si disperse e tutti gli elefanti perirono o furono presi su quel terreno tanto rotto e ineguale. Verso sera le due colonne romane, entrambe vittoriose e ciascuna incerta sulla sorte dell'altra, vennero a trovarsi in mezzo ai due campi di battaglia.

Fu una lotta in cui apparve non meno lo straordinario talento militare di Giugurta, che l'indomabile forza della fanteria romana, che sola aveva convertito la sconfitta strategica in una vittoria.

Giugurta dopo la battaglia licenziò una gran parte delle sue truppe limitandosi alla guerriglia, che condusse con l'usata abilità.

## **18. L'occupazione della Numidia.**

Le due colonne romane, una capitanata da Metello, l'altra da Mario che, ultimo per natali e per rango, dopo

la battaglia sul Mutulo era alla testa dei comandanti del corpo, percorsero il territorio numida occupando le città e passando a fil di spada l'intera popolazione maschile di quelle che non aprivano loro le porte come ad amici. Ma la più ragguardevole città nell'interno orientale, Zama, oppose ai Romani una seria resistenza a cui il re contribuì energicamente. A lui riuscì persino di sorprendere il campo dei Romani che si videro finalmente obbligati a togliere l'assedio e a ridursi nei quartieri d'inverno.

Per poter più facilmente alimentare le truppe, Metello trasferì il campo nella provincia romana dopo aver lasciato i necessari presidii nelle città espugmate, e approfittò della tregua per riallacciare le trattative mostrandosi disposto a concedere al re un'equa pace.

Giugurta accettò volentieri le proposte; si era già dichiarato disposto al pagamento di 200.000 libbre d'argento e aveva già persino consegnato i suoi elefanti e 300 ostaggi, con 3000 disertori romani che furono subito mandati a morte. Ma Metello si guadagnò nel medesimo tempo il più intimo consigliere del re, Bomilcare, il quale temeva, non a torto, che il re fatta la pace lo consegnasse ai tribunali romani come assassino di Massiva, e assicurandolo dell'impunità per quell'omicidio e promettendogli grandi ricompense lo indusse alla promessa di consegnare il re vivo o morto in mano dei Romani.

Però nè l'una nè l'altra via condussero alla mèta desiderata. Quando Metello fece nota la sua volontà, che il re

dovesse costituirsi personalmente prigioniero, Giugurta ruppe le trattative; furono scoperti gli intrighi del nemico con Bomilcare, il quale fu preso e condannato nel capo.

Non faremo l'apologia di queste abbiettissime trame diplomatiche; ma i Romani non a torto tentavano di avere in loro potere la persona del loro avversario. La guerra era entrata in uno stadio da non potersi più continuare nè smettere. Dello spirito pubblico della Numidia è una prova la sollevazione di Vaga<sup>43</sup> la più ragguardevole città occupata dai Romani nell'inverno del 646-7 = 108-7, dove tutta la guarnigione romana, ufficiali e soldati, fu messa a pezzi, eccettuato il comandante Tito Turpilio Silano, il quale più tardi per sentenza del tribunale romano di guerra fu giustiziato per i segreti rapporti da lui avuti col nemico, non si sa se a ragione o a torto.

La città, due giorni dopo la sua sollevazione fu presa d'assalto da Metello e trattata con tutto il rigore del diritto di guerra: ma se l'animo degli abitanti sulle sponde del Bagrada, relativamente docili e miti, erano in tal modo irritati, cosa sarà stato di quello delle popolazioni interne e delle nomadi tribù del deserto?

Giugurta era l'idolo degli Africani, che in lui dimenticavano facilmente l'uomo due volte fratricida per riconoscere solo il salvatore e il vindice della nazione. Vent'anni dopo un corpo di truppe numide, che combatteva per i Romani in Italia, dovette essere in fretta ri-

---

<sup>43</sup> Ora Bedschah sul Medscherda.



mandato in Africa, quando nelle file nemiche si mostrò il figlio di Giugurta; si capisce da questo come egli stesso fosse considerato dai suoi.

Come prevedere la fine della guerra in paesi dove la natura della popolazione e del suolo mettono in grado un capo, che possa fidarsi della simpatia della nazione, di prolungare la guerra con interminabili fazioni o di lasciarla per qualche tempo quietare per ridestarla a tempo e proseguirla con nuova energia?

Quando Metello nel 647 = 107 entrò di nuovo in campagna, Giugurta non pensava più a resistergli; ora qui, ora là, si mostrava in luoghi l'un dall'altro distanti; pareva che sarebbe più facile impadronirsi dei leoni che di questi cavalieri del deserto. Una battaglia che si diede, fu una vittoria, ma non si vedeva quali vantaggi avesse recato questa vittoria.

Il re si era inoltrato nel vastissimo deserto. Nell'interno dell'attuale Tunisia, sul confine dei gran deserto, sorgeva tra oasi ricche di sorgenti la piazza forte di Thala<sup>44</sup>; aspettando tempi migliori Giugurta vi si era ritirato con i suoi figli, coi suoi tesori e col meglio delle sue truppe. Metello non si peritò di seguire il re in un deserto dove convenne portare l'acqua in otri. Giunse a Thala e l'espugnò dopo quaranta giorni d'assedio; ma non solo i

---

<sup>44</sup> Non si è ritrovata la località. La primitiva ipotesi che si voglia alludere a Thelepte (presso Feriana, a nord di Capsa) è arbitraria; e l'identificazione con una località chiamata pur oggi Thala, a oriente di Capsa, non è abbastanza fondata.

disertori romani distrussero la parte più preziosa del bottino coll'edificio entro cui, presa la città, abbruciarono se stessi, ma, quello che più importava, Giugurta coi figli e colle sue ricchezze scomparve.

La Numidia, era per così dire, interamente in potere dei Romani; ma si era lontani dall'aver raggiunto la metà poichè la guerra si estendeva sopra un terreno sempre più vasto. A mezzogiorno le libere tribù getule del deserto, insorgendo all'appello di Giugurta, diedero principio alla guerra nazionale contro i Romani.

## **19. Complicazioni.**

All'occidente il re Bocco della Mauritania, del quale in altri tempi i Romani avevano respinta l'amicizia, sembrava ora disposto a congiungersi a suo genero contro i medesimi; egli non solo lo accolse nel suo palazzo, ma unite le sue numerose schiere ai cavalieri di Giugurta, marciò verso Cirta, dove Metello teneva i suoi quartieri d'inverno.

Si iniziarono delle trattative; era evidente che Bocco, nella persona di Giugurta teneva in mano, per Roma, il vero frutto della lotta. Ma quale fosse la sua intenzione, se quella di vendere a caro prezzo il genero ai Romani, o d'incominciare d'accordo col genero la guerra nazionale, non lo sapevano nè i Romani, nè Giugurta e forse nemmeno il re stesso; questi non si prendeva premura d'uscire dalla sua ambigua posizione. Allora Metello,

costretto da un plebiscito, abbandonò la provincia dandola vinta al suo antico legato, all'attuale console Mario, e questi assunse il supremo comando per la prossima campagna del 648 = 106.

Mario dovette ciò in qualche modo ad una rivoluzione. Confidando nei servizi da lui resi e nei vaticinî, egli si era deciso a sollecitare il consolato; se l'aristocrazia avesse appoggiato la candidatura costituzionale e perfettamente regolare di quest'uomo valente, che non apparteneva assolutamente al partito dell'opposizione, non si avrebbe dovuto far altro che iscrivere una nuova famiglia nei fasti consolari; quest'uomo non nobile che chiedeva per sè la più alta dignità dello stato fu invece oltraggiato da tutta la casta dei governanti, e quasi fosse impudente innovatore e rivoluzionario – proprio come dai patrizi si usava una volta trattare il postulante plebeo, e colla sola differenza che adesso si faceva senza ombra di diritto – questo valoroso ufficiale fu da Metello schernito con pungenti parole: Mario attendesse a presentarsi candidato il giorno in cui il figlio di Metello, un giovane imberbe, potesse presentarsi con lui; e solo negli ultimi momenti gli fu concesso nel modo più scortese il permesso di comparire nella capitale come aspirante al consolato per l'anno 647 = 107.

Qui egli si vendicò dell'affronto ricevuto dal suo comandante, censurando dinanzi alla moltitudine, che avidamente lo ascoltava, il sistema di guerra e l'amministrazione di Metello in Africa in modo vergognoso e inde-

gno d'un ufficiale; così non arrossì d'inventare nella sua arringa alla plebe, sempre proclive a credere le più strane e favolose cospirazioni dei signori, la notizia che Metello tirasse in lungo la guerra per conservare la carica di duce supremo più che potesse.

La plebe lo comprese subito; quei molti che avversavano il governo per ragioni buone o cattive, specialmente il cetto mercantile giustamente irritato, subito accolsero l'occasione di offendere l'aristocrazia nel suo lato più sensibile; non solo Mario fu eletto console a grande maggioranza, ma per eccezione gli fu anche conferito con un plebiscito il supremo comando nella guerra africana, mentre a tenore della legge di Caio Gracco toccava di solito al senato di determinare le competenze dei consoli.

## **20. Combattimenti infruttuosi.**

Mario entrò quindi in carica nel corso del 648 = 106 al posto di Metello, e tenne il comando nella campagna dell'anno seguente; ma la fiduciosa promessa di far meglio del suo predecessore e di consegnare presto a Roma il re Giugurta, mani e piedi legati, era più facile a darsi che a mantenersi.

Mario dovette combattere coi Getuli; sottomise parecchie città non ancora occupate; fece una spedizione a Capsa (Cafsa) che riuscì più difficile di quella di Thala, la occupò per una capitolazione e fece mettere a morte

tutti i maschi adulti – certamente il miglior modo per impedire un nuovo tradimento della lontana città – attaccò una rocca sul Molocath, che divideva il territorio numida dal mauritano, nella quale Giugurta aveva portato i suoi tesori, e con un colpo di mano di pochi arditi arrampicatori espugnò felicemente quel forte riparo, appunto quando, disperando dell'esito, stava per togliere l'assedio.

Se si fosse trattato soltanto con ardite scorrerie di tener alto lo spirito dell'esercito e procurare bottino ai soldati, oppure offuscare la gloria della spedizione di Metello con un'altra più proficua, si poteva durare in questo sistema di guerra; ma così, in linea generale, si era messo da parte completamente lo scopo principale, da cui tutto dipendeva e che Metello aveva avuto costantemente di mira, cioè la cattura di Giugurta.

La spedizione di Mario a Capsa fu un rischio come, per lo scopo propostosi, quello di Metello a Thala; ma la spedizione di Molocath, che, se non invase, toccò il territorio mauritano, fu assolutamente senza scopo.

Il re Bocco, da cui dipendeva che la guerra volgesse a buon fine pei Romani, o si protraesse, aveva conchiuso un trattato con Giugurta, con cui questi gli cedeva una parte del suo regno, ma Bocco gli doveva portare effettivo soccorso contro i Romani.

L'esercito romano, reduce dalla spedizione sul fiume Molocath, fu una sera circondato da numerose schiere di cavalleria numida e mauritana; le legioni si azzuffarono

dove e come si trovavano, senza ordine e direzione pel combattimento, e parve una fortuna ai Romani di aver potuto, sopraggiungendo la notte, porsi in salvo sopra due colline non molto discoste l'una dall'altra.

Tuttavia per la grave trascuratezza gli Africani, ebbri di vittoria, non ne trassero profitto, e allo spuntar dell'alba si lasciarono sorprendere immersi nel sonno dalle truppe romane, che avevano potuto organizzarsi alla meglio, e furono facilmente sbaragliati.

Poi l'esercito romano proseguì più ordinato e circospetto nella sua ritirata, ma di nuovo attaccato dai quattro lati versava in grande pericolo, quando il comandante della cavalleria, Lucio Cornelio Silla, per primo mise in fuga le squadre che aveva contro e dopo averle alquanto insegue si volse rapido e si gettò con grande impeto sopra Giugurta e sopra Bocco, che personalmente attaccavano la fanteria romana alle spalle.

Così fu felicemente evitato anche questo attacco; Mario ricondusse il suo esercito a Cirta, ove entrò nei quartieri d'inverno (648-9 = 106-5).

È strano, ma pur si comprende, che i Romani, che avevano prima respinta, o almeno non ricercata l'amicizia del re Bocco, ora ch'egli aveva cominciata la guerra, facessero il possibile per ottenerla; a ciò veniva in loro aiuto la circostanza che dalla Mauritania non era partita nessuna dichiarazione di guerra.

Non a malincuore Bocco tornò alla sua prima ambigua posizione; senza annullare il trattato con Giugurta o al-

lontanare questi da sè, cominciò a trattare col generale romano delle condizioni d'una alleanza con Roma. Quando furono o parve che fossero d'accordo, il re chiese che Mario, per concludere il trattato e per prendere in consegna il re prigioniero, gli mandasse Lucio Silla, come quegli che al re era conosciuto e gradito, in parte sin da quando era stato ambasciatore del senato presso la corte mauritana, in parte per le raccomandazioni degli ambasciatori mauritani spediti a Roma, ai quali Silla nel viaggio aveva reso parecchi servizi.

Mario era in una difficile posizione. Respingendo la domanda ne avveniva certamente una rottura; accettandola abbandonava il più nobile e valoroso ufficiale che avesse ad un uomo di nessuna fede, il quale, come ognuno capiva, giocava a doppio giuoco coi Romani e con Giugurta, e pareva avesse intenzione di procurarsi anzitutto ostaggi d'ambe le parti, con Giugurta e Silla.

Tuttavia il desiderio di por fine alla guerra vinse ogni altro scrupolo, e Silla era l'uomo atto allo scabroso compito di Mario.

Questo animoso partì accompagnato da Voluce, figlio del re Bocco, e non ebbe timore di passare, seguendo la sua guida, attraverso il campo di Giugurta. Respinse le codarde proposte di fuga del suo seguito, e avendo accanto il figlio del re passò illeso fra i nemici. L'audace ufficiale fu ugualmente risoluto nelle trattative col re, e lo persuase finalmente ad appigliarsi ad un partito serio.

## 21. Consegna e supplizio di Giugurta.

Giugurta fu immolato. Col pretesto che tutte le sue richieste sarebbero state soddisfatte, fu attratto dal suocero in un agguato, ove il suo seguito fu tagliato a pezzi ed egli fatto prigioniero.

Così, tradito dai suoi, cadde il gran traditore.

Carico di ferri, lo scaltro ed infaticabile africano fu condotto da Silla nel quartier generale dei Romani. Con ciò fu posto fine alla guerra dei sette anni.

La vittoria fu attribuita principalmente a Mario; e quando il vincitore, il 1° gennaio 650 = 104, fece il suo ingresso in Roma, il suo carro trionfale era preceduto da Giugurta adorno delle gemme reali e dai suoi due figli tutti carichi di catene; per suo ordine questo figlio del deserto pochi giorni dopo moriva nelle carceri sotterranee della città, nell'antica casa del pozzo, nel Campidoglio, nel *bagno gelato*, come l'africano lo chiamò quando vi pose il piede, per morirvi di fame e di freddo e finir poi strozzato.

Ma è certo che Mario di questi grandi successi ebbe la parte minore, poichè la conquista della Numidia sino al confine del deserto era opera di Metello, la presa di Giugurta opera di Silla, e fra questi due toccava a Mario una parte alquanto compromettente per un ambizioso uomo nuovo.

Mario sopportò a malincuore che il suo predecessore assumesse il nome di vincitore della Numidia; sbuffò di



rabbia, quando poi il re Bocco fece mettere in Campidoglio un gruppo statuario d'oro che ricordava la consegna di Giugurta a Silla; e quanto aveva operato Silla ad occhi dei giudici imparziali offuscava non poco i fasti militari di Mario, più di tutto la brillante spedizione di Silla nel deserto, che mostrò il suo coraggio, il suo spirito e la sua perspicacia, il suo potere sugli uomini dinanzi al supremo duce ed all'intero esercito.

Queste rivalità militari avrebbero per sé stesse avuta poca importanza, se non vi si fosse inserito l'antagonismo politico dei partiti, se l'opposizione col mezzo di Mario non avesse soppiantato il generale di nomina senatoria, se il partito del governo non avesse con pungente calcolo festeggiato Metello e più ancora Silla come corifei militari e preferiti i medesimi al vincitore di nome, a Mario. Ritorneremo sulle fatali conseguenze di queste provocazioni nella narrazione della storia interna. Del resto questa insurrezione dello stato vassallo numida non fu causa di alcun cambiamento notevole nelle condizioni politiche in generale nè in quelle della provincia d'Africa in particolare. Contro la politica seguita ordinariamente in questo tempo, la Numidia non fu convertita in provincia romana; senza dubbio perchè il paese non si poteva conservare senza un esercito che difendesse i confini contro i selvaggi del deserto e non si aveva intenzione di mantenere in Africa un esercito.

Roma si limitò per conseguenza a incorporare col regno di Bocco la parte occidentale della Numidia, probabil-

mente il paese tra Molocath e il porto di Salda (Bugia) – paese chiamato in seguito Mauritania Cesariense (provincia d'Algeri) –, e a dare il resto del regno di Numidia così ridotto, all'ultimo nipote superstite legittimo di Massinissa, fratellastro di Giugurta, per nome Gauda, il quale sin dal 646 = 108, per suggerimento di Mario, aveva fatto valere le sue pretese al senato<sup>45</sup>.

Nello stesso tempo i Getuli che abitavano nell'interno dell'Africa come liberi confederati, entrarono nel numero delle nazioni indipendenti che erano venute a patti coi Romani.

## 22. Le conseguenze della guerra giugurtina.

---

<sup>45</sup> Il quadro politico della guerra giugurtina fatto da Sallustio – l'unico dipinto di genere rimastoci coi freschi colori della tradizione ordinariamente molto sbiadita e slavata di quest'epoca – fedele al suo modo di composizione, si chiude poeticamente colla catastrofe di Giugurta, e manca anche di una bene ordinata narrazione del trattamento del regno numida. SALLUSTIO, c. 65, e DIONE, fr. 79, 4 BEKK., dicono che Gauda sia stato il successore di Giugurta e una iscrizione di Cartagena (ORELLI, 630) che lo chiama re e padre di Iempsale II, lo conferma. Che ad occidente i confini tra la Numidia da un lato e dall'altro tra l'Africa romana e Cirene siano rimasti intatti, ce ne fa fede CESARE, *b. c.* 2, 38, *b. afr.* 43, 77, e la posteriore costituzione provinciale. Del resto è naturale, e viene anche accennato da SALLUSTIO, c. 97, 102, 111, che il regno di Bocco sia stato notevolmente ingrandito, e con questo si accorda certamente che la Mauritania, in origine limitata al paese di Tingi (Marocco), si estese più tardi al paese di Cesarea (provincia d'Algeri) e a quello di Sitifi (metà occidentale della provincia di Costantina). Essendo stata la Mauritania due volte ingrandita dai Romani, prima nel 649 = 105 dopo l'estradizione di Giugurta, poi nel 708 = 46 dopo la divisione del regno numida, così è verosimile che sia stato aggiunto il paese di Cesarea col primo ingrandimento e quello di Sitifi coi secondo.

Più importante di questo ordinamento dei clienti africani furono le conseguenze politiche della guerra giugurtina, o, per dir meglio, dell'insurrezione giugurtina, benchè anche queste spesso sieno state valutate più del dovuto.

È vero che in esse si erano rivelate pienamente le debolezze del governo; non solo era noto a tutti, ma per così dire era legalmente accertato, che pei governanti di Roma ogni cosa era venale; tutto si vendeva, i trattati di pace, il diritto di intercessione, il vallo del campo e la vita dei soldati. L'Africano non disse che la pura verità alla sua partenza da Roma, che se avesse avuto abbastanza denaro, avrebbe potuto comperare la città stessa.

Ma all'esterno e all'interno il governo di questo tempo aveva la stessa deplorabile impronta.

Il caso, che attraverso più complete relazioni ci ha maggiormente avvicinati alla guerra d'Africa che agli altri avvenimenti contemporanei militari e politici, sconcerta la giusta prospettiva; i contemporanei non appresero da quelle rivelazioni che quello che da lungo tempo tutti sapevano e che ogni impavido patriota da lungo tempo era in grado di provare con i fatti.

Le nuove, più grandi e incontestabili prove dell'indegnità del restaurato governo senatoriale, la quale non trovava riscontro che nella sua inettitudine, avrebbero potuto essere importanti, se fossero esistite una opposizione ed una opinione pubblica, con le quali il governo avesse dovuto fare i conti.

Ma questa guerra, prostituendo di fatto il governo, ave-

va messo in luce l'assoluta nullità dell'opposizione. Non era possibile un governo peggiore di quello della restaurazione negli anni 637-645 = 117-109; impossibile essere più deboli e più imprevidenti del senato romano nell'anno 645 = 109; se a Roma fosse esistita una vera opposizione, cioè un partito che desiderasse e affrettasse un principio di riforma della costituzione, per lo meno allora avrebbe dovuto tentare di abbattere il restaurato senato.

Ma ciò non avvenne. Di una questione politica si fece una questione personale; si cambiarono i generali e si mandarono in esilio alcuni uomini di nessun conto. Con questo non poteva rimanere alcun dubbio che il cosiddetto partito popolare, come tale, non sapeva nè voleva governare; che in Roma non erano assolutamente possibili che due forme di governo, la tirannide e l'oligarchia; che finchè mancasse una persona, se non eminente, almeno tanto considerevole da mettersi a capo dello stato, il peggiore governo poteva riuscire pericoloso a singoli oligarchi, mai all'oligarchia; che, invece, ogni qualvolta sorgesse un simile pretendente, niente era più facile che rovesciare queste tarlate sedie curuli.

Per queste circostanze la comparsa di Mario aveva quell'alta importanza che per sè sola non avrebbe avuto. Se i cittadini dopo la sconfitta di Albino avessero invaso la curia, sarebbe stata cosa comprensibile per non dire naturale; ma dopo l'indirizzo dato da Metello alla guerra numida, non poteva essere più questione della cattiva

direzione della medesima, e non si parlava poi, almeno sotto questo rapporto, di pericolo per la repubblica; e tuttavia il primo venuto, ufficiale ambizioso, poté quello che il maggiore Scipione Africano aveva invano tentato di procacciarsi, cioè, uno dei più distinti comandi militari contro il reciso volere del governo.

La pubblica opinione, impotente nelle mani del così detto partito popolare, divenne un'arma irresistibile in quelle del futuro re di Roma. Da ciò non si deve credere che Mario avesse l'intenzione di farsi innanzi come pretendente, neppure quando sollecitava presso il popolo il supremo comando in Africa: ma comprendesse egli o no quanto faceva, il restaurato governo aristocratico toccava visibilmente alla fine se nei comizi si cominciavano ad eleggere i generali, e se, il che è lo stesso, ogni ufficiale popolare era in grado di nominarsi legalmente generale.

Un solo elemento nuovo accompagnava queste crisi preliminari: era l'intromettersi dei militari e del potere militare nella rivoluzione politica. Non era ancor certo se l'apparizione di Mario fosse per essere l'immediato principio di un nuovo tentativo per abbattere l'oligarchia col mezzo della tirannide, o se, come tanti altri fatti simili, la si dovesse considerare come un'ingerenza occasionale e senza conseguenze nelle prerogative del governo; ma si poteva molto facilmente prevedere che, se maturassero i germi di una seconda tirannide, alla sua testa non si metterebbe un uomo di stato, come Caio Gracco, ma un

ufficiale.

La contemporanea riorganizzazione dell'esercito, poichè fu Mario il primo che nella formazione del suo esercito destinato per l'Africa derogò dalla condizione che chi voleva entrare nelle legioni fosse possidente, permettendo di associarvisi come volontario anche il più povero cittadino, purchè abile al servizio, sarà stata promossa dal suo autore per pure considerazioni militari; ma ciò non toglie che fosse un importante avvenimento politico, poichè l'esercito non si componeva più, come negli antichi tempi, di uomini che avevano molto da perdere, nemmeno, come nei più recenti, di quelli che avevano qualche cosa da arrischiare, ma cominciò a comporsi di schiere di assoldati, che non possedevano altro che le loro braccia e ciò che il generale loro donava.

L'aristocrazia signoreggiava nel 650-104 in modo assoluto come nel 620 = 134; ma i sintomi della catastrofe che si avvicinava erano aumentati e all'orizzonte politico era sorta la spada accanto alla corona.

## QUINTO CAPITOLO

# I POPOLI DEL SETTENTRIONE

### **1. I rapporti col settentrione.**

Dalla fine del sesto secolo in poi lo stato romano signoreggiava sulle tre grandi penisole che dal continente settentrionale entrano nel Mediterraneo, almeno nel loro complesso; benchè nell'interno delle medesime, al nord e all'ovest della Spagna, nella valle ligure degli Appennini e delle Alpi, nelle montagne della Macedonia e della Tracia, le popolazioni libere o semi libere si opposero continuamente all'indebolito governo romano.

Oltre a questo le comunicazioni per terra tra la Spagna e l'Italia e tra l'Italia e la Macedonia, erano assai mal sicure, e i paesi oltre i Pirenei, le Alpi e i Balcani, le grandi valli bagnate dal Rodano, dal Reno e dal Danubio, si trovavano fuori dell'orizzonte politico dei Romani.

Qui è necessario osservare che cosa i Romani avessero fatto per assicurare verso queste regioni i confini dello stato e per allargarli, e come, al tempo stesso, le grandi orde di popoli che continuamente si agitavano oltre quella formidabile cortina di monti, incominciassero a battere alle porte dei monti del settentrione, e a ricordare di nuovo bruscamente al mondo greco-romano che questo si ingannava credendo la terra esclusivamente sua.

Parliamo anzitutto del paese tra le Alpi e i Pirenei.

I Romani dominavano da molto tempo questa parte della costa del Mediterraneo, in grazia della loro città protetta di *Massalia* (Marsiglia) uno dei più antichi, fedeli e potenti comuni alleati, le cui stazioni marittime – verso occidente *Agathe* (Agde) e *Rhodia* (Roses); verso oriente, *Tauroention* (Ciotat), *Olbia* (Hyères?), *Antipolis* (Antibo) e *Nicea* (Nizza) – rendevano sicuro il cabotaggio e le comunicazioni interne dai Pirenei alle Alpi; e le cui relazioni politiche e mercantili si estendevano assai nell'interno del paese.

A richiesta dei Massaloti e per il proprio interesse i Romani fecero nel 600 = 154 una spedizione nelle Alpi al di sopra di Nizza e di Antibo contro i liguri Osibi e Decati, i quali, dopo parecchi scontri micidiali e infelici, furono costretti a lasciare ostaggi in potere dei Massaloti, e di pagare loro un annuo tributo.

Non pare inverosimile, che di questo tempo, nell'interesse dei possidenti e dei commercianti italici, si sia vietata, in tutto il territorio al di là delle Alpi, dipendente da Massalia, la coltura del vino e dell'olio, che, praticata secondo il sistema massalota, era fiorente<sup>46</sup>.

Egual carattere di speculazione finanziaria assunse la

---

<sup>46</sup> Se Agostino facendo dir questo a Cicerone già nel 625 = 129 (*De rep.*, 3, 9) non commise un anacronismo, bisogna ritenere quanto è detto nel testo. Questa disposizione non si riferisce all'alta Italia e alla Liguria, come ne è prova la coltivazione della vite tra i Genovesi nell'anno 637 = 117, e neppure al territorio di Massalia (GIUST., 43, 4; POSEIDON., fr. 25 MÜLL.; STRABONE, 4. 179). È nota la grande esportazione d'olio e di vino d'Italia nel territorio del Rodano nel settimo secolo della città di Roma.



guerra fatta dai Romani sotto il console Appio Claudio nel 611 = 143 contro i Salassi, a cagione delle miniere e delle lavature d'oro di *Victumulae* (nelle vicinanze di Vercelli e Bard e in tutta la valle della Dora Baltea). La grande estensione di queste lavature, che toglievano agli abitanti del paese più basso l'acqua per l'irrigazione dei loro campi, provocò prima un tentativo di accomodamento, poi un intervento armato dei Romani; la guerra, benchè i Romani la cominciassero con una sconfitta, come tutte le altre di quest'epoca, finì con la sottomissione dei Salassi e colla cessione del distretto dell'oro all'erario romano.

Alcune diecine di anni più tardi (654 = 100), fu sul territorio qui acquistato installata la colonia *Eporedia* (Ivrea) soprattutto per dominare il passo occidentale delle Alpi, come l'orientale era dominato con Aquileia.

Queste guerre nelle Alpi presero un carattere più serio solo quando come console assunse il supremo comando in questa regione nel 629 = 125 Marco Fulvio Flacco, il compagno fedele di Caio Gracco.

Egli per il primo entrò nella via delle conquiste transalpine. Nella nazione celtica, tanto suddivisa, dopo che il distretto dei Biturigi, perduta la sua egemonia, altro non aveva conservato che una presidenza d'onore, il vero distretto dirigente nel territorio, che estendevasi dai Pirenei al Reno e dal Mediterraneo al mare occidentale, era allora quello degli Alverniati, e non pare quindi proprio una esagerazione che esso potesse mettere in campo

180.000 uomini<sup>47</sup>. Qui gli Edui (in vicinanza di Autun), inferiori di forze, contrastavano loro la egemonia; mentre al nord est della Gallia i re dei Suessoni (vicino a Soissons) avevano sotto il loro protettorato la lega belga, che si estendeva sino nella Gran Bretagna.

Viaggiatori greci di quel tempo narrarono della magnificenza che regnava alla corte di Luerio, re degli Alverniati; come egli, circondato dalla sua corte brillante, preceduto da cacciatori con le mute dei cani tenuti al guinzaglio e da una turba di cantanti ambulanti, seduto in un cocchio guarnito di argento, percorreva le città del suo regno, gettando l'oro a piene mani fra le masse e rallegrando specialmente con quella pioggia lampante il cuore del poeta.

Le descrizioni della tavola apparecchiata all'aperto, che egli teneva in uno spazio di 1500 passi quadrati, alla quale erano ammessi tutti quelli che di là passavano, ricordano vivamente il banchetto nuziale di Camaco. E le molte monete d'oro dell'Alvernia di quel tempo, che tuttora esistono, fanno prova della grande ricchezza di quella provincia e della sua civiltà relativamente avanzata.

## **2. Allobrogi e Alverniati.**

Nondimeno Flacco non assalì subito gli Alverniati, ma le piccole tribù stanziato nel territorio tra le Alpi ed il

---

<sup>47</sup> La capitale dell'Alvernia, *Nemetum* o *Nemossus*, era non lungi da Clermont.

Rodano, dove gli originari abitanti liguri si erano uniti alle schiere celtiche che li avevano seguiti, e dove si era formata una popolazione celtico-ligure da paragonarsi alla celtiberica.

Egli combattè (629 = 125, 630 = 124) con esito felice i Salii o Salluvi, che abitavano nei dintorni di Aix e nella valle della Duranza, e i loro vicini a settentrione, i Voconzi (dipartimento di Valchiusa e della Drôme) e così il suo successore Caio Sestio Calvino (631 = 123, 632 = 122) contro gli Allobrogi, potente tribù celtica, stabilita nella ubertosa valle dell'Isère, il cui capo invocato dal fuggiasco re dei Salii, Tutomotulo, era venuto per aiutarlo a riconquistare il suo paese; egli fu però sconfitto vicino ad Aix.

Ma rifiutandosi nondimeno gli Allobrogi all'estradizione del re dei Salii, Gneo Domizio Enobarbo, successore di Calvino, invase il loro paese (632 = 122).

Fino allora la tribù dirigente celtica era stata semplice spettatrice delle invasioni dei vicini italici; Betuito, re degli Alverniati, figlio di Luerio, non pareva molto proclive ad immischiarsi in una pericolosa guerra, forse perchè i rapporti di protettorato coi distretti orientali erano molto rilasciati.

Ma essendo i Romani in procinto di attaccare gli Allobrogi nel loro proprio territorio, egli offrì la sua mediazione, e il rifiuto di questa fu cagione che egli venisse con tutte le sue forze in aiuto degli Allobrogi, mentre gli Edui si univano un'altra volta ai Romani.

Alla notizia delle mosse degli Alverniati anche i Romani spedirono il console dell'anno 633 = 121, Quinto Fabio Massimo, per far fronte, d'accordo con Enobarbo, alla minacciosa procella.

Sul confine meridionale del cantone allobrogo, dove l'Isère sbocca nel Rodano, l'8 agosto del 633 = 121 fu combattuta la battaglia che decise del dominio della Gallia meridionale.

Quando re Betuito vide sfilare dinanzi a sè, sul ponte di barche gettate sul Rodano, le numerosissime schiere dei *clans* dipendenti, e di fronte schierarsi in ordine di battaglia i Romani tre volte più deboli, si dice che esclamasse che questi non bastavano a saziare i cani dell'esercito dei Celti.

Ma Massimo, nipote del vincitore di Pidna, riportò nondimeno una decisiva vittoria, la quale finì con lo sterminio della maggior parte dell'esercito alverniate, giacchè il ponte di barche ruinò sotto il peso dei fuggitivi.

Gli Allobrogi, cui il re degli Alverniati dichiarò di non poter più loro prestare aiuto, consigliandoli di far la pace con Massimo, si sottomisero al console, cosicchè egli, d'allora in poi fu detto l'Allobrogo, e ritornato in Italia, lasciò ad Enobarbo l'incarico di finire la guerra dell'Alvernia.

Questi, irritato contro il re Betuito perchè aveva indotto gli Allobrogi a sottomettersi a Massimo e non a lui, s'impadronì a tradimento del re e lo spedì a Roma.

Il senato, benchè disapprovasse la rotta fede, non solo

trattenne il tradito monarca, ma ordinò che si inviasse a Roma anche il di lui figlio Congonnetiaco.

Pare che ciò sia stato cagione che la guerra dell'Alvernia che stava per finire, riardesse e un'altra volta si affidasse la decisione alle armi, presso *Vindalium* (sopra Avignone) allo sbocco della Sorga nel Rodano.

L'esito di questo fu uguale a quello del primo combattimento; gli elefanti africani, anzitutto, dispersero questa volta l'esercito celtico. Dopo ciò gli Alverniati accettarono la pace e con essa il paese celtico riebbe la tranquillità<sup>48</sup>.

### 3. Provincia narbonese.

Il risultato di queste operazioni militari fu l'ordinamento d'una nuova provincia romana tra le Alpi marittime e i Pirenei.

Tutte le popolazioni residenti tra le Alpi e il Rodano divennero vassalle dei Romani e, probabilmente da questo momento, loro tributarie, se non lo erano già di Massalia.

Nel paese tra il Rodano e i Pirenei veramente gli Alver-

---

<sup>48</sup> L'epitomatore di Livio ed Orosio fanno precedere la battaglia presso *Vindalium* a quella sull'Isara; ma FLORO e STRABONE, 4, 191, dicono il contrario, il che è confermato in parte dalla circostanza che Massimo, secondo quanto narrano LIVIO e PLINIO, *H. n.*, 7, 50, combattè i Galli, essendo console; in parte dai fasti capitolini, secondo i quali non solo Massimo ebbe gli onori del trionfo prima di Enobarbo, ma trionfò anche sugli Allobrogi, e sul re degli Alverniati, ed Enobarbo solo sugli Alverniati. È chiaro che la battaglia contro gli Allobrogi e contro gli Alverniati deve essere avvenuta prima di quella contro i soli Alverniati.

niati conservarono la libertà e non pagarono tributo ai Romani; ma essi furono costretti a cedere loro la parte più meridionale del proprio territorio mediato o immediato, la zona al mezzodì delle Cevenne sino al Mediterraneo e il corso superiore della Garonna sino a Tolosa.

Lo scopo principale di questa occupazione essendo quello di una comunicazione per terra tra l'Italia e la Spagna, non appena si entrò in possesso del paese fu iniziata la costruzione di una strada lungo il litorale.

A tale scopo fu ceduto ai Massalioti, i quali già possedevano su quel litorale una serie di stazioni marittime, una striscia di costa della larghezza da un quinto sino a tre decimi di miglio tedesco, con l'obbligo di mantenere in buono stato la strada.

Dal Rodano ai Pirenei costruirono i Romani stessi una via militare, che dal suo promotore Enobarbo fu detta via Domizia.

Come di solito, con la costruzione stradale andò di pari passo la costruzione di nuove fortezze. Nella regione orientale fu scelto il luogo dove Caio Sestio aveva sconfitto i Celti, e dove la bellezza del cielo e la fertilità del suolo, nonchè le numerose sorgenti calde e fredde, invitavano a fondare una colonia; qui sorse un villaggio romano, «Bagni di Sestio» *Aquae Sextiae* (Aix).

Ad occidente del Rodano i Romani si stabilirono in Narbona, antichissima città celtica sul fiume navigabile Atace (Aude), a poca distanza dal mare, già nominata da Ecateo e che già prima di essere occupata dai Romani

gareggiava con Massalia come mercato fiorente dello zinco britannico. *Aquae* non ebbe il diritto di città, ma rimase un campo permanente<sup>49</sup>; al contrario Narbona, sebbene realmente costruita per servire di posto avanzato contro i Celti, divenne come «Città di Marte», una colonia di cittadini romani e la sede ordinaria del governatore della nuova provincia celtica transalpina, o della provincia narbonese, come è detta più comunemente.

#### 4. Conseguenze della restaurazione.

Il partito dei Gracchi, promovendo queste conquiste territoriali transalpine, mirava a procurarsi in questa regione, per i suoi piani di colonizzazione, un immenso territorio che offriva gli stessi vantaggi della Sicilia e dell'Africa, e più facilmente poteva togliersi agli indigeni, che non le tenute siciliane e libiche ai capitalisti italiani.

La caduta di Caio Gracco fu perciò vivamente sentita anche in questo paese per la limitazione delle conquiste e più ancora delle fondazioni delle città; ma quantunque l'intenzione non si sia conseguita intieramente, essa non fu nemmeno del tutto abbandonata.

Il territorio acquistato e ancora più la fondazione di Nar-

---

<sup>49</sup> *Aquae* non fu mai colonia, come dice LIVIO, *Ep.*, 61, ma un castello (STRAB., 4, 180; VELLEI., 1, 15; MADVIG, *Opusc.*, 1, 303). Il che è lo stesso per Italica e per molti altri luoghi; così ad esempio *Vindonissa* fu solo un villaggio celtico, ma nel tempo stesso un campo romano fortificato e un luogo importantissimo.

bona, alla quale colonia il senato si sforzava invano di far seguire la sorte che aveva procurata alla colonia cartaginese, rimasero come fondazioni incomplete ad ammonire il futuro successore di Gracco, che l'opera doveva avere il suo compimento.

I commercianti romani, che solo in Narbona potevano gareggiare con Massalia nel commercio gallo-britannico, salvarono evidentemente quest'opera dagli attacchi degli ottimati.

## **5. Province illiriche.**

Nella parte nord est dell'Italia i Romani avevano un compito simile a quello nella parte nord occidentale. Esso non fu interamente trascurato ma svolto ancora più imperfettamente del primo.

Già da molto tempo i Romani signoreggiavano nell'Epiro e nel territorio altra volta appartenente ai signori di Skodra (Scutari).

Con la fondazione di Aquileia (571 = 183) venne in loro potere anche la penisola istriana. Ma in nessun luogo il loro dominio si estendeva molto addentro nell'interno del paese, e persino sul litorale essi possedevano appena di nome la deserta estremità della costa tra l'Istria e l'Epiro; la quale, a cagione delle valli chiuse da monti selvaggiamente addossati e formanti scaglioni, non intersecati da fiumi e da pianure lungo tutta la costa, e per la serie di isole rocciose disseminate lungo la spiaggia,



serve più che a congiungere l'Italia e la Grecia, a separarle.

La città di Delminio era il centro della lega dei Delmati o Dalmati, i cui costumi erano duri come i loro monti; mentre i popoli vicini avevano già raggiunto un certo grado di coltura, in Dalmazia non si conosceva moneta di sorta, e lungi dal riconoscere la proprietà privata, di otto in otto anni il terreno si divideva di nuovo tra i residenti del comune.

Il furto e la pirateria erano le loro industrie.

Questi popoli, vissuti in tempi anteriori, in un blando rapporto di vassallaggio verso i signori di Skodra, avevano subite le conseguenze delle spedizioni dei Romani contro la regina Teuta e Demetrio da Faro; ma con l'ascesa al trono del re Genzio, resisi indipendenti, andarono immuni dalla sorte che unì l'Illirico meridionale nella rovina del regno macedone e lo rese stabilmente dipendente da Roma.

I Romani lasciarono di buon grado abbandonato a sè stesso quel paese poco attraente. Ma i lamenti degli Illirici romani e soprattutto dei Daorsi, che risiedevano sul fiume Narenta a mezzodi dei Dalmati, e degli abitanti dell'isola d'Issa (Lissa), le cui stazioni continentali Tragirio (Trau) ed Epetion (presso Spalato) avevano molto a soffrire dagli indigeni, costrinsero il governo romano a spedir loro un'ambasciata, e avendo questa recata la risposta che i Dalmati nè si erano curati sino allora dei Romani, nè se ne curerebbero in avvenire, nel 598 = 156

fu spedito contro di essi un esercito comandato dal console Caio Marcio Figulo.

## **6. Sottomissione dei Dalmati.**

Egli penetrò in Dalmazia, ma fu respinto sino nel territorio romano.

Il suo successore Publio Scipione Nasica espugnò nel 599 = 155 la grande e forte città di Delminio, per cui la confederazione si dichiarò sottomessa ai Romani. Questo povero paese, d'altronde, non sottomesso che in apparenza, non era abbastanza importante da istituirvi un governo speciale; i Romani si accontentarono, come avevano fatto dei possedimenti più importanti dell'Epiro, di farlo amministrare dall'Italia insieme col paese dei Celti cisalpini, ciò che servì di regola anche allorquando nel 608 = 146 fu organizzata la provincia della Macedonia, e stabilito il suo confine nord-est a settentrione di Skodra<sup>50</sup>.

Ma appunto questa trasformazione della Macedonia in un paese dipendente da Roma diede alle relazioni di Roma coi popoli del nord-est una maggiore importanza, imponendo ai Romani l'obbligo di difendere i confini suddetti contro le invasioni delle tribù barbare; nè passò molto tempo (621 = 133) che per l'acquisto del Chersoneso tracico (penisola di Gallipoli) i Romani dovettero pure incaricarsi della difesa contro i Traci di Lisimachia,

---

<sup>50</sup> I Pirusti della valle del Drin appartenevano alla provincia di Macedonia, ma passavano anche nel vicino territorio illirico (CESARE, *B. g.*, 5, 1).

che sin allora incombeva al re di Pergamo.

Appoggiati alla duplice base che offrivano la valle del Po e la Macedonia, i Romani potevano ora spingersi coraggiosamente verso le sorgenti del Reno e verso il Danubio, e impadronirsi dei monti settentrionali almeno quanto lo esigea la sicurezza dei paesi meridionali.

Anche in queste regioni la più possente nazione era allora il popolo celtico, il quale, secondo la leggenda patria, lasciata la sua dimora sull'oceano occidentale, si era in quel tempo riversato a mezzogiorno della catena principale delle Alpi nella valle del Po, e al settentrione della medesima nei paesi dell'alto Reno e del Danubio.

## 7. Gli Elvezi.

Alcune loro tribù, i potenti e ricchi Elvezi, occupavano allora le due sponde dell'alto Reno. Non trovandosi in alcun luogo immediatamente a contatto coi Romani, gli Elvezi vivevano con questi in pace. Pare che si estendessero allora dal lago di Ginevra sino al Meno, occupando la odierna Svizzera, la Svevia e la Franconia, e confinassero con i Boi, le cui residenze pare che siano state l'odierna Baviera e la Boemia<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> «Tra la selva Ercinia e i fiumi Reno e Meno, si stabilirono gli Elvezi» – dice TACITO, *Germ.*, 28 – «più in là i Boi». Anche POSIDONIO (in STRABONE 7, 293) dice che i Boi al tempo che respinsero i Cimbri abitavano la selva Ercinia, cioè dalle aspre Alpi sino alla foresta di Boemia. Se CESARE li colloca oltre il Reno (*B. g.*, 1, 5) ciò non è in contraddizione, poichè, accennando a condizioni elvetiche, egli può benissimo intendere di parlare del paese posto a nord-est del lago di Costanza; con questo si accorda benissimo il

Al sud est dei medesimi troviamo un'altra città dei Celti, che nella Stiria e nella Carinzia si presentano prima sotto il nome di Taurisci, indi di Norici; nel Friuli, nella Carniola, nell'Istria sotto quello di Carni.

La loro città di Noreia (non lungi da San Vito al nord di Klagenfurt) era fiorente e molto conosciuta per le sue miniere di ferro sin da allora molto produttive; e tanto più vi furono attratti gli Italici dalla scoperta di ricchi filoni d'oro, sino a che gli indigeni ne li scacciarono, conservando per sè questa California d'allora.

## **8. Reti - Euganei - Veneti.**

Queste turbe celtiche, che si diffondevano dai due versanti delle Alpi, avevano, come era loro abitudine, occupato soltanto il paese piano e quello coperto di colline; l'alpino propriamente detto e le valli dell'Adige e del basso Po, non occupate da essi, rimasero in possesso dei popoli indigeni ivi stanziati, i quali senza che fino ad ora si possa stabilire qualche cosa delle loro nazionalità, si presentano sotto il nome di Reti nei monti della Sviz-

---

fatto che STRABONE (7, 292) pone come limitrofo al detto lago il gran paese già abitato dai Boi; soltanto egli non è esatto nell'indicare i Vindelici come rivieraschi anch'essi del menzionato lago, poichè essi vi si stabilirono solo dopo che i Boi ne erano partiti. I Boi erano stati cacciati da questi loro paesi dai Marcomani e da altre razze tedesche già prima del tempo di Posidonio, perciò prima del 654 = 100; avanzi dei medesimi erravano ai tempi di Cesare nella Carinzia (CESARE, *B. g.* 1, 5) e di là arrivarono presso gli Elvezi nella Gallia occidentale; un altro sciame si fissò sulle sponde del Balaton, dove fu distrutto dai Geti; il paese però, il così detto «deserto dei Boi» conservò il nome di questo popolo, il più tribolato di tutti i popoli celtici.

zera orientale e del Tirolo e sotto quelli di Euganei e di Veneti intorno a Padova e a Venezia; cosicchè in questo ultimo punto le due grandi correnti celtiche quasi si confondono, solo un angusto lembo abitato da indigeni dividendo i Cenomani celtici intorno a Brescia dai Carni celtici stanziati nel Friuli.

Gli Euganei e i Veneti erano da molto tempo pacifici sudditi di Roma; i veri popoli alpini invece non solo erano ancora liberi, ma scendendo dai loro monti facevano periodiche scorrerie nel piano tra le Alpi ed il Po, ove non contenti di taglieggiare quelle popolazioni, esercitavano nei paesi da essi invasi crudeltà spaventose, mettendo non di rado a morte l'intera popolazione maschile, non eccettuati i bimbi ancora in fasce; e questa fu probabilmente rappresaglia alle scorrerie devastatrici dei Romani nelle valli alpine.

Quanto fossero pericolose queste invasioni retiche lo prova la distruzione, avvenuta per opera di una delle medesime verso l'anno 660 = 94, del ragguardevole comune di Como.

Se queste tribù celtiche e non celtiche, che stanziavano sulle Alpi e al di là delle medesime, si erano, a quanto pare, già non poco mescolate, è ben naturale che ciò avvenisse molto più largamente nei paesi del basso Danubio, dove le montagne non formano alte barriere naturali come nei paesi più occidentali.

## **9. Popoli illirici.**

L'originaria popolazione illirica, di cui gli ultimi resti sopravvivenenti pare che siano gli odierni Albanesi, era generalmente, per lo meno nel paese interno, molto mista ad elementi celtici; tra essa si erano introdotti l'armatura e il modo di guerreggiare del Celti.

Con i Taurisci confinavano i Giapidi, stanziati sulle Alpi Giulie nell'odierna Croazia, sino a Fiume e a Segna, tribù veramente originaria illirica, molto mista di Celti.

Avevano essi a confinanti sul litorale i Dalmati, negli scoscesi monti dei quali pare che i Celti non siano penetrati; nel paese interno invece risiedevano i celtici Scordisci, la nazione principale della Sava inferiore sino alla Morava, nell'odierna Bosnia e nella Serbia, ai quali soccombette il possente popolo dei Triballi che già nelle spedizioni celtiche a Delfo avevano preso una parte principale. Essi facevano delle irruzioni nella Mesia, nella Tracia e nella Macedonia, e del selvaggio loro valore e dei barbari loro costumi si narravano cose terribili.

La principale loro piazza d'armi era la forte Segestica o Siscia, sita al confluente della Culpa nella Sava.

I popoli dell'odierna Ungheria, della Valacchia e della Bulgaria rimasero, per adesso, ancora fuori dell'orbita dei Romani, i quali vennero a scontrarsi sul confine orientale della Macedonia nelle montagne rodopee solo con i Traci.

Non sarebbe facilmente riuscito ad un governo più forte del romano di quel tempo di organizzare in questi lonta-

ni e barbari paesi una regolare e sufficiente difesa dei confini; quanto a sì importante scopo fu fatto sotto gli auspici del governo della restaurazione non bastava neppure ai più moderati bisogni.

Non mancavano le spedizioni contro gli abitanti alpini: nell'anno 636 = 118 i Romani trionfarono degli Steni, che, a quanto pare, stanziavano nelle montagne sopra Verona; nel 659 = 95 il console Lucio Crasso fece perlustrare le valli alpine in tutta la loro estensione e massacrare gli abitanti, nè tuttavia gli riuscì di ucciderne abbastanza per celebrare un trionfo e congiungere l'alloro del vincitore alla gloria oratoria.

Ma poichè tutto si limitava a queste razzie, che a null'altro valevano che ad irritare gli indigeni senza domarli, e, come sembra, dopo ogni scorreria battendo in ritirata, nel paese oltre il Po tutto rimase sostanzialmente com'era prima.

Sull'opposto confine della Tracia pare che poco si badasse ai vicini; si fa appena cenno dei combattimenti avvenuti coi Traci nel 651 = 103 nelle montagne che segnano i confini tra la Macedonia e la Tracia, e di quelli del 657 = 97 coi Medi.

## **10. Combattimenti ai confini.**

Lotte più gravi si impegnarono nel paese illirico, i confini del quale e i navigatori nell'Adriatico muovevano continui lamenti degli irrequieti Dalmati, e sul confine

settentrionale della Macedonia, interamente aperto – che, secondo la significativa espressione di un Romano, andava fin dove giungevano le spade e le aste romane – le lotte coi vicini non quietavano mai.

Nel 619 = 135 fu fatta una spedizione contro gli Ardiei o Vardei e contro i Plerei o Parali, popolazione dalmata del litorale verso il settentrione dello sbocco della Narenta, che era pericolosa sul mare e sull'opposta riva.

Per ordine dei Romani essi si internarono nella Erzegovina, ove cominciarono a coltivare la terra, ma andarono deperendo a cagione del rigido clima e dell'insolito lavoro.

Dalla Macedonia si mosse allora all'attacco degli Scordisci, i quali probabilmente si erano congiunti agli abitanti del litorale attaccati già prima.

Subito dopo (625 = 129) il console Tuditano col valoroso Decimo Bruto, il vincitore dei Galiziani spagnoli, fiacò l'orgoglio dei Giapidi, e dopo aver subito sulle prime una sconfitta, spinse le armi romane in Dalmazia sino al fiume Kerka, 25 miglia tedesche a mezzogiorno di Aquileia. Da allora in poi i Giapidi furono considerati come una nazione pacifica, vivente in amichevoli rapporti con Roma.

Ma dieci anni dopo (635 = 119) i Dalmati insorsero di nuovo e questa volta ancora uniti agli Scordisci. Mentre il console Lucio Cotta, intento a battere gli Scordisci, si spingeva, come pare, sino a Segestica, il suo collega, fratello maggiore del vincitore della Numidia, Lucio



Metello, che fu poi chiamato Dalmatico, mosse contro i Dalmati, li vinse, e svernò in *Salona* (Spalato), città d'allora in poi considerata la maggiore piazza forte romana in questa regione. Non è inverosimile che rimonti a quest'epoca la costruzione della via Gabina, che da Salona conduceva verso oriente in *Andetrium* e di là si estendeva nell'interno del paese.

## 11. Oltre le Alpi e il Danubio.

La spedizione del console Marco Emilio Scauro nel 639 = 115 contro i Taurisci<sup>52</sup> aveva marcatamente il carattere di una conquista.

Egli, il primo dei Romani che valicasse la catena delle Alpi orientali per il loro più basso valico fra Trieste e Lubiana, strinse amicizia coi Taurisci, così che fu assicurato coi medesimi un commercio abbastanza importante, senza che i Romani fossero stati spinti in mezzo ai movimenti delle popolazioni settentrionali delle Alpi, come lo avrebbe richiesto una formale sottomissione dei Taurisci.

Delle battaglie con gli Scordisci, oramai quasi dimenticate, è riapparso alla luce un documento in una lapide commemorativa, dell'anno 636 = 118, trovata da poco nelle vicinanze di Tessalonica, il quale, nella sua singolarità, parla molto chiaramente.

Secondo questa lapide in quell'anno cadde presso Argo

---

<sup>52</sup> I *Galli Karni* nei fasti trionfali sono detti *Ligures Taurisci* (non come nella tradizione *Ligures et Caurisci*) in VITTORE.

(poco lungi da Stobi, sull'Axios o Vardar superiore) il governatore della Macedonia, Sesto Pompeo, durante una battaglia data a questi Celti, e dopo che il questore Marco Annio giunse con le sue truppe ed era divenuto quasi padrone del nemico, questi stessi Celti, in unione al re dei Medi, Tipatas (sullo Strimone superiore) irrupero nuovamente nel paese, in masse ancora maggiori, e con fatica i Romani si difesero dai minaccianti barbari<sup>53</sup>. Le cose presero ben presto tale minaccioso aspetto, che divenne necessario di mandare in Macedonia eserciti consolari<sup>54</sup>.

Pochi anni dopo, il console dell'anno 640 = 114, Caio Porcio Catone, fu assalito nelle montagne serbe dagli stessi Scordisci, ed il suo esercito fu completamente distrutto, mentre egli stesso con pochi del suo seguito poté

---

<sup>53</sup> Il questore di Macedonia, M. Annius P. f., al quale la città di Lete (Aivati, a nord ovest di Tessalonica) nell'anno 25 della provincia (636 = 118) dedicò questa lapide commemorativa (*Revue archéol.*, 25 [1875], pag. 6) non è altrimenti conosciuto; il pretore Sesto Pompeo, la cui caduta vi è menzionata, non può esser altro che il nonno di Pompeo, il rivale di Cesare, il cognato del poeta Lucilio. I nemici vi sono indicati come Γαλατῶν ἔθνος. Vi si rileva che Annio, per risparmiare i provinciali, tralasciò di esigere i contingenti e respinse i barbari con le sole truppe romane. Secondo ogni apparenza la Macedonia richiedeva già allora una guarnigione romana stabile.

<sup>54</sup> Se Quinto Fabio Massimo Eburno, console 638 = 116, andò in Macedonia (*C. I. Gr.*, 1534; ZUMPT, *Comm, epigr.* 2, 167), egli pure vi deve avere avuto un insuccesso, poichè Cicerone in *Pisone* 16, 38 dice: *ex (Macedonia) aliquot praetorio imperio, cunsulari quidem nemo rediit, qui incolumis fuerit, quin triumpharit*; la lista trionfale, completa per quest'epoca, conosce solo i tre trionfi macedoni di Metello 643 = 111; di Druso 644 = 110; di Minucio 648 = 106.

salvarsi con una vergognosa fuga. A gran pena il pretore Marco Didio potè difendere il confine romano. Successori suoi furono Caio Metello Caprario (641-642 = 113-112), Marco Livio Druso (642-643 = 112-1) il primo generale romano che arrivasse al Danubio, e Quinto Minucio Rufo (644-647 = 110-107) che portò le armi sin sulla Morava<sup>55</sup> e sconfisse interamente gli Scordisci. Ma nondimeno questi irrupero subito dopo, insieme coi Medii e coi Dardani, nel territorio romano, e saccheggiarono, anzi, il santuario delfico; appena allora Lucio Scipione terminò quella guerra che durava da trentadue anni, e scacciò il resto degli Scordisci al di là, sulla riva sinistra, del Danubio<sup>56</sup>.

Primeggiarono poscia in loro vece i Dardani (nella Ser-

---

<sup>55</sup> Siccome secondo FRONTINO (2, 4, 3), VELLEIO e EUTROPIO, il popolo vinto da Minucio erano gli Scordisci, non può essere che un errore di FLORO, se egli invece di dire Margos (Morava) disse Ebro (Maritza).

<sup>56</sup> Di questa distruzione degli Scordisci mentre i Medi e Dardani furono ammessi al trattato, riferisce APPIANO (*Illyr.* 5) e infatti d'allora gli Scordisci sparirono da questa regione. Se la sopraffazione definitiva ha avuto luogo nel trentaduesimo anno ἀπο τῆς πρώτης ἐς Κελτοὺς πείρας pare si debba intendere di una guerra di 32 anni, fra i Romani e gli Scordisci, e il cui principio probabilmente cade non lungo tempo dopo la costituzione della provincia di Macedonia (608 = 146) e della quale i surriferiti fatti d'arme (636-648 = 118-107) sono una parte. Dal racconto di APPIANO si rileva che la sottomissione ebbe luogo poco prima dello scoppio della guerra civile italica, quindi al più tardi nel 663 = 91. Essa cade fra il 650 e il 656, se le ha tenuto dietro un trionfo; poichè prima e dopo l'indice dei trionfi è completo; ma è anche possibile che, per un qualsiasi motivo, non si sia giunti al trionfo. Il vincitore non è altrimenti conosciuto. Forse non è altri che il console dell'anno 671 = 83, il quale in conseguenza dei disordini cinnomariani può essere giunto in ritardo al consolato.

bia), nel territorio tra i confini settentrionali della Macedonia e il Danubio.

## 12. I Cimbri.

Ma queste vittorie ebbero conseguenze che i vincitori non avevano previsto.

Un «popolo nomade» errava da lungo tempo sul lembo settentrionale del paese sulle due sponde del Danubio occupato dai Celti. Erano i Cimbri, detti *Chempho* o *Chempi*, che i loro nemici traducevano in ladroni, denominazione divenuta popolare secondo ogni apparenza ancor prima della loro emigrazione.

Essi venivano dal settentrione e prima si incontrarono con i Celti, per quanto si sa, a monte dei Boi stanziati in Boemia.

I contemporanei non si diedero pensiero di registrare dati più precisi sulla causa e sulla direzione della loro marcia<sup>57</sup>, e siccome manchiamo assolutamente di ogni notizia che si riferisca alle condizioni in cui in quel tempo si trovava il paese al nord della Boemia e del Meno e all'est del Reno inferiore, sono impossibili le supposizioni.

Invece abbiamo dei fatti incontestabili i quali provano

---

<sup>57</sup> Il racconto, che dalle rive del mare del nord si siano staccati per straordinarie tempeste tratti di paese e che da ciò sia derivata la grande emigrazione dei Cimbri (STRABONE, 7, 293) non ci sembra veramente tanto favoloso come agli investigatori greci, ma non possiamo dire se sia fondato su una tradizione o su una supposizione.

che i Cimbri, come i Teutoni, ad essi congiunti per origine, appartengono alla nazione tedesca, non alla celtica, a cui i Romani prima li ascrivevano. Questi fatti sono: l'apparizione di due piccole tribù omonime, avanzi a quanto pare rimasti nella originaria loro sede, di Cimbri cioè nell'odierna Danimarca, di Teutoni al nord est della Germania in prossimità del Mar Baltico, di cui già Pitea contemporaneo di Alessandro Magno fa menzione parlando del commercio dell'ambra; l'iscrizione dei Cimbri e dei Teutoni nel quadro dei popoli germanici sotto gli Ingevoli vicino a Cauci; il giudizio di Cesare, che fu il primo a far conoscere ai Romani la differenza che passava tra i Tedeschi e i Celti, annoverando fra i popoli tedeschi i Cimbri, dei quali egli stesso deve averne veduto alcuni; finalmente gli stessi nomi dei popoli e la descrizione della loro costituzione fisica e del loro carattere, che si adattano in generale ai popoli settentrionali, ma specialmente ai Tedeschi.

È poi naturale, che in tale moltitudine entrasse per non poco l'elemento celtico, non potendosi dubitare che colle peregrinazioni di forse decine d'anni e delle sue scorriere verso e sul territorio celtico, essa non abbia volentieri accolto nelle sue file chiunque si presentasse; perciò non deve far meraviglia se alla testa dei Cimbri vediamo uomini di paese celtico, o se i Romani si servono di uomini che parlano la lingua celtica per spiarli.

Era una strana spedizione di cui i Romani non avevano mai veduto l'uguale; non si poteva chiamare una spedi-

zione di ladroni, e nemmeno una «primavera sacra» di gioventù emigrante, ma era un popolo che emigrava colle mogli e coi figli, con ogni suo avere, in cerca di una nuova patria. Il carro, che non aveva presso i popoli ancora seminomadi del settentrione il medesimo significato che ebbe presso gli Elleni e gli Italici, e che anche dai Celti si conduceva nel campo, serviva loro per così dire di casa, in cui sotto il letto di pelle accanto alle suppellettili si nascondevano la moglie, i figli e persino il cane. I meridionali osservavano meravigliati quelle snelle figure dalle biondissime chiome e dagli occhi azzurri, le donne rudi e maestose che di poco la cedevano di statura e forza agli uomini, i figli dai capelli canuti, come gli Italici qualificavano meravigliati i giovani del settentrione per le capigliature color lino.

La loro arte militare in sostanza era quella dei Celti di questo tempo, che più non combattevano, come usavano gli Italici, a testa scoperta e solo con la daga e col pugnale, ma coperti di elmi di rame riccamente ornati e con un'arma speciale da getto, detta *materis*: avevano poi conservato il grande brando e lo scudo lungo e stretto, insieme al quale portavano pure una specie di corazza. Non difettavano di cavalleria; però i Romani in quest'arma li superavano.

L'ordine di battaglia era come si usava anticamente, una falange rozza e composta in larghezza e profondità di un numero uguale di file, la prima delle quali nei conflitti pericolosi non di rado era unita con funi che attraversa-

vano le cinture metalliche di cui erano coperti i soldati. I costumi erano rozzi. Si cibavano spesso di carne cruda. Il loro duce era il più valoroso e per quanto fosse possibile l'uomo di più alta statura.

Non di rado col nemico, secondo il costume dei Celti e in generale dei barbari, si prestabiliva il giorno e il luogo della battaglia e prima che incominciasse si provocava un avversario a singolar tenzone.

Gesti indecenti di dilleggio e di scherno d'ogni sorta, un orribile chiasso sollevato dagli uomini che emettevano selvaggi gridi di guerra e le donne e i fanciulli che percuotevano le coperte di pelle dei carri, erano il segnale della battaglia.

Il Cimbro combatteva da valoroso – poichè la morte sul campo dell'onore era per lui la sola degna di un uomo libero – ma dopo la vittoria si mutava in bestia selvaggia avendo già prima promesso agli dei delle battaglie quanto la vittoria avrebbe potuto dargli in preda. Allora distruggevano le macchine, ammazzavano i cavalli, impiccavano i prigionieri, serbati talvolta solo per offrirli in olocausto agli dei.

Erano le sacerdotesse donne canute, avvolte in bianchi lini e scalze, che, come Ifigenia presso gli Sciti, compivano questi sacrifici e dal sangue che cadeva dal prigioniero ucciso o dal delinquente predicevano l'avvenire. Quanto di questi costumi convenga attribuire agli usi generali dei barbari del nord, quanto sia stato preso dai Celti, quanto vi sia di puramente tedesco non sapremo

indicare; si deve solo ritenere senza alcun dubbio come costume tedesco il modo di accompagnare o far accompagnare l'esercito non da sacerdoti ma da sacerdotesse.

Così s'inoltravano in paese sconosciuto i Cimbri, un'immensa accozzaglia di popoli diversi, formatasi partendo dal mar Baltico intorno ad un nucleo di emigrati tedeschi, non dissimile del tutto alle masse degli emigranti che ai nostri giorni passano i mari nelle medesime condizioni; essi si inoltravano coi loro pesanti carri, con la destrezza che si acquista con una lunga vita nomade tra fiumi e montagne; pericolosi per le nazioni più civili come le onde e le bufere, ma come queste capricciosi e instabili, ora rapidamente avanzandosi, ora arrestandosi ad un tratto, o volgendo da un lato o retrocedendo.

Essi comparivano e colpivano come il fulmine, e, in quel tempo di barbarie, non si trovò disgraziatamente nemmeno un osservatore che giudicasse degna di essere descritta con precisione quella meravigliosa meteora. Quando più tardi si cominciò a intravedere la catena di cui questa emigrazione, – la prima tedesca che venisse a contatto coll'antica civilizzazione – era un anello, la notizia viva ed immediata della medesima si era da lungo tempo offuscata.

### **13. Invasioni e lotte coi Cimbri.**

Questo popolo di Cimbri, senza patria, che sino allora era stato impedito dai Celti stanziati sul Danubio, e spe-



cialmente dai Boi, di penetrare verso sud, fu indotto a rompere questa barriera dalle aggressioni dei Romani contro i Celti danubiani, sia che questi chiamassero gli avversari cimbrici in aiuto contro le irrompenti legioni romane o che ai Celti fosse vietato dall'avanzarsi dei Romani di difendere i loro confini settentrionali come avevano fatto sino allora.

Attraversando il territorio degli Scordisci e penetrati nel paese dei Taurisci nel 641 = 113 si avvicinarono al passo delle Alpi della Carniola, che il console Gneo Papirio Carbone rinforzò occupando le alture non lungi da Aquileia.

Settant'anni prima alcune tribù celtiche avevano tentato di stabilirsi al di qua delle Alpi, ma per ordine dei Romani abbandonarono il paese senza opporre resistenza; anche ora appare chiaro il grande timore dei popoli transalpini per la maestà del nome romano.

I Cimbri non aggredirono, anzi piegarono il capo al comando di Carbone che loro ingiungeva di sgombrare il territorio dei Taurisci, amici dei Romani, e seguirono le guide loro date da Romani per accompagnarli oltre il confine.

Ma queste guide avevano l'incarico di condurre i Cimbri in un agguato, dove il console li attendeva. Così presso Noreia, nell'odierna Carinzia, si venne a battaglia; i traditi vinsero il traditore che soffrì gravi perdite. Solo un temporale, che separò i combattenti, impedì il completo annientamento dell'esercito romano.

I Cimbri avrebbero potuto marciare contro l'Italia; preferirono volgere i loro passi ad occidente. Più per accordo con gli Elvezii e coi Sequani che per forza d'armi, si aprirono la via sulla sinistra del Reno e attraverso il Giura, e poi di nuovo minacciando, alcuni anni dopo la sconfitta di Carbone, il territorio romano.

A difesa del confine renano e del territorio più vicino degli Allobrogi comparve nel 645 = 109 nella Gallia meridionale un esercito romano capitanato da Marco Giunio Silano. I Cimbri chiesero che si assegnassero a loro delle terre; richiesta che non poteva assolutamente accordarsi. Il console per tutta risposta li assalì, ma fu completamente sconfitto e il campo romano espugnato.

Le nuove leve, rese necessarie da questo infortunio, erano già tanto contrastate che il senato ottenne perciò l'abrogazione delle leggi, dovute probabilmente a Caio Gracco, che limitavano la durata del servizio militare.

Ma i Cimbri, invece di approfittare della vittoria sui Romani, mandarono ambasciatori a Roma rinnovando la preghiera di accordare loro un territorio, e intanto pare che soggiogassero i circostanti cantoni celtici.

#### **14. Discesa degli Elvezi.**

La provincia romana e il nuovo esercito romano nulla avevano da temere per il momento dai Tedeschi; invece era sorto un nuovo nemico nello stesso paese dei Celti.

Gli Elvezi, non poco travagliati per continui combatti-

menti coi loro vicini di nord-est, furono spinti dall'esempio dei Cimbri a cercare egualmente nella Gallia occidentale luoghi più tranquilli e più fertili; e si erano forse intorno a ciò accordati coi Cimbri, quando questi attraversarono il loro paese.

Ora le soldatesche dei Tugeni (di dimora ignota) e dei Tigorini (sulle sponde del lago di Murten) condotte da Divicone, varcarono il Giura<sup>58</sup> e giunsero sul territorio dei Nitiobrogi (presso Agen sulla Garonna).

L'esercito romano comandato dal console Lucio Cassio Longino, in cui si imbattono, si lasciò tirare in un'imboscata dagli Elvezi, dove incontrarono la morte il console e il suo legato, il console Calo Pisone, con la massima parte dell'esercito.

Il comandante provvisorio degli avanzi dell'esercito, Caio Popilio, rifugiatosi nel campo, capitolò con la condizione di ritirarsi passando sotto il giogo dopo aver consegnato ai vincitori la metà di quanto le truppe romane possedevano e dato ostaggi (647 = 107).

Così male stavano le cose dei Romani, che una delle più ragguardevoli città della loro stessa provincia, Tolosa, insorse contro di essi e mise in ceppi l'intera guarnigione romana.

Ma ad altro attendendo i Cimbri, ed anche gli Elvezi, e

---

<sup>58</sup> Non si può appoggiare su STRABONE 7, 293, la comune opinione che i Tugeni ed i Tigorini siano giunti nella Gallia occidentale coi Cimbri, e va poco d'accordo con l'apparizione isolata degli Elvezi. Nella tradizione di questa guerra vi sono poi tante lacune, che rendono appunto, come nelle guerre sannitiche, impossibile una narrazione storica concatenata.

non molestando per il momento la provincia romana, permisero al nuovo supremo comandante Quinto Servilio Cepione di impadronirsi di nuovo, a tradimento, della città di Tolosa e di spogliare a suo piacere l'antico e famoso tempio dell'Apollo celtico degli immensi tesori ivi accumulati: un gradito guadagno per il vuoto erario. Se non che il convoglio dei barili d'oro e d'argento, sorpreso da una banda di briganti tra Tolosa e Massalia, fu tolto alla debole scorta senza che restasse traccia del delitto. Autore di questa sorpresa si disse essere stato il console stesso e il suo stato maggiore (648 = 106).

Intanto i Romani di fronte al nemico principale si tenevano guardinghi sulle difese, presidiando la provincia romana con tre forti eserciti e attendendo che ai Cimbri piacesse di rinnovare l'attacco.

## **15. Sconfitta presso Arausio.**

Essi giunsero nell'anno 649 = 105, condotti dal loro re Boiorice, fermamente decisi d'invadere l'Italia.

Contro di loro erano alla destra del Rodano il proconsole Cepione, alla sinistra il console Gneo Manlio Massimo e al disotto di questi, alla testa di un corpo isolato, il suo legato, il console Marco Aurelio Scauro.

Questi fu il primo a venire alle mani, fu sconfitto completamente, e fatto prigioniero venne condotto nel quartier generale nemico dove il re dei Cimbri, sdegnato della fiera ammonizione del prigioniero romano di guardar-

si bene dal porre piede in Italia col suo esercito, lo uccise.

Massimo ordinò al collega di condurre il suo esercito oltre il Rodano; questi, obbedendo a malincuore, finalmente arrivò sulla sinistra del fiume presso Arausio (Orange), dove allora si trovarono riunite tutte le forze romane di fronte all'esercito dei Cimbri. Ai Cimbri le forze romane, per il gran numero, apparvero così formidabili, che cominciarono a parlare di accordi.

Ma i due generali romani erano tra loro apertamente nemici. Massimo uomo oscuro e da poco, era, quale console, superiore in grado al suo collega proconsole Cephione, superbo dei suoi più alti natali, ma di costumi non migliori; questi rifiutava di accamparsi con Massimo e di consultarsi con lui sulle operazioni da farsi, e persisteva nella sua indipendenza.

Invano ambasciatori del senato romano provarono a riconciliarli; anche un convegno promosso dagli ufficiali non servì ad altro che a rendere più grande la distanza che li separava.

Quando Cephione si accorse che Massimo trattava con gli ambasciatori dei Cimbri, credette che meditasse d'aver soltanto lui l'onore della sottomissione e con l'esercito che aveva si gettò subito sul nemico. Fu così completamente sconfitto che anche il suo campo venne in mano dei nemici (6 ottobre 649 = 105), e la sua sconfitta trasse con sé quella del secondo esercito romano.

Si crede che 80.000 soldati romani perissero, e metà di

questo numero forse cadde tra la massa enorme e indifesa dell'inutile convoglio – solo dieci uomini si sarebbero salvati – ma quel che è certo che solo pochissimi uomini dei due eserciti riuscì a porsi in salvo, avendo i Romani combattuto col fiume alle spalle.

Fu questa una catastrofe che materialmente e moralmente superò di molto la battaglia di Canne, mentre le sconfitte toccate a Carbone, a Silano, a Longino, erano passate senza lasciare durevole impressione sugli Italici.

Erano usi i Romani a vedere incominciata ogni guerra con avversa fortuna; la invincibilità delle armi romane era tanto conosciuta che pareva superfluo por mente alle eccezioni che pure erano numerose.

Ma il combattimento presso Arausio, la vicinanza in cui il vincitore esercito nemico si trovava agli sguarniti passi delle Alpi, l'insurrezione scoppiata di nuovo e più violenta nel paese romano transalpino ed anche nella Lusitania, lo stato inerme dell'Italia, scossero formidabilmente i Romani da quei sogni.

Si ravvivò nella loro mente la memoria non mai assopita interamente delle procelle suscitate nel quarto secolo dai Celti; della battaglia sulle rive dell'Allia e dell'incendio di Roma; raddoppiato dagli antichi ricordi e dalla più recente angoscia, per tutta l'Italia si sparse lo spavento dei Galli; pareva che tutto l'occidente si avvedesse che il dominio dei Romani cominciava a vacillare.

Come dopo la giornata di Canne, fu ridotta con senato-

consulto la durata del vestire a lutto<sup>59</sup>.

I nuovi arruolamenti svelarono la più dolorosa diminuzione della popolazione. Tutti gli Italici atti alle armi dovettero giurare di non lasciare l'Italia; ai capitani delle navi, che si trovavano nei porti italici, fu ingiunto di non ricevere a bordo nessun uomo soggetto a coscrizione.

Non parleremo di ciò che avrebbe potuto accadere se i Cimbri subito dopo la loro duplice vittoria, passate le Alpi, fossero calati in Italia. Però intanto invasero il territorio degli Alvernati, che a fatica si difendevano dai loro nemici nelle fortezze, e poi stanchi degli assedi procedettero oltre, non verso l'Italia, ma verso l'occidente dei Pirenei.

## **16. L'opposizione romana.**

Se l'estenuato organismo della provincia romana fosse stato ancora capace di una reazione salutare, questa avrebbe dovuto manifestarsi ora; chè, per uno di quei meravigliosi accidenti della fortuna, di cui la storia romana è così abbondante, il pericolo era abbastanza prossimo da destare tutta l'energia e tutto il patriottismo dei cittadini; eppure non si presentava così improvvisamente da non lasciare campo di sviluppare tali forze.

Ma null'altro si ebbe a verificare che la ripetizione di quegli stessi fenomeni, che si erano notati quattro anni prima, dopo le sconfitte africane.

---

<sup>59</sup> A questo si riferisce senza dubbio il frammento di DIODORO, *Vat.*, pagina 122.

E difatti i rovesci africani e gallici erano essenzialmente della stessa natura. Può essere che quelli in particolare si dovessero in complesso all'oligarchia e questi piuttosto a singoli magistrati; ma l'opinione pubblica vedeva con ragione negli uni e negli altri, prima di tutto, un vero fallimento del governo, che nel suo continuo sviluppo metteva in pericolo prima l'onore dello stato ed ora persino la sua esistenza.

Nè allora nè adesso non si errava nell'assegnare al male la sua vera origine; ma nè allora nè adesso non si tentò nemmeno di rimediare nel punto ove il male esisteva. Si sapeva bene che la colpa era del sistema; ma questa volta ancora non si fece altro che mettere in stato di accusa alcuni individui – solo che naturalmente questo secondo turbine si rovesciò sui capi dell'oligarchia con tanto maggiore impeto, quanto più estesa e più pericolosa di quella del 645 = 109 fu la catastrofe del 649 = 105.

Il senso istintivamente sicuro della pubblica opinione, che per abbattere l'oligarchia non v'era altro mezzo che la tirannide, si mostrò nuovamente nel sostenere spontaneamente ogni tentativo che fosse fatto da valenti ufficiali per impossessarsi del timone dello stato e rovesciare il governo oligarchico nominando un dittatore.

Il primo contro cui si scagliarono gli attacchi fu Quinto Cepione e con ragione, anche prescindendo dall'accusa apparentemente fondata ma non provata, che egli si fosse impadronito del bottino tolosano, giacchè la sconfitta toccata presso Arausio fu in gran parte causata dalla sua



insubordinazione; e ad accrescere il furore di cui era animato contro di lui il partito dell'opposizione, concorse la circostanza che, essendo lui console, aveva tentato di spogliare i capitalisti del loro ufficio di giurati.

Per essi era stata infranta l'antica veneranda massima di onorare anche nel vaso più immondo la santità della carica e mentre si era risparmiato il biasimo all'autore della catastrofe di Canne, l'autore della sconfitta toccata ad Arausio fu dimesso incostituzionalmente con un plebiscito dalla sua carica di proconsole e – cosa che dal tempo delle crisi che avevano fatto cadere la monarchia non era più avvenuta – i suoi beni furono confiscati a vantaggio del pubblico erario (649 = 105).

Non andò molto che con un secondo plebiscito egli fu espulso dal senato (650 = 104). Ma questo non bastò; si volevano parecchie vittime e soprattutto il sangue di Cephione.

Alcuni tribuni del popolo appartenenti al partito dell'opposizione, con Lucio Appuleio Saturnino e Caio Norbano alla testa, proposero nel 651 = 103 l'istituzione di un tribunale eccezionale per investigare sulla sottrazione del bottino tolosano e per scoprire i traditori della patria. Nonostante l'abolizione dell'arresto personale durante l'istruzione e della pena di morte per delitti politici, Cephione fu imprigionato e si manifestò chiaramente l'intenzione di pronunciare ed eseguire contro di lui la condanna di morte.

Il partito del governo tentò con l'intercessione dei tribu-

ni di far soprassedere alla proposta, ma quei tribuni furono scacciati dall'assemblea con la violenza e nell'impeto della sollevazione i primi uomini del senato furono presi a sassate.

Non si potè impedire l'inchiesta e nel 651 = 103 la guerra coi processi incominciò come sei anni prima; Cepione, il suo collega nel comando supremo Gneo Manlio Massimo e parecchi altri distinti personaggi furono condannati; a stento un tribuno del popolo, amico di Cepione, col sacrificio della propria esistenza politica, riuscì a salvare almeno la vita dell'accusato principale<sup>60</sup>.

---

<sup>60</sup> La destituzione del proconsole Cepione che trasse seco la confisca dei beni (Liv., *Ep.*, 67) pare sia stata pronunciata dall'assemblea popolare subito dopo la battaglia di Arausio (6 ottobre 649 = 105). Che tra la medesima e la catastrofe sia corso qualche tempo lo prova ad evidenza la proposta fatta nel 650 = 104 contro Cepione, che la destituzione dovesse portare con sè la perdita del seggio senatorio (ASCONIO in CORNEL., 78). I frammenti di LICINIANO (pagina 10: *Cn. Manilius ob eandem causam quam et Caepio L. Saturnini rogatione e civitate est cito (?) eiectus*: per cui si chiarisce il passo di CICERONE, *de or.*, 2, 28, 125) fanno ora conoscere che questa catastrofe fu cagionata da una legge proposta da Lucio Appuleio Saturnino. È questa evidentemente la legge appuleia sulla scemata maestà dello stato romano (Cic., *de or.*, 2, 25, 107; 49, 201) o, secondo che il tenore della medesima era già stato definito (volume II, pag. 193 della prima edizione originale) la proposta di Saturnino per la nomina d'una commissione straordinaria per l'investigazione dei tradimenti della patria durante i moti cimbri. La commissione d'inchiesta per scoprire la sparizione dell'oro di Tolosa (Cic., *de n. d.*, 3, 30, 74) trasse nello stesso modo origine dalla legge appuleia, come i tribunali speciali, ricordati dallo stesso autore, sorsero per una malaugurata corruzione dei giudici dalla legge mucia del 613 = 141, per gli avvenimenti con le vestali dalla legge peduceia del 641 = 113, per la guerra giugurtina dalla legge mamilia del 644 = 110. Il confronto di questi casi ci insegna anche che da tali commissioni speciali, diversamente dalle ordinarie, potevano essere inflitte pene corporali e capitali; e lo furono. Se

## 17. Mario supremo duce.

Ma ben più importante di queste misure di vendetta era la questione sul modo di condurre la guerra al di là delle Alpi e specialmente sulla scelta del supremo duce cui affidarne la direzione.

---

il tribuno del popolo Caio Norbano viene da altri indicato come colui che promosse la procedura contro Cepione e che poscia dovette giustificarsene (CIC., *de or.*, 2, 40, 167; 48, 199; 4, 200; *or. part.*, 30, 105, e in altri siti), ciò non è in contraddizione alcuna, poichè la proposta procedeva, come al solito, da parecchi tribuni nello stesso tempo (*ad Herenn.*, 1, 14, 24; CIC., *de or.*, 2, 47, 197) e siccome Saturnino era già morto quando al partito aristocratico poteva venire in mente di vendicarsi, così s'attenne ai colleghi. Quanto all'epoca di questa seconda ed ultima condanna di Cepione, abbiamo già prima respinta la inconsiderata ipotesi che la riporta al 659 = 95, dieci anni dopo la battaglia di Arausio. Questa ipotesi si fonda unicamente sulla circostanza che Crasso, quando era console, nel 659 = 95, parlò in favore di Cepione (CIC., *Brut.*, 44, 162); ciò che egli però non fece come suo difensore, ma quando Norbano fu nello stesso anno da Publio Sulpicio Rufo chiamato a giustificarsi sulla sua condotta contro Cepione nel 659 = 95. Prima si ritenne che questo secondo processo avvenisse nel 650 = 104: giacchè sappiamo che derivò da una proposta di Saturnino possiamo solo dubitare di ascriverlo all'anno 651 = 103, in cui Saturnino fu per la prima volta tribuno del popolo (PLUTARCO, *Mar.*, 14; OROS., 5, 17; APP., 1, 28; DIOD., pagg. 608, 631) o al 654 = 100 in cui lo fu per la seconda volta. Non esistono dati certissimi, ma pare più verosimile che sia stato l'anno 651 = 103, sia perchè più vicino ai rovesci sofferti nella Gallia, sia perchè nel dettagliato racconto del secondo tribunato di Saturnino non si parla di Quinto Cepione padre e delle violenze usategli. Non è di per sè attendibile il racconto che Saturnino nel suo secondo tribunato abbia chiesto, per farle servire ai suoi piani di colonizzazione, le somme versate nel tesoro dello stato per le sentenze pronunciate sulla questione della sparizione del bottino di Tolosa (*de viris ill.* 73, 5 ed ORELLI, *ind. legg.*, pag. 137) e può d'altra parte esser stato facilmente riportato per sbaglio dalla prima legge agraria africana alla seconda legge agraria universale di Saturnino. È poi da considerarsi come una delle solite ironie dei processi romani di questi tempi se

Veramente non era difficile una scelta conveniente. Roma in confronto dei tempi passati non abbondava di personalità militari; ma distinti servigi avevano prestato Quinto Massimo nella Gallia, Marco Emilio Scauro e Marco Minucio nei paesi danubiani, Quinto Metello, Publio Rutilio Rufo, Caio Mario in Africa; e non si trattava già di affrontare Pirro o Annibale, ma di rimettere in onore in conspetto dei barbari del settentrione la superiorità, tante volte dimostrata, della tattica e delle armi romane, nè a ciò abbisognava un uomo geniale, ma piuttosto un uomo di guerra severo e valoroso.

Ma correvano tempi in cui tutto era più facile che risolvere bene una questione amministrativa. Il governo, come era naturale e come aveva dimostrato nella guerra giugurtina, era così completamente scaduto nella pubblica opinione, che i suoi più valenti generali in mezzo alle vittorie si vedevano costretti ad uscire di carica ogni volta che ad un ufficiale rinomato fosse venuto in mente di screditarli dinanzi al popolo, e come candidato dell'opposizione farsi da questa porre alla testa degli affari.

Non era quindi da maravigliare che si ripettesse con maggiore forza, dopo le sconfitte toccate a Gneo Manlio e a Quinto Cepione, ciò che era accaduto altra volta

---

più tardi, quando Norbano fu citato a comparire in giudizio, lo fu appunto in forza della legge che aveva avuto pure il suo appoggio (Cic., *Brut.*, 89, 305), e non si deve credere che la legge appuleia fosse già una legge universale contro il delitto d'alto tradimento, come lo fu di poi la cornelia.

dopo le vittorie di Metello

Nonostante la legge che vietava di accettare più d'una volta il consolato, Caio Mario, presentatosi di nuovo come aspirante alla suprema carica dello stato, non solo fu eletto console e insignito del supremo comando per la guerra contro i Galli mentre si trovava ancora alla testa dell'esercito in Africa, ma il consolato gli fu conferito per cinque anni (650-4 = 104-100) di seguito, in un modo che rivelava un calcolato disprezzo contro lo spirito esclusivo della nobiltà, non mai così chiaramente manifesto nella sua stoltezza e cecità come quando si trattò di quest'uomo.

Ma questi furono certamente fatti inauditi negli annali della repubblica, e assolutamente incompatibili con lo spirito della larga costituzione di Roma.

Le tracce di questa autorità incostituzionale del primo generale democratico rimasero profonde, incancellabili specialmente negli ordini della milizia, poichè la trasformazione dell'esercito cittadino in un esercito assoldato, cominciata nella guerra africana, fu recata a compimento da Mario durante il quinquenne comando supremo ed assoluto e da lui esercitato piuttosto per le strettezze dei tempi, che in forza della sua nomina.

## **18. Difensiva dei Romani.**

Seguito da un numeroso ed esperto stato maggiore, in cui ebbe presto occasione di distinguersi il temerario ra-

pitore di Giugurta, Lucio Silla, e da numerose schiere di soldati italici e confederati, il nuovo comandante supremo Caio Mario apparve nel 650 = 104 al di là delle Alpi.

Egli non vi trovò il nemico contro il quale era stato inviato. Quelle strane torme, che avevano vinto presso Arausio, avevano varcato i Pirenei, dopo avere, come abbiamo detto, saccheggiato il paese a occidente del Rodano, e stavano appunto azzuffandosi nella Spagna coi valorosi abitanti della costa settentrionale e del paese interno; pareva che i Tedeschi, sin dalla loro apparizione nella storia, volessero dar prova del loro talento nel non sapere assalire.

Così da un lato Mario ebbe tutto il tempo di ricondurre all'obbedienza i ribellati Tettosagi, di riaffermare la vacillante fede dei distretti vassalli della Gallia e della Liguria e di procurarsi soccorsi e contingenti nell'interno e al di fuori della provincia romana, dai confederati, come dai Massaloti, dagli Allobrogi, dai Sequani, minacciati dai Cimbri non meno dei Romani; dall'altro di riorganizzare l'esercito affidatogli con una severa disciplina, trattando ugualmente nobili e plebei e di indurire i soldati a maggiori fatiche assuefacendoli a lunghe marce ed ai gravosi lavori delle trincee – specialmente con lo scavo di un canale per le acque del Rodano, per trasportare più facilmente le provvigioni che dall'Alta Italia si spedivano dietro l'esercito, canale lasciato poi ai Massaloti.

Anche egli si tenne strettamente sulla difensiva, non ol-

trepassando i limiti della provincia romana. Finalmente sembra che durante il 651 = 103 dopo aver trovata una valorosa resistenza nelle popolazioni indigene della Spagna e specialmente dei Celtiberi, la fiumana dei Cimbri retrocedesse, e rivarcando i Pirenei pare si dirigesse verso l'oceano Atlantico dove tutti dai Pirenei alla Senna si assoggettarono ai terribili uomini.

E sulla Senna soltanto, sul confine della valorosa confederazione dei belgi, incontrarono una seria resistenza; ma appunto qui, mentre si trovavano sul territorio dei Velloccasi (Rouen), venne loro un importante rinforzo.

Non solo tre cantoni degli Elvezi, fra i quali i Tigurini e i Tugeni che avevano già combattuto contro i Romani sulle sponde della Garonna, si unirono ai Cimbri, ma anche i Teutoni, loro affini di razza, col loro re Teutobod, spinti, non sappiamo da qual cagione, dalla loro dimora sul Baltico fino alle sponde della Senna<sup>61</sup>.

## 19. Calata in Italia.

Ma nemmeno quelle schiere riunite riuscirono a superare la valorosa resistenza dei Belgi.

---

<sup>61</sup> Questo racconto si fonda in sostanza sulla narrazione relativamente accertatissima di Livio nell'*Epitome* (in cui si legge: *reversi in Galliam in Velloccassis se Teutonibus coniunxerunt*) ed in GIULIO OSSEQUENTE, non curando le minori prove che pongono i Teutoni già prima e in parte, come APPIANO, *Celt.* 13; sin dalla battaglia di Noreia vicino ai Cimbri. Con questo si accordano le notizie che troviamo in CESARE, *B. g.* I; 33; 2, 4, 29, poichè la calata dei Cimbri nella provincia romana e in Italia non può essere stata se non la spedizione del 652 = 102.

I capi allora risolsero seriamente di attuare il progetto da lungo tempo meditato di scendere in Italia. Per non trascinarsi dietro il bottino sino allora raccolto, lo lasciarono sotto la guardia di 6000 uomini, dai quali dopo parecchie vicende sorse la popolazione degli Aduatici sulle sponde della Sambra.

Ma per la difficoltà di approvvigionarsi sulle Alpi, o per altre ragioni, quelle schiere si divisero di nuovo in due eserciti, uno dei quali, composto di Cimbri e Tigorini, ripassò il Reno attraversando le Alpi orientali per il passo già trovato nel 641 = 113, l'altro, che si componeva dei Teutoni arrivati da poco, dei Tugeni e dell'eletta schiera cimbrica degli Ambroni, già sperimentata nella battaglia di Arausio, attraversando la Gallia romana e varcando i passi occidentali doveva penetrare in Italia.

Fu questa seconda divisione quella che, nell'estate del 652 = 102, ripassato il Rodano senza trovar resistenza, riprese, dopo una tregua di quasi tre anni, sulla sponda sinistra la lotta contro i Romani.

Mario l'attendeva in un campo da lui scelto e ben approvvigionato, allo sbocco dell'Isère nel Rodano, dalla quale posizione egli impediva contemporaneamente ai barbari le due sole vie praticabili per l'Italia, quella del Piccolo S. Bernardo e quella lungo la Riviera.

I Teutoni assalirono il campo che loro sbarrava la via; tre giorni consecutivi le armi dei barbari infuriarono contro le trincee dei Romani, ma l'impeto selvaggio si fiaccò contro la superiorità dei Romani combattenti dal-



le fortificazioni, e dinanzi all'avvedutezza del generale. Dopo gravi perdite quei temerari decisero di rinunciare all'espugnazione e di marciare a piedi verso l'Italia lasciando da un lato il campo. Essi impiegarono sei giorni a sfilargli vicino; il che fa fede piuttosto della pesantezza dei loro carriaggi che dell'immenso numero degli armati.

Il generale romano, senza assalirli, lasciò che continuassero la marcia; è naturale che per nulla lo turbasse la schernevole offerta dei nemici che chiedevano ai Romani commissioni per le loro donne a Roma; ma egli, approfittando di questa baldanza delle colonne nemiche, di fronte alle numerose e compatte sue truppe, non volle assalirle; ciò prova ch'egli si fidava ben poco degli inesperti suoi soldati.

Passate le schiere, egli pure levò il campo e subito nel più perfetto ordine tenne dietro al nemico, trincerandosi con ogni cura tutte le notti.

## **20. Battaglia di Aquæ Sextiæ.**

I Teutoni, desiderosi di raggiungere la via del litorale, arrivarono marciando lungo il Rodano sino nella regione di *Aquæ Sextiæ* seguiti dai Romani.

Qui le truppe leggere liguri dei Romani, intente ad attingere acqua, si incontrarono con la retroguardia celtica, gli Ambroni; in breve il combattimento si fece generale, e dopo un'accanita lotta i Romani vinsero e inseguirono

il nemico in ritirata, sin presso le sue trincee di carri.

Questa prima vittoria aggiunse coraggio al generale e ai soldati; dopo tre giorni Mario schierò le sue truppe a decisiva battaglia sulla collina sul cui vertice aveva piantato il campo. I Teutoni, da lungo tempo impazienti di misurarsi coi loro avversari, movendo subito all'assalto della collina cominciarono la lotta.

Questa fu lunga e micidiale; fino a mezzodì i Tedeschi si tennero fermi come muraglie; ma l'insolito calore del sole provenzale intorpidì i loro nervi, e un falso allarme alle spalle, cagionato da una frotta di soldati romani appartenente ai carriaggi, che urlando irruppe da un'imbo-scata, mise interamente in scompiglio le loro file che già vacillavano.

Quello sciame fu tutto sbaragliato, e, come si comprende, ignari dei luoghi, furono tutti uccisi o fatti prigionieri; tra questi il re Teutobod; tra i morti un gran numero di donne, le quali non ignorando la sorte che loro sovrastava come schiave, parte perirono trucidate, difendendosi disperatamente sui loro carri, parte, durante la prigionia, dopo di aver chiesto invano di essere dedicate al servizio degli dei e delle sante vergini di Vesta, si diedero da sè stesse la morte (estate 652 = 102).

Così la Gallia fu liberata dai Tedeschi; ed era tempo, perchè i loro fratelli d'armi avevano già varcato le Alpi. Stretti in lega con gli Elvezi, i Cimbri erano giunti facilmente dalla Senna nella regione delle sorgenti del Reno; superata la catena delle Alpi pel Brennero erano discesi

nelle pianure d'Italia attraversando le valli bagnate dell'Isarco e dell'Adige. Qui doveva guardare i passi il console Quinto Lutazio Catulo; ma non conoscendo il paese e temendo d'essere circondato, non aveva avuto il coraggio di inoltrarsi sulle Alpi e si era accampato al di sotto di Trento sulla sinistra dell'Adige, assicurandosi per ogni eventualità la ritirata sulla destra per mezzo di un ponte.

## **21. I Cimbri in Italia.**

Ma quando i Cimbri in dense schiere sbucarono dalle gole dei monti, l'esercito romano si lasciò prendere dal timor panico e legionari e cavalieri fuggirono questi direttamente nella capitale, quelli sulla prima altura che trovarono atta a difendersi. A stento Catulo con uno stratagemma potè ricondurre la maggior parte del suo esercito al fiume e oltre il ponte prima che i nemici, i quali dominavano il corso superiore dell'Adige e che avevano già fatto scorrere alberi e travi contro il ponte, potessero distruggerlo e con ciò tagliare la strada all'esercito.

Ma il generale era stato costretto a lasciare una legione sull'altra sponda, e già il vile tribuno che la comandava voleva capitolare, allorchè il capitano Gneo Petreio da Atina, trafiggendo il codardo, passò in mezzo al nemico sulla destra dell'Adige, dove si trovava il grosso dell'esercito. Così fu salvo l'esercito e in certo modo

l'onore delle armi; ma le conseguenze dell'indugio nell'occupare i passi e della soverchia fretta nel ritirarsi, furono tuttavia assai gravi.

Catulo dovette ritirarsi sulla destra del Po e lasciare tutta la pianura tra questo fiume e le Alpi in potere dei Cimbri, conservando così solo per la via di mare le comunicazioni con Aquileia. Ciò accadde nell'estate del 652 = 102 all'epoca in cui i Teutoni e i Romani combattevano ad *Aquæ Sextiæ*.

Se i Cimbri avessero continuato i loro attacchi senza fermarsi, forse Roma si sarebbe trovata in assai cattive condizioni; ma anche questa volta, fedeli alla loro usanza, deposero le armi nell'inverno, tanto più che trovavano intorno a sè ogni sorta di agi della vita in un paese ricco come la valle del Po, ove era abbondanza di comodi alloggiamenti, di bagni caldi, di nuove delicate vivande e di vini generosi. Intanto i Romani guadagnarono tempo per potersi ordinare ed incontrarli con le loro forze riunite.

Non era adesso il momento di riprendere l'interrotto disegno di conquista del paese occupato dai Celti, come Caio Gracco poteva aver ideato e come il democratico generale Mario, in altre condizioni, avrebbe fatto; dal campo di battaglia di Aix l'esercito vittorioso fu condotto sulle rive del Po, e Mario, dopo breve sosta nella capitale, dove ruscò l'offerta gli onore del trionfo sino a che non avesse riportato totale vittoria sui barbari, fece ritorno al campo degli eserciti riuniti.

Nella primavera del 653 = 101 i Romani in numero di 50.000 uomini, capitanati dal console Mario e dal proconsole Catulo, ripassarono il Po e cercarono i Cimbri, che, come sembra, si erano messi in marcia a ritroso del gran fiume, per guardarlo alle sorgenti.

Al di sotto di Vercelli, non lungi dallo sbocco della Sesia nel Po<sup>62</sup>, appunto dove Annibale aveva combattuto la sua prima battaglia sul suolo italico, stettero di fronte gli eserciti. I Cimbri volevano venire alle mani e, seguendo il loro costume, invitarono i Romani a scegliere il tempo e il luogo; Mario li assecondò e fissò il dì seguente – era il 30 luglio 653 = 101 – ed i Campi Raudi, una vasta pianura sulla quale la cavalleria romana, superiore di forza, ebbe il vantaggio di potersi spiegare.

Qui i Romani fecero impeto sul nemico di sorpresa, benchè fossero attesi, poichè la cavalleria cimbra nella fitta nebbia mattinata, trovatasi prima che se lo aspettasse alle prese con la cavalleria romana, superiore di numero, fu da questa respinta addosso alla fanteria che stava ordinandosi per entrare in battaglia.

Con poche perdite i Romani riportarono una completa

---

<sup>62</sup> Non sapremmo approvare che contro la tradizione si sia trasferito il campo di battaglia a Verona; trascurando così il fatto, che tra i combattimenti sulle sponde dell'Adige e il combattimento decisivo passò tutto un inverno ed ebbero luogo parecchi movimenti di truppe, e che Catulo, come appare dall'esplicita narrazione (PLUT., *Mar.*, 24) fu respinto fino alla destra del Po. E anche i dati che i Cimbri furono sconfitti sul Po (HER., *Chron.*) e dove poscia Stilicone battè i Geti, cioè presso Cherasco sul Tanaro, vogliono, sebbene non precisamente, che il fatto avvenisse piuttosto presso Vercelli che presso Verona.

vittoria e distrussero i Cimbri. I morti sul campo, che erano i più, tra cui il valoroso re Boiorige, potevano dirsi fortunati, almeno più di quelli che poi, disperati, si diedero la morte o furono costretti di cercare in Roma sul mercato degli schiavi un padrone che fece scontare al nordico l'arditezza d'aver bramato prima del tempo le bellezze del mezzogiorno.

I Tigorini che si erano fermati ai primi gradini delle Alpi per poi seguire i Cimbri, appena ebbero notizia della sconfitta, si affrettarono a ritornare nel loro paese.

La fiumana d'uomini che per tredici anni aveva messo in apprensione tutte le nazioni dal Danubio all'Ebro, dalla Senna al Po, riposava sotterra o languiva sotto il giogo della schiavitù; le avanguardie delle migrazioni tedesche avevano pagato il debito loro; il popolo dei Cimbri coi suoi connazionali, privo di patria, più non esisteva.

## **22. La vittoria ed i partiti.**

Sui corpi dei caduti i partiti politici continuarono in Roma le loro meschine lotte, non curandosi degli ultimi grandi avvenimenti, onde la storia del mondo impendeva a scrivere la prima pagina di un nuovo volume, senza nemmeno riconoscere con schietto sentimento che gli aristocratici di Roma, come pure i democratici, avevano fatto in quel giorno il loro dovere.

La gelosia dei due generali, che non erano solo avversari politici, ma erano pure avversi per i diversi successi

nelle due ultime campagne, subito dopo la recente battaglia si manifestò in modo scandaloso.

Catulo a ragione poteva vantare che le truppe da lui comandate avevano deciso della vittoria avendo strappate ai nemici trentuna insegne, mentre quelle comandate da Mario non ne avevano raccolte che due: i suoi soldati accompagnarono persino gli inviati della città di Parma attraverso mucchi di cadaveri nemici per provare loro che l'esercito di Mario ne aveva uccisi mille, e diecimila erano caduti sotto i colpi di quello di Catulo. Ciò nonostante Mario solo fu proclamato vincitore dei Cimbri, ed a ragione se si vuol considerare che egli, come superiore in grado, nel giorno che decise della vittoria aveva avuto il supremo comando, e che egli superava senza dubbio di molto il suo collega in talenti militari ed in esperienza, e che finalmente la vittoria sui campi di Vercelli non fu che il compimento di quella riportata presso *Aquæ Sextiæ*.

Ma in quest'epoca la gloria di aver salvato Roma dai Cimbri e dai Teutoni non fu interamente attribuita a Mario per tali considerazioni, ma piuttosto per quelle politiche dei partiti.

Catulo era uomo di spirito e di senno, parlatore così piacevole che per l'armonia delle parole pareva quasi eloquente scrittore discreto di memorie, poeta di occasione e gran conoscitore e critico di belle arti: ma egli non era un uomo del popolo e la sua vittoria era una vittoria dell'aristocrazia. Ora le battaglie combattute dal ruvido

contadino, che, sollevato sugli scudi dal basso popolo, aveva condotto questo alla vittoria, non erano solo sconfitte dei Cimbri e dei Teutoni ma anche del governo; a ciò si associavano altre speranze che non fossero quelle di poter commerciare liberamente oltre le Alpi o di rimettere in fiore l'agricoltura al di qua delle medesime.

Vent'anni erano trascorsi dacchè le acque del Tevere s'erano richiuse sulla salma insanguinata di Caio Gracco; da vent'anni i Romani avevano sopportato e maledetto il governo della restaurata oligarchia; nè Gracco aveva ancora trovato un vendicatore, nè l'iniziato suo edificio, un architetto.

Molti tra i peggiori cittadini dello stato nutrivano nel petto l'odio e molti tra i migliori la speranza; si era finalmente rinvenuto nel figlio del contadino di Arpino l'uomo capace di appagare i desideri e di compiere la vendetta? Era giunta la vigilia della tanto desiderata seconda rivoluzione?



## SESTO CAPITOLO

# TENTATIVO DI RIVOLUZIONE DI MARIO E TENTATIVO DI RIFORMA DI DRUSO

### 1. Mario.

Caio Mario, figlio di un povero giornaliero, nacque nel 599 = 155 in Cereate, piccolo villaggio nei dintorni di Arpino, elevato poi a città sotto il nome di Cereate Mariana, e oggi ancora chiamata «Casa di Mario» (Casamari).

Egli crebbe accanto all'aratro in così misero stato, che pareva dovesse essere escluso persino dagli uffici comunali di Arpino. Imparò da giovanetto a sopportare ciò che sopportò poi da generale, la fame e la sete, il caldo e il freddo, e a dormire sulla nuda terra.

Appena raggiunta l'età entrò nell'esercito, e, nella difficile scuola delle guerre combattute in Ispagna, ebbe occasione di distinguersi tanto da essere in breve tempo promosso ufficiale; a ventitrè anni, militando nella guerra numantina, richiamò su di sé l'attenzione del severo Scipione per il bell'assetto del suo cavallo e delle sue armi, per il suo valore nei combattimenti e per la sua onesta condotta nel campo.

Era ritornato in patria con onorevoli cicatrici e distintivi militari, e col vivo desiderio di farsi un nome nella carriera così gloriosamente incominciata; ma nelle condi-

zioni di quei tempi anche l'uomo più meritevole non poteva ottenere cariche politiche, le quali soltanto aprivano la via ai gradi superiori nell'esercito, se non aveva un patrimonio e relazioni di famiglia.

Il giovane ufficiale seppe procurarsi l'uno con fortunate speculazioni commerciali, le altre unendosi in matrimonio con una giovane dell'antica famiglia Giulia; e così dopo grandi sforzi e parecchie ripulse gli riuscì, nell'anno 639 = 115, di esser nominato pretore, carica in cui egli ebbe occasione di dare nuove prove della sua valentia militare, come governatore della Spagna ulteriore.

Si è già narrato come, a dispetto dell'aristocrazia, nell'anno 647 = 107 egli ottenesse il consolato, e in qualità di proconsole (648-9 = 106-5) mettesse fine alla guerra africana; come, dopo l'infelice giornata di Arausio, fosse incaricato della suprema direzione della guerra contro i tedeschi; come, dopo essere stato riconfermato per quattro anni consecutivi, dal 650 al 653 = 104 al 101, nella carica di console, caso senza esempi negli annali della repubblica, egli vincessesse e distruggesse i Cimbri al di là e i Teutoni al di qua delle Alpi.

Nella sua carica di generale egli si era mostrato uomo valente e onesto, che imparzialmente giudicava, e nel disporre del bottino procedeva con disinteresse e lealtà non comune, ed era assolutamente incorruttibile.

Da abile organizzatore qual era, aveva rimesso a nuovo la macchina quasi arrugginita dell'esercito romano, e da

generale avveduto aveva saputo costringere il soldato all'osservanza della disciplina pur mantenendo in lui il buon umore e procurandosi il suo affetto con l'affabilità; impavido dinanzi al nemico, sapeva cogliere il momento opportuno per fargli sentire il peso delle sue armi.

Da quello che noi possiamo giudicare, Mario non era proprio un genio militare, nel senso più eminente, ma le ragguardevoli doti che possedeva bastavano nelle condizioni d'allora a dargliene il nome, per cui egli era entrato in modo molto onorevole nel numero dei consolari e dei trionfatori.

Tuttavia egli non era fatto per i circoli brillanti. Aspra e forte restava la sua voce, selvaggio il suo sguardo, come se egli si vedesse ancora dinanzi Libi o Cimbri e non colleghi bene educati e profumati.

Che egli fosse superstizioso come un lanzicheneco, che si fosse lasciato indurre, non dall'impulso dei suoi sentimenti, ma dal vaticinio d'un indovino, a presentarsi candidato pel suo primo consolato, che avesse nella campagna contro i Teutoni consultato gli oracoli della indovina siriaca Marta, tutto ciò non era cosa veramente antiaristocratica; in tali cose erano d'accordo, allora come in tutti i tempi, le più elevate e le più basse classi della società.

Ma imperdonabile era in lui il difetto di coltura politica; egli meritava senza dubbio ogni lode per aver saputo battere i barbari; ma che pensare di un console così ignaro della prescritta etichetta, da comparire in senato

in costume da trionfatore?

Nè in ciò solo si scorgeva in lui l'uomo nuovo. Era non solo – secondo la terminologia aristocratica – un uomo povero, ma, ciò che era peggio, frugale e nemico dichiarato di ogni corruzione e di ogni maneggio segreto.

Come è dei soldati, egli non era ghiotto, ma beveva volentieri e specialmente nei suoi ultimi anni; ignorava come si desse un banchetto ed aveva un cattivo cuoco. Non era poi lodevole che il console non comprendesse che la lingua latina e dovesse rinunciare alla conversazione in lingua greca; gli si poteva perdonare di annoiarsi – e non sarà stato il solo, probabilmente – assistendo alla rappresentazione della commedia greca, ma aveva torto a non saperlo nascondere.

Così finchè visse egli fu un contadino smarrito fra gli aristocratici, stuzzicato dai mordaci motteggi e dalla più mordace commiserazione dei suoi colleghi, che egli non aveva la forza di disprezzare.

## **2. Posizione politica di Mario.**

– Nè molto migliore era la posizione di Mario di fronte ai partiti.

Le leggi che egli fece adottare durante il suo tribunato del popolo (635 = 119), un maggiore controllo nella consegna delle tavolette elettorali per impedire i soprusi che vi si facevano e il divieto di smodate proposte per spese del popolo, non hanno l'impronta di un partito,

meno poi del partito democratico; esse provano solo ch'egli aveva in orrore le cose ingiuste e insensate; e come avrebbe potuto da principio essere rivoluzionario un uomo come questo, contadino di nascita e soldato di inclinazione? Le ostilità dell'aristocrazia veramente lo spinsero più tardi nel campo degli avversari del governo e subito si vide levato sugli scudi, nominato generale del partito dell'opposizione, e in breve destinato, forse, a cose più alte.

Ma, assai più che all'opera di Mario, ciò si dovette all'incalzante forza delle circostanze e al grande bisogno in cui versava l'opposizione di avere un capo; a conferma di ciò basti sapere che egli dal momento della sua partenza per l'Africa nel 647-8 = 107-6 assai poco, e solo di passaggio, si era trovato nella capitale.

Solo nella seconda metà del 653 = 101 ritornò a Roma vincitore dei Teutoni e dei Cimbri, per celebrare il suo duplice trionfo fino allora ritardato.

Egli era senza dubbio il primo uomo in Roma, e, non pertanto, nella politica era ancora un principiante.

Era ormai inconfutabilmente dimostrato che Mario non solo aveva salvato Roma, ma che egli era il solo che avesse potuto salvarla; il suo nome era sulle labbra di tutti; i nobili riconoscevano i suoi servizi; nelle classi più basse egli era popolare più che altri mai, prima o dopo di lui, popolare per le sue virtù e per i suoi difetti, pel suo disinteresse aristocratico, non meno che per i suoi modi rudi e contadineschi; per la moltitudine egli

era il terzo Romolo e il secondo Camillo; gli si facevano libazioni come agli dei.

Qual meraviglia se, in mezzo a tanta magnificenza, la testa del figlio di un contadino era talvolta presa da vertigini; se egli paragonava la sua marcia dall'Africa al paese dei Celti alle vittoriose corse di Bacco, dall'una all'altra parte del mondo, o se per proprio uso si fece fare una coppa, e non delle più piccole, sul modello di quella di Bacco?

Speranza non meno che riconoscenza accendeva questo inebriante entusiasmo popolare, che avrebbe potuto trarre in inganno anche uomini di maggiore sangue freddo e di più matura esperienza politica. L'opera di Mario non sembrava assolutamente compiuta ai suoi ammiratori. Più che dai barbari, il paese si sentiva oppresso dal triste governo. A Mario, come primo cittadino di Roma, prediletto del popolo, capo del partito dell'opposizione, toccava quindi di salvare Roma per la seconda volta.

Le mene politiche della capitale erano, veramente, una cosa nuova e noiosa per lui, contadino e soldato; egli era così cattivo parlatore come buon comandante, e diede prova di sapere più fermamente resistere alle lance e ai brandi dei nemici che non agli applausi ed ai fischi del popolo.

Ma poco importavano le sue inclinazioni. Le speranze comuni legano gli animi. La sua posizione politica e militare era tale che, non volendo egli rinnegare il suo glorioso passato e ingannare le aspettative del suo partito,

o, per dir meglio, della nazione, egli era costretto a mettere un freno alla cattiva amministrazione della cosa pubblica, a farla finita col governo della restaurazione; e purchè non gli facessero difetto le doti di un capopopolo, poteva fare a meno di quanto è necessario a un capo-parte.

### **3. Nuovo ordinamento dell'esercito.**

Mario disponeva di un'arma formidabile, perchè aveva in mano l'esercito riorganizzato.

Già prima di lui più di una volta si era dovuto prescindere dal concetto fondamentale della costituzione serviana, che limitava la leva ai soli possidenti e ordinava le differenti armi unicamente a seconda le classi del censi; la minima sostanza di 11.000 assi (Lire 2.957,50), stabilita per l'obbligo di militare nell'esercito cittadino era stata ridotta a 4.000 assi (L. 1.002,50); le antiche sei classi censuarie, che formavano le diverse armi, erano state ridotte a tre; si sceglievano veramente, secondo l'ordinamento serviano, i cavalieri tra i coscritti più agiati, gli armati alla leggera tra i più poveri; ma il ceto medio, che formava la fanteria di linea propriamente detta, non fu più ordinato secondo la sostanza che ciascuno possedeva, ma invece secondo l'anzianità di servizio dei tre ordini degli astati, dei principi e dei triari.

I Romani avevano inoltre già da lungo tempo assoggettati su vasta scala al servizio militare gli alleati italici,

ma anche di questi, come a Roma, di preferenza le classi di possidenti. Ciò nonostante la milizia dei Romani si fondava in sostanza, fino al tempo di Mario, su questo antichissimo ordinamento di difesa cittadina.

Ma esso, per le mutate circostanze, più non bastava. Da un canto le classi migliori della società si andavano sempre più ritraendo dal servizio militare; dall'altro il cetto medio romano italico si andava in generale sempre più restringendo; invece si poteva disporre delle ragguardevoli forze degli alleati fuoritalici e vassalli, ed il proletariato italico, ben organizzato, costituiva, almeno per l'esercito, un utilissimo elemento.

La cavalleria cittadina, che si doveva formare di uomini tolti alla classe degli agiati, già prima di Mario, di fatto, non prestava più il servizio di campo. Come corpo effettivo dell'esercito essa viene ricordata per l'ultima volta nella campagna di Spagna del 614 = 140, durante la quale, colla ridicola superbia e con la indisciplinatezza, forma la disperazione del generale, così che ne deriva una guerra condotta senza alcuna coscienza tanto dal generale, come dai cavalieri. Nella guerra giugurtina non è più che una specie di guardia del corpo del generale e dei principi stranieri; poi scompare del tutto.

Difficile anche in tempi ordinari riusciva il completamento delle legioni dei coscritti debitamente qualificati; materialmente impossibile con l'osservanza degli esistenti regolamenti di coscrizione sarebbe stato il sopporre ai bisogni creati dalla battaglia di Arausio.



Del resto già prima del tempo di Mario, negli eserciti romani, specialmente nella cavalleria e nella fanteria leggera, si trovavano impiegati sempre in numero crescente anche fuori delle loro provincie, i sudditi fuoritalici, la cavalleria pesante della Tracia, la leggera africana, l'eccellente e veloce fanteria leggera dei liguri, i frombolieri delle Baleari, ed essendovi difetto delle reclute cittadine coi voluti requisiti, si presentavano in gran numero cittadini delle classi povere per entrare, non chiamati, a far parte dell'esercito.

Nè l'arruolare volontari doveva riuscire difficile data la grande moltitudine degli infimi cittadini che non trovavano o fuggivano il lavoro e per i considerevoli vantaggi che offriva il servizio militare romano.

Non fu quindi che una necessaria conseguenza della politica e della trasformazione sociale dello stato, se nei bisogni militari si passò dal sistema del bando dei cittadini a quello dei contingenti e dell'arruolamento; se la cavalleria e le truppe leggere ora si formavano coi contingenti delle provincie dipendenti, e fu persino invitata la Bitinia a mandare il suo contingente per la guerra contro i Cimbri.

Riguardo alla fanteria di linea non fu abolita l'esistente legge sul reclutamento, ma fu permesso a qualunque cittadino nato libero, di arruolarsi volontario nell'esercito, ciò che fece per primo Mario nel 647 = 107.

A lui si riferisce pure l'eguaglianza introdotta nella fanteria di linea. Il sistema romano di divisione aristocrati-

ca era fino allora stato mantenuto anche nelle legioni.

I quattro ordini degli armati alla leggera, degli astati, dei principi e dei triari, ossia dell'avanguardia, della prima, seconda e terza linea, avevano fino allora ciascuno una speciale qualifica secondo la ricchezza o secondo gli anni di servizio, e, in gran parte, anche secondo la diversità dell'armamento, ciascuno occupava il suo posto stabilito una volta per sempre nell'ordine di battaglia, il grado militare che gli era assegnato e ciascuno aveva la propria insegna.

Ora tutte queste distinzioni cessarono. Quelli che in generale venivano accettati come legionari non avevano bisogno di ulteriore qualifica per servire in qualunque divisione; la relativa destinazione era lasciata al giudizio degli ufficiali.

Tutte le diversità dell'armamento cessarono e per conseguenza tutte le reclute venivano egualmente istruite. Sono senza dubbio connessi con tali misure i molti miglioramenti introdotti da Mario nell'armamento, nel trasporto dei bagagli e simili, che formano una bella prova della sua avvedutezza nei dettagli pratici dell'arte della guerra e della sua sollecitudine per i soldati; ma prima di tutto è degno d'osservazione il nuovo regolamento degli esercizi composto dal collega di Mario nella guerra d'Africa, Publio Rutilio Rufo (console nel 649 = 105).

Con questo regolamento si perfezionò l'educazione militare del singolo sul modello degli esercizi allora in uso nelle sale d'armi dei gladiatori.

L'ordine delle legioni fu interamente cambiato. Invece di 30 manipoli di fanteria – ognuno dei quali si componeva di due centurie di 60 uomini nei primi due ordini e di 30 nel terzo – che sino allora avevano formato l'unità tattica, furono messe 10 coorti, ciascuna colla propria insegna e composta di sei e spesso solo di cinque centurie ciascuna; cosicchè, quantunque colla soppressione della fanteria leggera della legione si fossero risparmiati 1200 uomini, tuttavia il numero totale della legione aumentò dai 4200 ai 5000 e anche ai 6000 uomini.

Rimase immutato il sistema di combattere in tre ordini, ma se fino allora ogni ordine aveva formato un corpo d'armata distinto, ora il generale era libero di distribuire a suo talento in tre linee le coorti di cui disponeva.

Soltanto il numero d'ordine dei soldati e delle divisioni stabiliva il grado militare. Le quattro insegne delle singole parti della legione, cioè il lupo, il toro a testa umana, il cavallo ed il cinghiale, che probabilmente fino allora avevano preceduto la cavalleria e i tre ordini della fanteria pesante, scomparvero; rimasero le sole bandiere delle nuove coorti e la nuova insegna data da Mario a tutte le legioni: l'aquila d'argento.

Se quindi dalla legione era scomparsa ogni traccia che ricordasse le distinzioni cittadine e aristocratiche, e se poi tra i legionari non si vedevano che distintivi puramente militari, era sorta già invece molte decine d'anni prima, per cause accidentali, accanto alle legioni, una legione privilegiata: la guardia del corpo del generale.

Questa incominciò sin dal tempo della guerra numantina, durante la quale Scipione Emiliano, a cui il governo non aveva inviato i rinforzi di nuove truppe che aveva chieste, obbligato perciò di pensare alla propria sicurezza personale davanti ad una feroce soldatesca, aveva composta una schiera di 500 uomini volontari, accogliendovi poscia i soldati più valorosi.

Questa coorte, uscita parte dalle classi migliori, parte dalla inferiore clientela personale del generale, e chiamata quindi ora «degli amici», ora dei «pretoriani» prestava servizio nel pretorio (*praetorium*) per cui era esonerata da quello del campo e delle trincee, e godeva maggiore stipendio e maggiore considerazione.

#### **4. Importanza politica della riforma.**

Questa completa rivoluzione nell'ordinamento dell'esercito romano non sembra derivata in sostanza da motivi politici, ma da motivi puramente militari, e sembra essere stata in generale, piuttosto che l'opera di un singolo individuo e meno ancora quella di uno scaltro ambizioso, la caduta, sotto l'urto dei tempi, di istituzioni divenute insostenibili.

Non è inverosimile, che l'istituzione del sistema dell'arruolamento interno, per opera di Mario, abbia militarmente salvato lo stato dalla rovina, come alcuni secoli più tardi Arbogaste e Stilicone, coll'introduzione del sistema d'arruolamento estero, ne prolungarono l'esi-

stenza ancora per qualche tempo.

Ciò che non pertanto si doveva ravvisare in questo sistema, benchè non ancora svolta, era una completa rivoluzione politica.

La costituzione repubblicana voleva essenzialmente che ogni cittadino fosse insieme soldato, che ogni soldato prima di tutto fosse cittadino; e così la Repubblica assumeva le forme d'uno stato militare. A ciò doveva condurre il nuovo regolamento per gli esercizi militari, colla sua pratica tolta dallo schermidore. La milizia divenne quindi a poco a poco un mestiere.

Maggiori conseguenze ebbe l'arruolamento, sia pure limitato, dei proletari, specialmente rispetto alle antichissime norme che assegnavano al generale un diritto arbitrario, solo compatibile con saldissime istituzioni repubblicane, di compensare i suoi soldati, e davano ai soldati fortunati e valorosi una specie di diritto di pretendere dal generale una parte del bottino mobile e dallo stato una porzione di suolo conquistato.

Se il cittadino coscritto e il contadino non ravvisavano nel servizio militare altro che un peso assunto pel bene comune, e nei vantaggi derivanti dalla guerra null'altro che un tenue compenso alla perdita molto maggiore derivata loro dal servizio prestato, il proletario, invece, assunto nell'esercito, non solo vedeva legata al soldo la sua esistenza, ma doveva desiderare di rimanere sotto le insegne e di non abbandonarle se non sicuro di un'esistenza cittadina, giacchè licenziato non l'accoglieva nè

un ospizio per gli invalidi, nè uno per i poveri. Sua sola patria era il campo, sua sola scienza la guerra, sua sola speranza il generale – che cosa fosse tutto ciò è facile indovinare.

Allorchè Mario dopo la giornata sui Campi Raudi, concesse per il loro valore, a due intere coorti di alleati italiani, incostituzionalmente, il diritto di cittadinanza, egli giustificò poi questo atto, dicendo che tra lo strepito delle armi non aveva potuto udire la voce delle leggi.

Chi mai avrebbe potuto star garante che, se in questioni di maggiore importanza l'interesse del generale si fosse per caso accordato con quello dell'esercito nel volere alcuna cosa contraria alla costituzione, ben altre leggi non fossero per nascere in mezzo allo strepito delle armi?

Vi era un esercito permanente, lo stato militare, la guardia; come per la costituzione cittadina così erano già pronte le basi della costituzione militare per la futura monarchia; nulla più mancava tranne il monarca. Come le dodici aquile che si librarono a volo sul Palatino presagirono il periodo dei re, l'aquila concessa da Caio Mario alle legioni annunziò il regno dei Cesari.

## **5. Piani politici di Mario.**

Mario, senza alcun dubbio si affrettava verso la brillante prospettiva che gli schiudeva dinanzi la sua posizione politica e militare.

Correvano tempi estremamente difficili. Si aveva la

pace, e della pace non si era contenti; non era più quel tempo in cui, dopo il primo tremendo urto dei nordici contro Roma, superata la crisi colla coscienza d'un risorgimento, tutte le forze ringiovanite e rigogliosamente sviluppate avevano riconquistato a esuberanza quanto avevano perduto.

Ognuno si avvedeva, che per quanto altre volte ancora col senno di valenti generali si potesse ritardare il crollo della repubblica, questa con tanto maggiore sicurezza sotto il reggimento della restaurata oligarchia andava in rovina; ma ognuno si avvedeva anche che non erano più i tempi in cui in simili casi i cittadini si aiutassero da sè, e che non v'era alcun miglioramento da sperare sin che rimanesse vuoto il posto abbandonato da Caio Gracco.

Quanto fosse profondamente sentito dal popolo il vuoto lasciato da quei due nobili giovani, che avevano iniziato la rivoluzione, e quanto puerilmente esso si appigliasse ad ogni illusione, lo prova il finto figlio di Tiberio Gracco, che quantunque dalla stessa sorella dei Gracchi convinto d'impostura sul foro, tuttavia solo pel nome da esso usurpato fu eletto tribuno nel 655 = 99.

E come nello stesso modo non avrebbe la folla accolto Caio Mario? Se pur esisteva un uomo in cui essa potesse fidare, questo era lui. Mario era il primo generale e il nome più popolare del suo tempo; conosciuto valoroso ed onesto e chiamato dalla stessa sua posizione lontana dagli intrighi dei partiti a divenire il rigeneratore dello stato, – come non avrebbe Mario dovuto parer tale al

popolo e a sè stesso?

L'opinione pubblica era per quanto si può dire contraria al governo; e qui si deve notare, che la disposizione la quale dava il diritto di nomina ai posti vacanti nei supremi collegi sacerdotali alla borghesia invece che agli stessi collegi, e che non era stata votata nel 609 = 145 avendo il governo suscitato degli imbarazzi religiosi nei comizi, nel 650 = 104 sulla proposta di Gneo Domizio fu riconosciuta senza che il senato avesse potuto nemmeno seriamente opporvisi.

Pareva generalmente che più non mancasse che un capo, intorno al quale l'opposizione polarizzandosi tendesse ad uno scopo pratico; e questo capo adesso si era trovato in Mario.

Per dar vita al suo disegno due vie si presentavano a Mario: egli poteva tentare di abbattere l'oligarchia, mettendosi alla testa come imperatore, oppure usare dei mezzi che lo statuto offriva per le riforme costituzionali. Il suo passato lo confortava di attenersi alla prima, l'esempio di Gracco alla seconda.

Si comprende facilmente che egli non scegliesse la prima e non pensasse forse nemmeno alla possibilità di muovere per quella i primi passi.

Il senato era o pareva così impotente e imbarazzato, e fatto segno in modo tale all'odio ed al disprezzo, che Mario non dubitava affatto di potergli resistere colla sua immensa popolarità nè di trovare, se abbisognasse e benchè l'esercito fosse sciolto, appoggio nei soldati li-



cenziati che attendevano le loro ricompense.

È probabile che Mario, pensando alla facile e in apparenza quasi completa vittoria di Gracco ed ai mezzi molto superiori di cui egli disponeva, ritenesse facile, più che non fosse, il sopprimere una costituzione che da quattro secoli esisteva, intensamente connessa a tante abitudini e a tanti interessi dello stato ordinato secondo una complicata gerarchia.

Ma persino chi, meglio di quello che lo facesse probabilmente Mario, scorgeva le difficoltà dell'impresa, doveva riflettere che l'esercito, sebbene in uno stato di transizione, stando per tramutarsi da milizia cittadina in schiere mercenarie, tuttavia non avrebbe acconsentito di farsi cieco strumento di un colpo di stato, e che un tentativo di abbattere gli avversari con la forza brutale quando in altro modo non avessero ceduto, non avrebbe forse condotto ad altro che a rinforzare i loro mezzi di resistenza.

Introdurre nella lotta la forza organizzata delle armi doveva a primo aspetto parere superfluo, e, pensandovi meglio, pericoloso; si era all'inizio della crisi e le opposizioni erano ancora ben lontane dall'ultima loro resistenza.

## **6. Il partito del popolo.**

Osservando le vigenti discipline, dopo il suo trionfo, Mario licenziò l'esercito e prese la via, già battuta da

Caio Gracco, di giungere alla suprema carica dello stato per mezzo degli uffici pubblici conformemente alla costituzione.

Egli si trovò così costretto a fare assegnamento sul così detto partito popolare e sui suoi capi del momento, che erano tanto più suoi alleati, inquantochè il vittorioso generale non possedeva affatto le doti e l'esperienza necessaria ad un demagogo.

Così il partito democratico, che da gran tempo non esercitava alcuna influenza, riebbe ad un tratto un'importanza politica. Esso era del tutto decaduto nel lungo intervallo che corse da Caio Gracco a Mario.

Il malcontento del governo senatorio non era minore adesso di allora; ma parecchie speranze, che i loro più fidi aderenti avevano fatto concepire ai Gracchi, si erano intanto riconosciute come illusioni, facendo nascere in alcuni l'idea, che la agitazione di Caio Gracco tendesse ad uno scopo, al quale gran numero di malcontenti non volevano giungere; come pure venti anni di guai e di persecuzioni avevano scosso e affievolito il gagliardo entusiasmo, la saldissima fede, la morale purezza degli sforzi che sono i presagi delle rivoluzioni.

Ma se il partito democratico non era più quello dei tempi di Caio Gracco, i capi erano ora tanto inferiori al loro partito quanto Caio Gracco era stato superiore al suo.

Ciò era naturale. Finchè non tornasse a sorgere un uomo, che come Caio Gracco ardisse di stendere la mano sul timone dello stato, i capi del partito democrati-

co non potevano che essere provvisori; erano esordienti politici, che, dato sfogo alla loro giovanile smania di opposizione, buoni parlatori e teste vulcaniche, con più o meno destrezza si riparavano all'ombra del partito governativo; o gente che, non avendo da perdere nè beni nè influenza, e d'ordinario nulla avendo da guadagnare nemmeno in fatto d'onore, pel solo piacere di fare intorno a sè rumore facevano professione di contrariare e indispettire il governo.

Fra i primi erano Caio Memmio e il noto oratore Lucio Crasso, che, in seguito, zelanti partigiani del governo, seppero approfittare degli allori raccolti nella tribuna dell'opposizione.

## **7. Glaucia e Saturnino.**

I più distinti capi del partito popolare di quest'epoca appartenevano alla seconda categoria: Caio Servilio Glaucia, detto da Cicerone il romano Iperbolo, uomo di bassa origine e dotato d'una impudente eloquenza da piazza, ma attivo e temuto pel suo spirito mordace, e con lui il suo migliore e più abile compagno Lucio Appuleio Saturnino, che a giudizio dei suoi stessi nemici era un caldo ed energico oratore e almeno non si lasciava guidare da abietti motivi d'egoismo.

Mentre egli era questore, con decreto del senato si vide tolta l'amministrazione dei cereali a lui devoluta, non tanto per difetto della sua gestione, quanto perchè si vo-

leva assegnare questo ufficio, divenuto appunto allora tanto popolare, a uno dei capi del partito del governo, a Marco Scauro, uomo nuovo e non appartenente a nessuna delle famiglie dominanti.

Questo affronto spinse quest'uomo ardente ed ambizioso sui banchi dell'opposizione; e, come tribuno del popolo del 651 = 103, potè restituire ad usura ciò che gli era stato fatto.

Un affare scandaloso aveva allora sospinto l'altro capo Glaucia.

Egli aveva parlato pubblicamente nel foro delle corruzioni esercitate dagli ambasciatori del re Mitridate in Roma; queste rivelazioni, che compromettevano molto il senato, costarono quasi la vita al temerario tribuno.

Egli aveva promosso una sollevazione contro il vincitore della Numidia, Quinto Metello, quando questi nel 652 = 102 chiese la carica di censore, e l'aveva tenuto assediato sul Campidoglio, sinchè i cavalieri vennero a liberarlo, non senza spargimento di sangue.

Metello, divenuto censore, avrebbe voluto vendicarsene, espellendo vergognosamente dal senato Saturnino e Glaucia, in occasione della revisione della lista senatoria; ma la cosa non riuscì per mancanza di energia nel collega di Metello.

Saturnino, che proprio lui aveva ottenuto l'istituzione di quel tribunale eccezionale contro Cepione e i suoi compagni, che nonostante la viva opposizione del partito del governo aveva ottenuto la rielezione di Mario alla carica

di console pel 652 = 102, Saturnino era decisamente il più energico nemico del senato e, da Caio Gracco in poi, il capo più attivo ed eloquente del partito del popolo, e inoltre violento e senza riguardi come nessuno lo era stato prima di lui, sempre pronto a combattere il nemico col bastone piuttosto che con la ragione.

Tale era la tempra dei due capi del cosiddetto partito popolare, i quali ora avevano congiunte le loro sorti con quelle del generale vincitore.

Era naturale; gli interessi e gli scopi si confondevano e fin dalle prime candidature di Mario, almeno Saturnino si era pronunciato in suo favore nel modo più reciso ed efficace.

Essi avevano combinato le cose in modo che nel 654 = 100, Mario domandasse il sesto consolato, Saturnino il secondo tribunato, Glaucia la pretura, onde, in possesso di queste cariche, mandare ad effetto il meditato disegno di rovesciare il governo.

Il senato permise l'elezione meno pericolosa di Glaucia, ma impiegò tutti i suoi mezzi per impedire quelle di Mario e di Saturnino, o almeno fece in modo che vicino a Mario nel consolato fosse nominato nella persona di Quinto Metello un uomo a lui contrario e risoluto.

Dai due partiti si misero in opera ogni sorta di mezzi leciti e non leciti; ma al senato non riuscì di soffocare la pericolosa congiura al suo nascere.

Mario stesso non sdegnava di andare mendicando voti e si crede persino che egli ne comperasse; anzi quando

nelle elezioni dei tribuni furono proclamati nove individui della lista del partito governativo ed anche il decimo posto sembrava già assicurato a Quinto Nunnio, uomo assai rispettabile dello stesso partito, questi fu aggredito e ucciso da una sfrenata turba che si disse composta per la maggior parte di soldati licenziati da Mario.

Così, sebbene con la violenza, i congiurati raggiunsero lo scopo. Mario fu eletto console, Glaucia pretore, Saturnino tribuno del popolo per l'anno 654 = 100; e non Quinto Metello ma un uomo di nessun conto, Lucio Valerio Flacco, fu l'altro console; gli amici potevano essere sicuri di dar vita ai loro disegni e di compiere l'opera interrotta nel 633 = 121.

## **8. Leggi appuleie.**

Rievochiamo i progetti di Caio Gracco e i mezzi ch'egli aveva adoperato per realizzarli.

Si trattava di abbattere l'oligarchia di dentro e di fuori, quindi, da una parte, di ridonare i suoi originari diritti sovrani alla magistratura resa completamente indipendente dal senato e di trasformare di nuovo questo da autorità governante in consulente, e di porre fine, dall'altra parte, alla divisione aristocratica dello stato in tre classi, la dominante borghesia, gli alleati italici ed i vassalli, sopprimendo a poco a poco queste distinzioni incompatibili con un regime non oligarchico.

I tre colleghi richiamarono in vita queste idee nelle leggi

coloniali che Saturnino come tribuno del popolo aveva in parte già introdotte (651 = 103) in parte andava introducendo (654 = 100)<sup>63</sup>.

Fin da quell'anno era stata ripresa l'interrotta distribuzione delle terre cartaginesi a favore dei soldati di Mario, non solo ai cittadini, ma anche, come pare, agli alleati italici, e assegnato nella provincia d'Africa a ciascuno di quei veterani un pezzo di terra di 100 giornate equivalente ad una ordinaria tenuta italica quintuplicata.

Ora si pretendeva a beneficio dell'emigrazione romano-italica non solo in tutta la sua estensione il territorio provinciale già disponibile, ma anche tutto il paese delle tribù celtiche ancora indipendenti oltre le Alpi, quasi che per una legale finzione fosse di diritto toccato ai Romani colla vittoria riportata sui Cimbri.

A sovrintendere alle assegnazioni territoriali e ad altre misure, che a questo scopo potevano essere necessarie, fu chiamato Caio Mario; e i tesori del tempio di Tolosa, restituiti o da restituirsi dagli aristocratici che ne erano debitori, furono destinati ai possidenti dei terreni testè distribuiti.

Per questa legge quindi non solo furono ripresi in tutta

<sup>63</sup> Non è possibile distinguere ciò che si riferisce al primo e al secondo tribunato di Saturnino; tanto più che egli in tutti e due seguì evidentemente le medesime tendenze di Gracco. Lo scritto *De viris ill.*, 73, 1, pone la legge agraria africana certamente nel 651 = 103 e ciò combina benissimo con la fine poco prima avvenuta della guerra giugurtina. La seconda legge agraria appartiene senza dubbio al 654 = 100. La legge sulla maestà e quella sui cereali furono poste, per pura supposizione, la prima nell'anno 651 = 103, l'altra nel 654 = 100.

la loro estensione i piani di conquista oltre le Alpi, ed i progetti di colonizzazione transalpini e oltremarini, come li avevano ideati Caio Gracco e Flacco, ma acconsentendo essa all'emigrazione degli Italici insieme a quella dei Romani, e tuttavia ordinando senza dubbio di organizzare tutti i comuni nuovi come colonie cittadine, fu fatto anche un tentativo di soddisfare le pretese degli Italici di essere pareggiati ai Romani, pretese così difficili a soddisfare, e che pure non potevano ormai essere a lungo rimandate. Ma ove la legge fosse passata e Mario fosse stato incaricato di applicare assolutamente questi sterminati disegni di conquiste e di suddivisioni delle terre, Mario sarebbe stato, sino alla realizzazione di questi progetti, o per dir meglio, essendo essi indeterminati e senza misura, finchè fosse vissuto, monarca di Roma; a tale scopo, come Gracco pensava di farsi ogni anno confermare nel tribunato, così probabilmente Mario pensava di farsi ogni anno rieleggere nel consolato.

Mentre sotto molti rapporti le posizioni politiche, in cui il minore Gracco e Mario vennero a trovarsi, sono le medesime in tutti i punti essenziali, vi è però fra il tribuno ed il console, intenti entrambi a distribuire il territorio, una differenza assai notevole, in ciò che al primo spettava un ufficio puramente cittadino, e al secondo insieme al cittadino un ufficio militare; una differenza che pur veramente derivava, ma non assolutamente, dalle circostanze personali, per le quali questi due uomini erano giunti alla testa dello stato.



Stando le cose nel modo che Mario e i suoi colleghi avevano immaginate, si trattava ora di conoscere i mezzi per vincere la resistenza del partito governativo, che si prevedeva ostinata.

Caio Gracco aveva combattuto le sue battaglie col ceto dei capitalisti e col proletariato. I suoi successori non trascuravano veramente di venire in soccorso anche a questi.

Ai cavalieri non si lasciarono soli i tribunali, ma il loro potere di giurati crebbe d'importanza, in parte per un più severo regolamento per la commissione permanente, importante soprattutto per i commercianti e destinata a reprimere le estorsioni dei pubblici impiegati nelle province, il che Glaucia probabilmente in quest'anno aveva ottenuto; in parte pel tribunale speciale istituito da Saturnino nel 651 = 103, per le investigazioni e i processi contro le sottrazioni dei pubblici danari avvenute durante le commozioni cimbriche nella Gallia.

Per soccorrere il proletariato della capitale, fu anche ridotto nella distribuzione del frumento il piccolo prezzo di 6 assi e  $\frac{1}{3}$  il moggio romano ad una semplice tassa di  $\frac{5}{6}$  di asse.

Sebbene non si disdegnasse l'accordo coi cavalieri e col proletariato della capitale, gli alleati non riconoscevano in essi la loro vera forza, ma nei licenziati legionari dell'esercito di Mario, dei quali perciò appunto nelle stesse leggi dei coloni si esagerò tanto l'importanza.

Anche in ciò si riconobbe la prevalenza del carattere militare, il quale distingue specialmente questo tentativo di rivoluzione dal precedente.

## 9. Prepotenze nella votazione.

Essi, posero quindi mano all'opera. La legge frumentaria e la legge sulle colonie trovarono nel governo, com'era naturale, la più viva opposizione. Si provò in senato con cifre irrefutabili, che la prima delle dette leggi doveva causare il fallimento del pubblico erario; Saturnino non se ne diede per inteso.

Si ottenne contro le due leggi l'intercessione tribunizia; Saturnino fece continuare la votazione. Si fece noto all'ufficiale che soprintendeva alla votazione, che si era sentito un colpo di tuono, con cui, secondo l'antica fede, gli dei comandavano di sciogliere l'assemblea popolare; Saturnino rispose al messo che al senato conveniva di starsene tranquillo, diversamente dopo il tuono potrebbe venire la grandine.

Allora il questore urbano Quinto Cepione, probabilmente figlio del generale condannato tre anni prima<sup>64</sup> e come lui ardente avversario del partito del popolo, sciolse con una schiera di suoi partigiani l'assemblea elettiva. Ma i

---

<sup>64</sup> Quinto Cepione il maggiore fu console nell'anno 648 = 106, il giovane fu questore nel 651 = 103, così quello nacque verso o prima del 605 = 149, questi verso o prima degli anni 624 = 130 o 627 = 127; chè se il maggiore morì senza lasciare figli (STRABONE, 4, 188), non importa, perchè il minore Cepione morì nel 664 = 90 e il maggiore, che finì la sua vita in esilio a Smirne, può essergli sopravvissuto.

vigorosi soldati di Mario, che per questa votazione erano affluiti in massa a Roma, subito riunitisi misero in fuga la schiera urbana e riuscirono a por termine, sul conquistato terreno dell'adunanza, alla votazione delle leggi appuleie.

Lo scandalo fu grande; ma quando si trattò di deliberare se il senato adempirebbe la clausola della legge, la quale stabiliva che i senatori che entro cinque giorni dalla votazione della legge non prestassero giuramento di osservarla fedelmente avrebbero perduto la carica, tutti i senatori lo prestarono, eccettuato Quinto Metello, che preferì di abbandonare la patria.

Non rincrebbe a Mario e a Saturnino, che il migliore generale e il più valente della parte avversaria andasse in volontario esilio.

Pareva quasi raggiunta la meta; ma ai più accorti l'impresa doveva sin d'allora sembrare fallita.

La causa per cui essa andò a vuoto deve in sostanza ricercarsi nella strana alleanza di un generale politicamente inetto e di un demagogo di piazza capace, ma esaltato e senza alcun riguardo, mosso piuttosto dalla passione che dagli scopi della ragion di stato.

Si erano trovati d'accordo in tutto finchè si trattava solo di progetti; ma quando a questi piani si volle dar forma, apparve chiaramente che il celebrato generale non era in politica che una nullità; che la sua era ambizione di villano smanioso di uguagliare se non superare i nobili nel titolo, non l'ambizione dell'uomo di stato che vuol go-

vernare perchè se ne sente la forza; che ogni impresa dipendente dalla sua politica personale doveva, date anche le più favorevoli condizioni, necessariamente fallire e rivolgersi contro di lui stesso.

## **10. Opposizione dell'aristocrazia.**

Egli non sapeva nè guadagnarsi i suoi avversari nè frenare il suo partito. L'opposizione che si faceva a lui ed ai suoi colleghi era per sè stessa abbastanza notevole; poichè non solo partiva dall'intero partito del governo, ma anche dalla maggior parte della cittadinanza, la quale vegliava con occhi gelosi sopra i suoi privilegi minacciati dagli Italici; e per la piega che prendevano le cose anche l'intera classe dei possidenti fu in seguito indotta ad abbracciare la parte del governo.

Saturnino e Glaucia erano sempre stati padroni e servitori del proletariato e non si trovavano in buona armonia coll'aristocrazia del danaro, che veramente non si faceva scrupolo di soppiantare il senato per mezzo del popolo, ma non amava le sollevazioni e le violenze.

Già durante il primo tribunato di Saturnino le sue bande armate si erano azzuffate coi cavalieri; la forte opposizione, che incontrò la sua elezione alla carica di tribuno per il 654 = 100, prova a sufficienza come fosse esiguo il partito a lui favorevole.

Mario avrebbe dovuto servirsi con moderazione del pericoloso aiuto di questi colleghi e persuadere ciascuno in

particolare, che essi non erano destinati a dominare, ma ad obbedire a lui come capo.

Senonchè facendo appunto il contrario e mentre ogni cosa faceva ritenere che alla testa del governo non si volesse porre un uomo intelligente ed energico, ma proprio la vera canaglia, gli uomini degli interessi materiali, atterriti da tali esorbitanze, di fronte al comune pericolo si strinsero di nuovo strettamente al senato.

Mentre Caio Gracco, ben conoscendo che col solo proletariato non si può rovesciare alcun governo, era stato anzitutto sollecito di attirare al suo partito le classi dei possidenti, questi suoi successori diedero principio all'opera loro col promuovere la riconciliazione dell'aristocrazia colla borghesia.

## **11. Contrasti fra Mario e i demagoghi.**

Ma piuttosto che alla riconciliazione dei nemici, la discordia suscitata tra i capi dalla dubbia condotta di Mario, condusse al fallimento dell'impresa.

Mentre dai suoi colleghi si pretendevano e dai suoi soldati si mettevano in pratica le più energiche misure, Mario si mostrava interamente passivo, come se il capo politico, pari al capo militare, non dovesse al momento dell'attacco, accorrere ovunque, e prima di tutti esporre la sua persona.

Ma ciò non era tutto; egli tremava e retrocedeva dinanzi agli spiriti ch'egli stesso aveva evocati. Quando i suoi

collegli misero in atto mezzi, che un uomo onesto non poteva approvare, e senza i quali veramente non si poteva raggiungere la mèta, egli tentò, come gli imbroglioni politico morali, di non imbrattarsi colla partecipazione a questi delitti, pure approfittando dei loro effetti.

V'è una storiella che narra, come una volta il generale trattasse segretamente in due diverse camere della sua casa, in una con Saturnino e con i suoi, nell'altra con gli inviati dell'oligarchia; nella prima della guerra contro il senato, nella seconda della repressione della rivolta, e che, con un pretesto corrispondente alla difficile situazione, egli passasse da una conferenza all'altra; storiella certamente inventata, ma così piena di verisimiglianza, come una fantasia di Aristofane.

L'equivoca posizione di Mario si rivelò nella questione del giuramento, quando in principio egli stesso pareva volersi rifiutare a questo atto, richiesto dalle leggi appuleie, per un difetto di forma per cui esse erano state fatte passare; indi giurò sotto la riserva che le leggi fossero essenzialmente valide; riserva che annullava il giuramento fatto e a cui tutti i senatori naturalmente si uniformarono nel loro giuramento; così che la validità delle leggi non fu già garantita, ma piuttosto messa appunto in dubbio.

Le conseguenze di questo insensato modo di procedere del celebrato generale non tardarono a svilupparsi. Saturnino e Glaucia non avevano intrapreso la rivoluzione e procurato a Mario la suprema carica dello stato per es-

sere da lui rinnegati e sacrificati; se Glaucia, il faceto popolano, aveva sino allora ricoperto Mario coi più svariati fiori della sua spigliata eloquenza, le corone che ora gli andava tessendo non mandavano più olezzo di rose e di viole. Si venne ad una completa rottura, cagione di rovina per le due parti; giacchè nè Mario si sentiva abbastanza forte per sostenere la legge coloniale messa in dubbio da lui stesso e d'impossessarsi del posto che nella medesima gli era riservato, nè Saturnino e Glaucia erano in grado di continuare per proprio conto l'opera incominciata da Mario.

## **12. Saturnino isolato e battuto.**

– Pure i due demagoghi erano così compromessi, che non potevano in alcun modo indietreggiare, nè loro rimaneva altra scelta che, o dimettersi nel modo consueto dalle loro cariche abbandonandosi così alla mercè degli indignati avversari o afferrare lo scettro, per il cui peso ben si accorgevano di non aver forze bastanti.

Scelsero questo ultimo partito; Saturnino voleva domandare il tribunato del popolo anche per il 655 = 99, Glaucia, benchè pretore e solo dopo due anni eleggibile, era deciso di brigare per giungere al consolato. Infatti le elezioni tribunizie furono decise in tutto secondo il loro desiderio, e il tentativo di Mario, per impedire che il falso Tiberio Gracco sorgesse candidato al tribunato, servì solo a provargli a che punto fosse ridotta adesso la sua

popolarità; la moltitudine sfondò le porte della prigione in cui era rinchiuso Glaucia lo portò in trionfo per le vie e lo elesse a grande maggioranza suo tribuno.

Saturnino e Glaucia, per evitare una molesta concorrenza, tentarono di impadronirsi della elezione consolare, servendosi del mezzo sperimentato l'anno precedente; il candidato del partito governativo, Caio Memmio, quello stesso il quale aveva diretto undici anni prima l'opposizione contro di loro, fu assalito da una turba di plebei e ammazzato a colpi di bastone.

Ma il partito del governo aveva aspettato appunto un tafferuglio di simil genere per metter mano alle armi. Il senato ordinò al console Caio Mario d'intervenire e questi infatti acconsentì di adoperare ora per il partito conservatore quella spada che egli aveva ricevuto dalla democrazia e che aveva promesso di adoperare solo per essa. La gioventù, adunatasi subito, venne munita delle armi tolte ai pubblici stabilimenti e ordinata militarmente; il senato stesso comparve sul foro con a capo l'antico presidente Marco Scauro. Il partito avverso al governo, sorpreso da tale attacco, fu questa volta costretto a difendersi alla meglio. Il popolo sfondò le porte delle prigioni e gli schiavi furono chiamati alla libertà e alle armi; si proclamò – almeno così si dice – Saturnino re o generale e il 10 dicembre 654 = 100, proprio il giorno in cui i nuovi tribuni del popolo dovevano entrare in curia, si venne a battaglia nel foro romano, e questa, dacchè Roma esisteva, fu la prima combattuta entro le sue



mura.

L'esito non poteva essere dubbio. I popolani battuti furono spinti sul Campidoglio, ove, privati dell'acqua, furono costretti ad arrendersi.

Mario, che teneva il supremo comando, avrebbe volentieri salvata la vita ai suoi antichi alleati ora prigionieri; Saturnino ammoniva la plebe ad alta voce che nulla egli aveva proposto se non d'accordo col console; anche un uomo peggiore di Mario avrebbe dovuto raccapricciare della parte infamante che gli toccava in quel giorno. Ma da gran tempo egli non era più padrone degli eventi.

Nel foro la nobile gioventù, senz'ordine, salì arrampicandosi sul tetto del palazzo, in cui erano stati provvisoriamente rinchiusi i prigionieri, e levate le tegole, con queste cominciò a bersagliarli.

Così Saturnino colla maggior parte dei più ragguardevoli prigionieri perdette la vita. Glaucia, ritrovato in un nascondiglio, venne come gli altri ucciso.

Ingiustamente e senza condanna perirono in questo giorno quattro ufficiali del popolo romano, un pretore, un questore, due tribuni del popolo e un buon numero di altri personaggi, i più appartenenti a non oscure famiglie. Nonostante le gravi e sanguinose colpe che su loro pesavano, i capi erano degni di compassione; essi caddero come l'avanguardia, che abbandonata dal grosso dell'esercito, è costretta a combattere una lotta disperata e a morire senza scopo.

### **13. Sconfitta politica di Mario.**

Mai più completa vittoria aveva ottenuto il partito del governo, mai l'opposizione aveva toccata più dura sconfitta di quella del dieci dicembre.

Il minor vantaggio fu quello di essersi liberato di alcuni molesti vociferatori, che tutti i giorni potevano essere rimpiazzati da gente dello stesso conio; di maggior conto fu la circostanza, che l'unico uomo allora in grado di riuscire pericoloso al governo si era da sè stesso pubblicamente annientato; di importanza grandissima fu l'essere i due elementi dell'opposizione, il ceto dei capitalisti e il proletariato, usciti dalla lotta assolutamente discordi. Veramente ciò non era opera del governo; da una parte la forza delle circostanze, dall'altra la mancanza di tatto dell'inetto successore di Caio Gracco avevano nuovamente scompigliato quanto sotto di lui era stato abilmente composto ma nel risultato poco importava che il governo fosse riuscito vincitore per calcolo o per fortuna.

Non si può immaginare più triste situazione di quella in cui l'eroe di Aix e di Vercelli si trovò dopo l'accennata catastrofe, tanto più triste, se si confronti con l'aureola che solo pochi mesi prima circondava lo stesso uomo.

Nella distribuzione delle cariche nè aristocratici nè democratici si davano più pensiero del valoroso generale; a questo uomo che aveva coperto sei consolati, nel 656 = 98 non era permesso nemmeno di presentarsi candida-

to alla censura.

Egli partì per l'oriente per sciogliervi, diceva, un voto, effettivamente per non essere testimonia del trionfale ritorno del suo nemico mortale Quinto Metello; lo si lasciò partire. Quando egli, al ritorno, riaprì la sua casa, le sue sale rimasero vuote. Sperava ancora che vi sarebbero nuove lotte e nuove battaglie, e che un'altra volta si avrebbe bisogno del suo braccio sperimentato; pensava di procurarsi in oriente, ove i Romani avrebbero senza dubbio avuto abbastanza ragioni per intervenire energicamente, un'occasione di guerra.

Ma anche questa speranza, come ogni altro suo desiderio, gli andò fallita, la pace fu mantenuta. E ad ogni illusione mancata si accendeva sempre più nell'animo suo la stimolata avidità degli onori; superstizioso come era, chiudeva nel suo petto un antico oracolo, che gli aveva vaticinato sette consolati e mentre ad ognuno che lo conosceva, meno che a sè stesso, sembrava insignificante ed innocuo, andava meditando in cupi pensieri il modo di vedere realizzato l'oracolo e compiuta la sua vendetta.

#### **14. Il partito dei cavalieri.**

Di ben altra importanza che l'allontanamento dell'uomo pericoloso, era la profonda irritazione contro i così detti popolari, che l'elevazione di Saturnino aveva lasciato nel partito dei capitalisti.

I tribunali dei cavalieri condannavano severamente sen-

za alcun riguardo tutti coloro che professavano sentimenti di opposizione, così Sesto Tizio fu condannato, più che per la sua legge agraria, perchè aveva tenuto in casa sua il ritratto di Saturnino; così Caio Appuleio Deciano perchè come tribuno del popolo aveva dichiarata illegale la procedura contro Saturnino. Persino per antiche ingiurie recate dai popolani all'aristocrazia si chiese allora, non senza speranza di successo, il risarcimento ai tribunali dei cavalieri.

Avendo Caio Norbano otto anni prima, d'accordo con Saturnino, mandato in esilio il console Quinto Cepione, egli adesso (659 = 95), in base alla propria legge fu accusato del delitto d'alto tradimento, e i giurati furono a lungo dubbiosi non sulla colpevolezza o sull'innocenza dell'accusato, ma se sembrasse loro più degno di odio il suo alleato o il suo nemico, Saturnino o Cepione, finchè si decisero per l'assoluzione.

Sebbene il governo non si fosse guadagnato maggiore simpatia di prima, tuttavia, a chiunque aveva qualche cosa da perdere, si mostrava sotto un nuovo aspetto, giacchè, fosse anche per un solo momento, il paese si era trovato sull'orlo di una vera anarchia; notoriamente era un governo meschino e rovinoso, ma il timore di uno più meschino e più rovinoso ancora, che fosse in mano dei proletari, gli aveva procurata qualche importanza.

Tale era allora lo spirito pubblico, che la plebe mise a brani un tribuno popolare, perchè aveva osato differire il

richiamo di Quinto Metello, ed i democratici incominciarono a provvedere alla loro salvezza facendo lega cogli assassini e cogli avvelenatori – così ad esempio si liberarono col veleno dell'odioso Metello – o facendo lega col nemico comune, tanto che alcuni di essi avevan già riparato alla corte del re Mitridate, il quale di nascosto si preparava ad una guerra contro Roma.

Anche le relazioni estere si andavano facendo favorevoli al governo. Gli eserciti romani, nel tempo che corse dalla guerra cimbrica alla guerra sociale, non ebbero molto da combattere, ma sempre con onore.

Solo nella Spagna, dove negli ultimi anni i Lusitani (649 = 105) ed i Celtiberi si erano con insolita violenza sollevati contro i Romani, si combatteva seriamente; qui negli anni 656-661 = 98-93 il console Tito Didio nella provincia settentrionale e il console Publio Crasso nella meridionale, col valore e colla fortuna non solo ripristinarono la preponderanza delle armi romane, ma rasero al suolo le città irrequiete, trasportando al piano, quando ve ne era bisogno, la popolazione delle roccheforti montuose.

Diremo più tardi come in quello stesso tempo il governo romano si preoccupasse novamente dell'oriente che aveva trascurato durante una generazione, mostrandosi più energico di quello che fosse stato da lungo tempo nella Cirenaica, nella Siria e nell'Asia minore. Dal principio della rivoluzione in poi, il governo della restaurazione non era mai stato così stabile, così popolare. Le leggi

consolari sostituirono le tribunizie; la limitazione delle libertà sostituì le norme del progresso; le leggi di Saturnino furono, naturalmente, abrogate; le colonie oltremarine di Mario furono ridotte ad un esiguo stabilimento di coloni sulla incolta isola di Corsica.

Quando il tribuno del popolo Sesto Tizio, un Alcibiade in caricatura, più esperto nella danza e nel giuoco della palla che nella politica ed il cui maggior talento consisteva nell'abbattere di notte le statue delle divinità sulle pubbliche vie, ripropose e fece passare nel 655 = 99 la legge agraria appuleia, il senato con un pretesto religioso ebbe il coraggio di cassarla senza che alcuno si attentasse menomamente di sostenerla, ed il proponente, come già abbiamo detto, fu punito dal tribunale dei cavalieri.

L'anno seguente (656 = 98) una legge proposta da uno dei due consoli rese obbligatorio il consueto termine di diciassette giorni tra la proposta e l'adozione d'un progetto di legge e fu vietato di comprendere nella stessa proposta parecchi soggetti di diversa natura; cosicchè l'irragionevole estensione dell'iniziativa legislativa fu almeno alquanto diminuita e vennero impedito manifeste sorprese del governo con nuove leggi.

Sempre più si dimostrava che la costituzione di Gracco, sopravvissuta alla rovina del suo autore, ora, che la moltitudine e l'aristocrazia dei capitalisti non erano più d'accordo, vacillava sulle sue fondamenta.

Siccome questa costituzione era fondata sulla divisione

dell'aristocrazia, così la discordia dell'opposizione pareva che la dovesse far cadere. Era questo il tempo di dare compimento all'opera della restaurazione interrotta nel 633 = 121 con l'abolire finalmente, dopo il tiranno, anche la costituzione e di dare alla reggente oligarchia tutta la sua potenza politica.

## **15. La lotta per le province.**

Tutto dipendeva dalla conquista della carica dei giurati. L'amministrazione della provincia, base principale del regime senatoriale, era stata posta in tale indipendenza dal tribunale dei giurati e specialmente dalla commissione per giudicare le concussioni, che il governatore, per quanto appariva, non amministrava più la provincia per il senato, ma per il ceto dei capitalisti e dei commercianti.

Tanto volentieri l'aristocrazia del danaro prestava aiuto al governo ogni volta che si trattava di prendere misure contro i democratici, altrettanto era inesorabile nel punire ogni tentativo che si facesse per reprimere questo diritto da essa ben acquistato di governare le province a suo piacimento.

Ora si fecero di tali tentativi; l'aristocrazia che governava cominciò a riacquistare la coscienza di sé e i suoi migliori sentirono, almeno quanto a sé stessi, l'obbligo di porre un freno all'orribile mal governo delle province.

Questo fece energicamente Quinto Muzio Scevola, so-

migliante a suo padre Publio, supremo pontefice e console del 659 = 95, il primo giureconsulto ed uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo.

Come governatore pretoriale dell'Asia (verso il 656 = 98) la più ricca e la più maltrattata di tutte le province, d'accordo col suo più vecchio amico, il console Rutilio Rufo, distinto ufficiale, giureconsulto e storiografo, volle dare un serio e terribile esempio. Senza fare distinzione tra Italici e provinciali egli non solo accettava ogni accusa e se vi erano reali danni costringeva i commercianti romani e gli appaltatori dello stato ad un completo risarcimento pecuniario, ma, avendo scoperto alcuni dei più distinti loro agenti rei di delitti che meritavano la morte, sordo ad ogni seduzione, li fece giustamente crocifiggere. Il senato lo lodò e volle persino che nelle istruzioni dei governatori della provincia d'Asia si iscrivesse che dovessero seguire le massime amministrative di Scevola; ma i cavalieri, non avendo il coraggio di attaccare lo stesso nobilissimo e potentissimo uomo di stato, chiamarono in giudizio i suoi colleghi e (verso il 662 = 92) persino il più ragguardevole tra essi, il suo legato, Publio Rufo, che a sua difesa non aveva che meriti e una provata onestà, e non relazioni di famiglia.

L'accusa, che quest'uomo si fosse reso colpevole di concussione in Asia, cadde quasi da sè per la sua stessa ridicolaggine e soprattutto per la slealtà dell'accusatore, un certo Apicio; ma si colse tuttavia l'occasione per umilia-



re il consolare; ed essendosi egli difeso con brevi e semplici parole, sdegnoso di far ricorso ad un'ipocrita eloquenza, alla gramaglia ed alle lacrime, ed avendo fieramente persistito nel rifiutare ai capitalisti sovrani il chiesto omaggio, fu condannato, e la sua modesta sostanza venne sequestrata per soddisfare a fantastiche pretese di indennità.

Il condannato si ritirò nella provincia che dicevano da lui saccheggiata, ove fu accolto da deputazioni e festeggiato da tutti i comuni, e passò il resto dei suoi giorni dedicandosi ad ozi letterari. E questa ignominiosa sentenza fu il primo ma non il solo atto iniquo di tale natura.

Senonchè più ancora che per tale abuso della giustizia contro uomini di condotta irreprensibile, ma di recente nobiltà, il partito senatorio si sdegnava vedendo che la più pura nobiltà non bastava più a coprire le macchie per avventura cadute sull'onestà.

Subito dopo l'allontanamento di Rufo, fu citato in giudizio a giustificarsi contro l'accusa di concussioni il più ragguardevole aristocratico, Marco Scauro, che per vent'anni era stato il capo del senato. Secondo le idee aristocratiche era questo un sacrilegio anche se egli fosse stato colpevole.

Si cominciò allora dai più abbietti a praticare come professione l'ufficio di accusatori e nè illibatezza di costumi, nè grado, nè età erano sufficiente difesa contro i più tristi e pericolosi attacchi.

La commissione per le investigazioni delle concussioni istituita a difesa dei provinciali, fu invece il loro peggiore flagello; il più famigerato ladrone nulla aveva da temere purchè lasciasse fare ai suoi colleghi di professione e non si rifiutasse di dividere le sue rapine coi giurati, ma ogni tentativo dei provinciali per ottenere giustizia bastava per condurre alla condanna. Il governo romano pareva vicino ad essere ridotto dal tribunale di sorveglianza in quella dipendenza, in cui un'altra volta il collegio dei giudici in Cartagine aveva ridotto quel senato. Si andava avverando, in modo spaventevole, la predizione di Caio Gracco, che con l'arma della sua legge sui giurati, la nobiltà avrebbe dilaniato sè stessa.

## **16. Livio Druso.**

La tempesta doveva inevitabilmente scatenarsi sui tribunali dei cavalieri.

Quelli del partito governativo, che avevano ancora il buon senso di credere che il governare non solo concedesse diritti, ma imponesse anche doveri, gli uomini nobilmente orgogliosi dovevano rivoltarsi contro una tale oppressiva e disonorante tutela politica, che rendeva del tutto impossibile un onesto governo.

La scandalosa condanna pronunciata contro Rutilio Rufo parve un incitamento ad iniziare la lotta, e Marco Livio Druso, tribuno del popolo nel 663 = 91, la considerava specialmente diretta contro di lui. Figlio

dell'uomo dello stesso nome, il quale trent'anni prima, rovesciato dapprima Caio Gracco, si era poi come ufficiale procurato un nome col soggiogare gli Scordisci, Druso aveva come suo padre sentimenti strettamente conservatori, già manifestati durante la sollevazione di Saturnino.

Egli apparteneva alla più elevata nobiltà e possedeva una sostanza colossale; anche nel modo di pensare era un vero aristocratico, un uomo energicamente fiero, sdegnoso di fregiarsi con gli emblemi delle sue cariche, ma che sul letto di morte fu udito dire che un altro eguale a lui non sarebbe così presto venuto; un uomo che per tutta la sua vita fu schiavo della massima: *noblesse oblige*. D'indole seria ed appassionata si era allontanato dalla plebe rifatta vana e venale; degno di fede e costumatisimo, egli era più stimato che amato dalla bassa gente, cui era sempre aperta la sua casa e la sua borsa, e nonostante la sua giovinezza, tanto in senato come nel foro, tenuto in considerazione per il suo severo carattere.

E non era il solo. Marco Scauro difendendosi nel processo per concussioni ebbe il coraggio d'invitare pubblicamente Druso a dar mano alla riforma dell'ordinamento dei giurati. Egli e il celebre oratore Lucio Crasso erano nel senato i più zelanti propugnatori e forse i collaboratori delle sue proposte.

Ma tutta l'aristocrazia dominante non pensava come Druso, Scauro e Crasso. Nel senato non mancavano aperti difensori del partito dei capitalisti, fra cui si di-

stinguevano il console Lucio Mario Filippo, ora caldo ed astuto propugnatore della causa del ceto dei cavalieri, come lo era stato prima della causa della democrazia, e il baldanzoso Quinto Cepione, che anzi abbracciò questo partito a cagione della sua personale inimicizia con Druso e Scauro.

Ma più pericolosa di questi franchi avversari era la vile ed inetta turba aristocratica, che veramente avrebbe desiderato di esser sola a spogliare le province, ma che alla fine si accontentava di dividere il bottino coi cavalieri, e, invece di esporsi ai pericoli della lotta cogli arroganti capitalisti, trovava meno caro e più comodo il comperare da loro l'impunità, colle melate parole e gli inchini, e, occorrendo, con una somma rotonda. Il solo successo avrebbe potuto mostrare se fosse possibile guadagnarsi questa moltitudine, senza la quale non si poteva raggiungere la meta.

## **17. Tentativo di riforma dei moderati.**

Druso fece la proposta di togliere alla classe dei cavalieri l'ufficio di giurati e di restituirlo al senato, che coll'ammissione di 300 nuovi membri doveva essere posto in grado di adempiere agli aumentati obblighi.

Per giudicare quei giurati che si fossero resi o si rendessero rei di corruzione doveva essere nominata una commissione speciale criminale. Con ciò era raggiunto lo scopo immediato di toglier ai capitalisti i loro privilegi

politici e di citarli in giudizio a giustificarsi delle ingiustizie commesse.

Ma la proposta e le intenzioni di Druso non si limitavano a ciò; le sue proposte non erano misure di occasione, ma contenevano un piano di riforme esteso e studiato.

Egli inoltre proponeva di aumentare le distribuzioni del grano e di coprirne le spese coll'emissione permanente di un proporzionato numero di monete di rame inargentato insieme con quelle d'argento e di destinare all'impianto di colonie cittadine tutto il territorio italico ancora indiviso, quindi tutti i beni demaniali della Campania e la parte migliore della Sicilia; finalmente dava agli alleati le più precise assicurazioni di accordar loro la cittadinanza romana.

Così la parte aristocratica mostrò adesso i medesimi concetti di riforma, che erano serviti di base alla costituzione di Caio Gracco: una combinazione strana, eppure facilmente comprensibile.

Era giusto che la tirannide facesse assegnamento sul proletariato assoldato e in certo qual modo organizzato contro l'oligarchia; così se il governo si era già addossato, come un male inevitabile, a spese dello stato il mantenimento del proletariato, ora Druso aveva intenzione di servirsene, almeno pel momento, contro l'aristocrazia del denaro.

Era naturale che la parte migliore dell'aristocrazia, appunto come aveva accettato la legge agraria di Tiberio Gracco, così accettasse volentieri quelle misure di rifor-

ma, che, senza toccare la questione del potere supremo, tendevano solo a sanare le antiche piaghe dello stato.

Nella questione dell'emigrazione e della colonizzazione non si poteva veramente andare tanto oltre come la democrazia, poichè la maggior forza derivava al governo oligarchico dal poter liberamente disporre delle province, ed esso si vedeva pregiudicato<sup>65</sup> da qualsiasi durevole comando militare.

L'idea di eguagliare l'Italia alle province e di far conquiste oltre le Alpi non era d'accordo con i principî conservatori, ma il senato poteva facilmente sacrificare i beni demaniali latini e persino i campani, come pure la Sicilia, per sollevare la classe dei contadini e mantenere tuttavia il governo quale era; si aggiunga inoltre, che le agitazioni future non si potevano più efficacemente evitare che colla divisione di tutto il territorio disponibile proposta dalla stessa aristocrazia, e non lasciando altro da dividere, secondo l'espressione di Druso stesso, ai futuri demagoghi, che il fango delle vie e la luce dell'auro-ra.

E così per il governo, consistesse questo in un monarca o in un determinato numero di famiglie dominanti, era affatto indifferente se tutta o mezza l'Italia fosse stretta dai vincoli della cittadinanza romana; e perciò i riformatori delle due parti dovevano convenire nell'idea di rin-

---

<sup>65</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962 si legge: "e vedeva pregiudicato questo privilegio" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

novare<sup>66</sup> con una conveniente ed assennata estensione del diritto di cittadinanza, il pericolo del ritorno di una più vasta insurrezione di *Fregellae* e cercare con ogni cura nei numerosi ed influenti Italici altrettanti alleati per i loro piani.

Quanto recisamente opposti erano i due grandi partiti politici nelle viste e nei disegni intorno alla questione del capo supremo dello stato, altrettanto si accostavano i migliori uomini dei due partiti circa i mezzi da impiegarsi e le tendenze riformatrici, e come Scipione Emiliano può essere annoverato tra gli avversari di Tiberio Gracco e tra i promotori delle sue riforme, così Druso era il successore e il discepolo di Caio, e insieme il suo avversario.

Questi due illustri e generosi giovani riformatori che si rassomigliavano, più che non sembrasse al primo aspetto e anche personalmente, per le loro patriottiche aspirazioni, non erano indegni di incontrarsi oltre la fosca nebbia e gli scandalosi intrighi dei partiti, in più serene ed elevate sfere.

## **18. Dibattito sulle leggi di Livio.**

Trattandosi di far passare le leggi di Druso, il proponente, sull'esempio di Caio Gracco, indugiò a mettere innanzi quella con la quale proponeva di accordare la cittadinanza romana a tutti i confederati italici, e presentò

---

<sup>66</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962 si legge: "allontanare" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

invece la legge relativa ai giurati, l'agraria e quella che si riferiva alla distribuzione del frumento.

Il partito dei capitalisti fece alla prima di esse un'accanita resistenza, e per l'indecisione della maggior parte della aristocrazia e la lentezza dei comizi se si fosse dovuta votar sola, sarebbe stata respinta.

Druso aveva avvedutamente riunite in una le sue proposte; e i cittadini che avevano interesse che la distribuzione del frumento e la suddivisione delle terre passassero, votando queste votarono anche quella sui giurati.

Così questa legge, come abbiamo accennato, passò in grazia dei cittadini e degli Italici, i quali, eccettuati i grossi possidenti demaniali, specialmente nell'Umbria e nell'Etruria, erano fermamente attaccati a Druso; ma passò solo dopo che Druso ebbe fatto arrestare e gettare in carcere il console Filippo, che non cessava dall'opposizione.

Il popolo festeggiò il tribuno come suo benefattore e l'accolse in teatro alzandosi e prorompendo in applausi; però la votazione non aveva decisa la lotta, ma aveva solo trasportata sopra un altro terreno la proposta di Druso contraria alla legge del 656 = 98.

Il principale nemico del tribuno, il console Filippo, propose perciò al senato di annullare la legge liviana come viziata nella forma; ma la maggioranza del senato, contenta di essere liberata dai tribunali dei cavalieri, respinse la proposta. Il console dichiarò quindi nel foro che non era possibile governare con un senato simile e che



avrebbe pensato al rimedio. Pare che meditasse un colpo di stato.

Il senato, convocato da Druso, dopo una procellosa seduta pronunciò un voto di biasimo e di sfiducia contro il console; ma in molta parte della maggioranza cominciò ad insinuarsi la paura della rivoluzione e di quest'arme pare che si servissero tanto Filippo quanto un gran numero di capitalisti.

Si aggiunsero altre circostanze. Uno dei più attivi e ragguardevoli dei partigiani di Druso, l'oratore Lucio Crasso, fu colpito da repentina morte pochi giorni dopo quella seduta del senato (settembre 663 = 91).

Le relazioni contratte da Druso cogli Italici, di cui egli aveva fatto cenno solo ad alcuni dei suoi più fidi, a poco a poco si divulgarono e alle forsennate grida di tradimento, che si alzarono dagli avversari, molti unirono le loro voci e forse la maggior parte degli uomini del partito del governo; persino il nobile avvertimento ch'egli fece pervenire al console Filippo di premunirsi nella festa della lega sul monte albano contro gli assassini prezolati dagli Italici, valse solo a comprometterlo di più mostrando quanto egli fosse implicato nelle congiure, che sordamente si preparavano fra gli Italici.

## **19. L'assassinio di Druso.**

Con calore sempre crescente Filippo si sforzava di ottenere che la legge livia fosse annullata; la maggioranza si

mostrava sempre più fredda nel difenderla. Il ritorno allo stato di prima fu ben presto considerato dalla grande moltitudine dei timidi e dei dubbiosi del senato come unico scampo, e la cassazione della legge per vizio di forma venne decretata.

Druso, a ciò acconsentendo con l'usata gravità, si limitò a ricordare, che era il senato stesso che restaurava gli odiosi tribunali dei cavalieri e usò del suo diritto di invalidare il decreto di cassazione mediante il suo veto.

L'attacco del senato contro il partito dei capitalisti fu respinto completamente e di buona o di mala voglia convenne piegare di nuovo il collo al giogo sino allora portato.

Ma i finanzieri non furono paghi di aver vinto. Mentre Druso stava una sera nel vestibolo per congedare il popolo, che come al solito lo aveva accompagnato a casa, egli cadde d'un tratto dinanzi alla statua di suo padre: una mano omicida lo aveva colpito, e così bene, che poche ore dopo morì.

Nelle ombre della sera l'assassino senza essere riconosciuto scomparve, nè si diè luogo ad alcuna investigazione giudiziaria; ma non ve ne era bisogno per riconoscere in quel colpo il pugnale con cui l'aristocrazia dilaniava sè stessa.

La fine violenta ed orribile toccata ai riformatori democratici fu pure destinata al Gracco dell'aristocrazia. Vi era in ciò un insegnamento triste e profondo.

Contro la resistenza o la fiacchezza dell'aristocrazia

nafragò la riforma, anche quando i tentativi di riformare partirono dalle sue proprie mani.

Druso aveva impiegato tutte le sue forze e la propria vita per abbattere il dominio della classe mercantile; per organizzare l'emigrazione, per prevenire la minacciante guerra civile; egli stesso fu costretto a vedere ancora i mercanti governare più dispoticamente che mai, ed andare a monte tutti i suoi pensieri di riforma, e morì con la coscienza che la repentina sua morte sarebbe stata il segnale della più terribile guerra civile che mai avesse devastato il bel paese italico.

## SETTIMO CAPITOLO

# LA RIBELLIONE DEI SUDDITI ITALICI E LA RIVOLUZIONE Sulpicia

### 1. Romani e Italici.

Dacchè colla vittoria riportata su Pirro si era conchiusa l'ultima guerra sostenuta dagli Italici per la loro indipendenza, il dominio romano era durato in Italia per quasi duecent'anni, non mai scosso nelle sue fondamenta, nemmeno nei tempi più pericolosi.

Invano l'eroica dinastia dei Barca, invano i successori del grande Alessandro e degli Achemenidi avevano tentato di eccitare la nazione italica ad insorgere contro la potente capitale; obbediente essa era accorsa sui campi di battaglia sulle sponde dei Guadalquivir e del Medscherda, nelle strette di Tempe e sul Sipilo spargendo il più prezioso sangue dei suoi figli per assoggettare tre parti del mondo ai suoi signori.

Ma le sue condizioni si erano mutate, e non a suo vantaggio. Quanto agli interessi materiali, in generale, veramente non aveva da lagnarsi. Sebbene per l'insana legge frumentaria romana i piccoli e i medi possidenti in tutta l'Italia fossero danneggiati, i grandi possidenti invece, e più ancora il cetto mercantile e quello dei capitalisti prosperavano, godendo gli Italici in sostanza, quanto alle rendite delle province, i medesimi vantaggi e la stessa

protezione dei cittadini romani, e partecipando in gran parte anch'essi agli utili materiali della preponderanza politica romana.

Anzitutto le condizioni economiche e sociali d'Italia in generale non erano dipendenti dalle distinzioni politiche; vi erano poi province confederate, come l'Etruria e l'Umbria, nelle quali era scomparsa la libera classe dei lavoratori; altre, come le valli degli Abruzzi, nelle quali in parte s'era conservata, nè mancavano luoghi in cui durava quasi intatta; differenza che si incontra pure nei diversi distretti cittadini romani.

Ma quanto a politica le condizioni della nazione italica andavano sempre più peggiorando. È vero che nelle questioni principali non si venne ad un'aperta usurpazione. La libertà comunale, di cui i comuni italici godevano in forza di trattati, sotto il nome di sovranità, fu in generale rispettata dal governo romano; ai primi moti per la legge agraria il tentativo che fece il partito delle riforme in Roma d'impadronirsi dei beni demaniali romani, ch'erano stati ceduti ai comuni meglio situati, fu non solo seriamente combattuto dal partito romano rigidamente conservatore e moderato, ma ben presto abbandonato spontaneamente anche dalla stessa opposizione romana.

## **2. Trascuratezza e cattivo trattamento dei sudditi.**

Ma i diritti, che a Roma come comune dirigente spettavano o dovevano spettare, la suprema direzione degli affari di guerra e la sovrintendenza di tutta l'amministrazione, si esercitavano come se i confederati fossero assolutamente sudditi posti fuori della legge.

Le molte mitigazioni introdotte durante il settimo secolo nel severissimo codice militare romano, erano, a quanto pare, unicamente a vantaggio dei cittadini romani; ne siamo certi almeno per quel che riguarda la più importante, cioè la soppressione del giudizio statario ed è facile giudicare dell'impressione che ciò doveva produrre sugli animi, quando si pensi, come accadde nella guerra giugurtina, che stimabili ufficiali latini fossero decapitati per sentenza pronunciata dal consiglio di guerra romano, mentre l'infimo soldato cittadino nello stesso caso aveva diritto di appellarsi ai tribunali cittadini di Roma.

In quale proporzione dovessero essere chiamati sotto le armi i cittadini e i confederati italici non era stato fissato; ma mentre nei tempi passati gli uni e gli altri avevano fornito in media un egual numero di soldati, ora, quantunque la popolazione si fosse cambiata piuttosto a vantaggio che a danno della borghesia, andavano a poco a poco aumentando fuor di proporzione le richieste verso i confederati, così che veniva inoltre addossato loro di preferenza il più pesante e il più dispendioso servizio, trovandosi regolarmente nell'esercito due confederati per ogni cittadino.

Come la suprema direzione per gli affari di guerra, così

la sovrintendenza cittadina, compresa la suprema giurisdizione amministrativa che non saprebbe esserne separata e che il governo romano si era sempre e con ragione riservato di esercitare sui dipendenti comuni italici, si era estesa in modo, che gli Italici quasi non meno dei provinciali si vedevano abbandonati senza protezione all'arbitrio di qual si fosse degli innumerevoli impiegati romani.

In Teano Sedicino, una delle più ragguardevoli città federali, un console aveva fatto battere con le verghe il borgomastro, legato alla berlina sul mercato, perchè gli impiegati municipali non erano stati abbastanza solleciti ad allontanare i bagnanti dal bagno destinato agli uomini, affinchè vi entrasse la di lui moglie, e perchè a questa il bagno non era sembrato abbastanza pulito.

Simili scene erano accadute in Ferentino e persino nell'antica e ragguardevole colonia latina di Cales. Nella colonia latina di Venosa un libero contadino, per una cella sulla portantina di un giovane diplomatico romano senza carica, fu dallo stesso afferrato, gettato a terra e battuto a morte colle cinghie della lettiga. Di questi avvenimenti si parla incidentalmente al tempo della sollevazione di Fregelle; non si può negare che simili enormità avvenissero con frequenza ed è altrettanto vero che per simili scelleratezze non vi era giustizia, mentre il diritto d'appello che non si poteva impunemente ledere, difendeva almeno in qualche modo la persona e la vita del cittadino romano.

Per tale governo, che Roma faceva degli Italici, doveva se non diminuire, necessariamente scemare l'antagonismo che la sapienza degli antenati aveva saputo mantenere tra i comuni latini e gli altri comuni italici. Le colonie militari di Roma e il territorio tenuto in obbedienza col mezzo delle medesime vivevano ora sotto la stessa pressione; il Latino doveva ricordare al Picentino che erano ugualmente «soggetti alla scure»; l'odio comune contro il despota romano stringeva ora insieme gli antichi dominatori e i servi.

Se lo stato presente dei confederati italici si era mutato da sopportabile vassallaggio in una pesante servitù, al tempo stesso era pur tolta loro ogni speranza di ottenere leggi migliori. La cittadinanza romana si era arrestata colla sottomissione dell'Italia e non si accordava più il diritto di cittadinanza a interi comuni, e assai di rado a singoli individui.

Nè ciò parve abbastanza: durante le turbolenze che miravano (628-632 = 126-122) ad estendere il diritto di cittadinanza romana a tutta l'Italia ledendo lo stesso diritto di immigrazione, con un plebiscito e un senatoconsulto si cacciarono senz'altro da Roma i non cittadini che vivevano nella capitale; misura non meno odiosa per la sua durezza che pericolosa per i numerosi interessi privati da essa lesi.

Insomma se per il passato i confederati italici potevano dirsi in parte fratelli tutelati dai Romani, piuttosto protetti che dominati e non destinati ad un'eterna tutela, in



parte servi discretamente trattati, a cui non era completamente tolta la speranza dell'indipendenza, ora si trovavano quasi tutti egualmente soggetti e senza speranza di un migliore avvenire, sotto i fasci e le scuri dei loro despoti e tutt'al più, come a servi privilegiati, era loro permesso di prendere sui miseri provinciali la rivincita dei calci ricevuti dal loro signori.

### **3. La disunione.**

È nella natura di tali dissidi di manifestarsi sulle prime, trattenuti dal sentimento dell'unità nazionale e dalla memoria dei passati pericoli, a rilento e quasi inosservati, finché a poco a poco dilatandosi sempre più la frattura, si fa manifesta la condizione di violenza tra i dominatori, la cui ragione è solo la forza, e i dominati la cui obbedienza non va più oltre del loro timore.

Sino alla ribellione ed alla distruzione di Fregelle nell'anno 629 = 125, che rivelò, per così dire, il cambiamento ufficiale del carattere della dominazione romana, il fermento, che andava crescendo tra gli Italici, non aveva ancora assunto un carattere rivoluzionario.

Il tacito desiderio di eguaglianza dinanzi alla legge si era a poco a poco tramutato in una preghiera ad alta voce, col solo risultato di essere più recisamente respinta quanto più si elevava sonora. Non andò molto che gli Italici si accorsero, che non avevano da sperare una spontanea concessione, e convien supporre che sarà sta-

to vivo il loro desiderio di ottenere con la forza quanto loro veniva negato; ma la situazione di Roma in quel tempo era tale, da non lasciar nutrire alcuna speranza di conseguire questo desiderio.

Sebbene non sia possibile d'indicare convenientemente il ragguaglio dei cittadini e dei non cittadini in Italia, si può ritenere che il numero dei cittadini non fosse molto inferiore a quello dei confederati italici e che sopra 400.000 cittadini atti alle armi vi fossero almeno 500.000 e forse 600.000 confederati<sup>67</sup>.

Sicchè, così restando le cose, la cittadinanza si trovava unita senza che vi fosse nessun formidabile nemico esterno; la confederazione italica divisa e suddivisa in un numero infinito di comuni urbani e distrettuali e vincolata a Roma da tanti privati e pubblici interessi, non

---

<sup>67</sup> Queste cifre sono desunte dalle tavole censuarie degli anni 639 = 115 e 684 = 70; nel primo anno i cittadini atti alle armi sommarono a 394.336, nel secondo a 910.000 (FLEGONE, fr. 12 MÜLLER; numero che Clinton e i suoi plagiaristi riferiscono erroneamente al censimento del 668 = 86; secondo LIVIO, *Ep.* 98, ammontavano, dopo un'esatta numerazione, a 900.900). Il solo calcolo che si conosca, e che tiene il mezzo fra le due cifre suddette, quello del censimento del 668 = 86 che, secondo Geronimo, fissava l'ammontare dei combattenti a 463.000, sarà riuscito così basso perchè fatto durante la crisi della rivoluzione. Non potendosi supporre un aumento della popolazione d'Italia dal 609 = 145 al 684 = 70 e persino gli assegni di terre fatti da Silla non potendo tutt'al più che aver riempito le lacune lasciate dalla guerra, si può con certezza attribuire l'aumento di più di 500.000 atti alle armi all'ammissione nell'esercito dei confederati. Che in questi anni fatali la popolazione italica in genere abbia piuttosto sofferto una diminuzione che non è assai probabile; se calcoliamo la diminuzione totale a 100.000 combattenti, ciò che non pare troppo, avremo nel tempo della guerra dei confederati in Italia tre non cittadini per ogni due cittadini.

avrebbe mai potuto accordarsi in una situazione comune; nè al governo, adoperando una certa prudenza, poteva venir meno il modo di tenersi soggetti i sudditi più irrequieti e rissosi, servendosi a ciò della compatta borghesia, dei mezzi assai ragguardevoli che gli offrivano le province, e finalmente di un comune per tenere in obbedienza l'altro.

#### **4. I partiti italici e i Romani.**

Perciò gli Italici, finchè la rivoluzione non cominciò a commuovere Roma, si tennero tranquilli; ma non appena questi sintomi si fecero sentire nella capitale, anche gli Italici presero parte all'armeggiò dei partiti romani, onde con la vittoria dell'uno o dell'altro ottenere l'egualianza politica.

Essi avevano fatto prima causa comune col partito del popolo, poi con quello del senato, ma nè dall'uno nè dall'altro avevano ottenuto il loro intento. Si dovettero persuadere che i più onesti uomini dei due partiti riconoscevano la giustizia e l'equità delle loro domande, ma che questi onesti uomini, aristocratici o popolari, poco potevano sulla moltitudine dei loro partigiani, perchè le loro domande fossero ascoltate.

Essi avevano dovuto accorgersi che gli uomini di stato più distinti, più energici, più popolari, abbandonati dai loro seguaci, erano caduti non appena avevano alzata la voce a difendere gli Italici.

In tutte le fasi della trentenne rivoluzione e restaurazione erano avvenuti parecchi cambiamenti di governo, ma per quanto il programma variasse, era sempre lo stesso miope egoismo quello che teneva eternamente il timone dello stato.

Gli ultimi avvenimenti avevano chiaramente provato agli Italici che invano essi attendevano che Roma comprendesse i loro diritti.

Fintanto che le esigenze degli Italici, confuse con quelle del partito rivoluzionario, appoggiate al medesimo, per l'ignoranza del volgo, erano rimaste deluse, essi potevano ancora nutrire la speranza che l'oligarchia fosse stata solo avversa ai proponenti e non alla proposta stessa, e che più avveduto il senato avrebbe accolto le nuove misure comportabili collo spirito dell'oligarchia e proficue allo stato.

Ma gli ultimi anni, in cui il senato stette di nuovo quasi solo al governo, avevano sparso una luce troppo funesta anche sull'intenzione dell'oligarchia romana.

Invece delle sperate mitigazioni fu pubblicata nel 659 = 95 una legge consolare che severissimamente vietava ai non cittadini di arrogarsi il diritto di cittadinanza, minacciando i contravventori di processo e punizione; legge che cancellava dai ruoli dei Romani, per registrarli su quegli degli Italici, un gran numero degli uomini più distinti e più interessati nella questione dell'eguaglianza politica e che per la sua giuridica incontestabilità e pel vaneggiamento degli uomini di stato che la dettarono,

concorda perfettamente con quel famoso atto, che fu la causa del distacco dell'America settentrionale dalla madre Patria, e, appunto come allora, il movente principale della guerra cittadina.

Ma vi fu ancora questo di peggio, che gli autori della legge non appartenevano alla classe degli incorreggibili e caparbi ottimati, ma furono nientemeno che il prudente e generalmente rispettato Quinto Scevola, destinato come Giorgio Grenville, dalla natura a divenire avvocato e dalla fatalità uomo di stato – il quale più che ogni altro con la sua non meno dannosa che onorevole lealtà fu cagione che si accendesse da prima la guerra tra il senato e i cavalieri, poi quella tra i Romani e gli Italici – e l'oratore Lucio Crasso, l'amico e l'alleato di Druso, e in generale uno dei più moderati e intelligenti cittadini ottimati.

## **5. Gli Italici e Druso.**

In mezzo al vivo fermento che questa legge e i molti processi sorti da essa sparsero per tutta l'Italia, parve agli Italici di vedere un'altra volta elevarsi sull'orizzonte una benigna stella in Marco Druso.

Ciò che era sembrato quasi impossibile, che un riformatore riassumesse le idee di riforma dei Gracchi e fosse cagione che trionfasse il principio dell'uguaglianza politica degli Italici, era ormai un fatto; un uomo dell'alta aristocrazia si era deciso di emancipare al tempo stesso,

dallo stretto di Messina alle Alpi, il governo e gli Italici e di consacrarsi con tutto il suo zelo e tutta l'abnegazione a questi generosi piani di riforma.

Non è certo se egli, come si disse, si sia posto di fatto alla testa d'una legge<sup>68</sup> segreta, le cui fila si estendevano per tutta l'Italia ed i cui membri si obbligavano con giuramento<sup>69</sup> di tenersi uniti per Druso e per la causa comune; ma quando anche egli non abbia prestato il suo appoggio a così pericolosi tentativi, veramente strani per un magistrato romano, certo egli non si contentò di vaghe promesse, e in suo nome, sebbene forse senza e contro il suo volere, si ordirono pericolose trame.

Con giubilo fu accolta in Italia la nuova che le prime proposte di Druso erano passate in senato a grande mag-

---

<sup>68</sup> "lega" nell'edizione Dall'Oglio 1962 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

<sup>69</sup> La formula del giuramento fu conservata (Diodoro, *Vat.*, p. 128); eccola: «Giuro per il Giove capitolino e per la Vesta romana e per l'avito Marte e pel fecondatore Sole e per la nutricante terra e pei divini fondatori e protettori (Penati) della città di Roma che mi sarà amico l'amico e nemico il nemico di Druso; inoltre che non risparmierò la mia vita nè quella dei miei figli e dei miei genitori, che in quanto serva a Druso ed ai soci di questo giuramento. Ma se io dovessi diventare cittadino per la legge di Druso considererò Roma come mia patria e Druso il maggiore dei miei benefattori. Voglio fare prestare questo giuramento a tanti cittadini quanti potrò; e se giuro il giusto me ne venga bene, se giuro il falso me ne venga male.»

Però converrà usare con prudenza questo documento; esso è desunto o dai discorsi tenuti da Filippo in odio di Druso (cui pare voglia alludere lo stolto titolo premesso dallo scrittore sulla formula del «giuramento di Filippo») o, nella migliore ipotesi, dagli atti dei processi criminali avviati poscia in Roma su questa congiura; e anche in quest'ultima ipotesi resta a sapere se questa formula di giuramento fu estorta agli accusati o se fu loro fatta fare per suggestione.

gioranza; e con giubilo ancora maggiore di lì a poco festeggiarono tutti i comuni d'Italia la guarigione del tribuno da una grave malattia improvvisa.

Ma le cose cambiarono quando furono manifeste le altre intenzioni di Druso; egli non potè osare di proporre la legge principale; dovette sospendere, soprassedere e presto ritirarsi. Si apprese allora che la maggioranza del senato, fatta mal sicura, minacciava di separarsi dal suo campione.

Come un lampo si divulgò subito dopo per tutta Italia la novella, che la legge già passata era stata abrogata, che i capitalisti erano ora più potenti che mai, che il tribuno era stato colpito da mano assassina e che era morto (autunno 663 = 91).

## **6. Prodromi di rivolta.**

Gli italici con Marco Druso avevano perduto l'ultima speranza di ottenere pacificamente la cittadinanza romana.

Ciò che questo uomo conservatore ed energico, nelle più favorevoli circostanze non aveva potuto ottenere dal proprio partito, non si poteva conseguire certamente senza violenza.

Gli Italici non avevano quindi altra scelta, che, o sopportare pazientemente il gioco, o rinnovare un'altra volta, e possibilmente tutti insieme, il tentativo, trentacinque anni prima soffocato sul nascere colla distruzione di

Fregelle, sia di distruggere Roma colle armi e porsi in sua vece, sia di strapparle almeno con la forza la concessione dell'eguaglianza dei diritti.

Quest'ultimo tentativo era senza dubbio quello della disperazione; così come stavano le cose, la sollevazione dei singoli comuni urbani contro il governo romano doveva sembrare un partito molto più disperato che la sollevazione delle colonie americane contro il governo britannico; secondo ogni apparenza il governo romano poteva con qualche previdenza e con un po' d'energia preparare a questa seconda sollevazione la sorte che era toccata alla prima.

Ma lo starsene inoperosi a lasciar venire gli eventi, si poteva forse dire partito meno disperato? Se si poneva mente al modo con cui i romani, non provocati, erano usi di tiranneggiare in Italia, che cosa potevano gli Italici attendersi ora che in tutte le città italiche gli uomini più ragguardevoli si erano messi – il che per le conseguenze vale lo stesso – d'accordo con Druso, accordo decisamente ostile al partito vittorioso e che facilmente si poteva qualificare alto tradimento?

A quanti avevano partecipato a questa legge<sup>70</sup> segreta e anche a quelli che potevano essere sospetti di appartenervi, non rimaneva altra scelta che quella di incominciare la guerra, o di piegare il collo sotto la scure del carnefice.

Oltre a questo v'erano ancora, nel presente momento, ra-

---

<sup>70</sup> Vedi nota 68.



gioni sufficienti di sperar bene per una sollevazione generale di tutta Italia.

Noi non sapremmo assicurare sino a che punto i Romani avessero ottenuto lo scioglimento delle più ragguardevoli federazioni italiche; non è però inverosimile che i Marsi, i Peligni, e fors'anche i Sanniti ed i Lucani si trovassero ancora uniti nelle loro antiche federazioni comunali, benchè divenute politicamente nulle e ridotte in parte ad una semplice comunanza di feste e di sacrifici.

L'incipiente insurrezione trovava tuttavia incremento in queste riunioni; ma chi poteva garentire che perciò appunto i Romani non si affrettassero a sciogliere anche queste? La lega segreta, alla cui testa si doveva trovare Druso, aveva con lui perduto il suo capo effettivo o sperato, ma essa esisteva tuttavia e assicurava all'organizzazione politica dell'insurrezione un valido sostegno, mentre all'organizzazione militare ogni città federale provvedeva con armi proprie e con sperimentati combattenti. D'altra parte a Roma a nulla s'era seriamente provveduto. Si sapeva che per l'Italia si faceva sentire qualche sordo ed inquietante brontolio e che i comuni federati tenevano tra di loro una rilevante corrispondenza; ma invece di chiamar subito sotto le armi i cittadini, il collegio dei governanti si accontentò di invitare i magistrati a sorvegliare il paese ed a spedire delatori sui luoghi per meglio accertarsi dello stato delle cose.

La capitale era talmente priva di mezzi di difesa, che un risoluto ufficiale marsico, Quinto Pompedio Silone, uno

degli amici più fidi di Druso, avrebbe ideato, come si diceva, d'introdursi di soppiatto alla testa di uomini fidati con spade nascoste sotto il manto e d'impadronirsene con un colpo di mano.

Si preparava dunque un'insurrezione, si erano conchiusi dei trattati, si proseguivano nel silenzio e con attività gli armamenti, quando essa per caso, come suole avvenire, scoppiò prima del tempo stabilito dai capi.

## **7. Lo scoppio dell'insurrezione.**

Il pretore romano Caio Servilio, investito del potere consolare, fu avvisato dai suoi confidenti che la città di *Asculum* (Ascoli) negli Abruzzi mandava ostaggi ai comuni limitrofi, e recatosi col suo legato Fonteio e con poco seguito diresse terribili parole alla moltitudine che si trovava appunto radunata in teatro per la celebrazione dei grandi giuochi.

La vista dei fasci con la scure, purtroppo conosciuta, le aspre e minacciose parole, come scintilla nell'esca ammonticchiata da secoli, fecero avvampare l'odio lungamente represso; nel teatro stesso i magistrati romani furono messi a brani, dalla plebe, e quasi con uno spaventoso delitto si volesse rendere impossibile ogni riconciliazione, per ordine superiore, chiuse immediatamente le porte della città; quanti romani si trovavano in Ascoli furono massacrati ed i loro beni depredati.

Come la fiamma nelle steppe, così la ribellione si dilatò

in tutta la penisola; prima di tutte porremmo la gloriosa ragguardevole popolazione dei Marsi colle piccole, ma energiche federazioni negli Abruzzi: i Peligni, i Marrucini, i Frentani, e i Vestini; il valoroso e grave Quinto Silone, di cui abbiamo parlato, era l'anima di questo movimento.

I Marsi furono i primi a staccarsi formalmente dai Romani, sì che si diede il nome di marsica alla guerra che ne seguì.

Il loro esempio fu seguito dai comuni sanniti e in generale da tutti i comuni dal Liri e dagli Abruzzi sino nella Calabria e nell'Apulia; così che in brevissimo tempo tutta l'Italia centrale e meridionale era in armi contro Roma.

Gli Etruschi e gli Umbri invece, come avevano già parteggiato pei cavalieri contro Druso, adesso furono dalla parte di Roma.

Bisogna notare che in queste province, da tempi antichi, l'aristocrazia dei possidenti e dei capitalisti era prevalente ed il ceto medio era interamente scomparso, mentre negli Abruzzi e nei paesi circostanti la classe rurale si era mantenuta più intatta e più forte che in qualunque altro luogo d'Italia; la classe rurale e il ceto medio diedero quindi origine alla ribellione, mentre l'aristocrazia municipale si manteneva in buoni rapporti col governo di Roma. Si spiega perciò come nei distretti vi fossero singoli comuni e nei comuni insorti vi fossero delle minoranze, che parteggiavano per la federazione romana;

come ad esempio la città dei Vestini, Pinna, sostenne un duro assedio per Roma, e un corpo di fedeli partigiani formatosi nel paese degli Irpini e capitanato da Minazio Magio da Eclano, dette aiuto ai Romani nelle loro operazioni in Campania.

Finalmente tenevano per Roma i comuni federali meglio trattati nella Campania, Nola e Nuceria e le città greche marittime di Napoli e Reggio; lo stesso si dica, almeno nella maggior parte, delle colonie latine, come Alba e Isernia – proprio come nella guerra annibalica le città greche e latine si erano mostrate in generale favorevoli, le sabelliche invece contrarie a Roma.

Gli antichi avevano fondato la dominazione d'Italia sulla divisione aristocratica e con una ben combinata gradazione di vassallaggio avevano tenuti soggetti gli uomini meno favoriti col mezzo di quelli che godevano più larghi diritti, e in ogni comune la borghesia mediante l'aristocrazia municipale.

Ora, soltanto sotto il cattivo governo oligarchico fu dimostrato quanto fosse forte e durevole l'edificio che gli uomini di stato del quarto e quinto secolo avevano costruito; esso, tante volte scosso, resistette anche a questo uragano.

Certo che dal non essersi le città meglio ordinate staccate al primo urto da Roma non si poteva concludere, che anche adesso, come durante la guerra annibalica, e dopo tremende sconfitte, esse dovessero conservarsi imperterrite nella fede verso Roma; la più difficile prova non era

ancora superata.

## **8. Ripercussione a Roma.**

Il primo sangue era dunque sparso e tutta l'Italia si trovava divisa in grandi campi militari.

Certo era ancora lontana una ribellione generale della federazione italiana; ma l'insurrezione era tanto dilagata da superare forse le speranze dei capi stessi, così che gli insorti, senza taccia di baldanza, potevano proporsi di offrire al governo romano un equo componimento.

Essi spedirono a Roma ambasciatori e si dichiararono pronti, se loro si concedesse la cittadinanza, a deporre le armi; vane parole.

Lo spirito nazionale, tanto tempo assopito in Roma, parve rinascere ad un tratto ora che si trattava di muovere ostinata ed irragionevole guerra ad una giusta pretesa dei sudditi, anche questa volta appoggiata da ragguardevoli forze.

La prima conseguenza della ribellione italica fu, come era avvenuto dopo le sconfitte che la politica del governo aveva subite in Africa e nella Gallia, una guerra di processi, con cui gli aristocratici posti a giudicare si vendicavano di quei governanti, nei quali a torto o a ragione essi scorgevano la principale cagione di questa sventura.

Sulla proposta del tribuno Quinto Vario, nonostante l'opposizione degli ottimati e l'intercessione tribunizia,

venne istituita una speciale commissione pei delitti d'alto tradimento, composta naturalmente di individui della classe dei cavalieri, come quelli che avevano fatto del loro meglio perchè tale proposta si adottasse, e doveva investigare sulla congiura per cui era sorta l'insurrezione, che, iniziata da Druso, si era estesa largamente in Italia e in Roma e che ora, essendo mezza Italia in armi, appariva all'indignata e sbigottita borghesia come un manifesto tradimento della patria.

Le sentenze di questa commissione diradarono assai le file dei senatori che volevano l'accordo; tra gli altri personaggi fu mandato in esilio Caio Cotta, giovane di molto ingegno e intimo di Druso e a stento si sottrasse a egual sorte il vecchio Marco Scauro.

Il sospetto contro i senatori aderenti alle riforme di Druso giunse a tale che di lì a poco il console Lupo riferiva dal campo al senato sulle intelligenze che duravano fra gli ottimati del suo campo e il nemico; sospetto, veramente, che la presa di alcuni spioni marsi chiari non molto dopo come infondato.

Perciò a ragione il re Mitridate poteva dire che le contese delle fazioni scotevano molto più lo stato romano che la stessa guerra dei confederati.

Intanto però lo scoppio dell'insurrezione e il terrorismo, esercitato dalla commissione speciale per giudicare i traditori della patria, ricondussero almeno un'apparenza d'unione e di forza.

Le ostilità dei partiti cessarono: i valenti ufficiali d'ogni

colore, democratici come Caio Mario, aristocratici come Lucio Silla, amici di Druso, come Publio Sulpicio Rufo, si misero a disposizione del governo. Pare che di questo tempo fossero, con un plebiscito, essenzialmente limitate le distribuzioni di frumento per raccogliere per la guerra le forze finanziarie dello stato, il che era tanto più naturale, visto che per il minaccioso atteggiamento del re Mitridate, la provincia d'Asia poteva da un momento all'altro cadere in mano del nemico ed essiccarsi così una delle principali sorgenti del tesoro romano; i tribunali, eccettuata la commissione speciale, sospesero per decreto del senato la trattazione degli affari; tutto languiva, e ad altro non si pensava se non a far leve e a fabbricare armi.

## **9. Organizzazione politica della rivolta.**

Mentre lo stato dirigente così raccoglieva le sue forze, provvedendo alla imminente difficile guerra, gl'insorti dovevano trovar modo di risolvere il più difficile problema della organizzazione politica durante la lotta.

Nel territorio dei Peligni, posto in mezzo a distretti marsi, sanniti, marrucini e vestini, quindi nel cuore delle provincie insorte, nel bel piano bagnato dal Pescara, fu scelta la città di *Corfinium* in funzione di anti-Roma o capitale italica, per cui il diritto di cittadinanza fu accordato ai cittadini di tutti i comuni insorti; quindi in corrispondente estensione furono tracciati nella città i limiti

del foro e della curia.

Un senato composto di cinquecento membri ebbe la suprema direzione degli affari della guerra e l'incarico di redigere la costituzione.

Per sua disposizione la cittadinanza elesse fra gli uomini di rango senatorio due consoli e dodici pretori, che appunto come i due consoli e i sei pretori di Roma erano investiti del sommo potere in pace ed in guerra.

La lingua latina, usata allora dai Marsi e dai Picentini, fu conservata per la trattazione dei pubblici affari, ma le si diede a compagna con le stesse prerogative la lingua sannitica come predominante nell'Italia meridionale, ed entrambe servirono alternativamente per le iscrizioni sulle monete d'argento, che si cominciarono a coniare in nome del nuovo stato italico sui modelli e sul piede di quella dei Romani, sopprimendo così di fatto il monopolio monetario da due secoli esercitato da Roma.

Ma ciò prova che gli Italici non pensavano più ad ottenere con la forza dai Romani l'eguaglianza politica, ma a distruggerli o a assoggettarli e a formare un nuovo stato.

Tuttavia ne risulta anche, che la loro era una semplice imitazione della costituzione romana, o, il che vale lo stesso, l'antica politica da tempi immemorabili tradizionale presso le nazioni italiche; una costituzione municipale invece di un costituzione nazionale, con assemblee mal costituite e nulle come le romane, con un collegio dirigente che portava nel suo seno gli stessi elementi



d'oligarchia del senato romano, con un potere esclusivo egualmente esercitato da parecchi supremi magistrati che si facevan concorrenza, e questa imitazione si estende sino al più piccoli dettagli – ad esempio il titolo di console e di pretore del magistrato supremo dopo una vittoria viene mutato anche dai generali italici nel titolo d'imperatore.

Niente appare mutato eccetto il nome, appunto come sulle monete degli insorti si vede effigiato lo stesso nome, e solo in luogo di *Roma* scritto *Italia*<sup>71</sup>.

La Roma degli insorti si distingue, non a suo vantaggio, dalla vera Roma solo in ciò, che questa aveva pure uno sviluppo municipale e la non naturale sua posizione tra la città e lo stato si era almeno venuta formando in modo naturale, mentre la nuova *Italia* non era altro che il luogo di ritrovo degli insorti, e gli abitanti della penisola erano stati creati cittadini di questa nuova capitale con una pura finzione legale.

Ma è significativo come qui, dove la repentina fusione di un certo numero di comuni isolati in una nuova unità politica tanto si avvicinava al pensiero di una costituzione rappresentativa nel senso moderno, non se ne scorga nemmeno l'ombra, anzi il contrario<sup>72</sup>; e che si veda solo

---

<sup>71</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962: "compare solo in luogo di *Roma* la scritta *Italia*" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

<sup>72</sup> Ciò risulta assai preciso persino dalle nostre scarse notizie, tra le quali DIODORO, pag. 538 e STRABONE, 5, 4, 2, ci danno quanto c'è di meglio, così questi afferma che i magistrati venivano eletti dalla borghesia. Che il senato d'Italia dovesse essere formato in modo diverso da quello romano, e che

riprodotta l'organizzazione comunale in modo ancor più assurdo di prima.

Forse in nessun luogo si manifesta più chiaramente che in questo, come nei tempi antichi la libera costituzione fosse indivisibile dalla presenza personale del popolo sovrano nelle assemblee costituenti, o dalla città, e che il grande concetto fondamentale dell'odierno stato repubblicano costituzionale (la sovranità del popolo espressa da un'assemblea di rappresentanti), senza il quale lo stato libero sarebbe una chimera, sia assolutamente moderno.

Persino l'italica organizzazione degli stati, benchè coi senati in certo modo rappresentativi e con i poco importanti comizi si accosti allo stato libero, non ha tuttavia nè come Roma, nè come Italia potuto oltrepassare in nessun tempo i suoi confini.

## **10. Armamenti.**

Così, pochi mesi dopo la morte di Druso, nell'inverno del 663-4 = 91-90) cominciò, come si vede raffigurata in una moneta degli insorti, la lotta tra il toro sabellico e la lupa romana. Dalle due parti si affrettavano gli armamenti; in Italia si raccoglievano armi, armati e denaro;

---

esso dovesse avere altre competenze, fu sostenuto ma non provato. Alla prima composizione del medesimo si sarà naturalmente pensato ad una eguale rappresentanza delle città insorte, ma non v'ha alcuna tradizione che i senatori dovessero essere regolarmente deputati dai comuni. E così l'ordine al senato di compilare la costituzione non esclude la promulgazione col mezzo del magistrato e la ratifica dell'assemblea popolare.

in Roma dalle province, specialmente dalla Sicilia, si trasportavano le necessarie provvigioni e per ogni evento si munivano le mura della città da lungo tempo trascurate.

Le forze dei contendenti erano in certo qual modo eguali. I Romani sostituirono nelle file i contingenti italici con una più ragguardevole leva dei cittadini e degli abitanti già quasi interamente romanizzati dei paesi celti cisalpini, dei quali solo nell'esercito della Campania ne militavano 10.000<sup>73</sup>; parte col mezzo dei contingenti numidi e di altre nazioni d'oltremare, e con l'aiuto delle città greche dell'Asia minore radunarono una flotta da guerra<sup>74</sup>. Dalle due parti furono mobilizzati circa 100.000 uomini<sup>75</sup>, senza contare i presidî; e per il valore dei soldati, per la tattica di guerra e per le armi gli Italici non erano inferiori ai Romani, Era difficile agli insorti e ai Romani condurre la guerra essendo il territorio insorto molto esteso e comprendendo un gran numero di fortezze che parteggiavano per

---

<sup>73</sup> I piombi dei frombolieri trovati in Ascoli provano che numerosi erano i Galli anche nell'esercito di Strabone.

<sup>74</sup> Possediamo ancora un senatoconsulto romano del 22 maggio 676 = 78 col quale furono concesse onorificenze e vantaggi a tre capitani marittimi greci da Caristo, da Clazomene e da Mileto pei fedeli servizi da essi prestati fin dal principio della guerra italica (664 = 90) E Mennone racconta che per la guerra italica furono da Eraclea sul Mar Nero chiamati due triari che, ricolmi di cospicui doni, fecero ritorno al proprio paese l'undecimo anno.

<sup>75</sup> Che questo cenno d'APPIANO non sia esagerato lo provano i piombi dei frombolieri d'Ascoli (v. nota 73) che, fra le altre, menzionano la ventesima legione.

Roma, cosicchè da un lato gli insorti si vedevano costretti a combinare una lunga e dettagliata guerra di forze mantenendo insieme un esteso cordone di confine, dall'altro ai Romani non rimaneva che combattere al tempo stesso in tutte le provincie insorte l'insurrezione che non aveva in alcun luogo un centro.

Il paese insorto si divideva militarmente in due parti; nella settentrionale che dal Piceno e dagli Abruzzi si estendeva sino al confine nordico della Campania e comprendeva i distretti ove si parlava la lingua latina, presero il supremo comando per gli Italici il marsico Quinto Silone, pei Romani Publio Rutilio Lupo, entrambi come consoli; nella meridionale, che comprendeva la Campania, il Sannio e in generale le provincie ove si parlava la lingua sabellica, teneva come console degli insorti il supremo comando il sannita Caio Papio Mutilo, come console romano Lucio Giulio Cesare. Entrambi i duci avevano sotto di sè dei legati, cioè quello degli Italici sei, quello dei Romani cinque, e ciascuno di questi dirigeva in un determinato distretto l'attacco e la difesa, essendo solo gli eserciti consolari destinati ad agire più liberamente ed a cimentarsi in una giornata campale. I più ragguardevoli generali romani, come Caio Mario, Quinto Catulo ed i due consolari sperimentati nella guerra spagnola, Tito Didio e Publio Crasso, si offersero ai consoli per tali uffici; e quantunque gli italici non avessero nomi così celebri da contrapporre, il successo provò che i loro capi non erano militarmente inferiori al

generali romani.

In questa guerra del tutto discentrata, l'offensiva si teneva in generale dai Romani, ma nemmeno essi si affrettavano ad un combattimento decisivo.

Sorprende che i Romani non raccogliessero le loro truppe per affrontare con forze preponderanti gli insorti, e che anche questi non facessero un tentativo d'invadere il Lazio e di gettarsi sulla capitale nemica, però noi conosciamo troppo poco le reciproche condizioni per giudicare se e quale probabilità vi fosse per agire diversamente, e se a questa mancanza di unità nel condurre la guerra contribuisse la rilassatezza del governo romano da una parte e la mancanza di unione tra i comuni federali dall'altra.

È poi naturale che con questo sistema si alternassero vittorie e sconfitte, ma non si giungesse mai ad alcunchè di decisivo; nè è meno vero che di una guerra simile, ridotta ad una serie di combattimenti di singoli corpi di truppa, che nel tempo stesso operavano ora separati, ora congiunti, invano si cerca una immagine fedele nelle troppo difettose nostre tradizioni.

## **11. Inizio della guerra.**

Il primo attacco fu diretto contro le fortezze che nei comuni insorti tenevano per i Romani, le quali, dopo avere introdotto prestamente dalla campagna i loro beni mobili, s'affrettarono a serrare le porte.

Silone attaccò la fortezza dei Marsi, la forte Alba; Mutilo la città latina Isernia che sorgeva nel mezzo del Sannio; entrambe opposero la più valida resistenza.

Pare che combattimenti simili avvenissero nel settentrione presso Fermo, Adria, Pinna, nel mezzodì presso Luceria, Benevento, Nola, Pesto, prima e mentre gli eserciti romani si accampavano sui confini del paese insorto.

Dopo che l'esercito meridionale comandato da Cesare fu riunito nel febbraio del 664 = 90 nella provincia campana ancora per la maggior parte fedele ai romani, e in Capua, che pel suo territorio demaniale era di così grande aiuto per le finanze romane, ed ebbe posto nelle più ragguardevoli città federali il necessario presidio, fece il tentativo di prendere l'offensiva e di accorrere in aiuto delle divisioni più deboli, che sotto Marco Marcello e Publio Crasso l'avevano preceduto nel Sannio e nella Lucania.

Ma Cesare fu dai Sanniti e dai Marsi, comandati da Publio Vezio Scatone, respinto con gravi perdite, e l'importante città di Venafro passò agli insorti ai quali consegnò il presidio romano.

Per la defezione di questa città, posta sulla via militare che dalla Campania conduceva nel Sannio, si trovava tagliata fuori Isernia, stretta da ogni parte, ridotta a fidare unicamente nel coraggio e nella costanza della sua guarnigione e del suo comandante Marcello.

Una scorreria fatta da Silla coll'accortezza usata nella

missione felicemente portata a fine presso il re Bocco, procurò agli afflitti Iserni per breve tempo qualche conforto; ma tuttavia dopo un'ostinata difesa, verso la fine di quell'anno furono essi costretti per fame a capitolare. Anche nella Lucania Publio Crasso era stato battuto da Marco Lamponio e obbligato a chiudersi in Grumento, che fu espugnata dopo un lungo e difficile assedio. Bisognò per forza abbandonare alla sorte l'Apulia e le altre province meridionali. L'insurrezione si andava allargando; quando Mutilo a capo dell'esercito sannitico entrò nella Campania, la borghesia di Nola gli offrì le chiavi della città, dandogli così prigioniera la guarnigione romana, il cui comandante fu, per ordine di Mutilo, condannato nel capo, mentre la truppa venne incorporata nell'esercito vittorioso.

## **12. La perdita della Campania.**

Eccettuata Nocera, che si mantenne salda nella fede di Roma, i Romani perdettero tutta la Campania sino alle falde del Vesuvio; Salerno, Stabia, Pompei, Ercolano si dichiararono per gli insorti; Mutilo poté avanzare nel paese a nord del Vesuvio e col suo esercito sannita-lucano assediare Acerra.

I Numidi, che si trovavano in gran numero nell'esercito di Cesare, incominciarono a passare a torme sotto le insegne di Mutilo e soprattutto di quelle di Ossinta, figlio di Giugurta, che, nella resa di Venosa, caduto nelle mani

dei Sanniti, si presentava ora nelle loro file vestito della porpora reale, così che Cesare si vide costretto a rimandare in patria l'intero corpo africano.

Mutilo ebbe persino il coraggio di attaccare un campo romano; ma fu respinto, e i Sanniti, che nella ritirata furono assaliti alle spalle dalla cavalleria romana, lasciarono 6000 morti sul campo di battaglia.

Fu questo il primo importante successo che i Romani ottenessero in questa guerra; l'esercito proclamò *imperator* il generale e a Roma si rinfrancarono gli animi profondamente abbattuti.

Non molto tempo dopo l'esercito vittorioso fu da Marco Egnazio assalito al passaggio di un fiume e così completamente battuto, che dovette ritirarsi sino a Teano per riorganizzarsi: però gli sforzi del console, prima che si avvicinasse l'inverno, riuscirono a rimettere l'esercito in stato di affrontare il nemico e di riprendere l'antica sua posizione dinanzi alle mura di Acerra, sempre stretta d'assedio dal grande esercito sannitico sotto il comando di Mutilo.

Anche nell'Italia centrale erano incominciate le operazioni, e qui l'insurrezione, partendo dagli Abruzzi e dal paese bagnato dal lago del Fucino, minacciava da vicino la capitale.

Un corpo indipendente comandato da Gneo Pompeo Strabone fu spedito nel Piceno, donde, appoggiato su Fermo e Falerio, minacciava Ascoli; invece il grosso dell'esercito romano comandato da Lupo si accampò sul



confine del territorio latino e marsico, ove il nemico, a cagione delle due vie Valeria e Salaria, era più vicino alla capitale; il fiumicello del Toleno (Turano), che taglia la via Valeria tra Tivoli e Alba e presso Rieti mette nel Velino, separava i due eserciti.

Impaziente, il console Lupo si spinse ad un combattimento decisivo, non ascoltando i molesti consigli di Mario, che ammoniva doversi prima addestrare gli inesperti legionari nei piccoli scontri. Così fu prima completamente battuta la divisione capitanata da Caio Perpenna, forte di 10.000 uomini, tanto che il supremo comandante destituì il vinto generale e congiunse i resti di quell'esercito all'altro comandato da Mario, prendendo tuttavia l'offensiva e passando il Toleno su due ponti, l'uno vicino all'altro, con due divisioni condotte da lui stesso e parte da Mario.

Stava loro di fronte Publio Scatone coi Marsi; egli si era accampato sul luogo dove Mario passò il fiume; ma, prima del passaggio, si era levato di là lasciandovi solo le scelte del campo, e risalendo il fiume era caduto in un'imboscata; attaccato al suo passaggio l'altro corpo di truppe romane comandate da Lupo, parte ne mise in pezzi, parte ne fece precipitare nel fiume (11 giugno 664 = 90).

### **13. Sconfitta e morte di Lupo.**

Il console con 8000 dei suoi vi perdette la vita. Il fatto

che Mario, accortosi finalmente della partenza di Scatone, aveva valicato il fiume e occupato il campo nemico, non senza causargli gravi perdite, non riparò il danno.

Tuttavia questo passaggio e una vittoria contemporaneamente riportata dal generale Servio Sulpicio sui Peligni, costrinsero i Marsi a ritirare alquanto la loro linea di difesa, e Mario, occupato per decreto del senato il posto di Lupo alla testa dell'esercito come duce supremo, impedì almeno ulteriori successi al nemico.

Ma presto con egual grado ed eguali poteri gli fu posto a fianco Quinto Cepione, non tanto per un combattimento da lui diretto facilmente riuscito, quanto per essersi egli guadagnato colla sua ardente opposizione a Druso il favore della classe allora potente dei cavalieri; però questi si lasciò abbindolare da Silone, che gli tese un agguato, promettendogli di dargli in mano il proprio esercito, e fu con grande numero dei suoi massacrato dai Marsi e dai Vestini.

Mario, dopo la morte di Cepione, essendo di nuovo rimasto comandante supremo, colla sua tenace resistenza impedì all'avversario di approfittare dei vantaggi ottenuti, penetrando sempre più nel territorio del Marsi. Si astenne a lungo dalla battaglia: finalmente, venuto all'urto, vinse l'impetuoso avversario, che fra gli altri lasciò morto sul campo il capitano dei Marrucini, Erio Asinio.

In una seconda battaglia l'esercito di Mario, unito al corpo comandato da Silla e appartenente all'esercito meri-

dionale, inflisse ai Marsi una sconfitta ancora più grave, essendone rimasti 6000 sul campo. L'onore di questa vittoria si doveva al più giovane generale, poichè Mario aveva data e vinta la battaglia, ma Silla, tolto ai fuggitivi ogni scampo, li aveva distrutti.

Mentre dunque sulle sponde del lago Fucino si combatteva accanitamente e con vario successo, ora con prospera, ora con avversa fortuna, anche il corpo picentino comandato da Strabone aveva combattuto.

I capi degli insorti, Caio Giudacilio da Ascoli, Publio Vettio Scatone e Tito Lafrenio, d'accordo lo avevano attaccato, battuto e costretto a gettarsi in Fermo, dove Lafrenio tenne assediato Strabone mentre Giudacilio invadeva l'Apulia e decideva Canusio, Venosa e le altre città, che in quel paese tenevano ancora per i Romani, a gettarsi dalla parte degli insorti.

Ma dalla parte dei Romani, Servio Sulpicio, colla vittoria riportata sui Peligni, sgombratasi la via pel Piceno, potè accorrere in aiuto di Strabone.

Lafrenio, mentre Strabone lo attaccava di fronte, fu preso da Sulpicio alle spalle e il suo campo fu incendiato; egli stesso morì; gli avanzi delle sue truppe ripararono in Ascoli.

Nel paese piceno lo stato delle cose si era così mutato che, come prima i Romani a Fermo, così gli Italici si trovavano ora in Ascoli e di nuovo la guerra si mutò in assedio. Finalmente nel corso nell'anno alle due difficili guerre combattute nell'Italia meridionale e centrale,

un'altra se ne era aggiunta nella parte settentrionale, avendo il grande pericolo per Roma indotto, dopo i primi mesi di guerra, una gran parte dei comuni umbri e qualche singolo comune etrusco ad abbracciare la parte dell'insurrezione, così che bisognò inviare contro gli Umbri Aulo Plozio e contro gli Etruschi Lucio Porcio Catone.

Però i Romani vi trovarono una resistenza molto meno energica che nel paese marsico e sannitico e conservarono durante la campagna la più assoluta superiorità.

#### **14. Dopo il primo anno di guerra.**

Trascorse così il primo difficile anno di guerra lasciando di sè tristi memorie militari e politiche e poco liete speranze per lo avvenire.

I due eserciti romani, il marsico e il campano, erano stati militarmente indeboliti e scoraggiati da gravi sconfitte, il settentrionale obbligato anzitutto a provvedere alla sicurezza della capitale, il meridionale nelle vicinanze di Napoli seriamente minacciato di vedere interrotte le sue comunicazioni, potendo gli insorti senza molta difficoltà irrompere dal territorio marsico o dal sannitico e stabilirsi di piè fermo tra Roma e Napoli; perciò si credette necessario tirare almeno un cordone di posti militari da Cuma a Roma.

Durante questo primo anno l'insurrezione aveva politicamente guadagnato terreno in tutte le direzioni; la defe-

zione di Nola, la rapida capitolazione della forte ed importante colonia latina di Venosa, l'insurrezione umbro-trusca, erano gravi indizi che la simmachia romana vacillava, nè era in grado di sostenere questa tremenda prova.

La borghesia era già stata obbligata a sforzi estremi, per formare l'accennato cordone di posti militari sulla costa latino-campana; già erano stati chiamati circa 6000 liberti ad ingrossare le file della milizia cittadina e imposti i più gravi sacrifici ai federali rimasti fedeli; era impossibile tendere maggiormente la corda dell'arco senza pericolo di vederla spezzata.

Lo spirito della borghesia era oltre ogni dire abbattuto.

Quando dopo la battaglia sulle rive del Toleno furono trasportati dal campo alla capitale per esservi sepolti i cadaveri del console e dei molti distinti cittadini caduti, quando i magistrati in segno di lutto pubblico deposero la porpora e i distintivi d'onore, e dal governo fu emanato un ordine agli abitanti della capitale di accorrere in massa sotto le armi, molti si abbandonarono allo scoraggiamento dando perduta ogni cosa.

Dopo le vittorie riportate da Cesare presso Acerra e da Strabone nel Piceno, tale stato d'animo si era attenuato; alla notizia della prima i cittadini della capitale mutarono di nuovo la veste di guerra in quella cittadina; alla notizia della seconda smisero i simboli del lutto universale; ma era certo che in generale i Romani in questa campagna avevano avuto la peggio e, ciò che più impor-

tava, era scomparso nel senato e nella borghesia quello spirito, che attraverso i difficili tempi d'Annibale aveva sostenuto e condotto i Romani alla vittoria. Veramente i Romani cominciarono la guerra colla baldanzosa sicurezza d'allora; ma non si seppe condurla a termine collo stesso ardire; l'inflessibile fermezza, il tenace proposito, avevano ceduto il posto all'esitazione e alla debolezza.

Già dopo il primo anno di guerra la politica esterna ed interna si era mutata d'un tratto inclinando alla transazione. Questo era certo il partito migliore che i Romani potessero abbracciare; ma non perchè costretti dall'incalzante forza delle armi essi non potessero sottrarsi a condizioni dannose, ma perchè la causa del loro conflitto, la perpetuazione della loro supremazia politica sugli altri Italici, era piuttosto di danno che di vantaggio alla stessa repubblica.

Nella vita degli stati avviene che un errore sia compenso ad un altro; il danno, in questo caso, causato dalla ostinatezza, fu in qualche modo riparato dalla codardia.

## **15. Estensione del diritto di cittadinanza.**

L'anno 664 = 90 era incominciato col più aspro rifiuto dell'accordo proposto dagli insorti e con una serie di processi, per cui i più caldi difensori dell'egoismo patriottico, i capitalisti, si vendicavano di tutti coloro ch'erano sospetti d'aver sostenuto principî di moderazione e di opportuna condiscendenza.

Invece il tribuno Marco Plauzio Silvano, entrato in carica il 10 dicembre di quell'anno, fece passare una legge, la quale, togliendo il processo dei delitti d'alto tradimento dalle mani dei giurati appartenenti alla classe dei capitalisti, l'affidava ad altri giurati chiamati dalla libera ed indistinta elezione dei distretti; in tal modo, la commissione, da flagello che era nelle mani dei moderati diventò flagello in quelle degli ultra moderati, e mandò tra gli altri in esilio il suo autore stesso Quinto Vario, al quale la pubblica opinione attribuiva le più orrende enormità democratiche: l'avvelenamento di Quinto Metello e l'uccisione di Druso.

Più importante di questa stranamente franca palinodia politica era il nuovo indirizzo dato alla politica contro gli Italici.

Appunto trecento anni erano trascorsi dacchè Roma l'ultima volta aveva dovuto subire una pace imposta; Roma era ora di nuovo soccombente e la pace desiderata si poteva solo ottenere accettando almeno in parte le condizioni dettate dal nemico.

Con i comuni che avevano prese le armi per soggiogare e distruggere Roma, le ostilità erano veramente troppo avanti per sperare che Roma volesse dar loro le richieste concessioni, e se anche adesso le avesse date sarebbero state respinte dai comuni.

Però essendosi con restrizioni accordato a quelli rimasti fino allora fedeli quanto essi dapprima chiedevano, fu così in parte salvata l'apparenza di spontanea arrendevono-

lezza, in parte impedita la consolidazione altrimenti inevitabile della federazione, e così trovato il modo di ridurli al dovere.

Furono aperte le porte della cittadinanza romana, così a lungo vietata alle preghiere, nel momento in cui le spade battevano ad esse; ed anche adesso non sinceramente e pienamente, ma con repugnanza e in modo che avviliava i nuovi ammessi.

Una legge promossa dal console Lucio Cesare<sup>76</sup> accordava il diritto di cittadinanza agli abitanti di tutti quei comuni federali italici che sino allora non si erano staccati apertamente da Roma; una seconda legge, provocata dai tribuni Marco Plautio Silvano e Caio Papirio Carbone, accordava ad ogni domiciliato in Italia un termine di due mesi, entro il quale presentandosi ad un magistrato romano, gli era concesso il diritto della cittadinanza romana.

Ma il diritto di votazione di questi neo-cittadini era, come quello dei liberti, limitato in modo che essi non potevano essere iscritti che in otto dei trentacinque distretti, come i liberti solo in quattro; non possiamo assicurare se la limitazione fosse personale, o, come pare piuttosto, ereditaria.

Questa misura si riferiva anzitutto all'Italia propriamente

---

<sup>76</sup> La legge giulia deve essere stata promulgata negli ultimi mesi del 664 = 90 giacchè durante la buona stagione Cesare si trovava al campo; la legge plautina fu verosimilmente promulgata, come ordinariamente succedeva delle proposte tribunizie, subito dopo l'entrata in carica dei tribuni, perciò in dicembre del 664 = 90 o in gennaio del 665 = 89.



detta, che allora verso il nord oltrepassava di poco Ancona e Firenze.

## **16. Diritto latino ai Celti.**

Nel paese celtico cisalpino, che di diritto era considerato come paese straniero, ma nell'amministrazione e nella colonizzazione da lungo tempo riguardato come parte d'Italia, tutte le colonie latine erano trattate come i comuni italici.

Del resto al di qua del Po la maggior parte del territorio non fu organizzata secondo il sistema municipale; dopo lo scioglimento degli antichi comuni di razza celtica anche esso era proprietà dei cittadini romani abitanti per la maggior parte intorno ai mercati (foro). I villaggi federali, non numerosi al di qua del Po, specialmente Ravenna, come pure complessivamente il paese fra il Po e le Alpi, furono in seguito ad una legge, introdotta dal console Strabone nell'anno 665 = 89, organizzati secondo la costituzione italica urbana, cosicchè i comuni non adatti a ciò, specialmente i luoghi posti nelle valli alpine, furono aggiunti a singole città come villaggi dipendenti e tributari; però a questi nuovi comuni cittadini non fu concessa la cittadinanza romana, ma mediante la finzione legale che essi fossero colonie latine, furono investiti di quei diritti che prima competevano alle città latine di diritto minore.

L'Italia finiva dunque allora di fatto al Po, mentre il pae-

se transpadano veniva trattato come paese straniero. Qui a settentrione del Po non vi erano altre colonie cittadine o latine tranne Cremona, Eporedia, Aquileia, e le razze indigene non erano state da qui cacciate come quelle a mezzogiorno del Po.

L'abolizione della costituzione celtica distrettuale e l'introduzione della costituzione cittadina italica preparò la strada alla romanizzazione del ricco ed importante territorio: questo era il primo passo alla lunga trasformazione della razza gallica; trasformazione piena di conseguenze, mentre una volta l'Italia si era trovata riunita in opposizione ad essa ed alla scopo di respingerla.

Per quanto considerevoli fossero queste concessioni, paragonate con l'assoluto isolamento in cui da oltre centocinquanta anni giaceva la borghesia romana, non costituivano una capitolazione coi veri insorti, ma erano in parte dirette a rassicurare i comuni vacillanti che minacciavano la diserzione, e in parte a promuovere ed accrescere quant'era possibile le diserzioni dalle file nemiche.

Quale estesa applicazione abbiano avuto queste leggi, e specialmente quella più importante di Cesare, non lo si potrebbe dire esattamente, non essendo noi in grado d'indicare nemmeno in generale l'estensione dell'insurrezione quando quelle leggi furono promulgate.

La maggiore importanza quella legge ebbe certamente in ciò, che le reliquie dell'antica federazione latina, come Tibur e Praeneste, quanto le colonie latine, ad eccezione dei pochi passati agli insorti, entrarono nella

lega cittadina romana. Questa legge fu inoltre applicata in parecchie città federali in Etruria e nel mezzogiorno, come Nocera e Napoli.

Si comprende facilmente come alcuni comuni, fino allora specialmente privilegiati, esitassero ad accettare la cittadinanza, e come, per esempio, Napoli, esitasse a rinunciare al suo trattato tuttora in vigore con Roma, che garantiva ai cittadini la esenzione dal servizio militare nelle legioni e la loro costituzione greca, e forse l'usufrutto dei beni demaniali, per il diritto assai limitato della neo-cittadinanza. Dagli accordi che tennero dietro a queste difficoltà si può dedurre con verosimiglianza che questa città, come pure Reggio e forse parecchi altri comuni greci in Italia, anche dopo che entrarono a far parte della lega cittadina, continuarono a conservare la loro antica costituzione comunale e la lingua greca come ufficiale.

Comunque sia, per queste leggi si ebbe una straordinaria estensione della lega cittadina romana, perchè alla medesima si erano aggiunti moltissimi ed importanti comuni urbani sparsi dallo stretto della Sicilia sino al Po, e perchè il paese tra questo gran fiume e le Alpi, colla concessione dei migliori diritti federali, era stato per così dire infeudato colla legale aspettativa del pieno diritto cittadino.

## **17. Secondo anno di guerra.**

Fidando in queste concessioni ai comuni tentennanti i Romani ripresero con nuovo coraggio le armi contro i distretti insorti.

Venne soppresso quel tanto delle istituzioni politiche che fu creduto necessario per impedire che l'incendio si dilatasse; perciò l'insurrezione non si estese di più; specialmente nell'Etruria e nell'Umbria, ove era appena incominciata, con sorprendente rapidità fu vinta piuttosto per la legge giulia che per i successi delle armi romane.

Nelle antiche colonie latine, nella popolatissima valle padana, ricche e adesso sicure risorse si offerse ai Romani, colle quali, e con quella della borghesia, essi potevano tenersi sicuri di vincere l'incendio ora isolato.

I due comandanti supremi di quel tempo tornarono a Roma, Cesare per essere stato eletto censore, Mario perchè il suo modo di condurre la guerra era biasimato come incerto e tardivo, e giunto all'età di sessantasei anni era considerato ormai troppo vecchio.

Tali appunti erano assai probabilmente infondati, poichè Mario, frequentando a Roma ogni giorno il circo, dava prova della vigoria delle sue membra, e come duce supremo nell'ultima campagna pare che in generale non abbia smentito il suo antico valore; ma egli non aveva ottenuto splendidi successi, mediante i quali soltanto, dopo la sua sconfitta politica, avrebbe potuto riabilitarsi nella pubblica opinione, così che con suo profondo rammarico la sua stessa spada di ufficiale, tanto celebrata, parve cosa da gettarsi tra i ferri vecchi.

Al posto di Mario presso l'esercito che combatteva contro i Marsi fu nominato il console di quell'anno Lucio Porcio Catone, che aveva sollevata bella fama di sè, combattendo nell'Etruria; al posto di Cesare presso l'esercito della Campania il comandante in seconda Lucio Silla, al quale si dovevano alcuni considerevoli successi nell'ultima campagna; Gneo Strabone, come console, serbò nel territorio piceno il comando da lui tenuto con così grande successo.

Così cominciava la seconda campagna del 665 = 89 cui gli insorti diedero principio con l'ardito tentativo che ricorda le grandiose vicende delle guerre sannitiche, d'inviar nell'Etruria un corpo di 15.000 Marsi in aiuto dell'insurrezione che fermentava nell'Italia settentrionale.

Ma Strabone, nella provincia per cui questo esercito doveva passare, gli attraversò la via e lo battè completamente; pochi poterono tornare nella loro lontana patria.

Quando la stagione permise ai Romani di riprendere l'offensiva, Catone invase il territorio dei Marsi e combattendo con prospera fortuna vi si inoltrò, ma nelle vicinanze del lago di Fucino egli cadde in un attacco contro il campo nemico, così che la suprema direzione della guerra nell'Italia centrale passò interamente nelle mani di Strabone.

Questi era intento a proseguire l'assedio di Ascoli e a soggiogare le provincie marsiche, sabelliche e pugliesi. Per liberare dall'assedio l'infelice sua città natale, com-

parve sotto le mura d'Ascoli Giudacilio alla testa di una divisione di reclute picentine e attaccò l'esercito assediante mentre nel tempo stesso la guarnigione facendo una sortita si gettava sulle linee dei Romani. Pare che quel giorno 75.000 romani combattessero contro 60.000 Italici. La vittoria fu dalla parte dei Romani, però Giudacilio potè penetrare nella città con una parte dell'esercito liberatore.

L'assedio fu continuato e durò a lungo, per la robustezza della piazza e per la disperata difesa degli abitanti<sup>77</sup> che combattendo ricordavano la terribile dichiarazione di guerra fatta entro le loro mura.

Quando Giudacilio, dopo una valorosa difesa che durò parecchi mesi, si accorse che si approssimava il tempo della capitolazione, fece martirizzare e mettere a morte i capi della frazione della borghesia che parteggiavano pei Romani, e si diede da se stesso la morte. Si aprirono le porte e le sentenze di sangue dei Romani subentrarono a quelle degli Italici; furono messi a morte tutti gli ufficiali e i più distinti cittadini, gli altri condannati alla mendicizia e tutte le sostanze ufficialmente confiscate.

Durante l'assedio e dopo la resa di Ascoli molte schiere romane percorrevano le vicine province insorte persuadendo alla sottomissione. I Marrucini vi si piegarono,

---

<sup>77</sup> Nelle vicinanze di Ascoli si sono scoperti, come già dicemmo, dei piombi da fromboliere col nome della legione che li lanciò, ed anche con imprecazioni degli «Schiavi disertati» – quindi romani – o coll'iscrizione «colpisci i Picentini» o «colpisci Pompeo» – quelli Romani, questi Italici.

dopo che Servio Sulpicio, preso Teate (Chieti), li aveva sconfitti.

Nell'Apulia il pretore Caio Cosconio prese Salapia e Canne e pose l'assedio a Canusio.

Il generale romano riuscì al passaggio dell'Aufido a battere un corpo di Sanniti comandati da Mario Egnazio, che si recava in aiuto della poco bellicosa provincia e che aveva respinto i Romani; Egnazio rimase ucciso e gli avanzi dell'esercito dovettero rifugiarsi entro le mura di Canusio.

I Romani avanzarono di nuovo sino a Venosa e a Rubi e si impadronirono di tutta l'Apulia. Anche sul lago Fucino e sul monte Maiella, sedi principali dell'insurrezione, essi ripristinarono il loro dominio; i Marsi si sottomisero ai luogotenenti di Strabone, Quinto Metello Pio e Caio Cinna, i Vestini e i Peligni si diedero nel seguente anno (666 = 88) a Strabone stesso; la città capitale degli insorti, Italia, ridivenne l'umile città provinciale dei Peligni, Corfinio; i resti del senato italico ripararono nel Sannio.

## **18. Sottomissione della Campania.**

L'esercito romano meridionale, capitanato allora da Lucio Silla, presa nel tempo stesso l'offensiva, era penetrato nella Campania meridionale occupata dal nemico. Silla stesso espugnò Stabia e la distrusse (30 aprile 665 = 89), Tito Didio prese Ercolano, e, come pare, morì

nell'assalto (11 giugno). Più a lungo resistette Pompei. Il generale sannita Lucio Cluenzio, venuto con un esercito per liberarla, fu respinto da Silla, e quando, rinforzato da schiere celtiche, rinnovò il tentativo, anzitutto per l'instabilità delle medesime, venne così interamente sconfitto, che il suo campo fu preso d'assalto ed egli stesso nella sua fuga a Nola, colla massima parte dei suoi, tagliato a pezzi.

Riconoscente, l'esercito romano concesse al suo generale la corona d'erba, segno semplice, col quale si ornava quel soldato che col proprio valore aveva salvata una divisione dei suoi commilitoni.

Senza occuparsi dell'assedio di Nola e delle altre città campane ancora occupate dai Sanniti, Silla si recò subito nell'interno del paese, ove era il focolare principale dell'insurrezione. La rapida espugnazione e la terribile punizione di Eclano sparse lo spavento in tutto il paese degli Irpini; esso si sottomise ancor prima dell'arrivo del contingente lucano accorso in suo aiuto, e Silla ebbe perciò la via libera sino al territorio della federazione sannitica.

Girato il passo, a cui la milizia sannitica comandata da Mutilo lo attendeva, Silla attaccò l'esercito sannitico alle spalle e lo sconfisse. Preso il campo, il generale, ferito, si salvò in Isernia.

Silla marciò allora sulla città di Boviano, capitale della provincia sannitica, e con una seconda vittoria sotto le sue mura la costrinse a capitolare. Soltanto la stagione



inoltrata pose fine alla campagna.

## **19. L'insurrezione domata.**

Le cose cambiarono interamente. Quanto violenta, vittoriosa e sempre più impetuosa l'insurrezione aveva iniziata la campagna del 665 = 89, altrettanto avvilita, sconfitta e disperata ne era uscita.

Tutta l'Italia settentrionale era tranquillizzata. Nell'Italia centrale entrambe le coste dipendevano da Roma. Gli Abruzzi quasi per intero, l'Apulia sino a Venosa, la Campania sino a Nola, ubbidivano ai Romani e coll'occupazione del territorio degli Irpini era stata interrotta la comunicazione fra quelle due province ancora apertamente ostili, la sannitica e la lucano-bruzia.

Il territorio insorto si poteva paragonare ad uno smisurato incendio che va spegnendosi; si vedevano d'ogni parte all'intorno ceneri, macerie, tizzoni fumanti, e qua e là tra le rovine le fiamme, ma l'incendio dappertutto era vinto, nè rimaneva più altro pericolo.

Peccato che noi ormai non possiamo scorgere nella superficiale tradizione pervenutaci la causa di questo rapido cambiamento.

Benchè la destrezza di Strabone e più ancora quella di Silla, e soprattutto la più energica concentrazione delle forze dei Romani, e la maggiore prontezza nel prendere l'offensiva, abbiano essenzialmente contribuito a tale mutamento, tuttavia bisogna credere che alle cause mili-

tari si siano aggiunte delle cause politiche, per cui con celerità senza esempio, precipitasse la potenza degli insorti. La legge di Silvano e di Carbone avrà raggiunto il suo scopo di promuovere la defezione e il tradimento nelle file dei nemici; il primo rovescio sarà stato il segnale della discordia nei comuni insorti, non ancora abbastanza collegati tra loro.

## 20. Perseveranza dei Sanniti.

Noi vediamo soltanto, e questo pure accenna ad uno sfasciamento interno dell'Italia avvenuto senza dubbio sotto l'incubo di violente convulsioni, che i sanniti – forse sotto il marsico Quinto Silone, che sino da principio era stata l'anima dell'insurrezione e dopo la capitolazione dei Marsi si era rifugiato presso il popolo vicino – si diedero ora un'altra organizzazione puramente provinciale, e dopochè era stata vinta «l'Italia» si accinsero a proseguire la lotta come «Safini» o Sanniti<sup>78</sup>.

La forte Isernia, dopo essere stata la rocca della libertà sannitica, ne divenne l'ultimo rifugio; si raccolse un esercito, a quanto si disse, di 30.000 fanti e 1000 cavalli, rinforzato con 20.000 schiavi emancipati; lo comandavano cinque generali, tra i quali teneva il primo posto Silone, e vicino a lui Mutilo.

---

<sup>78</sup> Le monete con le iscrizioni in lettere osche *Safinin* e *G. Mutil* devono appartenere a quest'epoca, poichè fintanto che la *Italia* era tenuta dagli insorti, nessun singolo distretto poteva, come potenza sovrana, battere monete col proprio nome.

Con grande stupore, dopo una tregua di duecento anni, si videro ricominciare le guerre sannitiche, e poichè la federazione italica era andata male, come nel quinto secolo, questi contadini fecero un ultimo tentativo per ottenere da Roma con la forza l'indipendenza territoriale. Ma questo partito della più eroica disperazione non portò alla situazione alcun notevole cambiamento; poteva per qualche tempo ancora protrarsi la guerriglia nelle montagne del Sannio e della Lucania e accrescere di un po' il numero delle vittime, ma ormai l'insurrezione poteva dirsi soffocata e spenta.

Nuove difficoltà frattanto erano sorte, avendo le complicazioni asiatiche imposto di dichiarare la guerra a Mitridate, re del Ponto, e di ordinare che nel prossimo anno (666 = 88) uno dei consoli marciasse alla volta dell'Asia minore con un esercito consolare.

Se questa guerra fosse scoppiata un anno prima, la contemporanea insurrezione di mezza Italia e delle più ragguardevoli province avrebbe posto lo stato romano in un immenso pericolo. Ora, sedata così rapidamente l'insurrezione italica, si dimostrò ancora una volta la meravigliosa fortuna di Roma, e questa nuova guerra asiatica, quantunque si confondesse cogli ultimi sforzi della guerra italica, non si presentava veramente minacciosa, tanto più che Mitridate aveva superbamente respinta la richiesta degli Italici di venir subito in loro aiuto; però essa era oltremodo molesta.

Erano passati i tempi in cui si poteva, senza darsene

troppo pensiero, sostenere una guerra in Italia ed una nel tempo stesso oltre mare; il pubblico erario dopo due anni di guerra si trovava interamente esaurito, nè si poteva radunare altro esercito, oltre quello che già era in campo.

Ma intanto Roma si aiutò come potè. Per procurarsi i mezzi necessari si misero in vendita, per chi volesse edificare, i terreni sulla rocca e sulle sue falde, che la venerazione da antichissimo tempo aveva lasciati vuoti, e si ricavarono 9000 oncie d'oro.

Non fu composto un nuovo esercito, ma fu disposto che quello capitanato da Silla, stanziato nella Campania, s'imbarcasse nell'Asia appena lo stato delle cose nell'Italia meridionale gli permettesse di allontanarsi; il che, per i progressi dell'esercito settentrionale comandato da Strabone, doveva presto avverarsi.

## **21. La sconfitta degli Italici.**

Così, con lieti auspici, cominciava nel 666 = 88 la terza campagna. Strabone vinse l'ultima resistenza che ancora si opponeva negli Abruzzi. Nell'Apulia, il successore di Cosconio, Quinto Metello Pio, figlio del vincitore della Numidia e non inferiore al padre per energia di sentimenti conservatori e per ingegno militare, pose fine alla guerra con l'espugnazione di Venosa, ove 3000 combattenti furono fatti prigionieri.

Nel Sannio, Silone potè riprendere Boviano; ma in

una battaglia da lui data al generale romano Mamerco Emilio furono vincitori i Romani, e, ciò che valse più della stessa vittoria, fu pure trovato il cadavere di Silone. Nella Campania Silla tolse ai Sanniti i piccoli comuni da essi ancora occupati e Nola fu stretta d'assedio.

Anche nella Lucania il duce romano Aulo Gabinio ottenne non lievi successi; ma caduto questi in un assalto dato al campo nemico, il capo degli insorti Lamponio riebbe coi suoi quasi assoluta signoria sulla estesa e deserta provincia lucano-bruzia e tentò persino di impadronirsi di Reggio, tentativo reso vano per l'opposizione del proconsole della Sicilia, Caio Norbano. Nonostante qualche perdita i Romani si approssimavano sempre più alla meta; la caduta di Nola, la sottomissione del Sannio, la possibilità di disporre ragguardevoli forze per la campagna d'Asia, parevano doversi quanto prima avverare, quando il mutamento delle cose nella capitale venne inaspettatamente a dare nuova vita alla quasi soffocata insurrezione.

## **22. Fermento in Roma.**

A Roma il fermento era spaventoso. L'attacco diretto da Druso contro i tribunali dei cavalieri e la precipitosa sua caduta cagionata dal partito di questi, la guerra procesuale di Vario, che era come una spada a due tagli, avevano messo la più aspra discordia tra l'aristocrazia e la borghesia, come pure tra i moderati e gli intransigenti.

Gli avvenimenti avevano data piena ragione al partito di quelli che inclinavano alle concessioni; più della metà di quanto essa aveva proposto di concedere spontaneamente si dovette concedere per forza; ma il modo con cui questa concessione fu fatta, rivestiva, come il primo rifiuto, il carattere di testarda e sciocca invidia.

Invece di concedere l'eguale diritto a tutti i comuni italici, si accontentarono di dare alla disposizione una forma diversa. Un gran numero di comuni italici era stato ammesso nel consorzio dei cittadini romani, ma le concessioni che si facevano erano ingiuriose, i neo cittadini accanto ai vecchi stavano presso a poco come gli emancipati vicino ai nati liberi. I comuni posti tra il Po e le Alpi si sentirono, per la concessione del diritto latino, più irritati che soddisfatti. Finalmente non solo si rifiutò il diritto di cittadinanza ad una considerevole e non peggiore parte degli Italici, a tutti i comuni insorti nuovamente sottomessi, ma a questi stessi non vennero nemmeno riconfermati legalmente i loro antichi trattati, annullati dalla insurrezione, tutt'al più furono loro rinnovati in via di grazia, e facendoli revocabili ad arbitrio<sup>79</sup>.

---

<sup>79</sup> *Dediticiis*, dice LICINIANO, pag. 15 all'anno 667 = 87; *omnibus [ci]vita [s] data: qui polliciti mult[a] milia militum vix XV... cohortes miserunt*; in cui si riproduce in parte il rapporto di Livio con parole più severe (*epit.* 80): *Italicis populis a senatu civitas data est. Dediticiis* erano, secondo il diritto romano, i liberti peregrini (GAIO, I; 13-15, 25; ULP., 20, 14; 22, 2), divenuti sudditi dei Romani e non ammessi in nessuna lega. Non solo era loro lasciata la vita, la libertà, le sostanze, ma potevano costituirsi in comunità con una propria costituzione; ἀπόλιδες, *nullius certae civitatis cives* (ULP. 20, 14; cfr. Dig. 48, 19, 17, 1) sono senza dubbio i liberti pareggiati per

La restrizione del diritto di votazione era tanto più offensiva, quanto era più politicamente insensata, quando si consideri la condizione in cui allora si trovavano i comizi, e come questa simulata cura del governo a mantenere immacolata la purità delle elezioni dovesse infine parere ridicola ad ogni uomo spregiudicato; tutte queste restrizioni erano pericolose, potendo servire ad altri sco-

---

una giuridica finzione ai *dediticii* (*ii qui dediticiorum numero sunt* sono detti solo abusivamente e dai migliori scrittori, di rado solamente *dediticii*: GAI. I, 12; ULP. 1, 14; PAUL. 4, 12, 6) appunto come gli affini *liberti Latini Juniani*. Ma i *Dediticii* sono però di fronte allo stato romano senza diritti, poichè ogni dedizione, secondo la ragion di stato romana, è necessariamente assoluta (POLIB., 21, 1, cfr. 20, 9, 10, 36, 2) e tutti i diritti che espressamente o tacitamente loro si concedono, lo sono soltanto precariamente, quindi revocabili a piacere (APPIAN., *Hisp.*, 44). Lo stato romano perciò non commette mai una lesione del diritto per quanto esso possa tosto o tardi imporre ai suoi *dediticii*. Questa privazione di ogni diritto cessa soltanto colla conclusione di un trattato di alleanza (LIV., 34, 57). Perciò *deditio* e *foedus* sono due termini contrari della ragion di stato romana (LIV. 4, 30; 28, 34; *Cod. theod.*, 7, 13, 16 e inoltre GOTHOFR.) e null'altro e l'antitesi, così comune ai giuristi dei quasi deditizii e dei quasi latini, poichè i Latini sono appunto i federati in senso eminente (CIC., *pro Balb.*, 24, 54). Secondo l'antico *ius* pubblico noti esistevano *dediticii* italici ad eccezione dei pochi comuni che per la guerra annibalica ebbero abrogati i loro trattati; già la legge plautina del 664/5 = 90/89 coll'indicazione: *qui foederatis civitatibus adscripti fuerunt* (CIC., *pro Arch.*, 4, 7) comprendeva essenzialmente tutti gli Italici. Ma siccome fra i *dediticii*, che nel 667 = 87 ottennero in forma di supplemento il diritto di cittadinanza, non possono convenevolmente essere sottintesi i soli Bruzi e i Picentini, bisogna ritenere che tutti gli insorti, in quanto abbiano deposto le armi e non abbiano acquistato il diritto di cittadinanza a tenore della legge plauto-papiria, fossero trattati come deditizi, o, il che vale lo stesso, che i loro trattati, che avevan perduto ogni forza in causa dell'insurrezione (cui allude l'espressione di Cicero: *qui foederati fuerunt*) poichè si furono arresi non siano stati legalmente rinnovati.

pi ad ogni demagogo che si facesse propugnatore delle più o meno giuste domande tanto dei neo-cittadini quanto degli Italici esclusi dal diritto di cittadinanza.

Se quindi i più avveduti dell'aristocrazia dovettero trovar queste mezze e sfavorevoli concessioni non meno sufficienti che i neo cittadini e gli stessi esclusi, essi si accorsero anche con dolore della scomparsa di parecchi ragguardevoli uomini, che la commissione promossa da Quinto Vario per giudicare i delitti d'alto tradimento aveva mandato in esilio.

E si avvidero che tanto più difficile riusciva il richiamarli non essendo essi stati condannati da un giudizio del popolo, ma da un giudizio dei giurati; giacchè quanto facilmente un plebiscito, anche di natura giudiziaria, si cassava con un altro plebiscito, altrettanto la cassazione di un verdetto di giurati col mezzo del popolo sembrava appunto ai migliori dell'aristocrazia un esempio assai pericoloso.

Così dell'esito della crisi italica non erano contenti nè gli estremisti nè i moderati.

Ma un più profondo rancore opprimeva il cuore di Mario.

Il nobile vecchio, che era andato con nuove speranze alla guerra d'Italia, ne era suo malgrado ritornato colla coscienza di aver prestato nuovi servigi e di averne raccolte nuove gravissime afflizioni, coll'amaro sentimento di non incutere più alcun timore ai nemici, ma di esserne poco stimato, e con quel verme di vendetta in cuore



che trovava alimento nel suo proprio veleno.

Anche di lui si poteva dire ciò che si disse dei neo cittadini e degli esclusi: inetto e disgraziato come si era dimostrato, il suo nome popolare era un'arma terribile in mano di un demagogo.

### **23. Decadenza della disciplina militare.**

A tali elementi di convulsioni politiche si univa la rapida decadenza dell'onorevole emulazione e della disciplina militare.

I germi, che conteneva in sé il principio di ammettere i proletari nell'esercito, si svilupparono con spaventevole rapidità durante la demoralizzante guerra sociale, che obbligava al servizio militare, senza distinguere quanti ne erano capaci, gente che anzitutto si occupava della propaganda politica nel quartier generale non meno che nella tenda del soldato.

Non andò molto che se ne videro le conseguenze nel rilassamento di tutti i legami della gerarchia militare. Mentre si stringeva d'assedio Pompei, il comandante del corpo d'assedio di Silla, il console Aulo Postumio Albino, fu dai suoi soldati, che credevano di essere stati da lui venduti al nemico, lapidato e finito a colpi di bastone; e il supremo duce, Silla, si accontentò di invitare le truppe a cancellare la memoria di questo avvenimento combattendo valorosamente contro il nemico.

Autori di questo fatto erano stati i soldati della flotta, la

meno reputata fra tutte le armi; l'esempio fu seguito da un distaccamento di legionari composto quasi interamente di plebe cittadina. Eccitato da un eroe della piazza, un certo Caio Tizio mise le mani addosso al console Catone, che per caso questa volta riuscì a salvarsi; Tizio fu arrestato, ma non punito.

Quando subito dopo Catone fu ucciso in un combattimento, furono, non si sa se a torto o a ragione, designati come autori della sua morte i suoi stessi ufficiali, e specialmente il più giovane, Caio Mario.

A questa incipiente crisi politica militare seguì quella economica, forse ancora più terribile, che nel ceto dei capitalisti romani si era manifestata in seguito alla guerra federale e alle inquietudini nell'Asia.

I debitori incapaci di soddisfare gli interessi, e tuttavia messi alle strette dagli inesorabili loro creditori, si erano in parte rivolti al facile presidente del tribunale, il pretore urbano Asellione, pregandolo di concedere una proroga per poter alienare i loro beni, in parte, riesumando le vecchie leggi sugli interessi, reclamavano dai loro creditori, appoggiandosi sulla prescrizione antica, il quadruplo degli interessi pagati oltre la legalità.

Asellione si prestò a riconoscere il diritto effettivamente esistente; perciò i creditori offesi, adunatisi nel foro e patrocinati dal tribuno del popolo Lucio Cassio, dinanzi al tempio della Concordia, assalirono ed uccisero il pretore Asellione mentre in abito sacerdotale si apprestava appunto a fare un sacrificio: delitto che pure non diede

luogo ad alcuna investigazione (665 = 89).

Nella classe dei debitori era inoltre opinione che alla sofferente moltitudine non si potesse recare altrimenti sollievo che colla introduzione di «nuove tavole di calcolo», cioè colla legale abolizione delle pretese di tutti i creditori verso i debitori.

Era dunque come ai tempi delle contese tra le classi dei cittadini; erano ancora i capitalisti, in lega con l'imbarazzata aristocrazia, quelli che facevano guerra e processi all'oppressa moltitudine e al partito che ammoniva di mitigare il rigido diritto; si era di nuovo sull'orlo di quella voragine in cui il disperato debitore trae il creditore, colla sola differenza che all'ardire schiettamente cittadino e morale di una grande città agricola ora era subentrato lo scompiglio sociale di una capitale di molte nazioni e quella demoralizzazione per effetto della quale si trovavano a contatto principi e mendichi; soltanto tutte le circostanze fatte più difficili si erano estese a più vaste e spaventose proporzioni.

La guerra federale, eccitando gli uni contro gli altri quanti nella borghesia erano irrequieti elementi politici e sociali, veniva preparando una nuova rivoluzione.

## **24. Le leggi sulpicie.**

Fu il tribuno del popolo Publio Sulpicio Rufo che nel 666 = 88 fece alla borghesia la proposta di dichiarare decaduto dalla sua carica ogni senatore che fosse debito-

re di oltre 2000 denari; di concedere libero ritorno in patria ai cittadini condannati dai tribunali di giurati non liberi; di distribuire i neo cittadini in tutti i distretti, e nello stesso tempo di concedere ai liberti diritto di voto in tutti i distretti.

Queste erano proposte che nella bocca di un tal'uomo dovevano almeno in parte eccitare sorpresa. Publio Sulpicio Rufo (nato nel 630 = 124) doveva la sua importanza politica non tanto alla nobiltà dei suoi natali, alle sue relazioni e all'avita fortuna, quanto allo straordinario suo talento oratorio, che tra i contemporanei non aveva l'eguale; la voce sonora, il gestire vivace, che si faceva a quando a quando teatrale, il flusso rigoglioso della sua eloquenza, se anche non convincevano gli uditori, li colpivano di meraviglia. Per opinioni era partigiano del senato e il suo esordire politico (656 = 98) era stato l'accusa di Norbano mortalmente odiato dal partito del governo. Tra i conservatori Rufo apparteneva alla fazione di Crasso e di Druso.

Non sapremmo dire perchè egli, spogliatosi dalla sua nobiltà patrizia, abbia ambito pel 669 = 85 la carica di tribuno del popolo, quantunque come tutto il partito moderato anche egli sia stato perseguitato come rivoluzionario dai conservatori; sembra tuttavia che tale non sia mai divenuto, e che assolutamente non mirasse ad abbattere la costituzione nel senso di Caio Gracco.

Essendo egli il solo uomo autorevole del partito di Crasso e di Druso uscito illeso dal turbine dei processi pro-

mossi da Quinto Vario, si sarà piuttosto indotto a compiere l'opera di Druso e a mettere finalmente un termine all'abbandono in cui erano lasciati i neo-cittadini, per cui gli conveniva avere il tribunato.

E del suo tribunato si narrano parecchi atti che tradiscono appunto l'opposto degli intendimenti demagogici; così ad uno dei suoi colleghi egli impedì col suo voto di cassare con un plebiscito le sentenze pronunciate dai giurati in base alla legge di Vario; e quando il già edile Caio Cesare chiese per l'anno 667 = 87 il consolato, sorpassando incostituzionalmente la pretura, coll'intendimento, come si disse, di farsi poi assegnare la direzione della guerra d'Asia, Sulpicio gli si oppose più risolutamente e severamente di ogni altro.

Appunto secondo le idee di Druso, Sulpicio esigeva anzitutto da sè e dagli altri che la costituzione fosse mantenuta. Ma naturalmente nè lui nè Druso bastavano a conciliare elementi tra sè repugnanti e ad ottenere, nella severa forma del diritto, la riforma della costituzione da lui ideata, veramente saggia in sè stessa, ma dall'immensa maggioranza degli antichi cittadini impossibile ad ottenersi senza violenza.

La discordia con la potente famiglia dei Giuli – di cui il fratello di Gneo, il console Lucio Cesare, era influentissimo nel senato – e colla frazione dell'aristocrazia ad essa devota, contribuì pure senza dubbio, essenzialmente per il suo rancore personale, a trascinare quell'uomo collerico al di là del suo primitivo intendimento.

Ma il carattere delle sue proposizioni è tale che non smentisce in alcun modo la personalità e la posizione politica fino allora conservata dal loro autore.

La parificazione dei neo-cittadini con gli antichi non era altro che la parziale riassunzione delle proposte fatte da Druso in favore degli Italici, ed era, come queste, l'attuazione dei principî di una sana politica.

Il richiamo dei condannati, a tenore della legge di Vario, sacrificava veramente la massima fondamentale dell'inviolabilità dei verdetto dei giurati, della quale Sulpicio stesso s'era appunto reso mallevadore di fatto, ma poi tornava essenzialmente in vantaggio dei partigiani di chi era stato il promotore, cioè dei conservatori moderati, e si comprende bene come quell'uomo impetuoso, al suo primo apparire sulla scena politica, abbia così recisamente combattuto una tale misura, e poi, sdegnato dalla resistenza oppostagli, l'abbia egli stesso proposta.

## **25. Tendenza di queste leggi.**

La misura contro il troppo grave indebitamento dei senatori fu proposta certamente per il dissesto esistente, nonostante l'esterno splendore, nelle sostanze delle famiglie reggenti e rivelato dalle ultime crisi finanziarie.

Era veramente doloroso, ma nel ben inteso interesse dell'aristocrazia, che, giusta la proposta di Sulpicio, uscissero dal senato quanti non potevano prontamente liquidare le loro passività, e che le consorterie le quali

trovavano il principale appoggio nei debiti di molti senatori e nella loro conseguente dipendenza dai doviziosi colleghi, venissero frenate coll'allontanamento dei più tristi fra i senatori notoriamente venali. Con ciò naturalmente non si vuol negare che una proposta come quella di Rufo, tendente a purgare la curia in un modo così duro e che costituiva così odiosamente il senato, sarebbe stata impossibile senza che il proponente e i capi delle consorterie si straziassero a vicenda.

Finalmente la disposizione in favore dei liberti aveva senza dubbio lo scopo di rendere il proponente padrone della piazza; ma in sè stessa non era irragionevole, nè conciliabile colla costituzione aristocratica.

Dacchè si erano incominciati a chiamare sotto le armi i liberti, la loro pretesa al diritto di votazione era giustificata, non essendo stato questo diritto mai disgiunto dall'obbligo del servizio militare. Ma stante la nullità politica dei comizi, poco importava che in questa palude si vuotasse una cloaca di più.

La possibilità di governare coi comizi, anzichè diminuire, piuttosto crebbe per l'oligarchia, poichè ai comizi furono ammessi senza restrizione i liberti, in gran parte personalmente ed economicamente dipendenti dalle famiglie reggenti, e che, opportunamente impiegati, potevano diventare pel governo un mezzo per dominare le elezioni, assai più efficacemente che fino allora.

Questa misura era, come ogni altra che favorisse il proletariato, contraria alle tendenze dell'aristocrazia riform-

matrice; ma essa difficilmente sembrava a Rufo altra cosa di quella che la legge frumentaria era sembrata a Druso: un mezzo di guadagnarsi il proletariato per vincere con la sua forza la resistenza alle sperate riforme reclamate dal vero benessere universale.

Era facile prevedere che questa resistenza sarebbe ostinata e che la poco avveduta aristocrazia e la poco accorta borghesia, vinta l'insurrezione, nutrirebbero ora la stupida invidia che avevano nutrito prima dello scoppio di essa; che la grande maggioranza di tutti i partiti, in segreto o apertamente, taccerebbe di intempestiva condiscendenza le mezze concessioni fatte al momento del più stringente pericolo e appassionatamente si opporrebbe ad ogni estensione delle medesime.

L'esempio di Druso aveva dimostrato che cosa potesse ottenere chi si sforzasse di introdurre riforme conservatrici facendo assegnamento soltanto sulla maggioranza del senato; quindi era affatto naturale che il di lui amico e seguace si sforzasse di realizzare progetti della stessa natura, opponendosi a questa maggioranza della demagogia.

Rufo non si diede quindi pensiero di guadagnare il senato con l'esca dei tribunali dei giurati. Egli trovò un appoggio migliore nei liberti e più ancora nel suo seguito armato, che, stando alle relazioni dei suoi avversari, consisteva in 3000 mercenari, e in un «antisenato» di 600 giovani appartenenti alle migliori classi che lo accompagnava nelle vie e nel foro.



## 26. Opposizione del governo.

Le proposte di Sulpicio incontrarono la più decisa opposizione nella maggioranza del senato, che per guadagnar tempo indusse i consoli Lucio Cornelio Silla e Quinto Pompeo Rufo, entrambi avversari dichiarati della demagogia, a ordinare delle straordinarie feste religiose, durante le quali cessavano le adunanze popolari.

Sulpicio rispose con un violento tumulto, nel quale fra gli altri perdetto la vita il giovane Quinto Pompeo, figlio dell'uno e genero dell'altro console, e corsero grave pericolo di vita gli stessi due consoli.

Silla si sarebbe salvato solo perchè Mario gli aprì la sua casa. Si dovette cedere; Silla acconsentì di rinunciare alle annunciate feste e le proposte di Sulpicio passarono senza alcun ostacolo. Ma la loro sorte non era con ciò assicurata.

Quantunque nella capitale l'aristocrazia si desse per vinta, vi era allora – e ciò per la prima volta dacchè era cominciata la rivoluzione – un'altra potenza in Italia, che non si doveva trascurare: i due forti e vittoriosi eserciti del proconsole Strabone e del console Silla.

Se anche la posizione politica di Strabone era equivoca, Silla, quantunque avesse momentaneamente ceduto alla forza manifesta, non solo era nel miglior accordo colla maggioranza del senato, ma appena rimandate le feste, si era recato nella Campania per mettersi alla testa del suo esercito.

Atterrare a colpi di randello il console inerme, e colle spade delle legioni l'inerme capitale era infine la stessa cosa; Sulpicio sperava che l'avversario, ora che lo poteva, si opponesse alla forza colla forza, ritornando alla capitale alla testa delle sue legioni per rovesciare il demagogo conservatore e le sue leggi.

Forse s'ingannava. Quanto forse Silla desiderava la guerra contro Mitridate, altrettanto aveva in orrore i trambusti della capitale; colla sua originale indifferenza e noncuranza dei bisogni politici, è assai verosimile che egli non pensasse affatto al colpo di stato che Sulpicio attendeva, e che, se avesse avuta la libera scelta, dopo la presa di Nola, da lui stretta d'assedio, si sarebbe subito imbarcato colle sue truppe per recarsi in Asia.

Tuttavia Sulpicio, per parare il colpo di stato, propose di togliere a Silla il supremo comando mettendosi perciò d'accordo con Mario, il cui nome era abbastanza popolare per rendere gradita alla moltitudine la proposta di conferire a lui il supremo comando nella guerra d'Asia, chè data la sua posizione militare e il suo talento, poteva, nel caso d'una rottura con Silla, diventare un sostegno pel governo.

Non poteva sfuggire a Sulpicio il pericolo cui andava incontro ponendo alla testa dell'esercito campano un vecchio non meno inetto che vendicativo e ambizioso, e l'enormità di affidare ad un privato uno straordinario comando supremo col mezzo d'un plebiscito; ma appunto la provata incapacità politica di Mario offriva una specie

di garanzia ch'egli non avrebbe potuto recar serio danno alla costituzione. Del resto, ciò che più importava, la stessa situazione di Sulpicio, se questi ben comprendeva le intenzioni di Silla, era tanto minacciata, che non conveniva più darsi pensiero di tali riguardi.

È inutile dire che il vecchio eroe era disposto a far buon viso a chiunque volesse servirsi di lui come condottiero, specialmente trattandosi del supremo comando in una guerra d'Asia, cui in cuor suo anelava da molti anni, come forse anelava a pareggiare le partite colla maggioranza del senato.

Caio Mario, su proposta di Sulpicio, fu quindi per plebiscito investito, collo straordinario potere supremo o cosiddetto proconsolare, del comando dell'esercito campano e del supremo comando nella guerra contro Mitridate, e, affinché l'esercito di Silla venisse consegnato a lui, furono inviati due tribuni del popolo nel campo di Nola.

## **27. Richiamo di Silla.**

Tale messaggio capitò male. Se alcuno era meritevole del supremo comando nella guerra d'Asia, questi era Silla.

Già qualche anno prima sul medesimo teatro di guerra egli, col maggior successo, aveva avuto il comando; e più di qualunque altro aveva contribuito a sedare la pericolosa insurrezione italica; nell'anno in cui scoppiò la guerra asiatica era stata a lui affidata la direzione della

medesima come console nel modo consueto e col pieno consenso del suo collega a lui legato da parentela.

Era veramente una strana pretesa che un supremo comando, assunto in quelle circostanze per determinazione del popolo sovrano di Roma, si cedesse ad un vecchio antagonista militare e politico, nelle cui mani l'esercito avrebbe potuto servire a chi sa quali sovversioni e violenze.

Silla non era abbastanza bonario da ubbidire di buon grado a un simile ordine, nè abbastanza dipendente da esservi costretto.

Per cambiamenti introdotti da Mario nell'esercito, e per la disciplina moralmente rilassata e militarmente severa mantenutavi da Silla stesso, l'esercito a lui affidato era poco meno che una schiera di lanzichenecci ciecamente devoti al loro condottiero e indifferenti alle cose politiche.

Silla, esperto e di vedute chiare e positive, considerava la borghesia sovrana di Roma come una plebaglia, l'eroe di *Aquae Sextiae* uno sventato fallito, la formale legalità una frase, Roma stessa nulla più che una città senza presidio e colle mura mezze diroccate, che si poteva espugnare molto più facilmente di Nola. E su queste premesse decise la sua azione.

## **28. Della marcia su Roma.**

Raccolse i suoi soldati – sei legioni, circa 350.000 uo-

mini in tutto – e spiegò loro il messaggio ricevuto da Roma, aggiungendo che il nuovo comandante in capo non avrebbe di certo condotto nell'Asia minore quell'esercito, ma altre truppe recentemente raccolte.

Gli ufficiali superiori, sempre più cittadini che militari, si trassero tutti in disparte ad eccezione di uno solo che seguì il supremo duce alla volta della capitale; ma i soldati che, ammaestrati dal passato, speravano di fare una guerra senza disagi e di raccogliere in Asia un immenso bottino, andarono in furore; in un baleno i due tribuni venuti da Roma furono fatti a brani e si gridò d'ogni parte al generale che li conducesse su Roma.

Il console si avviò tosto, e tratto a sè durante la marcia il suo collega di eguali principî, poco curandosi degli ambasciatori che venivano da Roma per distoglierlo da tale impresa, giunse con rapide marce sotto le mura della capitale.

Inaspettatamente si videro le colonne dell'esercito di Sila schierarsi sul ponte del Tevere e alla porta Collina ed Esquilina, e poi due legioni, precedute dalle loro insegne, passare la pacifica cerchia, da cui la legge aveva bandito la guerra.

Quante malaugurate contese, quante gravi ostilità erano state composte entro queste mura senza che un esercito romano avesse turbato la santa pace della città! Ora questa era violata solo per la meschina questione se il supremo comando della guerra d'Oriente si dovesse affidare ad uno piuttosto che ad un altro console.

Le legioni irrompenti si avanzarono sino alla sommità dell'Esquilino, quando i proiettili e i sassi incominciavano a piovere dai tetti rendendo malsicuro il cammino ai soldati che cominciavano a ritirarsi. Allora Silla sollevò in aria la fiammeggiante face minacciando di mettere ogni cosa a ferro e fuoco, e le legioni si aprirono un varco fin sulla piazza del monte Esquilino (presso Santa Maria Maggiore).

Qui le attendeva la milizia raccolta in tutta fretta da Mario e da Sulpicio, che, superiore di numero, le respinse. Ma venne in loro soccorso la truppa che stava schierata alle porte, e un'altra divisione di soldati di Silla si disponeva a girare sulla via della Suburra quando i difensori furono costretti a ritirarsi.

Mario tentò di piantarsi un'altra volta presso il tempio della Terra dove l'Esquilino comincia a chinarsi verso il foro; supplicò il senato e i cavalieri e tutta la borghesia di lanciarsi contro le legioni. Ma egli stesso le aveva create trasformando i cittadini in lanzichenecchi; la sua stessa opera si rivolgeva ora contro di lui; essi non obbedivano più al governo ma al loro generale.

Persino gli schiavi, colla promessa della libertà, invitati ad armarsi, non si mossero; solo tre si presentarono all'appello. Ai governanti non rimaneva altro che di fuggire immediatamente dalle porte non ancora occupate.

Dopo poche ore Silla era assoluto padrone di Roma, e quella notte i fuochi di bivacco delle legioni arsero sul foro massimo della capitale.

## **29. Prima restaurazione di Silla.**

Il primo intervento militare nelle discordie cittadine aveva pienamente dimostrato che le lotte politiche erano giunte a tale che si potevano decidere solo con la forza aperta ed immediata e che la potenza del bastone era nulla in confronto di quella della spada.

Fu il partito conservatore che primo trasse fuori il brando, e sul quale si è pure a suo tempo avverata la sentenza del Vangelo, che la spada ricade su chi primo la impugna. Ora esso era completamente vincitore e poteva usare della vittoria come più gli piacesse.

Le leggi sulpicie, si comprende, furono dichiarate legalmente nulle. Il loro autore e moltissimi suoi partigiani avevano preso la fuga; dodici di questi furono dal senato proscritti e dichiarati nemici della patria. Perciò Publio Sulpicio venne arrestato e ucciso presso Laurentum, e la testa di questo tribuno spedita a Silla, fu per ordine di questi esposta al pubblico nel foro su quella stessa tribuna su cui pochi giorni prima egli era ancora salito pieno di forza, di gioventù e d'eloquenza.

Gli altri banditi furono perseguitati; anche il vecchio Caio Mario aveva gli assassini alle calcagna. Per quanto questo generale avesse offuscata la memoria dei gloriosi suoi giorni con una serie di meschinità, ora che la vita del salvatore della patria era minacciata, egli era ritornato il vincitore di Vercelli e con indicibile ansietà si seguivano in tutta Italia i casi della sua fuga prodigiosa.

Egli si era imbarcato su di una nave ad Ostia per passare in Africa; ma i venti contrari e la mancanza di provvigionì lo avevano costretto ad approdare al capo Circeo e ad andarsene qua e là errando alla ventura.

Accompagnato da pochi e non fidandosi di alcun tetto, a piedi e spesso tormentato dalla fame, il vecchio console giunse vicino alla colonia romana di Minturno, alla foce del Garigliano. Qui apparvero in lontananza i cavalieri che lo seguivano; con grande stento egli giunse alla spiaggia dove una nave mercantile lo tolse ai suoi persecutori; ma i timidi marinai si riaccostarono tosto alla spiaggia e, lasciatovi Mario addormentato, ripresero il largo.

I suoi persecutori lo trovarono nella palude del lido di Minturno immerso sino alla cintola nella melma e col capo in mezzo ai giunchi, e trattolo di là lo consegnarono alle autorità cittadine.

Egli fu messo in carcere e fu mandato il boia della città, uno schiavo cimbri, per giustiziarlo; ma il teutone, alla vista degli occhi fiammeggianti del suo antico vincitore, fu preso da sgomento e allorchè il generale, alzando la sua stentorea voce, gli chiese se egli fosse tal uomo da togliere la vita a Mario, gli cadde di mano la scure.

Quando ciò si seppe, i magistrati di Minturno sentirono vergogna che al salvatore di Roma si usasse maggior rispetto dagli schiavi da lui soggiogati, che dagli stessi suoi cittadini a cui egli aveva procurato la libertà; gli sciolsero le catene e provvedutolo di nave e di danaro lo



inviarono ad Enaria (Ischia).

Gli esiliati, eccettuato Sulpicio, si trovarono a poco a poco tutti insieme in queste acque; si approssimarono al monte Erice e al luogo ove era stata Cartagine, ma furono respinti dai funzionari della Numidia, le cui deserte dune in riva al mare servirono loro di rifugio durante l'inverno.

Ma il re Iempsale II, ch'essi speravano amico, e che per qualche tempo, per rassicurarli, aveva fatto mostra di volersi ad essi unire, tentò ora d'impadronirsi di loro.

A stento si sottrassero alla sua cavalleria e trovarono per il momento un rifugio nella piccola isola di Kerchina (Kerkenen) sulla costa di Tunisi.

Noi non sappiamo se Silla anche perciò ringraziasse la sua buona stella che gli aveva risparmiato di far trucidare il vincitore dei Cimbri; almeno non consta che i funzionari di Minturno siano stati puniti.

### **30. Le leggi di Silla.**

Per mettere fine ai presenti disordini e impedire altre rivoluzioni, Silla promulgò una serie di ordinamenti. Pare che per i tribolati debitori non si sia fatto altro che inculcare l'esatta osservanza sul *maximum* degli interessi<sup>80</sup>;

---

<sup>80</sup> Non è ben chiaro ciò che la legge del dodicesimo, dei consoli Silla e Rufo del 666 = 88, prescrisse sotto questo rapporto; tuttavia non si può a meno di ravvisarvi una rinnovazione della legge del 397 = 357, così che il massimo interesse legale fu ancora di  $\frac{1}{12}$  del capitale per l'anno di dieci mesi e del 10% per l'anno di dodici mesi.

oltre a ciò fu ordinata l'istituzione di un certo numero di colonie.

Il senato, ridotto a piccolissimo numero per le battaglie e per i processi che erano seguiti alla guerra sociale, fu completato con la nomina di 300 nuovi senatori, scelti naturalmente secondo gli interessi degli ottimati.

Finalmente furono fatte essenziali riforme sul modo delle elezioni e sulla iniziativa legislativa. All'ordine di votazione dei comizi centuriati, introdotto l'anno 513 = 241, fu di nuovo sostituito quello antico di Servio, secondo il quale la prima classe censita avente una sostanza di 100.000 sesterzi o maggiore, aveva quasi la metà dei voti.

In tal modo fu introdotto in fatto un censo per l'elezione dei consoli, dei pretori e dei censori, il quale escludeva i non agiati dall'esercizio del diritto elettivo. L'iniziativa legislativa fu limitata ai tribuni del popolo, d'ora in avanti obbligati a presentare anzitutto al senato ogni loro proposta e di portarla dinanzi al popolo solo dopo averne ottenuto il permesso.

Queste disposizioni, causate dal tentativo di rivoluzione di Sulpicio, e promosse dall'uomo che era sorto propugnatore del partito della costituzione, cioè dal console Silla, assumono un carattere assolutamente speciale.

Silla, senza interpellare la borghesia e i giurati, ebbe l'ardire di condannare nel capo dodici dei più distinti personaggi, tra cui pubblici funzionari e il più celebre generale di quel tempo, e di dichiararsi pubblicamente

autore di queste proscrizioni, – infrazione dell'antica sacra legge d'appello severamente biasimata persino dagli uomini più conservatori, come ad esempio Quinto Scevola.

Egli ardì di abolire una legge elettorale esistente da un secolo e mezzo, e di ripristinare un censo elettorale da lungo tempo in disuso ed esecrato. Egli ardì di spogliare del diritto legislativo quelli che da antichissimo tempo ne erano rivestiti, magistrati e comizi, e di trasferirlo ad una magistratura che sotto questo rapporto non aveva mai formalmente altro diritto che quello di poter essere richiesta del suo consiglio.

Nessun democratico amministrò mai la giustizia con forme così tiranniche; nessuno con tanta audacia scosse e riordinò le fondamenta della costituzione come questo riformatore conservatore.

Ma se si bada alla sostanza piuttosto che alla forma, si scoprono risultati assai diversi. Le rivoluzioni in nessun luogo, e meno poi a Roma, ebbero fine senza un numero di vittime, che, sotto una più o meno parvenza di giustizia, scontarono, quasi fosse un delitto, la colpa di essere state vinte.

Chi ricorda le conseguenze dei processi promossi dal partito vittorioso dopo la caduta dei Gracchi e di Saturnino, si sentirà indotto a tributare al vincitore del foro esquilino elogi per la franchezza e la relativa moderazione; avendo egli anzitutto, senza esitare, considerato ciò che era guerra come guerra, e mandato in esilio i

vinti come nemici posti fuori legge, e per avere anche limitato quanto potè il numero delle vittime e almeno vietato che orribilmente si incrudelisse sulle infime classi della popolazione.

Un'eguale moderazione scorgiamo nell'organizzazione politica. La più importante ed efficace innovazione, quella operata nella legislatura, in fatto non fece che mettere d'accordo la parola collo spirito della costituzione.

La legislazione romana, in cui ogni console, ogni pretore o tribuno, aveva il diritto di proporre alla borghesia qualunque misura, e di procedere senza dibattimenti alla votazione, irragionevole sin dal principio, era maggiormente divenuta per la crescente nullità dei comizi; essa fu tollerata solo perchè il senato aveva rivendicato di fatto il diritto di prima discussione, e col mezzo dell'intercessione politica e religiosa sapeva regolarmente soffocare una tale proposta presentata per essere messa ai voti prima di essere stata sottoposta alla suaccennata discussione.

La rivoluzione aveva tolto questi argini; così che adesso le conseguenze di quell'assurdo sistema cominciavano a farsi evidenti, potendo ogni temerario mascalzone rovesciare lo stato in modo formalmente legale.

Che cosa in tali circostanze più naturale, più necessaria, per il vero senso più conservatore, che riconoscere ora formalmente e senza restrizioni il diritto legislativo del senato esercitato fino allora con raggiri?

Lo stesso si può quasi dire della rinnovazione del caso elettorale<sup>81</sup>. L'antica costituzione era interamente fondata sul medesimo; anche la riforma del 513 = 241 aveva veramente ristretto il privilegio dei benestanti. Ma da quell'anno era avvenuta una straordinaria trasformazione finanziaria, che avrebbe giustificato persino un'elevazione nominale del minimo censo. Anche la nuova timocrazia<sup>82</sup> cambiò la lettera della costituzione solo per rimanere fedele allo spirito della stessa, essendosi in pari tempo almeno sforzata di togliere colla minor possibile violenza il vergognoso traffico dei voti e ogni sconcio che ne derivava.

Finalmente le disposizioni favorevoli ai debitori erano una prova evidente che, sebbene non si potesse riconoscere che Silla aderisse alle appassionate proposte di Sulpicio, egli era tuttavia come lui e come Druso e in generale come tutti i più illuminati aristocratici, propenso alle forme<sup>83</sup> materiali; pure non si deve tacere che egli propose queste misure dopo la vittoria e non spontaneamente.

Se a ciò si unisce la circostanza che Silla, lasciando sussistere i tribunali dei cavalieri e le distribuzioni dei cereali, non scosse i principî fondamentali della costituzio-

---

<sup>81</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962: "del richiamo in vigore del censo elettorale" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

<sup>82</sup> Τιμοκρατία, costituzione politica il cui principio fondamentale è l'onore e anche il censo (PLAT., *Rep.*, 8, 545).

<sup>83</sup> "riforme" nell'edizione Dall'Oglio 1962 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

ne di Gracco, si troverà giustificato il giudizio che l'ordinamento di Silla del 666 = 88 mantenne fermo in sostanza lo *statu quo* esistente dalla caduta di Gracco in poi, solo cambiando, come voleva lo spirito del tempo, le massime tradizionali che minacciavano immediato pericolo al governo e rimediando alle esistenti calamità sociali per quanto era possibile, senza toccare le piaghe più profonde.

Energico disprezzo delle formalità costituzionali, aggiunto ad un vivo rispetto degli ordini intrinsecamente pregevoli, grande perspicacia e intenzioni lodevoli caratterizzano in generale questa legislazione; ma al tempo stesso una certa irriflessione e viste superficiali, perchè veramente occorreva non poca buona volontà, specialmente per credere che la fissazione del *maximum* degli interessi dovesse rimediare alle intricate condizioni del credito e che il diritto del senato di essere consultato preventivamente sul da farsi, fosse per la demagogia futura maggiore freno di quello che fu fino allora il diritto d'intercessione e la religione.

### **31. Nuovi ostacoli.**

Sul sereno orizzonte dei conservatori sorsero ben presto nuove nubi.

Nell'Asia gli avvenimenti prendevano un carattere sempre più minaccioso.

Gravissimo danno era già derivato allo stato dall'indugio

che la rivoluzione sulpicia aveva frapposto alla partenza dello esercito per l'Asia; l'imbarco non si poteva assolutamente prostrarre. Silla intanto confidava da un lato nei consoli, che sarebbero stati eletti secondo la nuova legge elettorale, dall'altro e anzitutto lo affidavano contro una nuova sollevazione per atterrare l'oligarchia gli eserciti che lasciava in Italia, intenti a spegnere quanto ancora rimaneva dell'insurrezione italica.

Ma nei comizi consolari l'elezione non cadde sui candidati proposti da Silla, ma su Gneo Ottavio, appartenente alla più decisa opposizione.

Probabilmente fu il partito dei capitalisti che con tale elezione rese la pariglia all'autore sulla legge degli interessi.

Silla accolse la molesta elezione dichiarando che egli con piacere vedeva i cittadini far uso del loro libero suffragio costituzionale, e si contentò di far giurare ai due consoli di osservare fedelmente la vigente costituzione.

Quanto agli eserciti conveniva assicurarsi subito di quello del nord, essendo quello della Campania per la massima parte destinato a passare in Asia.

Silla, con un plebiscito, fece conferire il comando del medesimo al suo fidato collega Quinto Rufo e richiamare, con quanto maggior riguardo si poteva, l'attuale comandante Gneo Strabone, tanto più che questi apparteneva al partito dei cavalieri e aveva cagionato all'aristocrazia non pochi imbarazzi col suo contegno passivo durante l'insurrezione sulpicia.

Rufo raggiunse l'esercito e ne prese il comando invece di Strabone; ma di lì a pochi giorni fu ucciso dai soldati e Strabone riprese il supremo comando testè ceduto.

L'assassinio fu imputato a lui; certo egli era uomo capace di tale misfatto, di cui raccolse i frutti, e punì solo a parole i noti autori del delitto.

La morte di Rufo e il comando di Strabone erano una nuova e grave minaccia per Silla; egli tuttavia non si curò di allontanare Strabone.

Quando sul finire del suo consolato, da un lato Cinna, suo successore, lo eccitava a recarsi finalmente in Asia, ove la sua presenza era assolutamente necessaria, dall'altro uno dei nuovi tribuni lo citava dinanzi al tribunale del popolo, tutti si avvidero che una nuova bufera si andava addensando contro di lui e il suo partito, e che i suoi avversari lo volevano allontanare.

A Silla si presentavano due vie: romperla con Cinna e forse con Strabone, e marciare di nuovo su Roma, o, lasciando che il caso regolasse gli eventi in Italia, recarsi in altra parte del mondo; Silla si attenne a quest'ultima – non si saprà mai se indotto piuttosto da patriottismo che da noncuranza – e consegnò il corpo di truppe che rimaneva nel Sannio al fido ed esperto Quinto Metello Pio, che assunse in suo luogo il comando proconsolare nella bassa Italia; affidò la direzione dell'assedio di Nola al pretore Appio Claudio e al principio dell'anno 667 = 87 si imbarcò con le sue legioni per l'Oriente ellenico.



FINE DEL QUINTO VOLUME